OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA
DELLA FAMIGLIA DELL' AUTORE

VOLUME IX.

TRAGEDIE E DRAMMI

MILANO
PRESSO L. F. COGLIATI - TIPOGRAFO
Via Pantano, 26

1896

OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA

DELLA FAMIGLIA DELL'AUTORE

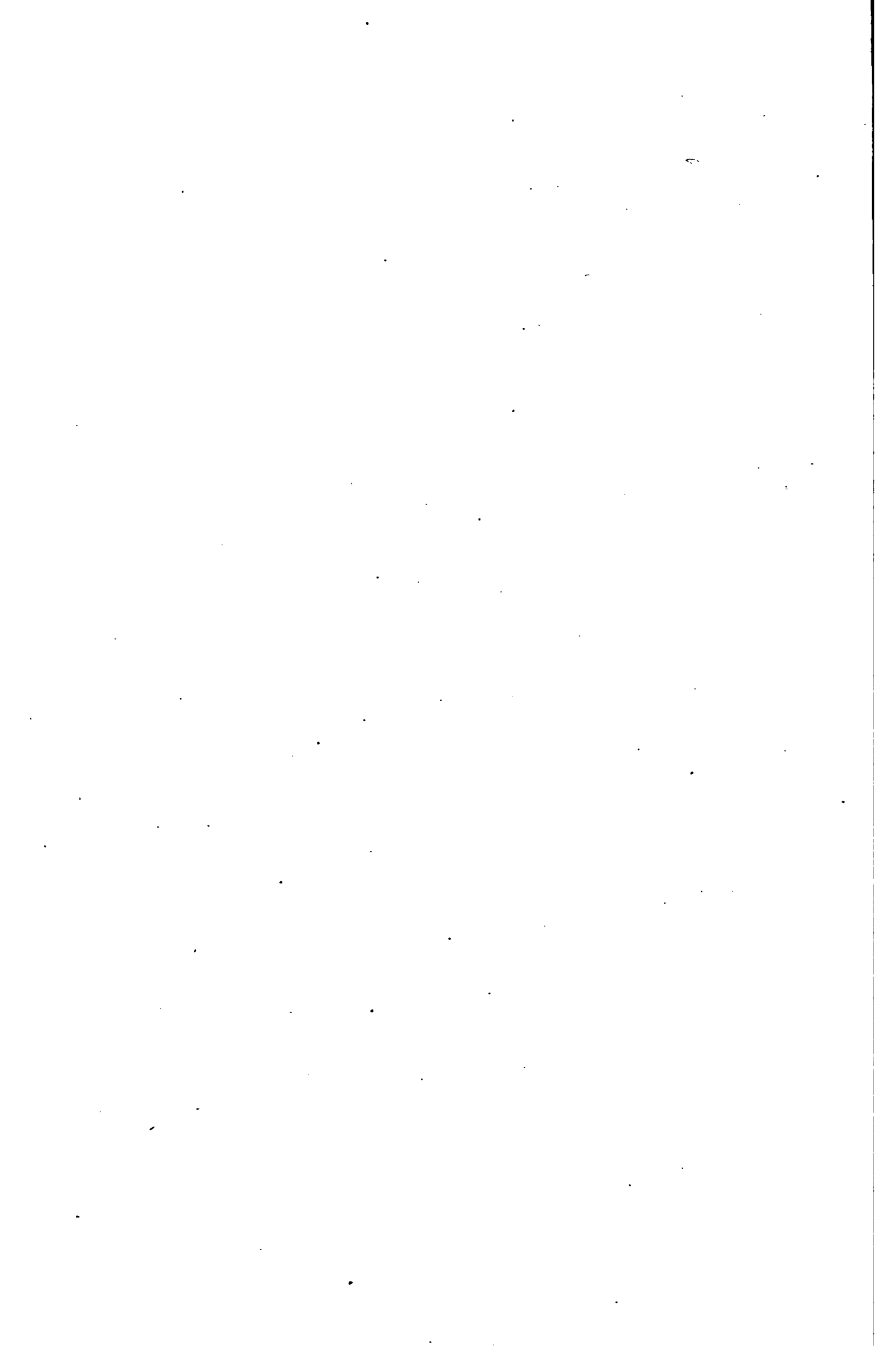
VOLUME IX.

TRAGEDIE E DRAMMI

MILANO
PRESSO L. F. COGLIATI, TIPOGRAFO
Via Pantano, 26

1896.

ELENA E TITANIA

SCENA FANTASTICA.

INTRODUZIONE [1]

Poeti e filosofi hanno considerata Elena, la famosa Greca, come tipo della grazia e della forma: e il Goethe, più altamente d'ogni altro (comechè di solito il vero poeta sia miglior interprete d'Omero che non una falange di critici e di commentatori) la figurò, nella seconda parte del *Faust,* come simbolo della Bellezza, la quale vince e soggioga ogni cosa. Essa viene qui evocata un'altra volta, dalle libere regioni delle idee, a rappresentare il tipo della poesia antica, l'elemento principale di quella letteratura a cui appartenne il poeta che si vuol celebrare. A rincontro di lei, vedesi apparire una delle mille creazioni del fantastico medio evo, la fata Titania, alla quale diè vita e regno lo spirito creatore dello Shakspeare: in essa s'intende di accennare l'altro elemento, più aereo, più severo, della moderna poesia; la quale, cominciando a spuntare nel momento in cui tutto un secolo proclamava il Metastasio come sovrano poeta, non temè di scrutare e pesar le ragioni di tanto entusiasmo. — Ma il nome e la fama di lui appartengono alla storia; e noi non vorremo rapirgli una corona che i nostri padri gli diedero. E n'ha buon diritto, come colui che inventò una novella forma poetica, e seppe, in mezzo alla vanità e corruzione del suo tempo, conservare tutta la schiettezza e la purità del gusto italiano. Questa, più che la fortuna e gli onori che il poeta ebbe in vita, è gloria giusta e vera.

(1) La scena fantastica *Elena* e *Titania* fu scritta per l'inaugurazione del busto di Pietro Metastasio, ed eseguita con musica del maestro Giovanni Lucantoni, nel Teatro degli Accademici Filodrammatici in Milano, la sera dell'11 Giugno 1853.

VOCI

ELENA.
TITANIA.
Un Poeta.
Un Popolano.

Genii delle arti.
Spiriti dell' aria.

La scena figurasi nelle maestose rovine d'un anfiteatro, in vicinanza di Roma: archi e colonne cadenti; fra i massi dispersi si elevano gruppi d'alberi vigorosi e fronzuti; quasi nel mezzo, sorge un solitario allloro.

ELENA E TITANIA

> " Subita fiamma inusitata scosse
> " Gli spiriti gentili,
> " Che, con nuovo stupor, dietro agl' inviti
> " Della greca beltà corser rapiti.
>
> PARINI.

PRELUDIO.

Gli Spiriti dell'aria, seguaci della Fata Titania, affacciansi per la prima volta alla serena bellezza del cielo italiano.

Voci aeree. Ov'è più splendido del sole il riso,
Cerchiam d'ignote rose la cuna:
Della natura nel paradiso
Scende Titania, sui vanni d'ôr.
Lasciam la nordica foresta bruna:
Le azzurre grotte fian nostra reggia!
Ecco! le roride colline ormeggia
L'aerea Fata, con folle error.
Dolce com'aura, che bacia i fiori,
Fino a noi venne l'italo canto.
Ond'è la voce de molli amori
Che fra le nostre nebbie salì?
La terra è questa di sacro incanto
Che sui due mari siede famosa,
Del senno antico madre pensosa,
Che del suo sole l'orbe vestì?

I.

Appare Titania, *poi* Elena.

Titania. Non ridestate ancora, aerei spirti,
La gran donna che posa in questo lido,
D'ogni bel, d'ogni grande antico nido.
Annunziatrice d'un' età novella,
Qui venni, e in ira a quei che di sparute
Fole rimpianto fanno. Alla superba
Greca beltà prostrârsi
Abbastanza gli umani. Or, polve ed erba
Copron, quasi un ammanto,
La sparsa ampia rovina
Della gloria latina:
Tutti divora l'implacato obblio
Gli anni che fûro, e il dì che sorge è mio.

Perchè fian temuti e sacri
Quest'infranti alteri massi?
Qui fra gli archi ed i lavacri
Solo un nome è vivo ancor;
Ma, del tempo sotto i passi,
Quel gran nome anch' esso muor.
O regina del passato,
De' tuoi fregi or che t'avanza?
Sterpa i lauri e l'odorato
Lido spoglia de' tuoi fior!
Ma rinnova la speranza
Sorgi austera nel dolor.

La Fata si abbassa, per isfrondare l'alloro che sorge in mezzo alla scena.

S'ode un' armonia d'arpe eolie. — Appare Elena.

Elena. Che fai, procace ignota?
Santo è l'allôr, che con profana destra
Sveller presumi.

Titania. Poche e vizze frondi
Son queste; e innanzi sera
Le rapisce il passar della bufera.

Elena. Pur, qui fioriano i serti,
Sublime onor di quelle altere fronti
A cui la patria ancor s'inchina.

Titania. E il deve.
Ma ben altra è la gloria, altra la speme
Promessa a chi sublime il vol disserra
Oltre l'angusta terra.

Elena. Or va; sdegno il tuo senno,
Pensosa figlia delle meste larve!
E al più gentil de' vati, onde si vanta
La bella madre del dolce idïoma
Reco una fronda dell'eterna pianta.

Titania. Chi sei tu?

Elena. La Grecia tutta
Per me in Asia un dì correa:
Per me, in cenere ridutta,
La superba Ilio cadea.
Del mio nome ad ogni gente
Parla il carme più possente
Che al mortal la Dea cantò.

Titania. Ed or brami?

Elena. Ornar la fronte
Di quel grande, a cui primiero
Diede il verso Anacreonte,
Spirò Sofocle il pensiero.

Titania. L'oro, il plauso e la corona
A tal vate Italia dona
Che all' obblio la lusingò?

Elena. Non è ver! di virtù, di mitezza
Fûr maestre le note soavi:
D' una eterna invocata bellezza
Sembran fida memoria e sospir.

Titania. Mal risuona nel cor degl' ignavi
Aspra voce di vati frementi:
Le blandizie ed i molli concenti
Tarpan l'ale de' forti al desir.

Elena. Tu non sai quante lagrime ascose,
Quanto affetto ne' cori più tardi
Da le scene destâr le famose
Infelici ch' ei pianse e cantò!

Titania. Santo è il Vero! e ne' petti gagliardi
Di ben altra pietà desta un' eco:
E fu tempo che al memore greco
Maratona e i suoi prodi eternò!

Elena. Or, quest'ultimo dono
Delle Muse si aspetta a lui che colse
Di Castalia sul margo i fior' più eletti.

Titania. Ma de' posteri forse
Tal non sarà il giudicio.

Elena. Arbitro sorga
Tra noi della querela
Il poeta, che primo in sulle scene
Trasse il misero Orfeo (1).

Titania. Sol chieggo il voto
Di rude, ingenuo core:
Per me favelli quest' umìl cultore.

La Fata si libra sul capo d'un contadino dormente fra le rovine, e lo tocca lievemente.

---

(1) Angelo Poliziano, autore del dramma *Orfeo*.

II.

Coro di Genii delle arti; *gli* Spiriti dell'aria;
un Poeta; *un* Popolano; Elena *e* Titania.

Coro. Sacra terra, dell'arti nudrici
Tempio è ancora il tuo vasto seren!
Le memorie, del tempo vittrici,
Non son morte a' tuoi figli nel sen.

Tuona il verso, odiator de' tiranni,
Che i tuoi facili sonni spezzò (1).
Non son muti il martiro e gli affanni
Che il pentito Basville narrò (2).

Sulle scene ancor ride e ragiona
Di natura il sovrano pittor (3).
Niun contende la verde corona
D'Atenaide e Zenobia al cantor (4).

Elena e Titania sono nel mezzo della scena: accanto alla prima vedesi apparire il poeta; presso all'altra un uomo del popolo.

Il Poeta. Perchè gli occhi mi fère il dolce lume?
E qual diva armonia
Nel sen dei dì che fûro a me venia?...
Il Popolano. Ove son io? Chi mi chiamò?
Titania. Parlate
Come detta il pensier. — Fu grande il vate,
Onde scolpita qui v'appar l'imago?...
Il Poeta. È tra i sommi il suo spirto....

---

(1) Alfieri. (2) Monti. (3) Goldoni. (4) Metastasio.

Il Popolano. Cantai talor le note
Ch'egli n'apprese; ma dell'aër materno
M'è più sacro il respir, più lieto io sento
Ne' miei boschi e sul mar l'urlo del vento....

Elena. Dell'età nel cieco oltraggio
Egli crebbe un fior negletto;
De le Muse il casto raggio
A lui rise animator.
Non fu mai più dolce affetto,
Nè più tenero dolor.

Titania. Altra voce udissi intanto,
Come allor che il turbo spira:
Ond'è mai sì fiero canto
Di pietade e di terror?
A Vittorio il dettò l'ira
Che di Dante ardea nel cor.

Il Poeta. Io primiero unir tentai
Di due Muse il suon gentile,
Quando all'arpa un dì sposai
Il lamento del cantor:
Or me vinse il novo stile,
Or rifiuto il primo onor.

Il Popolano. Amo l'inno che risuona
Per lo ciel puro, infinito;
Nella mente mi ragiona
Altra fede ed altro amor;
M'è dell'opre il duro invito
Luce e forza nel dolor.

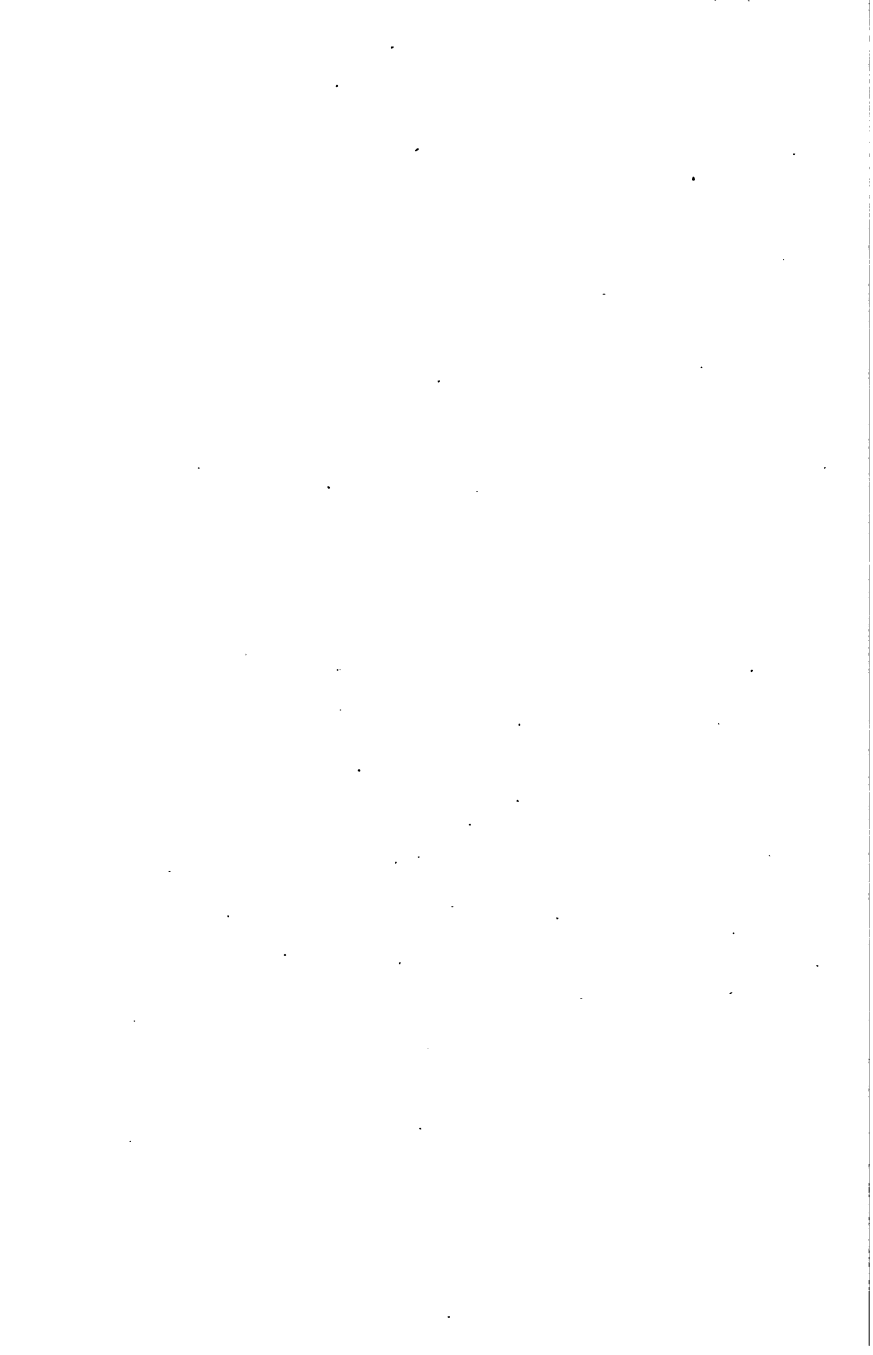
Coro. Fin che il sole il guardo giri
Della terra a' lieti giorni,
E gli armonici sospiri
Sian l'accento dell'amor;
Gentil vate, a noi ritorni
Il tuo raggio che non muor.

Il Poeta. Godi, o gran madre! Qual nella gloria,
Tu sei la stessa nelle sventure.
Coro. Di chi t'onora l'alta memoria
Serbin gelose l'età venture.
Titania. Ma chi del grande l'orme seguia?
Elena. Solo per l'arduo cammino ei va.
Il Poeta. Dell'arte il puro lume languia....
Coro. Ma splende il Bello che non morrà.
Elena. Nella luce del canto
L'amor, che tutto move, ancor m'appare;
In lui solo la vita ha sua dolcezza:
Sogno antico dell'arte è la Bellezza!

Essa è luce eterna, ascosa,
Armonia che mai non posa;
Fu de' secoli il sospiro,
Il martîro — del pensier.
Ma dell'arte il grande arcano
Chiuso è ancor nel ciel lontano;
Nè si spezza il vel fatale
Che al mortale — adombra il ver!

ARDOINO RE D'ITALIA

TRAGEDIA STORICA

(III EDIZIONE).

AD ACHILLE MAURI

Amicó,

Quante vicende e quante prove, da quel tempo che tu, nel giudicare con indulgente affetto una mia novella, studio di poesia giovenile, mi animasti a seguitare la via delle lettere!

Già fin d'allora mi legarono a te la gratitudine e il desiderio di meritare l'amicizia tua, che poi fu per me uno dei migliori conforti della vita. La comune aspettazione, e quel pensiero che ci strinse di più in mezzo ai lenti e penosi contrasti del nostro paese, ci dovevano confermare nella concordia degli animi e degli studi.

E ora a te, che, inspirato da alti sensi italiani, sapesti operar sempre per il bene della patria, a te raccomando, come testimonio d'affezione e di memoria, questo mio dramma, lavoro di parecchi anni fa, che, all'aprirsi di un tempo migliore, ardisco di mettere in luce. È richiamo d'antiche lotte e di fraterne sventure, poco diverse da quelle che agitarono l'età nostra. Ma le contese che, in quei secoli di ferro, avversarono il nostro risorgimento, ora non si rinnoveranno; e il Figlio di quel magnanimo Esule, che, deposta la corona, morì come Ardoino nella solitudine, regnerà tra poco sovra un popolo unito e libero.

Milano, 25 Febbraio 1860.

GIULIO CARCANO.

FRAMMENTO STORICO

(DA CESARE BALBO: *Sommario della Storia d' Italia*).

. . . .

" Alla morte dell'ultimo Ottone, scoppiò uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro, portato in Germania; e in men d'un mese, addì 15 di febbraio, s'adunano a Pavia e gridano lor re un italiano; uno, di nuovo, de' potenti marchesi, Ardoino d'Ivrea, di quella famiglia degli Ardoini di Torino, la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po, da Vercelli a Saluzzo. Ma i tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d'Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeudazioni di essa fatte dai Berengarii. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia, chiamato il secondo, per ciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica e cancelleresca; chè, se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, la è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria. Ardoino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro ad un esercito tedesco che scendeva

pel Tirolo, e lo sconfigge: e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo, al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui: ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente dai vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, ed in questi vendetta delle angherie ed usurpazioni già esercitate contro di essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodii di nostra storia. Certo, Ardoino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero spento lui, e furono tutti ecclesiastici; e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi, non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi, italiani quasi tutti, abbandonano il re italiano per il tedesco, e conducono questo a Pavia; l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi: peccato che quando è solo, ei l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera nasce contesa tra cittadini e soldati stranieri; si combatte, s'appicca il fuoco, e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia in gran fretta. E quindi una condizion nuova: un re lontano, ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello, e Pavia per questo (origine, o almeno uno de' primi fatti della rivalità fra le due); una confusione, una mancanza di re e di governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città; che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo: quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine; se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca; e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini; e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina: un'altra guerra tra Fiesole e Firenze, e

quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (êra principale della storia fiorentina); e papa Benedetto VIII cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo de' vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto la lor città dai Greci. Chiaro è, un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Ardoino, e quindi a Roma, dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda sua moglie. Ma, ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava in Germania. Quindi si trova Ardoino risalito in forza, ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli, e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d'Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in Asti, ed opporvisi Arnolfo, l'arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi, a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Ardoino, più che mai abbandonato, ovvero stanco o infermo, si fa monaco nell'abbazia di Fruttuaria, dove poi muore, addì 29 ottobre del 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia; re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo, ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d' Italia. „

Quando, parecchi anni fa, mi vennero sott'occhio queste pagine, nello svolgere il compendio della *Storia d'Italia* di Cesare Balbo, mi nacque la prima ispirazione della mia tragedia. Me ne invogliai di più, scorgendo ne' severi storici nostri, e specialmente nel Muratori, nel Giulini, nel Cibrario, e in un dotto e profondo lavoro del Provana (*Studii critici sovra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino,* Torino, 1844) grandeggiare la fiera e maestosa figura di quel re italiano, che sì a lungo combattè per l'indipendenza della patria sua, ma non seppe compiere la grande impresa.

Dove io pure abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl' Italiani, che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlò nell'anima quand' io scriveva.

NOTA.

La tragedia *Ardoino* fu scritta nel 1853 e 1854, e pubblicata per la prima volta in Torino nel 1860, nei fascicoli d'aprile, maggio e giugno del periodico *La Rivista contemporanea*: poi nel Vol. II delle *Poesie* (Firenze, F. Lemonnier, 1870).

PERSONAGGI

IL RE ARDOINO.
LA REGINA BERTA.
MATELDA, loro figlia.
GUGLIELMO, duca di Borgogna.
ODELRICO MANFREDI, conte di Torino.
OTBERTO D'ESTE, marchese della Liguria e conte di Milano.
ADALBERTO, suo figlio.
ARRIGO I, imperatore germanico.
OTTONE, conte del sacro palazzo.
AZONE, duce milanese.
RAINALDO, altro duce.
DUCI TEDESCHI.
STEFANO, solitario.
UN ROMEO.
VALVASSORI.
MILITI ITALIANI E TEDESCHI.
MONACI.
POPOLANI.
SERVI.

1014-1015.

La scena, al primo atto è nella rôcca d'Ivrea; ai tre seguenti in Pavia; all'ultimo atto, nel chiostro della badìa di Fruttuaria.

ARDOINO RE D'ITALIA

ATTO PRIMO.

La rôcca d'Ivrea. — Uno spianato presso il castello.

SCENA I.

SCOLTE *sugli spaldi: alcuni* SOLDATI.

1ª Scolta. All'erta!
2ª Scolta. All'erta!
1º Soldato. Spunta l'alba; e un' altra
Dura notte finì.
2º Soldato. Ma quest'obliquo
Vagar di rôcca in rôcca, e le mutate
Schiere, e il lungo adocchiar da mura e spaldi,
Fine mai non avran? Tenemmo fede
Ad Ardoin, non egli a noi.
3º Soldato. Già vecchio
Son io: sotto quest'elmo la mia testa
Incanutì; da trenta e trenta verni
Batte il mio cor sotto l'usbergo istesso:
E, giuro per lo cielo, alma più grande
D'Ardoino non fu.
2º Soldato. Duce e soldato,
Che la battaglia teme e i campi aperti;
Re fuggitivo, e di non sua corona
Trafugator!

1° Soldato. Che parli tu? Non sua
D' Italia la corona?

2° Soldato. E qual corona
È questa? Un vil trastullo, un fregio, un nome;
E tra due rôcche, confin breve, un regno.

3° Soldato. Hai tu venduto il cor? Da quale uscisti
Nordica tana, e che follìa t'incita
A maledir del tuo monarca il nome?

2° Soldato. A me non cale di ragion, di dritti:
Nè rēame, nè patria io mai conobbi;
Mio dritto è la fortuna; unica legge
Quest'azza e questo brando.

1° Soldato. E dovrem dunque,
Al par de' lupi entro a' montani covi,
Dietro all'erme bastite, inerti e lassi
Attender che il nemico oltr'Alpe mova,
Per cercar lieta sorte e larga preda,
Sola ragion del campo?

3° Soldato. Eh via, qual vano
Garrir? Già per tre volte, or l'obbliate?
Vedeste voi dello stranier le terga:
E Vercelli, e Novara, e di Ravenna
Il balüardo, testimoni furo
Delle vendette d'Ardoino, e nostre.
D'ogni sua gloria io fui compagno, e d'ogni
Sua sventura il sarò.

2° Soldato. Ma qui, da lunghi
Mesi a languir dannati, in qual cimento,
E di che sangue potrem noi le spade
Dirugginir?

3° Soldato. Forse vicino è il giorno
D' altre più ardite prove e più tremende;
Vicino più che nol pensate.

1ª Scolta. All'erta!

2ª Scolta. All'erta! (*S'ode lo squillo d'un corno*).

1º Soldato. Udiste? che sarà?

2º Soldato. Dal primo

Vallo il suono salìa.

3º Soldato. N'andiam; venite.

Scena II.

Berta *e* Matelda, *dal castello; poi* Ardoino.

Matelda. O madre mia! Chi non sentì, nell'ora
Del sorgente mattin, questo conforto,
Questa dolcezza di pregar, coll'alma
Più serena e più pura? In mezzo al cieco
Turbine degli eventi, una speranza
Splende ancor, come stella, e il mortal sente
L'ascosa maëstà dell'infinito.

Berta. Deh! in quale età di colpa e di sventure
Nudrita, al mio dolor ti diede Iddio,
Mia diletta innocente!

Matelda. O madre, senza
Guerra, e senza dolor forse è la via
Dall'Eterno segnata all'orme nostre?...
Passa l'uomo quaggiù, lieve è sua traccia,
Ma di lagrime aspersa.

Berta. E pianto e sangue
Non ci costò nostra mortal possanza?
Ma il padre tuo non fu mai stanco, in questa
Vece di fughe e di trionfi. Ei diede
A una fatal corona e pace e vita,
E tutto! — E Dio lo sa, che i cor penètra,
Me non vince il desìo di tal grandezza.

Matelda. E tu, del re de' forti inclita donna,
Lamenti il fato, che ne impose il cielo?

Non t'è orgoglio il nomarti da colui,
Onde potrem quest'aure e queste mura
Dir gloria nostra, o nostra tomba almeno?

Berta. Ah! della vita tu cominci il mesto
Tessuto appena, o figlia; e volar vedi
Con instancabil' ala le serene
Speranze; io...

Matelda. De' tuoi figli, de' tuoi prodi
Figli nella virtù, nella fortezza,
Non rivivi tu forse?...

Berta. È ver: per essi
Confido e prego, eppur sempre si mesce
Alla preghiera mia mesta e confusa
Uno sgomento... È in questo dì, tra l'armi
Minacciose, per lor, per te, per l'uomo
Che amai, che fu mio primo, unico vanto,
Dubito e tremo.

Matelda. Perchè sempre parli
D'affanni? Iddio n'aspetta; e la fidente
Serenità dell'alma è il più divino
Profumo della terra. — Il solitario
Tempio si schiude. Andiam.

Berta. No, attendi; ei stesso
Il padre tuo qui viene... Ecco, lo vedi?
Ne' sinistri pensier' racchiuso, e ignaro
Quasi di ciò che lo circonda, a passi
Rapidi, incerti muove, e non ci guata.
Dio, che leggi il suo cuor, tu lo conforta!

Entra Ardoino.

Ardoino. Figlia, tu qui? tu pur, Berta?

Matelda. Non denno
La donna tua, la tua figlia sì cara,

Esser vigili e pronte a te d'accanto
Se il periglio s'avanza?

Ardoino. E di periglio
Chi parlar osa? Ov'è chi possa un raggio
Gettar nel grembo degli eventi, e l'occhio
Por ne' segreti d'Ardoin pensieri,
Poi dir: questo egli aspetta, e questo teme?... —
Libera è l'alma, è contro Dio combatte!
No! nessun legge nel mio cor profondo.

Berta. E a noi così ragioni? A noi compagne
Del tuo grande destino, e d'ogni tua
Fidanza?

Ardoino. Nulla io chiedo e nulla spero,
Fuor che da me medesmo. Altro non vidi,
Non conobbi quaggiù che inganno e cieca
Illusïon; traditi e traditori;
E, della terra sull'ampia rovina,
Il trionfo del forte.

Berta. E nulla attende
Ardoino dal ciel, che sì gran meta
Gli pose, e senno e cor gli diede incontro
Alle perfidie che gli son d'inciampo?

Ardoino. Chi m'assecura che del cielo in ira
Io non sia re? Non affrontai, per due
Lustri, i nemici aperti e gli spergiuri,
La forza e il tradimento? E qual ne colsi
Frutto? Mentr'io qui parlo, in Roma Arrigo,
L'usurpator del mio dritto, passeggia
E mi disfida.

Matelda. Che n'attendi e speri?

Ardoino. A che m'interrogate? Il dritto è un nome
Che l'Eterno quaggiù non scrisse ancora.

Matelda. Io veggo, o padre, la crucciata e stanca
Anima tua; ciò che il tuo labbro or dice,

Non vien da quella; e cure alte ed ascose
V'albergano: la grave, corrugata
Tua fronte, i guardi e le parole tue
Svelan l'angoscia che i pensier t' ingombra.
Oh noi temiam per te! Parla, e in noi versa,
Sia duolo od ira, il tuo segreto affanno.

Ardoino. Ira e duol non affanna: ei son di forti
Alme la vita. — Tu mi chiedi invano
Ciò che dir non poss' io.

Matelda. No 'l puoi?

Ardoino. Nè voglio.

Matelda. Per l'amor che m'avesti, per le care
Benedette parole, onde solevi
Consolar le tue cupe ore oziose,
Per la memoria di quel dolce riso
Che sì raro dischiude i labbri tuoi,
Parlami! io sono ancor la tua Matelda,
E tu de' miei pensier la pura luce.

Ardoino. Non più, o diletta!

Berta. Se al mio cor tu il nieghi,
Deh non negarlo a lei.

Ardoino. V' hanno misteri
Che sepolti esser denno, insin che il fato
All'attonita terra non li scopra.

Matelda. Nè in noi tu fidi? Nè potremo almeno,
Dopo sì lunghi e avversi casi, teco
Prostrarci innanzi a Dio?

Ardoino. Donne, a voi dato
Della prece è il conforto: itene voi,
E me lasciate alle terrene cose.
Che se di me parlate a Dio, gli dite
Che il pondo accetto di mia sorte, e solo
Da lui chieggo virtude, onde far guerra
A' miei pensier' più occulti.

Matelda (*da sè*). E qual tormento
Segreto il preme?
Berta (*da sè*). A' tuoi consigli, o Dio,
Sommesso il rendi. — Non turbiam più a lungo,
Figlia, il chiuso suo cor.
Matelda. Dio lo conosce! (*Partono*).

SCENA III.

ARDOINO; *poi* OTBERTO D'ESTE.

Ardoino. Sola, estrema virtù del combattuto
Mio spirto, amor, che m'avvicini al cielo
Ove sei nato, in me t'ascondi e taci.
Sì, vanne, o figlia! Tu innocente e santa,
Per me tu prega, e sul già curvo capo
D'un maledetto il fulmine di Dio
Forse non scenderà!... Pur or, di guerra
Squillo s'udìa.... Nè giunge alcun? Che aspetti,
Alma mia, che paventi? Un giorno, un'ora,
E avrà fin la mia sorte; e fia per sempre....
Un altro squillo! (*Suono di tromba più vicino*).

Entra OTBERTO D'ESTE, *in armatura e calata la visiera.*

Ardoino. Cavalier, chi sei?
Otberto. Di re Ardoin fedele antico. (*Scoprendosi*).
Ardoino. Otberto,
Marchese di Liguria?
Otberto. Io stesso.
Ardoino. E in tale
Dura stagion, tra le minaccie e l'armi
Dell'ire fazïose, al derelitto
Signor tu vieni?...

Otberto. Otberto a' giuri suoi
Non mente; ei l'ora del periglio attende,
Anzi, incontro le vien.... Non trema ancora
La destra mia; del par non trema il core.
Superbo, il sai, di tre valenti figli
Io giva: erano il fior della gagliarda
Ligure gioventude; e dopo i forti
Orazii, mai del sol l'occhio non vide
Tre fratelli di lor più generosi,
Nè più leggiadri! Ed io, nella tremenda
Prova, a lor diedi con tranquilla fronte
Il guerresco commiato. Esultò il petto
Del vecchio padre a' detti audaci, all'alte
Promesse, alla virtù che dai sereni
Lor sembianti spirava! Essi partîro,
E nel palagio suo solo rimase
Il vecchio Otberto. Or li tien Roma: e mentre
Parliam qui, forse.... Nulla, o re, dal core
D'Italia a te pervenne?

Ardoino. I messi attendo.
Ma tu, mio fido Otberto, a che qui stai?

Otberto. E lo chiede Ardoin? Perchè nell'alta
Regal Pavia d'Italia i prenci al tuo
Crine donâr di Berengario il serto
Dagli Ottoni usurpato? E perchè, in tanto
Urto di guerra, i vescovi superbi,
Ed i Conti venduti a stranio giogo,
Hai tu disfatti? Fede a te giurammo;
E tu la patria libera giuravi
Del regno a' grandi. Noi siam teco ancora;
E obbliar tu non puoi la tua gran vece.

Ardoino. Rampogne ad Ardoino? Ei primo, ei solo
D'Italia interrogò l'alta sciagura.
Non la incostanza del servaggio vostro,

O potenti vassalli, e non la fiamma
Di patrio amor vi trasse a lui d'intorno....
Della tua lealtà ben mi ricorda,
O signor di Liguria e di Milano:
Ma gli altri tutti, e i miei congiunti stessi,
Anzi primi costor, con quanti fûro
Colmi per me di beneficî, i volti
Mentian, se non i cor già falsi e vili;
E spergiurando la giurata fede,
Corsero al piè d'Arrigo, e si prostrâro
Nel fango. Innanzi a tutti ecco Leone,
Di Vercelli pastor, lo stolto, eterno
Nemico nostro, che sull'orme sue
Quel di Novara tragge e quel di Como,
Non men di lui bugiardi e iniqui. Or dove
Strisciano l'altre volpi, e per furtivo
Sentier calando, gli altri lupi vanno,
Che di sacerdotal manto co' lembi
Celan vecchie lordure, e fan nel santo
Nome di Cristo di viltà mercato
E di delitti?

Otberto. O re, che intendi? forse
D'Arnolfo temi ancor?

Ardoino. Se di Milano
Il procace arcivescovo l'aperta
Fronte nemica non mostrava; s'egli,
Spergiuro pria, col simular m'avvinse,
Poi col pentirsi abbietto, a me non calse.
L'antica tua virtù, marchese Otberto,
Fallirmi non potea. Nè solo in questa
Io fidai, ma nel forte ed animoso
Popolo insubre, libertà fremente
E patria. D'ogni parte un grido immenso
Uscir mi parve dalla sacra terra.

No! sclamai, non invan quella corona
Che il ciel mi diede, io serberò!

Otberto. Te ancora
Riconosco, Ardoin! Deh non ti vinca
La codarda prudenza, e il muto indugio
D'Odelrico Manfredi. Ei m' è congiunto,
Ei del gran varco subalpin custode.
Ma che puote costui, che può l'accorto
Destreggiar d'un vassallo, incontro al saldo
Voler dell'aspra e battagliera gente
Che l' invitta Torino alberga? Indarno
D'Asti la sede al suo parente Alrico
Concessa avrà il Tedesco; e noi, tra poco,
Accorrer lo vedrem colle sue schiere
Dell' italo vessillo alla vasta ombra,
Non appena da Roma....

Ardoino. Ah taci! ancora
Non vincemmo; e di Roma a noi non giunse
L'aspettata parola. Arrigo, intendi,
Arrigo è là. — Quella delira plebe,
Che al gran Crescenzio testè plause, or forse
Del novo Imperador sull'orme corre;
Mentre, tremando, l'accarezza e il piaggia
Il successor di Pietro....

Otberto. E così presto
Dalla mente Ardoin cancellò i giorni
Fatali di Pavia? Là, fra la turpe
Ebbrezza di sua gente, un vanitoso
Straniero sir le gioie assaporava
Di sua facil vittoria: il sol cadea,
E l'atra notte sulla terra venne.
Arme fremon gli oppressi; il furor mesce
E vincitori e vinti; alle regali
Stanze corre la morte; e d'ogni lato,

Per le vie, tutte a festa adorne ancora,
A rivi il sangue si dilaga. In mezzo
Al superbo suo sogno, Arrigo balza,
E paura il circonda e incendio e strage.
La misera Pavia pur mostra i segni
Dell'eccidio nefando; e l'implacato
Di dritti vantator, che tra le mura
Di Roma eterna ora cavalca, in quella
Orrenda notte, dal varcato muro
Precipitò, come ladron fuggente,
Spezzato il fianco, non l'orgoglio. Or pensa:
La gran vendetta che in Pavia giurammo,
Si compie in Roma.

Ardoino. Il credi? E quel Tedaldo
Di Modena marchese, a me sì infesto,
Ad Arrigo sì ligio, e di civili
Trame perpetuo agitator, parato
Non è già forse a rinnovar la guerra?

Otberto. Tal de' vassalli del tuo regno, o prence,
Spavento t'invadea? Dove son l'armi,
Dove gli sdegni?... O patria! ed io sì lunghi
Anni dovea contar, sol per vederti
Da lui deserta, trascinante i resti
Dell'antica catena?... Oh figli miei!
O forte Ugo, Adalberto! allor che voi
Per la patria m'offriste e braccio e vita,
Battean gl'ingenui vostri cor, securi
Di lor fede e virtù. Perchè or dovete
Morir?... Padre infelice, ov'è la tua
Invendicata terra? ove son essi
I figli tuoi? (*Altamente commosso*).

Ardoino. Non più! al mio spirto, o forte,
I tuoi detti son fiamma; e de' pensieri
L'esitanza e il dubbiar, nube dell'alma,

Sperdono: il sento, tu se' quello ancora,
O amico: mi perdona, e dell'amico,
Non del re nell'amplesso, obblia per poco
La paterna tua cura. Or, non te l' taccio,
Derelitto, tradito io fui già tante
Volte, che un dubbio involontario, un solo
Dubbio fugace, anche di te, m'assalse.
Pensa che sposa di Torino al conte
La tua Berta venìa.

Otberto. Non fu il possente
Mio genitor, che degli estrani il braccio
Contro il secondo Berengario armava?
Ahi d'odii e di furori empia semenza!
Dio l'avrà giudicato. Ora Ei mi vede
Nel cor profondo; Ei sa....

Ardoino. L'ora è venuta:
Nè quanto oprammo invan riesca. Incerte
Le pugne esser non denno e le vendette.

Otberto. Tal sia.

Ardoino. Pronte son l'armi, antico il giuro.

SCENA IV.

AZONE *e* RAINALDO, Duci milanesi; *i precedenti.*

Azone. Mio re!

Rainaldo. Signor!

Ardoino. Che ne recate, o duci?

Azone. Della pugnace ampia Milan la fida
Sommessïon ti reco e la promessa
Gagliarda aita. In saldo nodo stretti
Militi e valvassori, omai d'infinta
Obbedïenza spezzeranno il giogo.
L'arcivescovo ancor move e governa
Delle plebi il talento....

Ardoino. Arti codarde,
Perfid'opre son queste; ond' io giammai
In uom, che amico non mi fu nè avverso,
Non posi fè.

Azone. Le terre nostre io corsi,
Ogni rôcca, ogni villa. Arsi pei solchi
I miseri cultori alzan le serve
Fronti, al passar di mia schiera; ma un solo
Sguardo aperto non vedo, un sol di gioia
Grido non sorge.

Otberto. Qual poter maturi
Entro a quel dritto, che per noi s' invoca,
Non scorgon essi.

Rainaldo. Ma ben altra fiamma
Serpe nelle cittadi.

Azone. E chi ben guardi,
D'una sepolta volontà il possente
Palpito già indovina: v' ha di tali,
Che a novi tempi son parati e desti.

Ardoino. A novi tempi? e sperano....

Azone. Col ferro
E col sangue, saldar l' intento audace
De' liberi Comuni.

Ardoino. E che sognate?

Azone. Come atleta che rompe la catena,
Sorgerà il forte popolo.... Lontano
N' è forse il dì, ma sorgerà. Presago,
Ve 'l giuro.

Rainaldo. Sì! non per trame, o per cieca
Furia di parteggiar, noi ti recammo
Delle nostre cittadi il franco omaggio,
O re, che nato in questa Italia sei.

Ardoino. Oh dite, dite! questa prima, ardente
Virtude, onde più l'uom somiglia a Dio,

Libertà, sogno de' mortali eterno,
Vedeste adunque germinar nel bello
Italo suolo? Non è morta ancora,
Dopo tant'anni e tanta guerra e tanto
Mutar di tradimenti?

Azone. O re, se il vuoi,
Tuo sarà il frutto dell'antica pianta
Che gli estrani educâro. Alle franchigie
Dagli Ottoni largite il novo dritto
Attingerà possanza.

Ardoino. E tu, Rainaldo,
Che rechi da Pavia?

Rainaldo. Severi, muti,
E pur memori in cor dei dì che fûro,
Videro i cittadini il trïonfale
Passar d'Arrigo. Sol gli accorti e i vili
Mutâr sembianza, e gli recâro omaggio.

Ardoino (*avvicinandosi allo spalto*).
— Silenzio! Date orecchio.... Non è questo
Di cavalli rumor?

Azone. No, signor mio.

Otberto. Tu pure udisti, o re?... Son essi forse
I reduci di Roma?

Ardoino. No! fu inganno....
Rainaldo, segui.

Rainaldo. Di Pavia tra l'alte
Mura, voce suonò (quale a me venne,
Tal mi giova ridirla a te dinanzi),
Voce tremenda e più che folgor ratta,
Che in Roma istessa il coronato Arrigo,
Da una feroce popolar rivolta
Soverchiato, cadesse.

Ardoino. E tu l'udisti,
Dimmi, e il credi?

Otberto. E tacevi?

Rainaldo. Io d'affermarlo
Non oso; pur colà, sommessa e sorda,
Correa la gran novella.

Ardoino. Oh se il ver fosse,
Voce di tuon saria; scossa n'andrebbe
Dall'uno all'altro mare Italia tutta.
Itene, duci. Ecco, ritorna a noi
La regina; a lei fate omaggio e scorta;
E nelle interne stanze anch'io fra poco
Verrò; più gravi cose udir ne giova.

La regina BERTA *e* MATELDA *escono dal tempio; i Duci si fanno ad incontrarle.*
ARDOINO *s'accosta a loro, e rimane pensoso.*

Berta. Voi siete, o duci, i benvenuti.

Matelda. Padre,
A che rimani?

Ardoino. Lasciami! — (*Ai duci*) Partite.

(*S'allontanano, tranne Matelda*).

SCENA V.

MATELDA *e* ARDOINO.

Matelda. Fuggi, o padre? E alla tua Matelda un detto,
Un riso, un guardo più non doni? Io torno
Al dolce amplesso tuo; tu mi respingi:
E cupo ne' pensier' vai misurando
Quest'erme mura, qual già morta fosse
La tua gloria, il tuo nome?

Ardoino. A me la figlia
Parla così? V'è alcun che muta estimi

E suggellata d'Ardoin la sorte,
Come da pietra sepolcrale un pugno
D'umana polve? Il sire io più non sono,
Uso a trionfi, del par che a vendetta?
Volge il duodecim'anno, e re son io;
E cingo ancor brando e corona, come
Nei dì di gloria.

Matelda. Anch'io quei dì rammento
Quando, ignara fanciulla e inorgoglita,
Valicar ti vedea sull'animoso
Cavallo il ponte; e sotto la ferrata
Ugna gli atrii sonar. Veniano a stuolo
E vescovi e signori a farti omaggio;
E in un sol grido, di mio padre il nome
S'alzava e quel d'Italia. Or, sei tu quello?
Dove sono i potenti, a te d'intorno
Stipati allor? dove le ardite schiere,
Che pria vinser con te d'Adige in riva?
D'Italia il re teme l'estranio, teme
I suoi stessi vassalli; egli s'intana
Solo, immemore, dentro alle sue rôcche,
E numera gli amici.

Ardoino. Oro, promesse
M'aveano compra allor turba infinita
Di fedeli e d'amici: allo straniero
Promesse ed oro li rendean.

Matelda. Pur seppe
Con non mai doma fronte il padre mio
Franger l'ira de' grandi, e delle plebi
Gli spirti audaci, e dissipar de' sacri
Prenci l'inciampo: il dì che ai gioghi alpini
S'affacciâr torme estrane, ei volle, e vinse.

Ardoino. A che, Matelda, mi richiami il tempo
Di quella gloria che fuggì? Brandita

L'asta, in arcione allor salìa nel suo
Furore il re, cercando la battaglia;
Ei vegghiava nell'armi, in mezzo a' prodi;
Sull'erta più selvaggia allora i duri
Sonni ei dormia sul duro sasso, mentre
Sul capo gli splendea stellato il cielo;
E di lontan, de' barbari fuggenti
L'urlo nel vasto aëre si perdea.
Allor questa infelice antica terra
Era libera e mia! Ma corto il giorno
Fu del trionfo: il rancor, la viltade,
De' tradimenti la malvagia madre,
Avarizia, mettean nova radice:
Io, non ben desto da quel breve inganno,
Guatai, mi vidi solo.

Matelda. E solo forse
Ardoino non basta incontro a tutti?
Della sventura sotto l'implacata
Man non si prostra il forte.

Ardoino. Alla sventura
Fu tuo padre nudrito, e non si curva,
Più che una quercia fulminata, al soffio
Delle umane tempeste.

Matelda. E perchè, in tale
Tremenda ora che il fato a te prepara,
Stai dubitante? nè l'interna versi
Piena del tuo dolor nell'alme amate,
E che t'aman di più? Pensi che ignaro
Viva chi vive santamente amando?

Ardoino. Tu vedi e sai più ch' io non dissi.

Matelda. È vero,
Nè a te l' niego. Tu, tremi, o padre mio,
Della tua speme, e di te stesso. — Roma,
In questo dì, forse in quest' ora istessa,

Mira l'evento maturar, che asconde
La tua sorte e la nostra.

Ardoino. E che, Matelda?
Dunque è a te noto.... nell'alma profonda
Mi leggesti?

Matelda. L'amor pensoso e vero
Scorge più addentro che non sappia il senno
Nel suo superbo antiveder! Nessuno,
Come la tua Matelda, in cor ti vede,
E quel tuo cor possente e grande io l'amo
Al par della tua gloria e del tuo nome:
E negli sdegni tuoi più forte io t'amo;
E vo pensando che il signor tu sei
Della mia patria bella; e che può farla
Libera e gloriosa il padre mio.
No! non invan questa corona e questa
Spada t'ha Dio concessa; e verrà giorno
Che tremenda Ei ti chiegga del suo dono
Ragion.

Ardoino. Figlia, tu accendi il cor paterno
Di tal fiamma divina ch'io credea
Spenta per sempre. Oh segui!

Matelda. Or ben, tu il vedi
Com'io so numerar del faticato
Animo tuo le angoscie.

Ardoino. Sì, tu sola
Di questo cor volgi la chiave ancora,
E del cieco mio spirto arbitra sei.
Tu, innocente siccome il primo giorno
Che al sen ti strinsi, e dissi: Ancor son padre.

Matelda. Se a te caro fu già l'accento e il fido
Consiglio di Matelda, che divisa
Non fia mai più dal padre suo, lo credi
Non essa ti parlava; eran parole

Che a lei venian dal cielo. E chi potea
L'arcano dirmi de' feroci inganni
E di tante nequizie, ond' è tessuta
Questa sorte mortal? Pur, quante volte
Al mio dir davi fede, isti superbo
Della fidanza tua. M'odi, è Matelda
Che, nel nome di Dio, ti parla e prega;
Sorgi, vendica e regna!

Ardoino. O figlia, o figlia!
Il mio patir tu scorgi, sì; ma tutta
Non ne conosci l'amarezza. In nome
Di Dio favelli.... Ah! tu nol sai, tuo padre
È un maledetto!

Matelda. No, padre, che dici?
Non è ver! non è vero.... (*Si scosta atterrita*).

Ardoino. Ecco, t'arretri;
Mal tuo grado mi fuggi.... Come, al solo
Annunzio, impallidisti! E non son segni
Di mia maledizion? Sì, maledetto,
Maledetto son io!

Matelda. Delirio è questo.
Ti scuoti, guarda il ciel.... Là, Dio ne vede,
Dio che perdona!

Ardoino. Sì! Questa ripeti
Di perdon santa voce. È la rugiada
D'una seconda vita; è la pietosa
Aura, il suon di quell'arpa onde l'eletto
Davide l'ira di Saùl temprava.

Matelda. Vieni, o padre! t'appoggia al braccio mio,
Disfoga il grave affanno; indi, prostrati,
Noi pregheremo insieme.

Ardoino. Ah no! mi lascia
Al mio tormento. Ora fatale è questa.
Quando più cheta la memoria, e scemo

Fia più lo spasmo dell'antica piaga,
Al mio sen tornerai: le tue parole
Vane allor non saranno, e questa fronte
Si curverà sommessa al Dio che ancora
Tu puoi pregar. *(Parte).*

Matelda. Padre infelice! o padre!

SCENA VI.

MATELDA, *poi* ADALBERTO *vestito da romeo; e un altro romeo.*

Matelda. Non era inganno: l'assidua, fatale
Tristezza che il martira, angue segreto,
Alla sua vece gloriosa, a questa
Patria, a noi lo rapisce. Oh! me medesma
Potessi offrir, perchè il sorriso, il lampo
D'una fede immortale Iddio rendesse
Al suo sembiante! Invan corsero i lustri,
Invan gloria e sciagura aspro certame
Gli rinnovâro; sempre ha in cor lo stesso
Strale, e quell'assueta, roditrice
Malinconia, che par retaggio eterno
Di chi regna.... Dal dì che nell'orrendo
Civil conflitto egli sbramò sua sete,
E che a Vercelli nel sangue ancor caldo
Del sacro veglio il suo calcagno tinse,
Chi 'l riconobbe più? Per lui, sommesso
De' mesti alla gran Madre un voto offersi....
Essa m'impetri d'adempirlo!... O mio
Cor deserto, cancella ogni memoria
De' lieti dì.... Perchè, perchè ritorni
A quelle gioie allor sì pure, ed ora
Sacrileghe e dannate? Il vecchio duce

Che a noi giungea testè, ben io lo vidi;
E tremò il mio pensiero.

Entrano il Romeo, *e* Adalberto, *anch'esso col mantello di romeo.*

Matelda. Chi ne viene?
Sono due pii che, per lo duro calle
Del mondo, cercan la divina traccia.
Qui, dove non è pace, a noi vi guida
La pace del Signor.

Il Romeo. Te benedica
Degli esuli e de' mesti il Padre.

Matelda. A questo
D' Italia arduo confin, tra l'armi e l'ire,
Che mai vi adduce? e donde il cammin vostro?

Il Romeo. Dall'alma Roma noi veniam, regale
Donzella.

Matelda. Dite il ver? da Roma? e nota
Vi son io?

Adalberto. Deh mercè, se spoglie e aspetto
Un guerrier mente, per venirne a questa
Libera, alpina stanza. Iniqui e fieri
Volgono i tempi, e all'uom rassembra incerta
Fin di Dio la giustizia. — In me tu vedi
D'Otberto, sire di Liguria, il figlio.

Matelda. Adalberto?

Adalberto. Spezzato è il brando mio;
Ma tutto il sangue non versai; qui venni
Per offerirlo al padre tuo.

Matelda. Da Roma
Voi diceste?...

Il Romeo. Di là torniamo, e d'alta
Sciagura apportatori.

Matelda. E qual? Perduti
Siam dunque?
Adalberto. Sai tu ancor?...
Matelda. Non è Matelda
Figlia del re? nè scorre italo sangue,
Come nel vostro cor, nel suo?... Sostate:
Pietà, per or, del padre mio vi chiedo;
Udirvi ei non potria.... Tra poco.... Aprite
A me l'arcano vostro. Ecco, vedete,
Io non tremo.
Adalberto. Al mio labbro il dir l'immenso
Affanno niega. — Buon romeo, parlate.
Il Romeo. Il dolor che me, tolto alle mortali
Pugne, or congiunse a questo prode, appena
Ridir m'assente ciò ch'io vidi. O eterna
Città! Quando dal mar di tue sciagure
Risorgerai?... Fremer parea, sull'erta
Di monte Malo, il mozzo e mal sepolto
Capo del buon Crescenzio; e di vendetta
Sitibonda, la plebe v'accorrea,
A rinfocar l'atre memorie e gli odii
Da lunga etade nel sangue nudriti.
Sulle nequizie della terra invano
Della Madre de' santi il pianger scese:
Poichè, polluto il santuario e posta
A vil mercato la tïara, il sacro
Pastoral fu disperso in sulla via.
Lo stranier venne, e Benedetto in gioia
Credè conversi i lutti antichi, e cinse
L'aurea corona al fortunato Arrigo.
Sì, testimon della solenne pompa
Io stesso fui; tutto obblïato parve,
E novo il cielo offrir pegno di pace
Alla terra. Ma incauta non s'addorme

D'un gran popolo l'ira. Nè, dal giorno
Che Arrigo accolse il desïato omaggio,
Il settimo volgea sole all'occaso,
Quando....

Matelda. Ah taci, romeo! Vengono a noi
Mio padre — e il tuo, prode Adalberto. In altra
Ora piangere insieme a noi fia dato.
Tutto compresi omai.

Adalberto. Padre, o tradito
Padre, qual ti riveggo!

Matelda. Che dir vuoi?...

Adalberto. Nulla! oh fossi caduto, anzi che in tale
Guisa redir d'orribile sciagura
Nunzio a te, forte vecchio!

Matelda. Deh, che intendi?
Forse i fratelli tuoi....

Adalberto. Taci!... Il dicesti.
Sì, pianger teco, o Matelda, e poi morte,
Ultima fia di liberi promessa.
Eccoli.

Scena VII.

Ardoino *e* Otberto *e i precedenti.*

Ardoino. A che sì lenti? e chi son essi?

Il Romeo. Signor....

Adalberto. Mio re!

Otberto. Qual voce?

Adalberto. O padre mio!

Otberto. Tu, Adalberto? che fu? sotto l'umìle
Mantello del romeo?... Dov'è il tuo ferro?

Adalberto. Ahi! più brando non ho!

Otberto. Va: più non sei
Figlio mio.

Ardoino. Dite, orsù, che mai vi guidi.
Il nembo aspetto, e presto a udirvi io sono.
Parlate — Roma....

Adalberto. All'alta speme nostra,
Nel dì della riscossa, ahimè! fu muta.
Pugnâro i prodi, ma fûr pochi; corse
Vermiglio fiume.... ahi, generoso sangue!
Lo bevve il Tebro, che già tanto bevve
Sangue d'eroi....

Otberto. Col ferro in pugno, morti
Son dunque i tuoi fratelli?... E tu?

Adalberto. No, padre!
Cessa il lamento e la rampogna. Ancora
Degno son io di te.

Ardoino. Che fu d'Attone?
D'Ugo che fu? rispondi.

Adalberto. Ei di me sono
Ben più miseri.

Otberto. O re, vedi, io non piango.
Dello stranier dunque captivi?

Adalberto. Padre,
L'hai detto.

Matelda. Sventurati! il Dio che dona
A' martiri virtù, ne' forti petti
Vi addoppi il santo della patria amore;
E il sovvenir del padre a voi sia scudo
Nella miseria.

Otberto. Ah! perchè non son morti?
O mia testa canuta, ancor s'aggrava
L'eterna man sopra di te! — Ma taccia
Il mio dolor, quel dell'Italia esprimi.

Adalberto. Oh quante volte l'oppressa regina
Volle indarno spezzar la sua fatale
Catena! Forse n'ha deserti Iddio;

Ma la grand'opra non è morta ancora.
Già eram desti, e sorgevam concordi
Al giurato cimento; e d'ogni terra
D'Italia a noi parea venir sul vento
Un grido eccitator. Già il segno è dato;
S'affolta già la congiurata schiera
Del Tebro al ponte; irrompon gli animosi,
E con essi i tuoi figli, incontro all'oste
Da quel prim'urto sgominata; echeggia
D'Italia il nome, e a questo nome sembra
A cento a cento i difensori il sacro
Terreno germinar. Ma il tradimento
Fra chi pugna e chi muor sua tela iniqua
Tesse; alla torre di Crescenzio in faccia,
Mentre già nostra è la vittoria, un fiero
Dell'orde avverse subitan rincalzo
Ne soverchia; de' duci il grido e il nostro
Tuona invan; di Crescenzio i figli invano
Cerchiam tra noi; viltà, terror, perfidia
Li fe' in quel punto rimpiattar nell'alta
Paterna rôcca, che per noi fu chiusa.
Esterrefatti e pochi, in mezzo a mille
Fuggon dispersi gl'Itali: e la notte
Nera cadea. D'Ugo e d'Attone al fianco,
Io pugnava con essi; ultimi, e insieme,
Morir volemmo. Ma l'ostil masnada
Su noi piomba; i fratelli avvinti miro;
Del mio grondante e del nemico sangue,
Al suolo caddi.

Il Romeo. Col favor dell'alte
Tenebre io lo raccolsi, allor che tregua
Ebber l'ire omicide; indi, per via
Tacita, insiem dalle dolenti mura
Usciam, fuggendo la desta vendetta

Del vincitor. Per lunghi dì vagando,
Cuori amici dovunque e ancor fidenti
Trovammo; ma sepolto in noi rimase
Di quest'onta novella il truce arcano.

Adalberto. Or tutto è aperto a lui, che solo puote
Dal nuovo insulto suscitar novella
Redenzïon.

Otberto. Sì, tu sei mio; te ancora
Riconosco, Adalberto.

Ardoino. O forti duci,
Il re son io; noi non siam vinti.

Matelda. Quella
Virtù che in te risorge, o padre, chiedi
Di tua figlia all'amplesso.

Il Romeo. Iddio soltanto
Della mortal virtù scruta le vie.

ATTO SECONDO.

Uno spianato fuor delle mura di Pavia, presso il campo imperiale.

Scena I.

Ottone, *marchese di Verona,* Odelrico Manfredi, *conte di Torino, altri Conti Lombardi e Toscani.*

Ottone. Lieti messaggi m'annunziâr che, a breve
Cammin da queste sue regali mura,
Cesare è giunto. De' perigli occulti,
E delle aperte offese egli alfin riede
Trïonfator. Dov'è il rival superbo,
Che osò stender le mani alla più eletta
Parte de' regni suoi? Quel ferreo cerchio
Trafuga invan, ch' ei sacrilego cinse
Al capo inonorato: al par di stolta
Scena da mimi, dileguossi e sparve
Coi traditori che gli fan corteggio.
Arrigo torna; ed Ardoin, quel vano
Di re fantasma, si rimpiatta e fugge
Nell'alpestri sue tane.

Manfredi. Arbitra un giorno
La podestà degl' itali signori
De' duchi al più potente avea fidata
Del regno la custodia. Pur di noi,
Fidi mancipii a Cesare, non uno,
Rammentarlo ne giova, in quell'audace
Congrèga allora apparve.

Ottone. E che? fidanza

Nudrite forse che non sian ben conti
I suoi leali al sommo Arrigo, e i molti
Ambigui amici, ed i felloni? Aperte
Gli son le vie di tutti; e sa cui giova
Tener la fede, a cui frangerne il patto.

Un conte. Delle franchigie dagli Otton largite
Memori, attendon le cittadi nostre
Libertà più secura.

Un altro conte. Il terzo Ottone
A questa delle genti altera donna
Render voleva il suo splendore antico:
Noi primi a lui giurammo obbedienza;
E quando Arrigo, del regal congiunto
Composta in pace l'esanime spoglia
Nelle tombe d'Augusta, il vasto impero
Ne redò, tutti ripetemmo il giuro.

Ottone. Ma quel feroce usurpator, cui prima
Cesare istesso avea signor nomato
Di tutta Lombardia, misfece al patto;
E del regno non suo pur tenta a' lembi
Aggrapparsi.

Manfredi. Signor, congiunto al prode
E ingannato Ardoin, non io consento
Che a lui s' imprechi. Di Roma al tumulto
Straniero fu.

Ottone. Ridirlo alcun qui ardisce?

Un terzo conte. S'affidò forse delle plebi al pronto
Applauso, delle plebi insane e cieche
Che d'ogni parte alzar la testa vedi,
Sognanti un novo dritto.

Ottone. E qual mai dritto,
Fuor che quello di Cesare?

Primo conte. Ed il nostro,
Marchese di Verona.

Secondo conte. E noi chiediamo,
Pegno d'integra fedeltà, de' nostri
Privilegi ed insiem d'ogni regale
Immunità, che un dì sancîr gli Ottoni,
Ampia conferma.

Ottone. Non temete; Arrigo
È magnanimo e giusto Imperadore.
In Roma ei spense la ridesta vampa;
E Italia tutta, al suo passar, già vide
Pace e concordia rifiorir.

Terzo conte. Ma l'armi
Appresero a trattar vassalli e servi;
Nè deporle vorran sì tosto.

Ottone. Ignoti
Volghi, che senza nome a servir vanno
Chi li calca e li sfama!

Manfredi. In altra etade
Tal fu: ma folle è chi non sa qual covi
Foco sotterra.

Ottone. Se ancor frema o tuoni
Questo suolo dal fulmine abitato,
Che Italia ha nome, basterà d'Arrigo
Il trïonfal cammino a dissiparne
Per sempre ogni minaccia. I suoi fedeli
Fra poco ei conterà

Terzo conte. Tal sia.

Manfredi. Licenza
Odelrico Manfredi a te sol chiede
Di favellar, pria del solenne omaggio,
Al sommo Arrigo.

Ottone. Conte di Torino,
M'è legge il tuo desìo.

Manfredi. Mercè te n' rendo. (*Partono*).

Scena II.

Militi, Valvassori, Cittadini di Pavia, *il* Romeo.

1° Cittadino. Ben li vedeste, in vile atto, sommessi,
Stipati intorno al signor di Verona,
Far d'infamia mercato.

2° Cittadino. A muta a muta,
Come veltri al guinzaglio, e' vanno al loro
Cesare incontro....

3° Cittadino. Che nel nostro sangue
Tuffò pur or la sua corona.

Un Valvassore. È Arrigo
Re grande e saggio; libertà promise,
E l'atterrà. Fu di ribelli duci
Superbia, odio di volghi, che sospinto
A furor l'hanno: e noi scontiam la pena.

Un Milite. Fra i duci e Arrigo eleggeremo noi.
Nostre son l'armi.

1° Cittadino. Ma che giovan l'armi,
Quando i cor son divisi? Dell'antica
Possa dov' è solo un vestigio?

2° Cittadino. Morta
La gloria, vive la sventura.

3° Cittadino. E questa
Nobil Pavia, sì grande un giorno e forte,
Poichè tanti mutò regi ed affanni,
Tutte ancor serba le sanguigne impronte
Del barbarico amplesso e dell'eccidio,
Che le fûr pegno del gran cor d'Arrigo.

Il Valvassore. Le vendette obbliamo. Ora, fra i dritti
D'Ardoino e d'Arrigo Iddio decise.

(*Il Romeo si avanza in mezzo agli astanti*).

Il Romeo. No, non è Dio che giudica e comparte
Di Caino il retaggio. Udite, udite!
Come bufera sulla terra iniqua,
Di popoli e di regi alto sgomento,
Passò la voce dell'Eterno; echeggia
Ancor quel grido: *Mille e non più mille!*
Ma i fatidici accenti, con superbo
Ghigno, il mortal disfida; e l'universo,
Maledicendo l'immanchevol giorno,
Tuttor l'abisso invoca. All'ire l'armi,
Al santo invito il blasfema risponde:
Trucidansi i fratelli in sulle fosse
De' padri; ebbri di sdegno i faziosi
Cittadini si cercano nell'ombre
Del santuario, ove, di sangue aspersi
La stola e il manto, invan minaccia e prega
Il ministro di Dio. Ma che più miro?
Qual ne' sacri del tempio auri penètra
Ingorda man? Rapaci i sacerdoti,
Venduto il divo degli incensi onore,
E venduto il perdono, e le pietose
Preci, e fin l'anatema. Deh trattieni
Le tue folgori, e questa iniqua terra,
Abbominio de' santi, o Dio, rinnova!

1° Cittadino. A che, d'odii profeta e di sciagure,
Fra noi ti mesci con lunghi rimpianti?
Soverchie omai son le minaccie....

Il Romeo. O ciechi!
Pel futuro vi sganni il duol passato.

2° Cittadino. Non a noi, non a noi suoni l'arcano
Vaticinio. Uno scarso pan sudato,
Che della gleba all'uom mai non fallisce,
I sottili commerci a' nostri figli
Non consentono quasi; arme, arme suona

Ogni sacro recinto; e de' pugnaci
Vescovi all'ire noi siam servi sempre.

3º Cittadino. Noi soffriamo e taciam; ma forse il pianto
Dai tetti umìli non s'innalza al cielo.

Il Romeo. Le bestemmie cessate! Invano Cristo
I popoli che fûr, sono e saranno,
Nomò tutti fratelli? invano Ei franse
Il sigillo di Dio vendicatore?
Pace, pace a voi grido! Il violento
Semina l'ingiustizia.... Alma del mondo,
Alito della vita è solo amore!

1º Cittadino. Non più: d'altri terror, d'altre speranze
Noi siam trastullo.

2º Cittadino. Nè giovar ci ponno
Le austere querimonie.

3º Cittadino. Arrigo intanto
Rinchiova il vecchio giogo.

Il Milite. E pronti a lui
Curverem la cervice?

Il Valvassore. No: Ardoino
Regna e combatte ancor.... Viva Ardoino!

1º Cittadino. Silenzio, amici.

Il Romeo. Le fosche pupille
Sol può snebbiarvi la pietà del cielo. (*Parte*).

Scena III.

Arrigo *Imperatore,* Ottone *conte, Duci Tedeschi e Italiani, Popolo.*

Ottone. Te la regal Pavia, gemma primiera
Dell'italico regno, alfin saluta,
Possente Imperador. Cessate l'empie

Trame de' duci misleali, pace
L'oppressa Italia invoca, e da te solo
L'attende, sommo Arrigo.

Arrigo. Umile accolsi,
Dal successor di Pietro, il don tremendo.
Ma Dio, che in cor mi vede, e che il prescritto
Cammin di questa vita alle mortali
Forze misura, Dio soltanto all'ardua
Vece può darmi lena. Ei sa ch'io piansi
Sul sangue sparso per giustizia e forse,
Per infrenabil ira. E dal pensiero
Non mi caddero i mali a cui fûr tratti,
In altri giorni, i cittadin di questa
Città partita. Ma, se voce ha il dritto
Che vien da Dio, se ai cor turbati e stanchi
Desio di pace ancor ragiona e quella
Fede ch'ei promettean con sacramento,
Non altro spero io pur, non altro reco
Che oblìo perpetuo dell'offese, e salda
Amistade.

Ottone. Signor, gl'itali duchi,
E gran parte ne scorgi ossequïosi
A te d'intorno, vassallaggio e intera
Sudditanza ti giurano.

Arrigo. Nomarli,
Conte Ottone, vuoi tu?

Ottone. Figlio al canuto
Del sacro impero difensor, Tedaldo,
Di Modena marchese, a te primiero
Offre omaggio leal. Non mai falliva
Del periglio nell'ore; e tentò invano
Quel perfido, che al tuo regal cospetto
Nomar m'è grave, con lusinghe ascose
E coll'aperto minacciar, l'invitta

Anima del guerriero. Onde d'acerbo
Odio il persegue; ed ei lo sprezza e sfida.

(*Un duca piega il ginocchio*).

Arrigo. Sorgi, nobil signor! Che quella io prema
Forte destra consenti.

Ottone. Ora, del conte
Amalrico ascoltar ti piaccia il voto,
Ei che del sacro prence di Ravenna
T'apporta umili sensi. E a te, in concorde
Assenso, presta ogni altro duca il giuro....

Arrigo. Facile e ratta la promessa corre;
Lenta, ardua è l'opra. Ma, tra poco, forse
Avverrà che d'ognun gl'intenti e i voti
Rivelin l'opre non mendaci mai.
Ben so, ben so che questo suol ch'io calco,
Come i vulcani ch'ei racchiude, ancora
S'agita e trema. De' recenti danni
E degli antichi immemore, rinfoca
Un ribelle le male arti e l'orgoglio
De' popoli caduti: l'armi nostre
Dissiperan le sue stolte minaccie,
Come fa il sol l'ombre notturne.

Ottone. A tutti
Sia, dentro al cor, qual fu sul labbro, il giuro.
Andiamo, o duci. Nè sia tarda l'ora
Che al solenne concilio vi richiami,
Entro il tempio maggior, d'Arrigo il cenno. (*Partono*).

SCENA IV.

ARRIGO, *poi* MANFREDI *conte di Torino.*

Arrigo. Terra fatal di gloria, ai sogni alteri
Di mia grandezza troppo vasta sei!

Misero avanzo del romano seme,
L'orgoglio antico serban pochi; e i figli
D'una gente non tua, gravan sul collo
De' figli tuoi la soma, onde gravati
I padri lor già fûro. Tal si compie,
Nel procelloso avvicendar de' fati,
Dell'Eterno il decreto. E anch'io del nome
Di signor tuo l'immensa gloria, un giorno
Gustai.... fu breve lampo. A che mi vaglia
Questo scettro, no 'l so. Caduche e vane
Grandezze della terra, oh fortunato
Chi v'attraversa e a voi non vende il core!
Or chi viene?

Manfredi. Al tuo piè, signor....

Arrigo. Chi sei?

Manfredi. Il conte di Torino.

Arrigo. Tu, Manfredi?
D'Ardoino il congiunto, e mio nemico?

Manfredi. Re de' Romani, a te nemico mai
Non fu Manfredi. Ti sovvenga il tempo
Che Otton, da Roma fuggitivo e senza
Fiducia di riscossa, a me richiese
Aita e l'ebbe. Non egli, in Paterno,
Respinse, qual fai tu, la destra mia;
Ma largo donator d'allodii e censi
Mi si proferse, e più che sire, amico.

Arrigo. Ed io che feci? Non rammenti d'Asti
La sede episcopal, per me concessa
Al tuo germano Alrico? Or, che più attendi?

Manfredi. Nè ingrato, nè spergiuro a te son io.
Benchè per sangue d'Ardoin congiunto,
Non apparvi tra lor che l'acclamâro
Rege e signor, tra queste mura: il mio
Braccio non fu mai ligio alla sua lunga

Sete d'impero, a' suoi bollenti spirti;
Nè tra i suoi fidi ei mi contò. Che parlo?
Ei m'avversa e mi teme.

Arrigo. E perchè dunque
Mai non osò Manfredi con aperta
Fronte sorger di nostra alta ragione
Sostenitor? — Meglio è nemico averlo,
Che dubbiar sempre di chi vienti al fianco.

Manfredi. Di tua ragion, dicesti? e chi l'impero
Ti die' su questa nostra terra? e quale
Possanza ti fa scudo? I tuoi baroni
Guatan gelosi ancor l'invidïato
Seggio a cui tu salisti; ed in Polonia
Boleslao tuttor freme; nè ben domo
D'Ernesto di Svinforte il valor tace.
Forse di questi itali conti attendi
Alle promesse, che mutan siccome
Vento estivo? Di Roma nel conflitto,
Non uno svaginò per te la spada,
Nè all'ombra corse de' vessilli tuoi.
Forse di Dio tu invochi il dritto? E Dio
Non soffre, nell'asil de' templi santi,
L'adultèro e lo scisma? Ancor dal Tebro,
Ov'ermo è il lido, il decollato spettro
Di Formoso passeggia; e di Marozia,
L'incestuosa, regna ancor lo spirto
In Laterano, come in suo bordello.
Che speri or tu? che vuoi?

Arrigo. Seguo l'eterno
Voler, che mi guidò tra le implacate
Vostre battaglie fratricide; e pace
Renderò, s'è concesso, a questa terra.
Ma tu, scaltrito spregiator, non altro
Presumi che innalzar la tua grandezza

Sulle ruine sparse e ancor fumanti.
Ricordarmi di Roma osi il conflitto;
Ma non ricordo io pur, che a te consorte
È de' figli d'Otberto una sorella?
Se nel sangue de' rei spenta non fosse
Oggi di Roma la fatal congiura,
Tu pur n'avresti côlto il frutto.

Manfredi. Arrigo,
Te collocò sovra i potenti il riso
Della fortuna; a ciò che muta e passa
Soverchio credi. De' suoi grandi il truce
Ardoino spregiò la spada e il senno;
Ma, bench'italo prence e mio congiunto,
Con lui non scesi a patteggiar.

Arrigo. Vorresti
A me dar legge, tu?

Manfredi. Nè darla io voglio,
Nè accettarla.

Arrigo. Manfredi, io t'ho compreso.
Or l'astro scorgi di mia sorte lieta
Splendere, e a quel t'inchini; non appena
Impallidir tu il vegga, ad Ardoino
Quella, che offrirmi or vuoi, destra spergiura
Si stenderà.

Manfredi. Manfredi la sua destra
Tien sull'acciaro, e sua virtù non vende. (*S'allontana*).

Arrigo. Va, superbo, che menti a te medesmo:
Con tai fedeli Arrigo non s'accampa.

Scena V.

Arrigo, Manfredi, Otberto.

Manfredi (*ta sè*). Qui Otberto, il padre della donna mia?
Tu al piè d'Arrigo?

Otberto. Onde tu stesso sorgi,
O Manfredi.

Manfredi. A mercar mia fè non venni.

Otberto. E me qui tragge ben altra cagione
Da quella che ti guida.

Manfredi. E che presumi?

Otberto. Nulla è comun fra noi!

Manfredi. Ma non t' è figlia
Berta?

Otberto. Ahi! dessa or è tua.

Manfredi. Vecchio implacato!

(*Parte*).

Scena VI.

Arrigo, Otberto.

Arrigo. O lunga, atroce, d'uno stesso sangue
Nimistà, non sei d'ira, ma di pianto
Degna: quai lupi per fame correnti,
Si mordono per via. — Tali ognor foste,
E tali vi riveggo. Oh! questa Italia,
Che dite vostra, può da voi riposo,
O libertà invocar?

Otberto. Non altro invoca
Questa caduta donna, in sua sventura,
Che nessun, fuor di lei, toccar s'attenti
Le sue piaghe.

Arrigo. E chi dunque, se non voi,
Le fece? Uccisa hanno la madre i figli;
Poi, chi renderle vuol salute e vita
Sorgono a maledir!

Otberto. Ben ti conviene,
Arrigo Imperador, dire che a questa

Patria ridar vita e salvezza intendi;
E dirlo in faccia al vecchio che per essa
Due figli, un dì suo vanto e sua speranza,
Vide appena cader.

Arrigo. Signor, non sono
Caduti i figli tuoi; captivi in questo
Mio campo ei stanno; e la virtù de' prodi,
Vincitor generoso, onorai sempre.
E di te pure, e del tuo duol pietade
Mi tocca; e so perchè venisti.

Otberto. È dolce
D'un padre, benchè misero, allo spirto
De' figli il plauso su nemico labbro:
Pur, se mai pensi ch'io, deserto vecchio,
Qui, per lor vegna a supplicarti, Arrigo,
T'inganni.

Arrigo. Che di' tu? Qual' altra cura
Qui ti conduce al mio cospetto? Forse
Che sei tu d'ogni nova itala trama
Preparator, non so? Vedi quant'io
Dirti oso aperto: più fero e tenace
Di quello d'Ardoino è l'odio tuo.
Nè qui temi venirne, ove a te scudo
Non sia di padre alto dolore?

Otberto. A Roma
Cadde la gloria di mia casa. Ed ora
Piangere od imprecar che vale? Io stesso,
Se il vuoi, mi rendo a te prigion; co' figli,
Sorte comune aspetto.

Arrigo. Altero duce,
Tu pur t'inganni; nè, qual sia, t'è nota
L'alma d'Arrigo. Degli antichi danni
A vendicar l'onta non scesi; attendo
Da' venturi giustizia, e dall'Eterno

La virtù che, fra i turbini e le sirti
Del mortale oceàn, me in porto guidi.
Se a tal fastigio di grandezza io giunsi,
E se d'Italia il rugginoso freno
Dio nella man mi pose, di tal dono
Nessun mi vide superbir. Voi stessi
Questa terra infelice in tal profondo
Sospingeste, chè a trarla è vana ogni opra:
Mentr'io di pace e di perdon ragiono,
Voi guerra m'apprestate e tradimenti.
Quest'è di patria amor? — Se d'anni grave
E di solenne esperïenza, or puoi
I prudenti consigli e l'ardua scola
Spregiar della sciagura, invan confido
Vincere ogn' altro senno. O nobil vecchio,
Scordasti il padre tuo? nè in te l'altera
Costanza mai scrollar può cosa alcuna,
Ostinato amator d' Italia tua,
Di questa antica, che l'armi ha perdute,
E del braccio la possa e fino il nome?

Otberto. Signor, ben dici: indarno adopri meco
Minaccie o preghi. Grande od infelice,
Questa terra è la nostra; il re, nomato
Da noi stessi ancor vive, e il brando impugna.
Che se Italia è sì misera, qual odo
Ripetermi da te, spezzar per questo
L'aste dobbiamo e il piè baciar che novo
Giogo su noi ricalca? Ancor sì vili,
Arrigo, non siam, no!

Arrigo. Tua mente illusa
Compiango. A che venisti al campo mio?
A rampognar chi de' tuoi folli intenti
Il ciel chiama all'ammenda? Già de' figli
In te dorme il pensier?

Otberto. Deh taci! I figli!
I miei diletti, Ugo ed Atton!... Perdona,
Signor, del vecchio all'ira, e il padre ascolta.
Più forte mi credea; stanco è il mio spirto....
I figli miei non vedrò più?... Mi parte
Da lor non più-che breve spazio.... Arrigo,
Se per te Dio parlò, se la sua mano
Su noi ripiomba, non gettar lo scherno
A l'estrema mia prece!

Arrigo. E ben?

Otberto. Captivo
Nel tuo campo io starò, qual mi proffersi;
Ma deh! concedi almen, senz'altro indugio,
Che i miei figli io rivegga; e che lor parli,
E ancor n'oda la voce....

Arrigo. Io nol rifiuto:
Ma tu m'ascolta in pria.... Già il vano orgoglio
D'Ardoin cade; la sua gloria un astro
Non fu; meteora parve, annunziatrice
Di morte. Or via, l'inutil patto frangi,
E un regnator fuggiasco, omai diserto
Dagli uomini e dal ciel, lascia al vicino
Inesorabil fato. — E quanti sono
Dell'impero vassalli, a me sommessi,
Imitatori del tuo aperto esempio
Verranno; e non vedrà l'itala terra
Novo sangue mischiarsi a quello ond'essa
Tepida ancor si sente.

Otberto. O patria mia!
Tal per recarti non pace, ma sonno
Di sepolcro, dovrem nomarci infami
E traditori tutti?

Arrigo. Infrena l'ira,
E libra i detti miei: se pronto accedi

A mia regia profferta.... Oh! tu non sai
Quanto in me vaglia d'amistà desio....
Se accedi, non soltanto a' prodi figli,
Della vecchiezza tua gloria e sorriso,
T'apro il passo, ma liberi da questa
Ora li rendo al tuo paterno amplesso.

Otberto. Attone, Ugo, o miei forti!... E con tal legge
Potrei le braccia stendervi, e verreste
Al padre, voi?

Arrigo. Dubiti forse?

Otberto. Arrigo,
Qual siete voi non sa; non sa che muore,
Ma a sè, nè a voi non mente il padre vostro!

Scena VII.

Ottone *di Sassonia,* Rainaldo *e* Azone *duci, e i precedenti:* Araldi.

Ottone. Alto signore, a te, pria che nel tempio,
Al divo Michel sacro, oggi s'annunzi
Il sovrano tuo placito, venirne
Chieggon legati del signor d'Ivrea.

Arrigo. Ardoino d'Ivrea messaggi manda
Ad Arrigo? un vassallo, autor di trame
E di rivolte, al suo prence e signore?

Ottone. Re, tu sei grande e generoso....

Otberto (*ad Ottone*). Il vero
Non dici; o qui non reca altro che guerra
Questo messaggio d'Ardoin....

Ottone. D'Arrigo
Attendon la clemenza.

Arrigo. E udirli assento,
Senza dimora.

Entrano Rainaldo *e* Azone *duci milanesi.*

Otberto (*fra sè*). Perchè, Otberto, tremi?
Rainaldo. Io Reginaldo Cotta, e Azon del Seprio,
A te rechiamo, o Cesare, onoranza
Nel nome d'Ardoino.
Arrigo. O duci, grave
Incarco v'assumeste, a me giungendo
Del mio maggior nemico ambasciatori.
Egli è il vinto, lo so; ma come e quanto
Or si confidi al vincitor, non veggo:
Pur, liberi parlate.
Otberto (*da sè*). A quale inganno
Qui ne venni, l'ignoro. Ardoin forse
Me traeva, e con me quanti ancor fede
Serban d'Italia a' fati, in tal vergogna?
Rainaldo (*ad Arrigo*).
Non sol grave, qual dici, ma segreta
È nostra missïon.
Arrigo. Non giova: aperto
Parlate qui.
Rainaldo. Te dell'Eterno il sommo
Invincibil decreto a liete sorti
Guida, o Cesare! Omai da troppo lunga
Stagion questa tradita e morïente
Delle genti regina implora invano
Pace, pace! Il signor d'Ivrea, che un giorno
A regal vece, in libero consesso
Udiasi eletto, a una grand'opra volle
Sacrar la mente e il braccio. Ma discordia,
Vendetta e tradigion sperdeano, in questo
Misero suol, d'ogni speranza il raggio,
D'ogni opra il frutto. Di fraterno sangue

Corser fiumi abbastanza; e d'Ardoino
La destra è stanca di ferir.

Otberto. Che intendo?

Arrigo. Se parli il ver, tardi ei si pente. Ancora
Piagne la nostra Roma il suo deliro
Attentato; ancor d'armi e di nefande
Insidie al mio cammino ei mette inciampo;
E un'usurpata larva di possanza
Serba, e allodii largheggia a' suoi predoni;
Ville, comuni emunge, e de' cenobii
L'oro, e de' templi santi: in tanto stremo
Ei sol travolse la sua patria. — Il vostro
Messaggio, o duci, è menzognero.

Azone. Ufficio
Doglioso è il nostro, e ne l' impose affetto
Di cittadini. Pur, te ne preghiamo,
Di questa ingiuria che mendace ei sia,
Non ci gravar.

Otberto (*da sè*). Deh il fosse!

Arrigo. Or ben, quai sensi
D'obbedïenza m'offre il signor vostro?

Azone. Depor d'Italia la corona ei giura:
Nè il giura sol per sè, ma pe' suoi figli
Ottone ed Ardicin; di più, promette
Qualunque dritto rifiutar, che all'alta
Sua maëstade va congiunto: Ivrea
E la sua marca a lui rimanga, in pieno
E libero possesso....

Otberto. E a tal vergogna
Testimone io qui sto?...

Arrigo. Tai sono i patti?
Ei dettarli, e ridirli osate voi?
No, tra il signor legittimo ed il malvagio
Usurpator, non v'ha mercè, nè patto.

Egli re non è più, questa corona
Dio me la diede, è mia! Come la fera,
Nel suo covil di sangue, ei di delitti
Baluardo a sè faccia: in sulle vette
Più scoscese dell'Alpi il fulmin vibra
L'Eterno, ed ei non l'ode?

Rainaldo. A te non chiede
Mercè, ma pace e fratellanza!

Arrigo. Pace?
No, d'Ardoin la destra Arrigo mai
Non stringerà; su quella destra è il sangue
De' vescovi di Dio. Che dite, o duci?
Ch'io fè ponga alle assurde, inique fole?
Già tal nova perfidia erami aperta,
E già di Como e di Vercelli i santi
Pastori m'assennâr con saggi avvisi
Contro colui che vi mandò.

Rainaldo. Tu dunque
Nulla cedi, signor, nulla prometti?

Arrigo. Sciolgo ogni accordo, ogni promessa. All'uomo
Dal ciel reietto ritornate: breve
È dell'empio la gloria, e un ferro io stringo,
Che di Cristo il vicario ha benedetto. —
Conte Ottone, al consesso io son parato.

Otberto. Guerra eleggesti, o Cesare! Nel nome
D'Ardoino e nel mio, l'accetto e invoco.
Più d'una fiata a questo suol, pur troppo
Dal Signor maledetto, da che il preme
Orma straniera, tu volgesti il tergo;
E non t'accorgi che ogni zolla trema,
Che mugge ancor sotto il tuo piè? T'affretta:
Noi contro a te pugnammo; e noi, per questa
Italia che fu nostra, ancor siam vivi.

ATTO TERZO.

Atrio nel reale palagio di Pavia.

Scena I.

La regina Berta, Matelda, *Gentildonne.*

Berta. Sempre così? nè sorgeranno i lieti
Giorni per noi, nè quella calma intera,
Che pregammo da Dio, sarà che torni?

Matelda. Scarsa gioia misura e lungo pianto
I nostri dì. Mutâr le sorti; e in questa
Sede antica del bello italo regno
Reduci, trionfammo: ma i trionfi
De' mortali, che son?... Vedi, di quella
Torre come la lunga ombra si stende?
Fra poco sparirà nell'alta notte:
Così la gloria nostra.

Berta. E qual tristezza
Alimenti nel cor, tu che solevi
La mia riconfortar stanca fidanza,
E quasi far rampogna al mio timore?

Matelda. Ben sai che il padre mio venero ed amo:
È in lui d'Italia ogni speranza.... Pure....

Berta. Non vinse ei forse, e sventolar non vedi
Su queste torri i suoi pennoni? Il nostro
Nemico, Arrigo, per terror di novo
Oltre l'Alpi ripara: e di sì pronta
Vittoria liete non sarem?

Matelda. Vittoria
Questa non è, sibben tremendo agguato:

E già più certa e più fatal vendetta
Si matura. Non vedi, come accesa
Qui serpe de' civili odii la fiamma;
Come, non già nemico, italo sangue,
Qui un'altra volta scorre?...

Berta. Ahi, dici il vero!
Ed il pensier, che re Ardoino anch'esso
Dell'antico livor tutte in un punto
Le furie disserrò per farle sazie,
Questo pensiero è stral che mi trafigge.

Matelda. Tu pur tremi? tu pur vedi, in quell'atro
Cipiglio suo, nel suo pallor, ne' tronchi
Detti irosi e nel fulmine del guardo,
Che ognor minaccia e non perdona mai,
La condanna di Dio?

Berta. Non più, Matelda.
Non ferir di tal punta l'angoscioso
Mio spirto; pensa ch'egli è il padre tuo!
Non l'ami più, come l'amasti, come
Rïamata ne sei?

Matelda. Madre, non dirlo!
Ch'io più non l'ami? No! per lui, per lui
Dovea viver, morire, e il volli.... Misera!
Perduta or sono, e della sua condanna
Son io cagione, io sola!

Berta. Tu? che hai detto?

Matelda. Sì, dal Signor deserta è la tua figlia,
E deserta per sempre!... Io fransi il voto,
Il segreto mio voto, a cui la sorte
Congiunta era del padre.

Berta. Un voto? oh dimmi....

Matelda. No, non voler ch'io parli. A me medesma
Confessarlo io non oso.... O madre, prega
Per la tua figlia, a Dio rubella.

Berta. Ahi! tristo
Arcano mi nascondi. E di che voto
Parlasti? Figlia, a me il confida.... Hai forse
Miglior conforto che tua madre, in terra?
Matelda. No 'l posso, no!... Quel ch'io dicea pur ora,
Scordalo; non voler che più s'aggravi
La mia sventura.... Forse, ancor del tutto
La speme non morì.... Pietoso è Dio:
Salvarmi ei può, con me far salvo il padre.
Berta. Così, così non piangere, o Matelda!
Vien meco, ancora pregheremo insieme,
Come pregammo sempre.... Alla materna
Stanza quindi verrai....
Matelda. Non ora.... Ahi! troppo
Turbata io sono....
Berta. Misera, lasciarti
M'è forza; pur m'attendi.... Oh non partirti,
Dona la calma a' tuoi pensieri; e il tuo
Della madre al dolor confonderai. *(Parte)*.

Scena II.

Matelda.

Sì, madre!... M'odi ancor! Come non seppi
Tutta l'anima aprirti?... Ella non torna,
Sola son io.... di me medesma or tremo.
Ove n'andâr gli anni innocenti, quando
Col mio sereno sguardo il tuo cercava?
Ahimè! non son la stessa. Al tempio santo
Più recarmi non oso; invan sul freddo
Marmo mi prostro, e su' miei labbri muore
Quella prece che un giorno era sì ardente:
Respinta or sempre dal paterno amplesso,

Più rifugio non trovo; il pallor mio
Interroga la madre, e no 'l comprende.
Ahi perduta, perduta! Ed io lo volli;
Quando, del genitor per la pietade
E per la santa carità di questa
Italia, il cor, la vita e me medesma
Osai donare a Dio!... Qual fui? qual sono?
Così l'ultimo fin d'ogni superbia
È morte! Oh fossi anch'io già morta! — Alcuno
Qui vien: desso, Adalberto? in queste soglie
Come già ritornò?... Veglia, o gran Dio,
Sulla tua creatura!

SCENA III.

MATELDA *e* ADALBERTO.

Adalberto. Non fuggirmi,
Regal donzella! Se d' Otberto il figlio,
De' traditi il fratel, non corse ancora
A vendicarli in mezzo all'armi, dove
Già si pugna e si muor, più grave il chiama
Debito a queste mura. Il re tuo padre
Veder mi tarda.

Matelda. Il tuo valor Matelda
Non accusa; un guerrier, prode qual sei,
Cui gloria appena rise, per la patria,
Primo fra tutti, offre il suo petto.

Adalberto. E tale
D'Adalberto è il voler: tu lo dicesti.

Matelda. S'egli è vero, a che riedi?

Adalberto. Amor mi trae
Della patria infelice, a cui tu stessa,
Tutti consacri i tuoi pensieri.

Matelda. Il credi?
Che feci io mai?
Adalberto. Nel primo dì ch'errante
Fuggii da Roma, e là nella turrita
Ivrea te ancor rividi, il tuo soave
Viso, e quel guardo, che dal cielo appena
Distaccarsi parea, resero al mio
Cor disperato la virtù de' forti,
Quella che sola non morrà, la fede.
Matelda. Deh, che vuoi dir?
Adalberto. Perdona, o generosa!
Se in me tacque viltà, se m'arde fiamma
Di libertà, gloria verace e invitta,
Fu sol per te. Morir per tanti oppressi,
È questo il dritto che invocai; ma in uno,
Anzi ch'io cada, vo' ch'almen tu sappi
Che ogni virtude mia da te mi venne.
Matelda. Nè posso udirti, nè il vorrei.... Del padre
Chiedevi tu.... mi lascia....
Adalberto. All'uom che langue
Mendico sulla via, dove tu passi
In tua diva beltà, non nieghi un guardo,
Non rifiuti una lagrima.... A morire
Io m'incammino pe' fratelli miei,
Per tuo padre, pel mio! nè la fidanza
Compagna mi verrà, che in te il celeste
Affetto, onde il morir per me s'abbella,
Vivrà sempre?... Il dicevi, un dì, tu stessa....
Matelda. Non rammentar quel dì! — Potesse Dio
Dalla mia vita cancellarlo!
Adalberto. Oh quale
Accento!
Matelda. Che diss'io? perchè venisti?

Perchè rapirmi l'ultima speranza,
Il perdono del ciel?

Adalberto. Matelda, tremi?
Nè a me riguardi più, come in quel giorno?...

Matelda. Ahimè! perchè ti vidi, e s'incontrâro
I nostri sguardi?...

Adalberto. Oh segui! mi ripeti
Quelle parole che nel cor mi stanno!

Matelda. Vano ahi! fu l'aspettar che, in me sepolto,
Morisse quel pensier che or tu risvegli....

Adalberto. Matelda, o figlia del mio re!

Matelda. Quel giorno
Che tu rammenti, quando udii dal labbro
Del romeo, che fedel t'era compagno,
Spente di Roma le speranze estreme,
Tu muto eri in disparte, e nel profondo
Petto l'angoscia soffocar tentavi.
Ma le ascose tue lagrime stillâro,
Ad una ad una, sul mio cor.

Adalberto. Tu sola
Legger nel mio sapesti.

Matelda. Ahi! da quell'ora,
Tutto nel viver mio mutò. Pur, vano
M'era il cercar, nell'anima più ascosa,
Perchè in me fosse un turbamento ignoto,
Ineffabile. O miei pensier soavi,
Più da quell'ora non tornaste! Un primo
Sguardo del sol basta a donar la vita
Al creato universo; ed io vivea,
Come per quello sguardo. E tu partisti:
Discesa allor dalla paterna rôcca
Tra l'ombre annose, dell'aria il respiro
Col core oppresso io cercava.... Nel cielo
Raggruppavasi un nembo; ogni fioretto,

Come se l'aër lo gravasse, il capo
Reclinava; ed io pur, d'arcani mali
Presaga, al suolo reclinai la faccia.

Adalberto. Dunque, di tanto duol t'era cagione
Il mio diserto fato?

Matelda. Errai tra quelle
Ombre un tempo sì care, allora mute;
Per me tutto era morto.... Un sol pensiero
Vivo era ancor, tremanti i passi miei....
Io venìa manco; e nunzie di tempesta
Dal cielo intanto cadean larghe stille;
Il tuon muggìa da presso.... e non l'udii.

Adalberto. Non ti pentir: de' tuoi pensieri un solo
M'è del cielo promessa.

Matelda. Al ciel mi togli,
E farmi tua non puoi. (*Entra Ardoino*).

SCENA IV.

MATELDA, ADALBERTO, ARDOINO.

Ardoino. Tu qui, Adalberto?

Adalberto. Signor!

Matelda. Vien, ch'io m'asconda nel tuo seno!
Forse è ancor tempo; e tu, salvami, o padre!

Ardoino. Quale sgomento è il tuo? perchè t'afferri
Alle mie braccia? fredda è questa mano:
Che hai tu?

Matelda. Non domandarlo; maledirmi
Dovresti.

Ardoino. Maledirti? io, maledirti?
La figlia mia, la mia dolcezza, il gaudio
Supremo che mi resta?

Matelda. Ah taci!

Ardoino. Quando
Reduce, e stanco dell'inique lotte
In cui m'avvolge una fatal di sangue
Necessità, varco la soglia, e il mio
Sguardo riposa nel tuo volto amato,
Tu non sai ciò che l'alma entro mi parli!
No, tu non sai che sia d'amore un riso
A cui la gloria è faticoso sogno
Della vita.

Adalberto. Signor, se tu il concedi,
A te dinanzi, ed a costei, che il cielo
Premio all'invitta tua virtù concesse,
Parlerò. Se fedele a te fui sempre,
E a questa Italia tante volte oppressa,
T'è noto; se per lei tutto il mio sangue
Non versai, tutto il verserò, lo giuro,
Or qui a chiederti io venni, ove Adalberto
Pugnar deva e morire. Altro non chiedo.
L'invincibil proposto a questa tua
Diletta apersi. Ella compianse....

Matelda. È vano!
Tu generoso sei; piansi me stessa
E il mio cieco delirio.

Ardoino. Ah no! serbate,
Nudrite pur l'ingenuo e forte affetto,
Avventurati cori! Ad ambi è il cielo
Sereno ancor, lunga la vita e bella;
E in voi si riconforta la prostrata
Alma del re.

Adalberto. Nè invan sì grande e buono,
Ardoin, tu sarai. — Vicino è il giorno
Che tu vinca, per sempre. Ov'io non cada,
Lieto d'averti almen serbato un giuro,

Ti chiederò di benedirmi allora.
Or, della patria adempio il dritto.

Matelda. Padre,
No, Dio no 'l vuole. Pria che si raccenda
La nuova pugna, io sarò morta.

Ardoino. Il cielo
Perdona ancora agl'innocenti! — M'odi,
Adalberto. Tien fronte, appo Verona,
Al traditore Otton l'antica possa
Del padre tuo: colà ritorna; attendi
Ch'io vi ponga il mio campo. Altre minaccie
Sostar mi fanno pochi dì; le teste
De' perfidi che intorno mi fan siepe
Troncar m'è forza, e cadran tutte. Invano
Le rôcche arsi e distrussi, ed a' miei ligi
Le terre ne partii, siccome prede
Di fellonia. Che val, se l'usurpato
Seggio il Sàssone Arrigo or vôto lasci?
De' venduti e de' vili la semenza
Pur d'ogni lato mi rampolla, e il fumo
Della sacerdotal superbia astuta
Le nostre ire alimenta. Ma il feroce,
Scandalo, al ciel lo giuro, al suo fin tocca!
Di perdon non è tempo: un'altra volta
Vercelli mi vedrà schiacciar nel fango
Il sacro agitator che la governa:
Fia la prima vendetta.

Matelda. O padre mio,
Pietà di noi, di tutti! Obblia gl'iniqui
Offensori, la man stringi de' forti:
No, nel sangue fraterno non alligna
Libertà!

Adalberto. Deh! l'ascolta: il ciel soltanto
Questa pietà le inspira.

Ardoino. E chi sì audace
Tra me si pone e la vendetta mia?...

(*con ira, che a poco a poco lo fa delirare*).

Matelda. Padre, che fu? perchè il furor t'accende?...
Non odi la mia voce?

Adalberto. O re, deh guarda
La figlia tua: pur or, l'hai benedetta;
Or la respingi dal tuo sen....

Ardoino. Chi siete?
Chi m'avvince così?... Fuggite tutti,
E me lasciate; prorompon le furie
Del maledetto! E maledetto io sono,
Come il primo omicida.

Matelda. Iddio pietoso,
Comincia il tuo castigo! oh dal paterno
Capo ritraggi la tremenda mano!

Ardoino (*in delirio*).
Ove son io?... Che vuoi, pallido vecchio?
Come rivive ciò che fu?... La destra
Minacciosa a che levi? — e chi ti diede
Sugli scettri poter?... Lo scettro mio
Ora è la spada, d'altro sangue tinta;
E tu non sai che sangue sia!... Ti scosta;
Brescia a me cedi: è mia.... Perchè ti prostri?
Sì, pròstrati; o la tua barba canuta,
Veglio beffardo, io strapperò!

Matelda. Gran Dio,
Perdono! In suo delirio, ei sogna ancora
Brescia ribelle: è il furor suo che parla,
O Adalberto; ei non è, non è sì reo!

Adalberto. Misero prence!

Ardoino (*c. s.*). Sì, Vercelli vide
Ciò che puote Ardoin! Covi di lupi

Son l'itale cittadi; e rase ed arse
Fian tutte, infin che non n'avanzi un sasso,
E il nome anco ne muoia! Un regno io voglio,
Fosse il deserto.... Ah no! qual gemer passa
Tra quelle fiamme? È voce d'uom che muore....
Non io fui l'assassino.... Ei non è Piero,
Non è il pastore di Vercelli!

Matelda. O padre,
Non più: deh! in te ritorna.

Ardoino (*c. s.*). Udite! udite!...
Qual suon d'alto lamento intorno s'alza,
Come tuon di sotterra! È il lento e cupo
Salmeggiar de' ministri dell' Eterno
Vendicatore.... A che le ardenti lampe
Tengono nelle destre, e inferno e morte
Chiamando, imprecan sul figliuol d'Adamo?
— L'ira di Dio l'insegua, e come errante
Veltro per fame alle città s'appressi.
Ma il fugga ogni vivente; a lui non s'apra
Tabernacolo; e Dio l'incalzi, come
Stipula al vento!... La vampa de' cieli
Ch'arde le selve e che consuma i monti
Disperda il nome suo nell'universo!
La sua preghiera sia peccato; e sia
Vedova la sua donna, orfani i figli!
E contro il ciel si levi sempre e il gravi
Quella maledizion ch'egli dilesse! —
Ed ecco un suon di mille voci in una:
TAL FIA! TAL FIA!... Per chi tuonò l'immenso
Grido? La terra ne vacilla; e tutta
Quel FIA riempie la celeste volta. (*Cade*).

Matelda. Adalberto, t'accosta. Invano io tento
Reggerlo sola; di tanta miseria
Sotto il gran pondo mai no 'l vidi.

Adalberto. O nostro
Signor!
Ardoino. No, no, dannato io son, fuggite!
La tenebra s'addensa: i sacerdoti
Conculcano le lampe e gl' incensieri.
Anatèma, anatèma! al mio cerèbro
Rovente cerchio è la corona.... A forza.
Strappatela! l'impongo, il re son io! (*Sviene*).
Matelda. Pietà di lui, di noi pietà, Signore!
(*S' inginocchia e lo sorregge*).
Vanne, Adalberto.... d'alcun fido servo
L'aìta chiedi; ma nel cor sepolta
Ti sia l'orrenda scena, onde ti volle
Dio testimon.
Adalberto. Sulla mia fè, Matelda!
La tùa sventura è la sventura mia. (*Parte*).

SCENA V.

MATELDA, ARDOINO, STEFANO *solitario.*

Matelda. L'ira, o gran Dio, da te promessa, è giunta.
Ed io, misera, io son di tue vendette
Cagione, io sola.... Me punisci dunque,
E il suo rimorso attuta.... Ecco, egli giace
Squallido, freddo!... il suo cor più non batte....
Oh, la vita finì? Concedi, o Dio,
Al suo pentirsi un'ora, un sol respiro.

Entra il SOLITARIO.

Stefano. Pace, o fanciulla! Un dì tremendo è questo.
Dio s'appressa al caduto; or qui mi lascia;

Io basto al suo dolor.... Mira, ei si scote:
Ciò che gli annunzio altro mortale orecchio
Non udrà. (*Matelda s'allontana*).
L'ora tua non è venuta,
O coronata polve!... Or sorgi! Ancora
Per me ti chiama il ciel.

Ardoino. Che fu? qual voce?
Quel sogno sempre, e quelle stesse larve?
Pur, la corona sta sul capo mio;
Niun la toccò.... Ma tu, chi sei?

Stefano. Che importa
Il nome mio?... La voce io son che tuona
Dalla deserta terra in sulle vaste
Putredini del mondo; io sono il vento
Che il furor reca dell' Eterno. Pure
Già udilla un giorno questa voce fioca
Il possente Ardoin, quando d'Ivrea
Le mura, e le selvose alpi tremâro
Di Vermondo al decreto.... Allor dall'antro
Ove si curva, di ceneri sparsa,
Al Signor la mia fronte, a te venia,
Di paterna pietà nunzio e di pace
L'ultimo de' mortali; e quello io sono.

Ardoino. Tu, Stefano?... Uom santo, in che funesti
Giorni, ohimè ti riveggo? E che mi rechi?

Stefano. Quella parola e quella pace istessa
Che allor spregiasti. Non ti atterra ancora
L'iniqua lotta sostenuta, e sorgi,
Dàtan novello, e disfidar presumi
L'Onnipossente?

Ardoino. Sotto il grave carco
De' mali miei mi vedi oppresso, affranto;
Ma non caduto ancor. Tu, di me forse
Più avventurato, a questa, ch'altri noma

Rea superbia mortal, dèsti le spalle;
E solo, in rozzo ammanto, ignudo il capo,
Securo sempre e disdegnante, vai
Degli uomini tra l'ira; al cielo è vôlto
Il tuo cammino; se un mortal t'offende,
De' tuoi calzar' scuoti la polve, e passi.
Ma chi tra l'armi nacque e tra le offese,
Chi forte in terra e libero si sente,
Chi il retaggio sortì d'un brando, e sua
Giunse a nomar questa beata e bella
Italia, un dì regina e ancor non vinta,
Non posa a mezzo il calle, e non rifiuta
Il gran dono di Dio.

Stefano. Misero! e stimi
Che verace ti fûr di Dio mercede
Quel regal brando, e il nome onde cotanto
Invanisci?

Ardoino. Non è furor d'orgoglio,
Non è di regno insazïata brama
Che mi governi. Ma se ignote genti
Seggono a' nostri deschi, le sacrate
Turban reliquie de' parenti, e fanno,
Uccisi i figli, delle madri stupro,
Chi stringe un ferro e non percote? Santa
Come la patria, è la vendetta.

Stefano. Iddio
Maledisse per sempre di Caino
Il dritto; e in terra venne il Cristo, il Forte
Che il novo patto suggellò. Superbo,
Che re ti dici, volgi a Roma il guardo.
Donna dell'universo, il gladio franse
E la croce abbracciò. Dio la fe' segno
Del barbarico insulto; e pur la inerme
Destra d'un santo delle oppresse genti

La vendetta disperse: qual noverca,
I figli suoi l'han vilipesa, e a gara
Strappansi ancora del gran manto i lembi:
Ma Dio 'l promise, nè potran contr' essa
Le inferne porte. E se ludibrio altero
Fu la somma tïara, e di feroci
Strazii cagion, non è lontano il giorno
Che la Madre de' santi alfin riposi
Nell'ovile promesso.

Ardoino. E qual sì forte
Fia, che divella le radici antique
De' nostri mali? Il paüroso veglio
Che in Roma or siede, del nemico mio
Pur non attende il cenno, e d'Occidente
Lo consacra signor; perchè a lui giova,
Più che un italo braccio, il ligio brando
D'un Cesare lontan.

Stefano. Non altro invoca
Il Vicario di Cristo in sulla terra
Che la venuta del suo regno.

Ardoino. E quando
Tutta sul capo mio riversò l'ira
Dell'Immortal, fu di pietà consiglio,
Voce d'amor?

Stefano. Non fûr, per te, da pria
Vïolati e distrutti i confin sacri,
Per te l'altar di sangue tinto?...

Ardoino. Oh cessa!

Stefano. Di Leone al cospetto, al suol cadea
Di man d'Attila il brando — e tu feristi.

Ardoino. Con santa pièta, dall'eterne, alpine
Solitudini, ov' ergi a Dio più presso
L'alma del mondo stanca, e tu ne vieni
A rinfacciarmi il mio peccato? — È tardi!

Ciò che fu non si muta; e questa via,
Fino all'estremo, io calcar giuro!

Stefano. Incauto,
Non lo giurar! T'ode chi scruta i cori,
E d'ogni vita scrive i dì. Contati,
Come quelli del Medo, i tuoi già furo,
E Dio li libra sulla lance eterna.

Ardoino. Ma tu, che vivo t'insepolcri e i gaudii
Del ciel pregusti, a chi or ti chiede pace
Gli ampî tesori del furor di Dio
Prometti?... Al prode antico è la minaccia
Vento che passa e del cimier la chioma
Gli scote appena. Se i miei dì già furo
Noverati, del par che i vîolenti
Battiti de' miei polsi, io non rifiuto
Nè la mia gloria, nè le mie peccata.
Vanne; securo io movo ov'è il mio segno!
Pietà invocai; tu la negasti: attendo
Dell'Eterno il giudicio.

Stefano. Alla mia voce
Chiuso è il tuo spirto. Ma verrà l'istante
Che de' cieli al possente alito s'apra.
Per l'immemore amico intanto prega
Stefano, e piange. Ma innanzi che cada
Il supremo tuo dì, no 'l rivedrai. (*Parte*).

Scena VI.

Ardoino, *poi* Matelda *e la regina* Berta;
infine Azone, Rainaldo, *altri Duci e* Adalberto.

Ardoino. Ei pur, quest'uom di Dio, mi fugge; ei pure
Sulla prostrata mia cervice il piede,
Lordo del fango della terra iniqua,

Calcar vorria.... Se a te miglior parola
Dio non ispira, vanne; è certo segno
Che anch'Ei per sempre m'abbandona. Il mio
Fato, e quello d'Italia è già prescritto;
E re guerriero io sono. — Or, se minaccia
Vendetta il ciel sul capo mio, vendetta
Far vo' da pria, sovra la terra, io stesso.

Matelda. Padre, concedi a' tuoi più cari il dritto
D'esserti accanto.

Ardoino. Il negai forse?

Berta. L'alma
Ti rassereni la gloria novella:
Spersi i nemici tuoi....

Ardoino. Chi può contarli?
Credula donna, in tua pietà, nemici
Tu in terra non conosci; e far presumi
Di tue lagrime inciampo all'ira mia.
Ma di pianto stagion trascorse.

Berta. Ond'io
Tremi, e per chi, tu il sai.

Matelda. Padre!

Ardoino. Regina
Per me tu fosti, o Berta; e sulle fronti
De' nostri figli di mia gloria il lampo
Sfavillò. Benchè tanto a me pur costi
Questa corona, non vorrei mutarla
Con nessun' altra della terra.

Entrano RAINALDO *e* AZONE *i Duci con* ADALBERTO.

Ardoino. O duci,
M'udite; e il sappia ogni vassallo ed ogni
Mancipio del mio regno. A voi dinanzi
Fo sacramento che la terza volta

Non fia che tenti l'Alemanno il varco
Dell'Alpi, ove già corse il nostro sangue.
L'armi straniere e l'intestina rabbia
In un disfido; e se Ardoin tradito
Cader dovesse ancor, non fia ch'ei cada
Invendicato.

Adalberto. Cadrem teco tutti,
Ed io primo.

Rainaldo e *Azone.* Il giuriam.

Ardoino. No, non cadremo,
Miei fratelli di guerra! Ove l'uom sorga
Incontro al nembo del futuro, e sfidi
Di morte il dritto, in lui s'addoppia e cresce
Del braccio il nerbo e la virtù dell'alma.
Quale il germano sire, e i rudi suoi
Baroni mova insaziabil furia
Già v'è noto; non gloria, non impero,
Ma ferocia e rapina. O sacra mia
Patria, o campi famosi! infino a quando
Vi nutrirem col sangue e colle sparse
Ossa d'eroi?... Nostra è l'Italia. Un solo
Giorno basta di secoli al conquisto,
E quel dì sorse! Oh non tramonti invano:
All'Alpi, all'Alpi!

Adalberto. Re possente, il tuo
Grido nell'ime viscere di questa
Madre oppressa discenda, e vi ridesti
Quanti per lei son morti.

Rainaldo. E non rammenti
I faziosi semi e la fraterna
Nimistade, che serpe ancor tra noi,
Mortifera contage? I più fatali
Nemici son color che l'aere istesso

Con noi spirâro, e lo stesso idïoma
Parlan con noi.

Azone. Tremano, è vero, adesso
In lor viltà; ma sorgeranno audaci,
Se fortuna a noi mente.

Ardoino. Io non li temo:
Dal dì che li conobbi, il lor giudicio
Già profersi. Le male erbe del campo
Svelle il cultor.

Matelda. Deh! non ti vinca, o padre,
Soverchia fè.

Ardoino. Il giurai! quanti nemici
Chiude la cerchia di quest'Alpi, tutti
Dispersi andranno, come in aër fumo.

Azone. O re, molti son essi.

Ardoino. Una la sorte
Sarà di tutti.

Rainaldo. E quei, che delle sante
Stole si fanno all'opre inique schermo?

Ardoino. Ciò che intendi ben veggo; essi tradito
Hanno Colui di che si noman servi,
Del par che il re! Del mio furor l'effetto
Primi vedranno.

Berta. Deh! l'empio tuo detto
Rivoca.

Matelda. Al Dio, che noi per te pregammo
Leva il pensiero, o padre.

Ardoino. Alcun non osi
Mettere il piè nel sanguinoso calle
Del lion che si desta. — O duci, andiamo.
Io lo giurai, comincia la vendetta.

(*Parte con Adalberto e i Duci*).

SCENA VII.

MATELDA *e* BERTA.

Matelda. E tu, madre, l'udisti: allo straniero
Oltraggio, ond'ei parlò, risponder giura
Con novo eccidio. O misere, a più fero
Talento par che le parole pie
L'incitino; all'angoscia che il martira,
Più crudele desio segue. Il tuo braccio,
Grande Iddio, non s'aggravi in sulla casa
D'Ardoino!... Da te deriva, o eterna
Veritade, ogni amore, ogni perdono....
Perdona dunque a tutti, a tutti! — O madre,
Tu buona e santa, per lui prega, e prega
Anche per me, che Dio la tua Matelda
Non abbandoni. Più non giunge al cielo
La voce mia: che nel tuo seno io pianga! —

(*S'abbandona tra le braccia della madre*).

ATTO QUARTO.

Pavia — La piazza di san Michele.

Scena I.

Popolani, Cittadini *di Pavia e* Militi:
Rainaldo *e* Azone *tra il popolo;*
poi la regina Berta *e* Matelda, *con poco seguito.*

1° Popolano (*a due altri*).
Dove correte?

2° Popolano. Del Ticino a' varchi.
Là, il rosso gonfalone ondeggia al vento.
Non udite al fragor delle campane
Di nostre trombe risponder gli squilli?

1° Popolano. Ben parmi.

3° Popolano. E tu, non ci segui?

1° Popolano. Seguirvi?
Fumano ancor le mura arse e cadute
Dell'abituro mio: due nembi infesti,
L'un contro l'altro, scatenârsi insieme
Su' nostri capi: Ardoino ed Arrigo
Sommersi n'han d'ogni miseria in fondo.

2° Popolano. O tradita Pavia! Questo ti valse
Esser d'itali re l'antica sede!

1° Popolano. Di nostre case tra il cenere sparso
Cercammo, invan piangendo, dell'umìli
Paterne arti gli arnesi: i nostri figli
Han freddo e fame....

1° Milite. Via gittate ormai
Gli scardassi e le spole; a più gagliarde
Fabbrili opre correte.

2° Milite. Armi di guerra
Son queste; e sol v'è d'aste e spade e maglie
Necessità.

1° Popolano. Quando vedrem di tanta
Pressura il fin?

Rainaldo. Stolti! che avete gli occhi,
Nè vedete: sorgendo al primo albore
Incontro al dì, non vi saetta il sole;
Nè dir v'è dato donde il vento spiri.

1° Popolano. Che asconde il parlar suo?

2° Popolano. Signor possente
È desso; e più che il dir suoni, a noi grave
Vien codesta rampogna.

3° Popolano. E braccio e vita,
E quanto è nostro, diemmo a tai superbi
Che prometton franchigie, e menton sempre.

Azone. Come ne guidi di giustizia il senno,
Ed onesto desìo di vostra pace,
V'è noto, amici. Noi, noi pur, da lunga
Stagion fedeli d'Ardoino a' fati,
Combattemmo con voi; con voi sperammo.
E Milano la forte, e la pugnace
Novara, di fraterna ira commosse,
Al vostro rispondean grido di guerra.

Rainaldo. Or quei dì non son più: langue, e turbato
Il re, che un dì scegliemmo, indietro guarda,
E canuto si sente. Or, chi in lui scorge
L'Ardoino che fu?

1° Milite. Pur lo vedemmo,
Degli itali pennoni alla sacra ombra,
Ier lo vedemmo alto levar la destra
E mallevar, che avria d'Adige in riva
Vinto ancora, e per sempre.

2° Milite. E che? il nemico

D' Italia eterno ad affacciarsi torna
Dell'Alpi ai gioghi?

3° Milite. Non ancor; ma guata
Da quell'erte fatali, a lui più note
Che a noi stessi, la terra del servaggio;
Avido come pria, la guata, e aspetta.

Rainaldo. Qual tema è in voi? che un Cesare lontano,
Da ribollenti gare entro i suoi stessi
Confin' racchiuso, ancor vi rechi i brani
Della vecchia catena?

Azone. Il dì già sorge
Di promessa miglior.... di libertade!
Quel dritto che largiva il primo Ottone
È fecondo: ei fiaccò vescovi e conti,
E die' nome al Comune; ed armi e voti
Al popol che non muore.

1° Cittadino. È ver, gittiamo
La soma antica: non ne scema il pondo
Il mutarla.

2° Cittadino. Aver sacre quelle mura
Dove nascemmo; a' figli, a' vecchi padri
Ed alle donne far de' petti scudo
Ben possiamo — e il giuriam. Pur, tra fratelli
Sovente ignoto il traditor si mesce,
E d'umile virtù si veste.

3° Cittadino. E forse
Tali voi siete.

Azone. O illusi! amici siamo
De' popolani; entrambi insiem con voi
Attendiamo e vogliam rispetto e fede
Per ogni onesto.

1° Milite. Voi garrite; intanto
Corre all'armi Ardoin, raccozza i forti,
E s'accinge a battaglia.

Azone. Or dove, o ciechi,
Dov'è il nemico? A trionfar nel sangue,
Non a battaglia ei corre. E chi di lui
Più superbo e feroce? Egli, m'udite,
Mentre qui sognan le ingannate genti
Che in lor difesa ei l'Alemanno sfidi,
Là, nel sangue de' nostri, entro Vercelli,
Diguazza; e di lontan Novara e Como
Furiando minaccia.

2° Milite. Il ver narrate?

Azone. Leone, il sacro suo pastore, io vidi
Esule, fuggitivo a queste nostre
Mura accostarsi, asil chiedendo e pane
Di porta in porta.

1° Cittadino. E chi, venir scorgendo
Turbin sì nero, fia che nel suo tetto
Accôrlo ardisca?

2° Cittadino. Misero! e cotanto
Fece Ardoin? nè avrà mai sazia l'ira
Che da' suoi covi il tragge, e quivi a nostra
Perdizion lo radduce?

Rainaldo. Egli già scorge
Sotto a' suoi passi questo suolo aprirsi:
Il suo sogno è finito, e quella spada,
Che di sangue stranier mai non fu tinta,
Contro gl'inermi svaginò.

3° Cittadino. Di senno
Gli accenti vostri, affè son gravi. E muti
Noi qui staremo ognor?

1° Milite. No, sorgiam tutti!
S'egli teme il balen de' ferri estrani,
Re nostro non è più.

2° Milite. Spezziamo il giuro,
Sorgiamo uniti; e sian volgari o grandi,

Rovesciam nella polve i traditori.
Nostre son l'armi, la cittade è nostra....

3° Milite. E in ciel, v' è Dio per tutti.

(*Rainaldo e Azone partono*).

SCENA II.

I POPOLANI, *i* MILITI, *la regina* BERTA *e* MATELDA.

1° Popolano. Ecco l'altera
Donna di lui che ne tradisce tutti.

2° Popolano. E la sua figlia è quella?

3° Popolano. È quella. Al tempio
Ne van solinghe, com'è lor costume.

1° Popolano. Or che giova, se l'uom che solo ha nome
Di re, non l'opre, in odio al cielo i mesti
Cittadini abbandona, e de' lor petti
Si fa sgabello per salir?

2° Popolano. Dannati
Fummo a servir la sua stolta superbia.

3° Popolano. Come stipe ei ne miete; in questo abisso
E' ci ha tutti travolti.

1° Popolano. Oh maledetto,
Che ruppe fede al regal sacramento!

2° Popolano. È re tiranno.

3° Popolano. E de' santi omicida.
Dio lo punisca! Ite, pregate, o donne;
Ma sarà invano. (*Partono i popolani*).

Matelda. O madre, udisti?

Berta. Il puro
Sguardo da lor, deh! torci, o mia Matelda....

Matelda. Io sola, io son la rea! Gli eterni sdegni
Sul capo di mio padre impreco io sola,
E la bestemmia delle genti. E Dio,

Dio mi respinge dalla santa soglia:
Solo a me grave sia la man di Lui.

Berta. Figlia, da breve pace, ecco, ai primieri
Terror ritorni coll'alma affannata.
Nella pia degli altari ombra secura,
Con me vieni.

Matelda. No, no! Qui, nella polve,
Si curva la mia fronte; ma il cor mio
Nutre ancor la sua colpa.... e l'ama ancora.

(*S'inginocchia a pochi passi dal tempio*).

Berta. Mira, altro popol viene; e qual di cupo
Nembo imminente, la minaccia cresce.
Qui starci non dobbiam; nè imprecheranno
D'Ardoino alla donna un'altra volta.
Oh! mi segui.... Non m'ode. O figlia, o mia
Speranza, mio terror.... Fuggiamo insieme:
S'appressano i feroci.... No! la figlia
Non strappate a sua madre.... Chi a quest'occhi
Ti toglie? chi morir mi fa?... (*Sentendosi venir meno*).

Entra ADALBERTO.

Adalberto. Regina,
Che avvenne?... Ella vien manco. Or voi, pietose,
(*alle seguaci*)
Negli atrii sacri la scorgete; scudo
A Matelda io sarò.... Qui il ciel mi ha tratto.

(*Le donne recano la Regina al tempio*).

Matelda. Chi vien? chi mi persegue? (*S'alza*).
Oh mi salvate,
Angioli santi!

Adalberto. A che sul benedetto
Limitar qui rimani inginocchiata,

E dal furor de' volghi non t'involi
Con tua madre? Ella corse al piè di Dio....

Matelda. La sacrilega vergine Ei rifiuta....

Adalberto. Che di' tu?

Matelda. Son io quella. E tu il domandi,
Tu, Adalberto?...

Adalberto. Quai voci, e qual lamento
Disperato! Oh perchè sì mi riguardi?
E nelle tue pupille, ove una luce
Non terrena splendea, ricerco invano
Quell'alma tua?...

Matelda. La vita io più non sento;
Nè sento l'alma in me dei dì che furo.
Ho tradito mio padre....

Adalberto. Qual pensiero,
Con novo affanno ti martira? Un giorno,
La prima volta che m'apparve in terra,
Miracolo gentil, la tua bellezza,
Del padre al fianco tu venivi; e il grande,
Per cui d'Italia il fato oggi risorge,
Parea dagli occhi tuoi consiglio e amore
Invocar. Mollemente il re guerriero
Sul tuo braccio posava; e tu, di nostre
Sciagure ragionando e d'armi e d'ire,
Della patria col nome in lui spiravi,
Alito eterno, la tua fè, Matelda!...
Oh qual ti vidi! Più non fui, da quella
Ora d'amor, degli anni miei sì stanco;
La terra che tu amavi era la mia:
Anch'io, per te, sperai; grande esser volli....
E un dì, forse, il sarò.

Matelda. Che mai rammenti?
Tu allor sperasti, ed io.... misera, il dico?
T'amai,...

Adalberto. Tu il dici?... E mi concede Iddio,
Nel giorno che tra i forti a pugnar volo,
Da te udirlo?... Or che sono a questo core
L'oppressa patria, il genitor deserto
I captivi fratelli, or che son mai?...
Avventurato, oltre ogni uman pensiero,
È Adalberto.... Tu l'ami, ah sì, tu l'ami!

Matelda. Qual guardo, e quali accenti!... Esser potria
Delitto questa d'un eterno amore
Necessità? Dio solo i puri sensi
Al tuo petto spirò; tu ancor sollevi
Fino al ciel la rapita anima mia.
Santa cosa è l'amor.... dillo tu pure,
Ripetilo, Adalberto!

Adalberto. Adesso e sempre.
In me lo sento, l'amor nostro è vero,
Come Dio che ci vede!

Matelda. Nel dolore,
Onde si pasce, anco ai sereni giorni
E innocenti, la vita, un'ora almeno
D'ineffabile gaudio è a noi concessa,
E tu la doni a me.

Adalberto. Dalla sventura,
O figlia del mio re, nacque l'affetto
Che a vivere e a voler m'apprese. Il forte
Padre tuo no 'l rifiuta. Ora, tu stessa
La fè m'addoppi, ed il vigor del braccio.
Tu sei la santa che riguardi il cielo,
E preghi Iddio per noi; mentre animosi
Noi qui pugniam per le tombe de' padri,
E pei fratelli oppressi.

Matelda. Oh, che ragioni?
Se vano il pregar mio, se già decreta

Lassù fosse la sorte e la ruina
Di nostra casa....

Adalberto. In core non gittarmi,
Nel punto istesso che a Dio m'avvicini,
L'attender disperato.... E dritto e amore
Dovrian morir per sempre?

Matelda. Assidua guerra
Questi pensier mi fanno; ma tua voce
Può dissiparli, o almen darmi l'obblio
De' miei terrori.

Adalberto. T'abbandona, o eletta
Crëatura, sul cor d'un infelice:
È il cor d'uom forte e puro. Me non punge
La livida vendetta; amor mi scalda
Di questa Italia glorïosa e serva.
Morir poss' io, ma sorvivrà la fiamma
Ch' io sento in me, pura, infinita e santa.

Matelda. Cessa: udirti non vo'.... torna il segreto
Sgomento mio. Per sempre io t' ho perduto.

Adalberto. La corona che cinse il padre tuo
Nessun fia che la tocchi.... A mille, i prodi
Corron sull'orme sue....

Matelda. Ma di vendetta
Egli ora adempie il rinnovato giuro;
E d'Italia i nemici armansi intanto
A più feroci prove....

Adalberto. Ei qui li attende,
Per fulminarli tutti. Udii, pur ora,
Che reduce da Como, ove un esoso
Desio di servitù mettea germogli
Dalla vecchia radice, egli a noi riede.
E già sarian del rivederlo altere
Le torri di Pavia, dove in Vercelli

Novellamente non levasse il capo
La fellonia.

Matelda. Che ascolto? Ardoin piomba
Sopra Vercelli un'altra volta? A lui
Fûr quelle mura ognor fatali. — E come
Il sai?

Adalberto. Già stava per balzar del mio
Destriero in sella, e m'accorrea d'intorno
Una man de' più fidi, allor che venni
Il ginocchio a piegar sul limitare
Del tempio, e qui ti vidi....

Matelda. Ed or?

Adalberto. La traccia
Seguo, che onor m'insegna. Ad Ardoino
Corro, e là il troverò dove il periglio
Fa più orrenda minaccia.

Matelda. Al padre mio
L'onor te chiama, e me di figlia il santo
Affetto.... Io vo' seguirti.

Adalberto. Ah no, Matelda!
Quale consiglio? in mezzo all'armi?...

Matelda. Anch'io
Starò al fianco del padre; e la battaglia
Sfidar saprò e la morte.

Adalberto. No, rimani:
Delirio è il tuo.... La reina piangente
Fidò a me la tua vita... A lei ritorna.

Matelda. Se farmi scorta or nieghi, io stessa, io sola
Ritroverò la via.... d'elmo coverta,
E sotto ferrea maglia, non men fermo
Il cor mi batterà. Morir, che importa? *(Parte).*

Adalberto. T'arresta, teco io son.... Tu, che in lei spiri
Questa virtude, o Dio, tu ne conduci. *(Parte).*

Scena III.

Guglielmo *conte di Borgogna; poi la regina* Berta *e un Messaggiero.*

Guglielmo. Di re Ardoin l'invitta fama e l'alta
Possanza or guida a questa regia sede
Chi all'armi nacque, e sa che dell'umana
Virtù custode è il valor solo. Altero
Che scorra il sangue suo nelle mie vene,
Qui bramoso mi vedi e impaziente
Di serrar nella mia la formidata
Man del tuo sire. E dove all'alto segno
Sua prodezza non basti, il braccio mio
E di Borgogna la fraterna aita
Profferirgli m'affido.

Berta. Ahi! tardi forse,
O mio nobil congiunto, a noi venisti.

Guglielmo. E dubitar puoi tu, dopo sì lunghi
Anni ch'ei pugna e vince? Omai fiaccate
Veggo le torme degli estrani....

Berta. Il credi?
Se la tedesca rabbia oltr'Alpe tace,
In quest'aëre serpe, in questo suolo
Di discordia civil la fiamma, ed ogni
Gleba de' figli nostri il sangue beve.

Guglielmo. Che narri? è dunque ver? nè avrà mai posa
Questa gran terra, nel dolore antica?
Non mentì il grido che ai nostri castelli,
Qual vento pregno di maligna lue,
Nunziò d'Italia la vergogna e il danno?

Berta. Ahi tradito Ardoino! Invan con ferrea
Costanza ei tornò in campo. Ma colei,
Che ognor lo segue con tremante affetto,

S'accorge che il suo braccio indarno pugna
E affralito già cade.

Guglielmo. La grand' opra
Non è compiuta omai?

Berta. Fuggì l'estrano,
Ma non s'asconde l'italo nemico:
Esso veglia, e congiura. Invan fu segno,
Per molte lune, di Sparron la ròcca
Al germanico sforzo; e gli animosi
Miei figli, Ottone ed Ardicin, le porte
Tengon d'Aosta e Ivrea. Ma chi pur sogna
Serva la patria, ed Ardoin captivo,
Nacque tra noi, serba il dominio avito
E di rancor si consuma.... Nè un solo
È a noi nemico, ma son cento e cento;
Quanti han rôcche e bastite: e treman essi,
Pur van tessendo tradimenti; al prence
Che nacque sotto a questo ciel, che vita
Può render solo a una caduta gente,
Negan l'omaggio, e si fan ligi a un Sire
D'estrani regni, che in oscure guerre
Si travaglia e si frange. Ecco l'arcana
Perfidia, e l'odio che han travolto al peggio
Il generoso re.

Guglielmo. Questa sciagura
Io temea: ma più bello di vittoria
Sarà il giorno per lui.

Berta. Chiedo pur io
Calma a questa fidanza, e invan la chiedo.

Guglielmo. Ma dov' è desso?

Berta. Da Vercelli a Como
Perfidie antiche a vendicar correa.
Ma, Vercelli punita, a nuove, atroci

Riscosse or sorge.... Oh come e quando avranno
Fin gli sdegni fraterni, e il sangue e il pianto?

Guglielmo. Sento il tuo duolo, e anch'io ne tremo. A nova
Età già vedi le turbate genti
Precipitar; d'armi e d'armati piene
Ville e cittadi; i santi chiostri e i templi
Mutati in rôcche. Ahi! dov' è pace in terra?

Berta. Morta è pace quaggiù: nè a noi può darla
Altri che Dio. — Quando l'estrema volta,
O claustri di Fruttuaria, i maëstosi
Vostri silenzî e l'ombre austere io vidi,
Chi potea dirmi che il più ascoso voto
Dell'alma lassa saria stato indarno?
Del par misera io fui madre e regina.

Entra un MESSAGGERO.

Guglielmo. Che apporti?

Il Messo. Alla regina il mio messaggio
Io reco.

Guglielmo. La regina è a te dinanzi. (*Accennando Berta*).

Il Messo. Re Ardoin, da Vercelli, che al gagliardo
Assalto resse, i pochi fidi accoglie
Sotto Pavia; tra le nemiche torme,
L'adito ei s'apre; e per me intanto un cenno
Manda, perchè Adalberto in arme aduni
Quanti militi stanno entro le mura.
E te, regina, ei riconforta....

Berta. Oh prode!

Guglielmo (*alla regina*).
Adalberto dov' è?

Berta. Pur or, qui fece
Del nobil petto suo scudo a Matelda,
Contro il popol fremente....

Il Messo. A te qui venni,
Perchè Adalberto più non è in Pavia:
Nè alcun notollo, nè sa dir sua traccia.
Berta. Oh che narri?... E quai grida?

SCENA IV.

POPOLANI, RAINALDO, AZONE, GUGLIELMO
e la regina BERTA.

1° Popolano. Tradimento!
2° Popolano. Tradimento! de' Tèutoni il vessillo
Dagli spalti fu visto; il re tradisce
La cittade al nemico.
3° Popolano. Ardoin cada!
Guglielmo. No! Ardoin non tradisce, e voi mentite:
L'italo re non cede.
Azone. All'ineguale
Cimento il suo furor ne spinse; emunte
Languon per fame le calcate plebi....
Rainaldo. Fece al suo piè sgabello i nostri capi;
E di sangue ei macchiò trono ed altare.
Un Popolano. Muoia Ardoin!
Altri Popolani. Cesare viva!
Berta (*al duca Guglielmo*). Udisti?...
Oh terror! mi sottraggi a questi insani;
Lunge mi guida; alla diletta figlia
Mi ricongiungi. Io vo' morir con lei.
Popolani (*di dentro*).
Viva Ardoino!
Berta. O Dio, tu il salva.... È desso.
Guglielmo (*al popolo*).
Vili, tremate all'appressar del forte?

Scena V.

Ardoino, *recando fra le braccia* Matelda *ferita di strale nella mischia,* Adalberto, *e pochi Militi; i precedenti.*

Ardoino. Sì! di plausi, di grida empite il cielo!
Ma date il passo.... Non vedete? io sono,
Io sono il re, che in mezzo a voi ritorna
Con la sua figlia, tra le braccia, morta!
Discostatevi tutti....

Berta. O mia Matelda!...

Ardoino. Tu, Berta?... A che venisti? Essa, nol vedi?
No, non è morta, il suo cor batte ancora. —
Agli occhi suoi la nascondete, io dico,
Agli occhi di sua madre.

(*Depone la figlia tra le braccia di alcuni del seguito*).

Guglielmo. Qual più misero
Di voi due?

Berta (*con impeto si avanza*). Date il passo alla regina!

Ardoino. Io ti dico, ella vive. (*Chinandosi sopra Matelda*).
Oh gioia! è vero.
Silenzio! ecco, si scote; io sento, io sento
Nelle sue membra palpitar la vita!
Vieni, Berta: è miracol dell'Eterno....
Or sì, vieni e l'abbraccia.

Matelda (*rinviene*). O madre mia!
Che fu?... Padre, sei salvo? Chi m'avea
Da voi diviso?

Berta. Matelda! che hai fatto?

Ardoino. Ella per me cadea.

Adalberto. Misera! ed io
Così renderla seppi alle tue braccia?

Matelda. Non piangete di me; dolce è la morte,

Se nunzia è di perdono; e perdonata
Da voi, da Dio, morrò.

Ardoino. Presso alle mura,
Con pochi a me ancor fidi, io mi schiudea,
Tra densa schiera ostil, sanguigno varco:
Eran nemici, eran fratelli.... Ed ecco,
Com'angiol salvatore, al padre tuo,
O Matelda, volasti.... Ahi! qual consiglio?

Matelda. Dio m'ispirò; si compia il suo volere.
Ogni terrena speme è morta, e fugge
Mia vita; pur felice e benedetta
Mi sento, poichè salvo ancor ti veggo,
E re della tua patria!

Berta. O figlia, guardami!
Sorridi ancora.... Oh non morir! Non puoi,
Siccome un dì, stringermi al seno? Ahi quale
Pallor di morte!... Perchè la man fredda
Ritiri?... Oh ciel! di novo ella vien manco.

Adalberto. Anima mia, ti struggi!

Ardoino. E che più vuoi,
Dio tremendo, da me! Questa corona
Di pianto e sangue aspersa, e grave come
Ferreo cerchio di schiavo? Io la calpesto.
Che mi valse sfidar delle sciagure
L'urto, gli odii fraterni e il fulmin tuo?
L'unico riso de' miei giorni, il casto
Di pace augurio in quest'assidua, eterna
Pugna, che ha nome vita, era costei:
Beato in essa io mi sentiva, e ancora
Perdonato da te.... Tu me l'hai tolta,
E nell' inferno del dolor mi piombi,
Per sempre. Maledetto il dì che padre
Udii nomarmi, se così ti perdo,
Unica mia!

Berta. Di quest'immenso duolo
Non oda l'imprecar l'Onnipotente.
Non funestiam di questa pia che muore
L'ora suprema. Del perdon di Dio
Mai non tramonta l'ora.

Ardoino. Il credi? e sia.
L'attendiam... Figlia, oh figlia! è tempo ancora.
Dinne che tu morir non dêi... Correte,
Aiutatemi tutti.... Ella respira.

Matelda (*levandosi a fatica*).
Sì, mi state dappresso, oh più dappresso!
L'ultima volta è ch'io vi miro. È segno
Di pace e di pietà, se in mezzo a voi,
Finir m'è dato. — Adalberto, tu pure?
Non m'incolpi il Signor di quest'affetto
Che non osai fidarti anzi al morire,
E ch'ora io reco, oltre la vita, a Lui.
Tutti venite! — Italia è ancor vivente,
O re dei forti, in te. Sorgi, e per essa
Felice pugnerai!... colla mia morte
Forse il giudicio dell'Eterno è pago.
Come la patria, e più ancor di me stessa,
Io v'amai.... Dio, nel cielo, ama e perdona. (*Muore*).

Berta. Ahi! più non è....

Ardoino. Curvata è la mia fronte:
E tu ancor, virtù mia, combatti e speri?

ATTO QUINTO.

Chiostro di Fruttuaria. Da un lato, la chiesa.

SCENA I.

Due MONACI, *poi* ARDOINO.

1° Monaco. Il mattin sorge.
2° Monaco. Non ancor: più tardo,
Nell'autunno che fugge, il primo sole
Le cime alpine a salutar ritorna.
1° Monaco. Eppur, qui d'Ardoino il lento passo
Suonar sotto i deserti atrii fra poco
Udremo.
2° Monaco. È questa l'ora usata. Ei viene,
Pensoso e muto dalla ignuda cella,
Ove tutte pregando ei contò l'ore
Della notte solenne.
1° Monaco. I giorni stanchi
In questa solitudine ei trascina
Da molte lune; e a quel gran sogno, a quella
Gloria ancor pensa che vanìa più ratta
Di nebbia, quando annotta alla convalle.
2° Monaco. Pur, come larva, l'accompagna e il preme
Dei dì che fûro la memoria; e pare
Che dentro ei soffra ancor la pugna antica.
1° Monaco. Tal è, per certo. Sia pietoso il cielo
Al grande addolorato.
2° Monaco. Il dì ricordo
Che in queste mura, dal suo pio parente
Al Signor dedicate, ei venne in regia

Festiva pompa, di corona cinto,
E con l'italo ammanto in sulle spalle.
Là, del claustro all'entrata, in mezzo a noi
Umilemente proni, egli dal suo
Destrier di guerra al suol balzò, le aurate
Brighe al valletto abbandonando; il guardo
Più non rivolse indietro; e chino il viso,
E di supplice in atto, in questo asilo
Di tutta pace, ei di morir pregava.

1º Monaco. E quando la sua man, di tanto sangue
Già tinta, noi vedemmo in sul volume
Posar di Cristo, e quel superbo capo
Chinarsi nella polve? e udimmo il lungo
Funereo metro dalle sacre volte
Ripercosso echeggiar?

2º Monaco. Silenzio! ei viene:
Scostiamci; v' han sciagure in sulla terra,
Cui la stessa pietà turbar non osa.

1º Monaco. Dunque, o fratello, è ver quel che s' intese
Di lui narrar sommesso? e tu l' udisti?...
Ch'egli ne' sonni esterrefatto balza,
E per gli atrii, ove il freddo vento fischia,
Vagando, qual fantasma in suo deliro,
Svela arcani di morte?

2º Monaco. Udii; nè il credo.
Il perdono di Dio tutto ricopre
Dell'ombra sua. Non più; vedi, ei s'avanza.

Entra ARDOINO.

Ardoino. Non spunta il dì? Nell' impassibil grembo
D'eternità già cadde un'altra notte;
Ma i suoi terrori lascia e l'ombre sue
Alla terra colpevole. E dannato

Io qui sono a contar le notti e i giorni;
Nè mai mi giunge l'aspettata voce
Del sepolcro?... Oh memorie! o giorni alteri
Perchè ancor sorgi, o sol, nella possente
Tua maëstà sì bello? Un dì schiarasti
La gloria nostra; or la vergogna e l'empia
Servitù vedi: nè scema il tuo raggio?...
Ahimè! no 'l sente un popolo d'oppressi,
E invan t'invoco di liberi figli
Suscitator. — No, del caduto il pianto
Al ciel non s'alza, nè riguarda a' vili
Il Dio de' forti. Ma non sono io stesso,
In tenebra d'obblio sceso vivente,
Il più vile di tutti?... O miei guerrieri,
O mie torri d'Ivrea! Perchè non caddi
Tra voi, col ferro in pugno, invitto ancora,
D'Italia alzando il grido?... All'onta mia
Sorvissi; ed or, tutto è compiuto. In cielo
Si ricovrò del mio duol la compagna;
Dalla stanza natìa fuggiro i figli;
E tu, Matelda, tu innocente e bella
Come gli spirti del Signor, sei morta,
Morta per me!... Perchè rimango? Il carco
Dell'angoscie non anco sull'eterna
Lance librò de' miei delitti il pondo?
Della memoria il gemito, per sempre,
Sia muto! Io vo' morir senza lamento.

1° Monaco. Signor!

Ardoino. Fratello, a che signor mi nomi?
De' mortali il più abbietto, il più spregiato
Son io.... dinmi fratello; e tal richiamo
Del cor mio stanco troverà la via.

1° Monaco. Al mattutino salmeggiar raccolti
Già son gli altri nel tempio....

Ardoino. Non le preci,
Non la virtù del santo rito, pace
Render ponno al mio petto.

1º Monaco. In Lui t'affida
Che mai non abbandona.

Ardoino. Ei m' ha respinto;
Spezzò il mio brando, qual festuca; e nudo
Del retaggio mi fe' che diemmi in pria.
Di cenere m'aspersi, ed adorai
La man che mi percosse; ma il rimorso
In me ancor rugge.... Egli mercè mi niega;
E di mia prece si stancò.

2º Monaco. L' Eterno
Maledisse chi sol nell'uom confida,
E nel braccio mortal d'ossa e di polpe.
Chi, nel pravo suo cor, dir può che spera
In sua propria virtù?

Ardoino. Silenzio e posa
Dunque invan chiedo: e tu lo dici.

2º Monaco. Dove,
O soglio dell'Altissimo, tu splendi
Della calma promessa il dì comincia.

Ardoino. Itene, e al ciel parlate voi: ricade
Qui sulla terra il mio pensiero, e trema.

(*I due monaci partono*).

SCENA II.

ARDOINO.

Pregan essi, e pregar ponno; il mio spirto
Non sorge più; chè delle membra inferme
Sento il letargo.... Solo in terra, invano
L'ombre io tento afferrar di quel passato,

Che fugge e inghiotte le speranze e gli anni,
E il mio sforzo impossente: al fianco mio
Più quell'una non torna, che far mite
L'ira mia seppe ed il furente impero.
Io qui ancor mi trascino; alla mia patria
Imprecando e a me stesso, indarno invoco
Il sol delle battaglie e i sogni antichi.
L'Eterno il nome mio dalla terrena
Polve cancella.... Or qual vi sarà scritto?

CANTO DE' MONACI (*dalla chiesa*) (1).

— Venite, esultando! l'Eterno lodiamo,
  Di nostra salute cantiamo il Dator.
Appiè dell'altare le fronti curviamo;
  Ei regge nel gaudio degli umili il cor. —
— Signor, tu se' grande su tutti gli Dei,
  E chiudi in tua mano de' mondi il confin.
Da' monti tu guardi, sul mare tu sei:
  Tu all'arida terra segnasti il cammin. —
— Venite, ed oranti ploriamo al suo piede;
  Egli è nostro Iddio; sua man ci creò.
De' santi suoi paschi siam popolo erede;
  Gli agnelli noi siamo ch' Ei sempre avviò. —
— S'Egli oggi a voi parla, l'udite fidenti,
  Nè l'alme chiudete, siccome in quel dì,
Che là nel deserto, fra gli alti portenti,
  De' rei vostri padri la fede morì. —
— Per venti e vent' anni quel popol m' offese;
  E ciechi, senz'orma, perduti ne van.
Io dissi, e il mio giuro nell'ira discese:
  Il dì della pace mai più non vedran. —

(1) Questa traduzione del Salmo XCIV fu inserita anche nel Vol. VIII della presente Raccolta, per unirla alle altre Versioni bibliche.

Ardoino. Sì, lo sento! E il tuo giuro, o Signor, scese
Anche sul capo mio, sì che ogni lena
Di risorger m'ha tolta. Ecco, qui stommi,
Nè più varcar la soglia oso, nè i marmi
Toccar, che copron de' tuoi santi l'ossa.
Dal tempio, quasi un'eco interminata,
L'anatema pur suona.... O vecchio folle!
Che fai? che tardi più? Dio ti respinge:
Corri a morir sul campo, e forse al tuo
Nome risponderà d'Italia un grido....
Combatti, e muori, ed il tuo sangue cada
Dello stranier sul capo.... Or dove siete
Miei fidi?... — Tutto è sogno! Nella tomba
Ardoin scese, e l'ombra sua son'io.

(*Si prostra presso l'entrata del tempio*).

SCENA III.

Il marchese OTBERTO *d'Este*, ADALBERTO,
GUGLIELMO *di Borgogna*, ARDOINO.

Guglielmo. Voi lo vedete.
Otberto. Quello?
Adalberto. E chi il ravvisa?
Padre, a che qui m'hai tratto?
Guglielmo. A me la cura
Di rammentarvi a lui. Da lungo tempo
No 'l rivedesti, Adalberto?
Adalberto. Dal giorno
Ch'ei n'apparve in Pavia, la morta figlia
Recando tra le braccia, e ch'io dovea
Questo alla vinta patria inutil ferro
Volger contro il mio petto.

Otberto. E allor ti vinse
Di me pietà.

Guglielmo. Non più!

Otberto. M'odi, Ardoino,
Mio re!

Adalberto. Signor....

Ardoino (*alzandosi*). Chi re mi noma?... E voi
Chi siete?... Da tant'anni io movo, solo,
Per il vasto deserto; e ciò che dite
Intendere non so.... nè vi conosco.
Tempo già fu che un re, così nomato
Qual voi dite, vivea.... Non sono io quello.

Otberto. Infelice!

Guglielmo. L'udite?

Adalberto. E come a tanto
Pondo di duol sorvive?

Guglielmo. E che più temi?

Adalberto. Quel muto sguardo, il passo incerto, e il vano
Lottar delle memorie nella mesta
Tenebra della mente....

Ardoino (*ad Adalberto*). O giovin prode
Che sì pietoso a riguardarmi stai,
Vienmi al fianco, sostieni il passo mio.
Ti narrerò la mia sventura.... Ignoto,
Per fermo, t'è quanto patir può un uomo,
Ed esser forte.... Ed io soffersi; il mio
Cor batte ancora; pur, di me non piango.

Adalberto. Grande tu fosti, o re!

Ardoino. Grande?... Un dì, volli
Dir mia la terra che calchiam, la terra
D'ogni virtude e d'ogni ben nudrice,
Che Dio nomava Italia. All'alto intento
Diedi speranza e vita, e i figli, e il cielo!
Sì, il cielo, io dico; perchè il mio calcagno

Si posò d'un caduto in sulla fronte,
E tocca quella fronte era dal crisma....
Allor fui maledetto, e Dio disperse
I figli miei, Dio mi strappò dal fianco
Quell' una, che innocente ancor potea
Pregar per me.... Nè più mi scôrsi intorno
Che odiatori e nemici; in questo suolo
Germinar le fraterne armi e, col sangue
Di Caino, alla colpa eterna pena
Vid' io scritta — il servaggio!

Otberto. Al gran cimento
Solo non fosti e a' grandi affanni....

Ardoino. È vero.
Non eran pochi al voler mio seguaci,
Cui di patria furor sospinse.... Or dove,
Dove son essi? Otberto io ben rammento,
Fratello antico in guerra, e que' tre forti
Di cui fu padre....

Otberto. Ancor tu li rammenti?

Adalberto. Tu ancor li nomi, nè più li ravvisi?

Otberto. Otberto io sono.

Adalberto. E in me tu vedi, o sire,
De' tuoi fedeli il più infelice.

Ardoino. Otberto?
Tu stesso?... Oh come degno sei di pianto!
Poichè vivi tuttor. — Vieni, mi guarda:
Or ti ravviso.... E per che fin ritorni
A colui che fu re?

Otberto. Dell'atterrita
Patria io ti reco il grido, ultimo grido.
Essa vede il suo fallo, e invan si pente:
Questo sacro terren, dall'Alpi a Scilla,
Trema d'Arrigo al trïonfal passaggio,
E alla vendetta sua prostrasi e tace.

Ardoino. Tal era, e tal sarà. Morta ell'è dunque
Per sempre?

Otberto. No: ancor vive, e fia redenta!
Ma noi, quel dì, no 'l vedremo.

Ardoino. Ancor vive,
Dicesti?

Adalberto. Novo spirto, avida fiamma
Di libertà e d'amor, come il profondo
Fremer de' suoi vulcani, or la comprende:
Chè libertade non è morta mai,
Fin che la patria sta ne' forti petti
De' cittadini.

Ardoino. Essa ancor vive e vuole?
Nè risorge? A che tarda?... Io più non cingo
Corona; il regno mio fu lacerato;
E duci traditori, qual d'antico
Ammanto i lembi, ne spartîr gli avanzi.
Ma il vecchio sire troverà il suo ferro,
Quel ferro che nessun raccolse; al forte
Grido di lui, solleverà la fronte
Questa noverca degli eroi.

Otberto. Qual cieco
Impeto un dì ti tolse alla tua patria,
O generoso?

Ardoino. Udite.... Non è questo
Fragor lontano di schiere correnti?...
Qual suon di trombe e d'armi! È la battaglia.
Seguitemi.... Ardoin son io, son io
L'Ardoino che fu: la giovinezza
Sento ancor nelle vene, e un'altra volta
D'Adige in riva, o sopra i lati piani
Di Vercelli, le barbare falangi
Vedrem mietute, e de' fuggenti l'orme
Innumere.... Chi mai può alla vittoria

Guidarvi, fuor ch'io solo?... Oh giòia antica!
Pur ti sento, e di te la mia fortezza
Si nutre.... Amor d'Italia a' morti stessi
Ridar può l'alma; e basta, alla vendetta
Del re tradito, l'ultim'ora sua.
La mia spada, il destrier!... Non più corona.
Il nemico ladron s'avanza, o forti:
Alle torri! alle mura!... Infin che un sasso
Resta d'Ivrea, liberi almen morremo.

Otberto. Ahimè! delira....

Guglielmo. Come corpo affranto,
S'accoscia, nè s'avvede che il supremo
Suo dì già viene.

Adalberto. Non turbiam la grande
E mesta illusïon di sua partita.

Ardoino. Che mormorate?... Il re non sono io forse?...
Chi l'ira mia schernisce? chi m'atterra?
Il fulmine di Dio spezzò il mio brando.
Invan pugnai, deserta landa è fatto
Il bel paese, ed imprecato il nome
D'Ardoino....

Adalberto. Signor, deh! a noi concedi
Sorreggerti.... Ripensa a quella pia,
A Matelda....

Ardoino. Matelda?... Eccola ancora.
Sul mio petto ella posa.... Oh non vedete?
E le mie braccia regger non la ponno,
Ahimè! ahi! tu sei morta! e maledetto,
O santa, è il padre tuo!... Ch'io ti deponga
A' piedi del Signor.... Può a te la vita
Render l'Onnipotente, a me il perdono.

(Entra nel tempio, seguito da Guglielmo e Adalberto).

SCENA IV.

Il marchese OTBERTO; *poi* ARRIGO *imperatore con poco seguito.*

Otberto. Questa è dunque la pace a cui venisti,
O vinto re? Tanto dovea la grande
Opra costarti? Della vil tua soma
Sgravarti, noi credemmo unico dritto,
Magnanim'opra e santa.... Or Dio la sperse,
Qual seme di peccato. Ambo caduti,
Ardoino, siam noi. Raminghi vanno
Dalle case dilette, e imprecan l'armi
De' primati spergiuri i figli nostri,
E i congiunti e i fratelli. Avventurato
Chi cadde nella pugna! O amati miei
Ugo ed Atton, spirate voi quest'aure
Vitali, onde il duol cresce e si matura
Del padre vostro in cor? Sotto a qual cielo
Traete il fianco e la catena? dove
Con gli stanchi occhi miei cercarvi deggio?...
Piangi, o vecchio?... Ti scuoti, e dentro il ferreo
Core solo ti viva il patrio affanno.

(*Suono di tromba*).

Chi sorgiunge? Non è, non è de' nostri
Oricalchi lo squillo.... Alcun potente
Del sacro asil la libertade invase.
De' Tèutoni è l'insegna; è Arrigo, è desso.
Servi sian noi; gustiam l'oltraggio.

(*Una schiera di monaci attraversa la scena*).

Entra ARRIGO.

Arrigo. Alfine
Vincemmo; Italia è nostra. Or qui la spada

Posiamo, tinta di soverchio sangue;
Qui de' mortali all'ire Iddio perdoni. —
Signor d'Este, voi stesso?

Otberto. Un'altra volta,
O Cesare, a te innanzi il ciel mi tragge.
Or tra gli oppressi io son, quale un proscritto
Omicida: or se il vuoi, captivo mena
Nel trïonfale tuo cammino il vecchio.
Vedi, pur t'offro, come un dì, le braccia.

Arrigo. Mal noto Arrigo ti fu sempre. Io venni
A dar pace e mercè.

Otberto. Più dunque Arrigo
Non trema? a pascer vien la sua possanza
Il vincitor nell'agonia del vinto?
Sì, a tempo giungi.... tu il vedrai. Non anco
Il frale d'Ardoin morte distrusse.

Arrigo. Che parli? egli ancor vive?... e mentì il grido
Del suo fato?... Turbar non vo' il supremo
Dolor dell'infelice.

Otberto. È tardi: Mira.

Scena V.

I precedenti; Ardoino, *sostenuto da* Adalberto, *e* Guglielmo *di Borgogna; dietro a loro, alcuni monaci; infine* Stefano *eremita.*

Ardoino. Non mi lasciate; ora di pace è questa.
Non mi fu data tal dolcezza mai,
Nè tanto oblio di vita. È forse presso
Il momento di Dio?... Mercede, o amici
Che mi reggete, della mesta aita
V'abbia il cielo. Al cospetto di Colui,
Che del perdono nella luce eterna

Eterno vive, s'atterrò il mio spirto.
Dileguârsi le tetre ombre ed il fascio
De' dolori si sciolse. — Ancor ti sento,
O d'amor sapïenza e di pietate,
Che m'accompagni, e della mia Matelda
M'assomigli la voce....

Otberto. Ecco, in lui tace
Il ricordarsi della patria; al varco
Estremo ei tocca.

Guglielmo. Le mute pupille
Intorno volge, e nessun vede.

Adalberto. Invano
Parliamo noi; pur l'alma in lui combatte.
Chi le tue vie, Signor, penètra?

Ardoino. O voi,
Che amici miei, ma non della ventura,
Qui vi state, nei dì che sorgeranno,
Se non fian con me morti il nome e l'opre,
Dite che a vil non tenni il sacro giuro,
Da me in Pavia profferto, infin che un lembo
A noi rimase di non serva terra.
Pugnammo insieme: or, quella furia antica
Che le serene attosca alme de' forti,
E il ciel rade col capo, la tremenda
Discordia, qui s'asside: e volgeranno
Secoli molti, pria che alcun ne sterpi
Le fatali radici. Ahi quanti ancora
Cadran, mia terra, senza farti grande!

Adalberto. Deh! non rapirne, o re, quella speranza
Che in noi, primo, hai ridesta.

Ardoino. Ah no! Serbate,
Serbate ognor, come promessa, il forte
Voto che un dì ne avvinse, e fia l'estrema
Parola d'Ardoin.... Dimmi, vedranno

I nostri figli, Otberto, età men rea? —
Anima mia, che senti?... E forse questo
Il morir?... Tutto al suo fin deve. Ed io
L'ultimo non sarò che, di te nato,
Tocchi la tua corona e la rifiuti,
O Italia!... Un altro l'oserà, che fia
Forse di me più grande e più infelice.
Nè morrà il suo gran giuro, infin che un giorno
Non ti vegga de' suoi figli il più forte
Libera ed una. — *(Ad Arrigo)*. Ma perchè, commosso,
Mi guardi tu? Chi sei?... Straniero sembri
All'armi e al volto.

Arrigo. A cercar pace io venni.

Ardoino. Invan la chiedi a terra oppressa, dove
Pugnò Ardoino e cadde, e Arrigo impera.

Otberto. Signor!

Arrigo. Colui che tutto vede, l'alma
Vede d'Arrigo ancor.

Ardoino (*ad Arrigo*). Se un dì t'avvenga,
O stranier, di prostrarti al vincitore
D'Italia e mio, gli dirai che mirasti
Ardoino morir; ma che di sotto
All'umil sacco che il vestia, securo
E immutato il suo cor serbò l'altera
Virtude antica; e alla sua patria diede
L'ultimo spiro.

Stefano. Alla sua patria, e a Dio!

(*Ardoino muore. Stefano, avanzandosi, stende le mani sul capo di lui*).

EMANUELLA

DRAMMA

(inedito).

PERSONAGGI

EMANUELLA vedova
LAURA, sua figlia
VERONICA, sua sorella
ALVISE
Dottor ERASMO
Conte VITALE
SIMONE, banchiere
BEPPO, gondoliere
LENA, fantesca
UN SIGNORE.

La scena è in Venezia; l'epoca il 1855.

EMANUELLA

ATTO PRIMO.

Salotto in casa di Veronica: nel fondo, un terrazzo da cui vedesi il Canal grande.

Scena I.

Beppo, *gondoliere;* Lena.

Beppo. Non mi venite colle mani sul viso: a me la mi fuma subito, sapete.

Lena. Vi dico d'andarvene; chè in casa della signora Veronica....

Beppo. Comandate voi, forse? Se non fosse per amore della signora Manuella....

Lena. La signora Manuella non è già la padrona, qui.

Beppo. Ma è sorella della padrona.... E, mi pare....

Lena. Mi pare chè dovreste averla capita. La signora Manuella non c' è; la padrona non c' è; e non vogliamo veder bazzicare qua dentro nè barcaruoli, nè altra razza di scioperati e cicaloni.

Beppo. A me scioperato? cicalone a me?... State a sentirla. Vecchia!

Lena. Io, vecchia? io?

Beppo. Come Todero di Piazzetta. Ma via, vi lascio a vostra posta miagolare, nè dò addietro un passo. Devo parlare con la signora Manuella; essa, non per vantarmi, ha della grazia per me.... M'ha sempre aiutato; e per amor

suo, Beppo gondoliere sarebbe pronto a tutto.... perfino a strozzar di sua mano chi dica del male di lei.

Lena. Ah! è troppo.... Andate via, mi vien male.... Via di qui! fuori! Perchè non siete stato in campiello o nella vostra gondola? Questa non è aria per voi.... E cosa tenete, lì, sotto il braccio?

Beppo. Eh, per diana! avete ipotecata anche l'aria? Vi mangio cuscini, seggiole, quadri? Ci sono, ci vò stare.... Quello poi che tengo qui sotto, non ve lo dico, perchè non voglio; nè ve lo direi, se aveste quarant' anni di meno e mi pregaste con un bacio....

Lena. Uh vergogna!

Beppo. Non vi scandolezzate per così poco. Le vostre virtù passate, Beppo le conosce; per questo, un cane che v' abbia voluto, non s'è trovato mai; e fate adesso la pinzochera per piacere alla vostra padrona.

Lena. Maledettaccio! Con voi non si può proprio vincerla nè pattarla.

Beppo. Restiamo dunque amici; ma non mi toccate, nè me, nè la signora Manuella, e lasciate ch' io l'aspetti qui. Povera signora.... è tanto buona! È una donna come poche, o nessuna al mondo.... al mondo, capite?

Scena II.

I precedenti; Emanuella *e* Veronica, *dalla via.*

Veronica. Che gridare indecente! Con chi l'avete, Lena?

Lena. Veda qui, signora padrona.... (*additando Beppo*).

Emanuella. Voi, Beppo?... Oh! buon dì! Cercate di me?

Beppo. Sì, cara signora: ma quel basilisco della Lena m' è saltata al viso; ed io era lì lì per perdere la poca pazienza che Domeneddio mi ha dato.

Veronica. Via, Lena, non andare in collera col povero Beppo; è un buon galantuomo; noi lo conosciamo.

Beppo. La sentite, Lena? È grazia sua, signora Veronica.

Veronica. Sì, sì; non essere, Lena, troppo gelosa della tua autorità. E tu, Emanuella, scusa se tra la Lena, plenipotenziaria di casa mia, e il fedele tuo gondoliere, non ho saputo mai mantener buon sangue. Che vuoi? pare destino; veneziani tutt'e due.... ma l'uno è un arrabbiato Castellano, l'altra è di razza vecchia di Nicolotti. Sempre così, sempre gli stessi a questo mondo; qui, come da per tutto. Orsù, Lena, va per le tue faccende....

Lena. Vado, vado.... (In questa casa non si sa più chi comandi; un giorno o l'altro ne vedremo di belle)!

(*Parte brontolando*).

Emanuella. Cosa avete a dirmi, Beppo?

Veronica. Emanuella, se ti piacesse di restare più libera....

Emanuella. Perchè mai?

Beppo. No, no; si fermi, signora Veronica; io, per me, quel che ho a dire alla signora Manuella, ho gusto che lo sentano tutti.... fuorchè quella vecchia stizzosa e curiosa....

Emanuella. Lascia stare la Lena, e contami su, presto, quest'altra cosa che ti preme.

Beppo. Gli è che non so da che parte cominciare.... Ecco qui.... Mi aiuti lei, signora Veronica. Io sono un povero barcaiuolo, ma sincero, e ho il cuor de' nostri vecchi, che hanno fatto e veduto qualcosa di meglio d'adesso. E comunque si ripeta che noi siamo cicaloni, e abbia perfino avuto cuor di dirlo, con sua permissione, signora Veronica, quella strega della Lena.... davvero, non ci riesco più a trovar le parole. La signora Manuella, chi non lo sa? è stata l'angelo custode di casa mia.... Un anno fa, in questa povera Venezia, si stentava troppo a camparla da galantuomini; e lei, signora, si ricorda?... Era appena venuta qui; e l'ho avuto io per la prima volta l'onore di servirla della mia gondola.... Non fo per dire, ma in tutta Venezia, non c'è gondola come la mia,

Emanuella. Sì ma; che c'entra tutta questa storia?...

Beppo. Oh bello! fu da quel giorno ch'è piovuto del bene in casa di Beppo.... Io aveva la donna malata; i figli piangevano.... E piangeva anch'io, stolidone! Ma lei ha voluto saper tutto; mi ha rimesso l'animo in corpo; m'ha proibito di piangere e di maledire. E certe ragioni, ch'io sentiva senza mai potermele spiegare, lei me le ha fatte capire: da quel momento, il mio cuore e queste mie buone braccia le tengo in conto di qualche cosa.... E poi, il dire è niente....

Veronica. Non me ne avevi mai parlato, Emanuella.

Emanuella. C'era bisogno? Feci come avresti fatto tu, e chi sa quant'altre al mio luogo....

Beppo. Quante altre? Di lei, signora Veronica, ho tutto il rispetto.... Ma nessun'altra, corpo di Marco e Todero, avrebbe avuto cuore di venirci là, in quelle nostre quattro mura, di sedere a fianco dello stramazzo sul quale pativano la mia donna e una mia figliuola, di aspettarvi il medico, di parlargli, di andare lei in persona dallo speziale....

Emanuella. Non fate una parola di più, buon Beppo.... Io stessa quasi non mi ricordo....

Beppo. A far del bene si è sempre veduto.... ma è il cuore con che si sa farlo, il cuore ch'ella ha, signora Manuella...

Emanuella. Basta così: vi comando di finire....

Beppo. Ecco qui dunque.... Noi siamo poveri ancora, ma non più come a quel tempo; la mia Catte sta bene, non par più quella; i fanciulli ridono e saltano per casa; i giorni della penuria sono passati, forse per sempre. Ma noi, che cosa potremo fare per lei, cara signora?... Non dimenticarci mai più.... e poi....

Emanuella. Poi volermi un po' di bene.... è anche troppo.

Veronica. Rallegrati, sorella, di questa sincera benevolenza... Oh! tu la meriti.

Beppo. La mia donna, lo sa bene, signora Veronica, sa fare mille cose inutili; e per cucire insieme que' vecchi merletti che tante eccellenze nostre e forestiere pagano a furia di zecchini, essa, non fo per dire, non ha in Venezia chi la valga. Ora, fra noi abbiamo pensato, che il primò suo lavoro, dopo lasciato quel letto, dove la febbre la tenne inchiodata per sette mesi, dovess'essere per la signora Manuella. Ma la povera donna non l'ha avuto il coraggio di venire lei stessa. Date qua, le ho detto, ci andrò io, e farò la cosa a puntino.... Signora, non è forse roba degna.... sono cenci rattoppati....

(*Spiega una mantiglia di ricamo antico*).

Emanuella. Cosa dite? Ch'io accetti questa mantellina di ricamo? un lavoro bellissimo.... che non ha prezzo? Vedi, Veronica....

Veronica. Certo è il delirio della moda! Nulla si paga come questa sorte d'ornamenti. Però, a te che sei giovine ancora....

Emanuella. Non ischerzare. Ma è impossibile ch'io accetti un regalo simile....

Beppo. Per amor del cielo! Un involtino di sudicie trine che la mia Catte raccolse per le botteguccie del ghetto, e ch'io voleva gittare in canale.... No, no; non rifiuti per carità; o Beppo, per la prima volta, avrà il coraggio di andare in collèra con lei.... Non è vero, che non ci vuole mortificare, benchè siamo poveri? Ecco, è fatto.... E prima che si disdica.... con sua licenza, signora Manuella; e con la sua, signora Veronica. (*Fugge via*).

SCENA III.

EMANUELLA, VERONICA.

Emanuella. È fuggito; non c'è verso, se l'avrebbe a male;

che non accettassi. Vedi, Veronica, ove si nascondono riconoscenza e buon cuore.

Veronica. Non lo nego; è un onesto figliuolo.... peccato che abbia la lingua un po' troppo spedita e lunga. Con costoro, credi a me, non c'è mai prudenza che basti.

Emanuella. Le parole del povero Beppo mi hanno fatto bene: io ne aveva bisogno. O Veronica, ci sono de' momenti, in cui è una gioia il potersi dimenticar del tutto di noi stessi.... Allora possiamo sperare, vivere negli altri.

Veronica. Io l'ho notato il tuo turbamento di questa mattina, quando siamo uscite insieme....

Emanuella. Tu hai veduto la mia angustia, ma non potevi comprenderla: buona e compassionevole come sei, non mi volesti lasciar sola. E hai fatto bene; da qui all'ufficio della Posta, ove mi premeva di andare io stessa a cercar le mie lettere, mi sarei fatta scorgere da tutti.... Oh! io sentivo vergogna di me!

Veronica. Da vero, da che sei venuta a stare con me, non ti avevo vista mai come stamane....

Emanuella. Compatiscimi. La mia commozione è stata ancor più grande nel tornarcene.... Una lettera, che non m' aspettavo.... (*Trae una lettera*).

Veronica. Cosa c'è? via, dimmi....

Emanuella. Tu sai, che in tutto questo tempo, il mio pensiero, la mia cura più viva è stata la sorte della mia Laura.... Non ho che lei sola, pensavo non esserci felicità possibile per me in terra, che nell' amor suo.

Veronica. E di Veronica, e del bene che ti ha sempre voluto non ne fai più conto?... È vero che non abbiamo avuto la stessa madre....

Emanuella. Oh perdona! tu mi sei più che sorella.

Veronica. Lo so che Laura ti deve star sempre nel cuore. Poveva figliuola! da un'anno non l'hai veduta....

Emanuella. Sarà oggi un'anno; il giorno stesso ch'io lasciava

Milano. Andai a ritrovarla al convento, dove suo padre, innanzi morire, l'aveva collocata....

Veronica. Non si può già dire che fosse per male.

Emanuella. Ma fu per diffidenza di me — di sua madre! Basta, non interroghiamo il passato; ha creduto bene di far così, d'imporlo anche nel suo testamento; ed io tacqui ed ho obbedito.... Oh mi costava il lasciarla; eppure l'ho lasciata, e forse sono colpevole.

Veronica. Non ti accrescere i dispiaceri: ti avevo invitata a tornar qui con me, nella casa di nostro padre, tra le pareti che ti avevano veduta nascere....

Emanuella. Oh! pensai che fosse una ispirazione del cielo la tua! Ma chi sa?... (*pausa*). Veronica, tu non l'indovini; io non te l'ho ancor detto.... Oggi, egli ritorna!

Veronica. Egli? chi mai?... Oh scusa; si parlava di Laura....

Emanuella. Egli, ti dico, Alvise! — È lui che me lo scrive. Prendi, leggi.... (*per darle la lettera*). Ma no, è meglio che tu non la legga; tu non puoi, non devi credere a certe cose....

Veronica. Emanuella! e tu non hai dunque mai creduto alla mia sincerità? Il nostro destino fu ben diverso quaggiù... Io sono maggiore di te di non pochi anni; sono vissuta sempre sola, sconosciuta, ritirata dal mondo.... Ma ciò non vuol dir nulla.

Emanuella. Oh! io lo invidio il tuo cuore; esso ha già acquistata, cosa dico? non ha mai perduta la sua pace. Hai ragione; la nostra sorte è stata ben diversa. E il mio cuore invece.... Oh tu non puoi imaginare.... non ti dissi mai tutto. Dio mi guardi da ogni pensiero che possa offendere la memoria di nostro padre! Ma tu lo sai, tu che mi hai veduta quì, ne' primi anni, quando s'ignora quello che sia e quello che sarà la vita, e ch'io era irrequieta, ardente, fantastica, mentre fin d'allora tu mostravi questa calma serena, questa dolcezza, che

poi ti fecero così piana e facile la via.... Sì, io ho cominciato, fin d'allora, ad essere infelice....

Veronica. Oh! io soffriva della tua pena dentro di me.

Emanuella. Tu, tanto pacata e austera per te, sei stata sempre per gli altri così affettuosa, così indulgente! Nostro padre, te ne ricordi? non mi amò, non mi seppe mai perdonare nè i miei fanciulleschi difetti, nè le mie inclinazioni. Mia madre era morta, ed io non poteva nemmeno dividere con te il dolore che presto mi si fece compagno.... Appena nostro padre si accorse che parlavamo più del solito insieme, e che io qualche volta piangevo con te....

Veronica. Ci separò, e ti mandò nel collegio....

Emanuella. Di dove non ritornai che a sedici anni. Oh tutto quel tempo di abbandono, e di muta solitudine dell'anima! E quando tornai, non un sorriso, non una parola d'amore.... la casa mi parve più tetra, più deserta del monastero. No, no, non parliamo di quello che io soffersi.

Veronica. Pure, fu di que' giorni.... Pensaci bene....

Emanuella. Oh! lo so pur troppo; non sono cose che si dimenticano un solo momento, Veronica.... Sì, fu di que' giorni ch'io cominciai a sentir di vivere, di amare. Io aveva conosciuto.... Ma, no, ora non posso; lasciami pensare ad altro. (*Apre il terrazzo, e vi si ferma un poco*). Oh! quest'aria mi conforta. Mia Venezia! Mio cielo, che non hai perduto il tuo incanto, che mi sorridi ancora come una volta! Da che sono qui, da che ho rivedute queste case, queste acque, e mi risuona all'orecchio questo parlare, quanti pensieri d'una volta io ho ritrovati!... Qui, un giorno, credevo di poter essere ben altra da quella che fui.

Veronica. Ma tu ti commuovi troppo, Emanuella: hai gli occhi umidi, le guancie accese.... Nulla è più funesto di simili esaltamenti dell'anima. Credi a me; non va bene.

Emanuella. Tu non sai, nè puoi sapere cosa passi qui dentro.... Sei troppo buona e perfetta. E poi.... tu non facesti la vita che feci per tanti anni io. Quando mio marito (l' uomo a cui mi aveva destinato il volere di nostro padre, non il mio cuore) mi tolse di qui, da questa mia cuna del mare, dalla città poetica e sublime, per condurmi in una terra di provincia, nelle pingui pianure della Lombardia, mi sentii ancora più disgustata, più oppressa di prima. Pure, te ne sovverrai, il mio sacrificio era stato pronto e sincero.

Veronica. Sì, sì: benchè l'avvenire ti dovesse sgomentare, fosti rassegnata e forte. E nostro padre si avvide tardi, e allora forse si pentì, di non avere dato ascolto alla prima affezione del tuo animo. Ma egli la stimò incauta, sconsigliata, impossibile.

Emanuella. Feci il mio dovere, dimenticai; non vissi che per la creatura che il cielo mi aveva conceduta; così trovai non esserci misera sorte senza un poco di bene. Ah sì! la mia Laura io l'amo tanto! E fra pochi dì, la rivedrò ancora, sentirò la sua voce; l' avrò tutta per me. Dimmi, non è vero? è impossibile che me l'abbiano a rapire un'altra volta, che me la rimandino al convento?... La sua salute, l' età alla quale è giunta, la promessa di quel nostro buon parente di Milano, del signor Erasmo....

Veronica. Sta di buon animo; qnella tua cara è forse già in viaggio; sarai consolata, e lo sarò anch' io.... Oh sì! vogliamo destare un po' d'allegria in questa casa....

Emanuella. Grazie! grazie, Veronica, mi fai allargare il cuore!... Oh vedrai come sarà divenuta bella! ha avuto diecisette anni il mese passato.... Diecisette anni! Come sono vecchia io! non è vero?... Ma noi penseremo a lei, la faremo più bella.... E quella superba mantellina del povero Beppo sarà per la mia, per la nostra Laura!...

Veronica. Sì, sì, hai ragione. Ecco, così mi piace.... Sei tutt'altra da quella di poco fa. Andiamo, parliamo di Laura; vieni con me (*partono*).

Scena IV.

Lena, Alvise; *poi* Emanuella.

Lena. Da questa parte, signore. Cerca la signora Emanuella, o la mia padrona?

Alvise. La signora Emanuella. Ditele.... Ma no, aspettate un momento.... Non le dite chi sia, non dite nulla.

Lena. Come, signore?

Alvise. Avete ragione. Bene, potete dire che un forestiero ha bisogno di parlarle.... Ma no; non un forestiero; annunziate pure il signor Alvise.

Lena. (Un nome veneziano.... In fede, non ci veggo chiaro. Se lo dico, che questa casa è mutata, e le cose di tal passo non ponno andar bene). (*Parte*).

Alvise. L'ultima volta le scrissi da Genova; è impossibile che la mia lettera non m'abbia preceduto. Lo saprà dunque a quest'ora: or, come mi riceverà? Oh Emanuella! quante prove erano serbate alla nostra vita! Sarà questa la fine?... Quando la rividi a Milano, or fan già tre anni, il mio cuore stanco, spossato da una battaglia troppo lunga e difficile, si riaperse alla speranza. Ella era moglie e madre; e quantunque ancor bella, più bella forse ch'io non l'avessi veduta mai, la maldicenza alla moda non osava sfiorare, appannar col suo fiato la virtù di lei; e il suo nome, in bocca degli uomini, suonava puro, come puro fu sempre il profondo pensiero del suo animo. Ed io osava allora di scriverle.... Ma non mi rispose; non mi rispose se non dopo due anni, allorchè il cielo l'ebbe sciolta dalla dura catena che le avevano

imposta. I nostri cuori non possono, non devono essersi cambiati.... Ed ora, che cosa sarà di noi?

(*Entra Emanuella, e s'arresta pallida, sulla porta*).

Emanuella. Oh! Alvise, io v'aspettava.

Alvise. Emanuella!

(*Essa gli stende la mano; ei la prende commosso, e stanno muti*).

Emanuella. Io sono da un anno in Venezia, nella nostra Venezia, Alvise; ma, prima d'adesso, non avrei potuto rivedervi. Voi lo sapete.

Alvise. Siete commossa: ma il mio animo è pieno di speranza e di gioia. Oh! quante cose, Emanuella, e quante memorie! Questa casa, queste pareti, — e voi!...

Emanuella. Oh! non per niente venni qui, appena me lo consentì il dovere. La buona sorella mia mi accolse; e non lo nego, questi luoghi così noti e cari, tutti questi vecchi mobili, e la mia stanzetta di fanciulla, e ogni cosa che mi circonda, mi risvegliò come per incantesimo, mi restituì alla mia giovinezza.

Alvise. Parlate, parlate, Emanuella; il suono della vostra voce, che da tanti anni non penetra il mio avido cuore, ha un non so che di divino per me. Anch'io ritorno all'età perduta, anch'io voglio credere e sperare con voi.... Oh! nel tempo ch'è passato, ho troppo sofferto perchè mi rassegni a soffrire di più.

Emanuella. Sofferto? Alvise, e pensate che la mia vita sia stata più facile, più rassegnata, più tranquilla che la vostra non fu? Oh! ma non parliam del passato; voi siete qui; l'uno e l'altra siam tornati, possiamo ben dirlo, alla nostra patria, a questa città che deve far superbo chi vi nacque perchè finì appena di aggiungere una nuova pagina di gloria alle antiche!... Ora mi è caro ripetervi (nessuna cosa, e nessuno me lo proibisce) quello che vi scrissi, e dirvi quello che la mia

mano non osava di scrivere; ora sì, potete essere mio consigliero, mio maestro e amico! Voi così saggio, così sicuro di voi medesimo, potete, dovete far qualche cosa per me!

Alvise. Sì, voi siete sempre la stessa. Buona, virtuosa, avete il privilegio di rianimare al buono, al vero chi vi avvicina. Ed ora solamente, lasciate che ve lo dica, ora sì sento me medesimo.

Emanuella. Povero Alvise! Il mondo non vorrebbe credere alla nostra amicizia che passò per così difficile cimento.... Ma noi sappiamo ch' è vera. Oh! venite, voi dovete essere affaticato ancora dal viaggio; sedete, come foste in casa vostra, parliamoci in libertà.

Alvise. Sì, sì; vorrei esser qui, potervi dir tutto in una volta. Ma la storia della mia vita è malinconica, desolante: non ho coraggio di tornarvi sopra col pensiero.

Emanuella. Voi dite così? E cosa avrei a rispondere io, dove appena tentassi narrarvi quello che io medesima vorrei per sempre dimenticare? Voi vi siete consacrato alla severa distrazione dello studio; e benchè donna, posso sentire che la sapienza è alimento e consolazione delle anime forti; voi avete veduto il mondo, le sue grandezze e le sue miserie; avete vissuto fuori di voi.... Ma io, qui, sempre trista, abbandonata, incerta, ho veduto l'un dopo l'altro passare i miei giorni, que' giorni che per noi fuggono via così presto e non tornano più.

Alvise. Ma voi foste, Emanuella, più animosa; e migliore, assai migliore di me.

Emanuella. Come mai?

Alvise. Io portava con me la mia noia e il mio rancore d' una in altra città, di paese in paese; io meditava, osservava uomini e cose; e finivo a maledire.... o, quel ch' è lo stesso, a sorridere.

Emanuella. Non dite così; le vostre lettere, e non son poche, mi fanno certa del contrario.

Alvise. No 'l credete. Io era solo, solo al mondo; e voi potevate stringere fra le vostre braccia e benedire la vostra figlia....

Emanuella. Oh sì! la mia Laura! senza di lei, a quest'ora, sarei morta. Avete ben ragione, Alvise; a me restava la mia Laura.... Ed ora, ve lo dirò, il cielo, nè io quasi lo sperava, mi raddoppia la contentezza; sì, io sarò ancora felice.

Alvise. Oh dite, dite, buona Emanuella!

Emanuella. Ora vi ho riveduto; ora non vi aspetto più. E bene, tra poco, domani, doman l'altro, oggi stesso, chi sa! io sarò seduta qui, tra la mia Laura e voi.

Alvise. Essa torna dunque? Quel vostro continüo desiderio, del quale mi scriveste, lo vedrete oramai adempito? Sarà spezzata anche l'ultima tirannia di che vi strinse, morendo, l'uomo che in vita mai non vi conobbe?

Emanuella. Tutto sarà finito; essa è mia, nessuno me la torrà più.

Alvise. E vostra sorella?

Emanuella. Anche lei non avrà che una cura, che un pensiero con me; di preparare la felicità della nostra Laura. Oh! la vedrete....

Alvise. Somiglierà a voi, amica mia?

Emanuella. Cosa dite mai? Non son più l'Emanuella d'un' altro tempo.... Guardate come sono pallida, dimagrita! Non mi par quasi vero che mi abbiate subito riconosciuta. Anche pochi mesi fa, ero malata, ma non ci facevo caso. E nemmeno ve lo scrissi....

Alvise. Povera Emanuella! Pensate a voi; promettetelo al vostro amico. Voi lo sapete bene: questa sola è la fiducia che m'ha ricondotto a Venezia....

Emanuella. Siete voi, che lo volete?... Pure c'è tempo, c'è tempo per noi, non è vero?

(*Lo guarda sorridendo. Egli s'alza, la prende per mano, e sta con affetto a contemplarla*).

Alvise. Chi viene?

Emanuella. No 'l so: qualcuno forse che cerca mia sorella. Anche Veronica n'avrà contentezza di sapervi arrivato. Buona creatura! è un po' rigida, se volete, e alla prima, un po' restìa per chi non la conosca; ma è tanto sincera e mi ama tanto!

Scena V.

I precedenti; Simone, *banchiere; il Conte* Vitale; *poi* Lena.

Simone. Domando perdono, se mi fo innanzi senza complimenti.... Oh! scusi, signora Emanuella, nessuno c'era di là....

Emanuella. Venga, venga, signor Simone: già lei è mezzo padron di casa.

Simone. Troppo onore. E la signora Veronica non c'è?... Ecco qui, un signore, del quale ho già avuta la fortuna di farle parola. Egli desiderava....

Vitale. Io desidero fare, signora, la gentile sua conoscenza.

Simone. È il conte Vitale di Ferrara, unico figlio del conte Ippolito Vitale, uno de' primi signori di là. (*Poi chinandosi all'orecchio di Emanuella*) (E vale tremila scudi di rendita, cara signora: vede che regali io le porto)?

Emanuella. Obbligata, da vero, signor conte. Vorrei potere esserle utile in qualche maniera: ma la nostra casa modesta.... (*chiamando*) Lena!

Vitale. È la prima volta ch'io vedo Venezia; e raccomandato alla cortesia del signor Simone....

Simone. Mi onora troppo, signor conte, veramente troppo.

Lena (*entrando*). Ha chiamato, signora?

Emanuella. Sì; fatemi il piacere d'avvertir mia sorella.

Lena. La padrona? (Manco male) Vo subito (*parte*).

Vitale. Ho già avuto la sorte d'incontrarmi con lei, signora, pochi dì sono, nel visitare l'isola degli Armeni: io era appunto col signor Simone, e la nostra gondola approdava nel momento che la sua s'era staccata dalla riva. Com'è naturale, chiesi chi fosse la dama che il signor Simone aveva salutata....

Emanuella. Ed egli le avrà detto troppo bene di me.

Vitale. Son persuaso, adesso, che nulla ha detto più del vero.

Emanuella. Non son usa a' complimenti, signor conte: mi permetto di presentarle il signor Alvise, mio amico....

Alvise (*S'inchina*).

Vitale. Son lieto di poterlo conoscere.

Alvise. Grazie, signore (*freddo*).

Simone (*al conte*). (Quel signor Alvise, io so cos'è.... non è l'uomo il più amabile.... Non capisco come sia qui; è la prima volta, che ce lo vedo).

Vitale (*a Simone sottovoce*). (Pare un uomo assai distinto)....

Simone (*al conte c. s.*). (Sarà.... è un originale, un sapiente, ma.... le acque son basse, caro signor Contino.... Sa bene; letterati, filosofi, politici, tutti gli stessi: val più la semplice firma di Abram Simone e Compagni, che tutti i libri del più gran filosofo del mondo).

Emanuella. Voi foste a Ferrara, Alvise, non è vero?

Alvise. Sì, l'anno passato, nel tornare da Roma.

Emanuella. Da Roma?... (*pensando*).

Vitale. E la signora vide la città eterna?

Emanuella. Una volta; è già troppo tempo.

Vitale (*ad Alvise*). E quanto vi siete trattenuto, signore, in Ferrara?

Alvise. Due dì, mi sembra.

Vitale. Mi sarebbe stato caro d' avervi conosciuto prima d'ora, per far con voi gli onori della mia patria.

Alvise. Grazie, signore. Pure, anche senza di ciò, mi ricordo d'aver visitata la galleria del conte Vitale.

Emanuella. E che ci avete trovato?

Alvise. Glorie d' altri dì, che ci devono fare accorti delle miserie d'adesso.

Vitale. Siete molto severo.

Simone. (Tutti questi sputasenno mi muovono la bile). Però, se m'è permesso dirlo, ogni secolo ha il suo vanto; e questo nostro....

Alvise. Non è più il secolo dell'arte, vuol dire il caro signor Simone, ma quello del dare e dell'avere. E ha ragione, la Borsa è il Palladio, il Campidoglio de' nostri tempi.

Simone. Voi, signori sapienti, vi sforzate di ridere; ma il fatto....

Emanuella. È il fatto. — Oh! ecco mia sorella (*entra Veronica*). Vieni, poichè sei tu la padrona di casa; è necessario ch' io ti presenti questi signori che hanno la gentilezza di venire da me. Il signor Alvise, che devi già conoscere, non è vero?... E il conte Vitale, di Ferrara, a cui il nostro signor Simone fece il magro regalo di presentarlo a noi. (*I signori s'alzano e salutano*).

Veronica. Non si muovano per me, li prego; li ringrazio della loro bontà.

Simone (*avvicinandosi alla signora Veronica*). (Il conte Vitale lo deve a me, signora Veronica.... Vale tre mila scudi all' anno, che fan tredici mila quattrocento quaranta franchi, corso di piazza. Non bisogna lasciarlo scappare).

Veronica (*a Simone sottovoce*). (Che cosa vuol dire?...)

Simone (*a Veronica c. s.*). (Lei non ha una bella nipote da marito?.. È un gran presente che io fo alla signora Emanuella e a lei.... creda a me, e ci pensino. Tredici mila e quattrocento

quaranta franchi; o, a un bel circa, tremila e trecentottanta ducati.... non è una fortuna di tutti i giorni).

Emanuella. E si fermerà un poco nella nostra Venezia, signor conte?

Vitale. Non so, forse più di quello ch' io mi pensava.

Veronica. Noi ne la preghiamo; si ricordi anche di noi.

Emanuella (*ad Alvise sottovoce*). Scusate; Alvise, se non vi dò mente come vorrei.... Già, sapete, io non son fatta per questa sorte di conoscenze... Ma, vi spiegherò....

Alvise (*ad Emanuella c. s.*). (Non vi disturbate per me. Anzi, se vi fa comodo....)

Emanuella (*c. s.*). (Non andate via.... non datemi questo dispiacere. Pensate....)

Alvise (*c. s.*). (Oh! se non foste voi....)

Emanuella (*c. s.*). (Vi capisco, sì, vi capisco).

Scena VI.

I precedenti, Lena, Erasmo, *e* Laura.

Erasmo (*di dentro*). Lasciate che passiamo innanzi noi, buona donna; non abbiamo nissun bisogno di farci annunziare.

Lena. Oh! cosa succede adesso?

Veronica. Chi è mai?

Emanuella. Io so di chi è questa voce.... è il dottore Erasmo.... sarebbe possibile?...

Laura (*di dentro*). Mamma! mia buona mamma!

Emanuella. È Laura, è lei.

Tutti si alzano; la madre e la figliuola si corrono incontro e si abbracciano).

Erasmo. E così, cosa ne dite? Sono un brav' uomo io?... Oh! con permesso di questi signori.

Emanuella. Oh Laura mia! Ora non desidero più nulla. Vedi, tua zia (*additandole Veronica*) e gli altri, tutti amici tuoi. Non è vero, signori?...

Vitale. Questa gioia è sacra; noi pure la sentiamo con voi.

(*A Simone sottovoce*) (Oh, signor Simone! La giovinetta della quale lei m'aveva parlato...., è un angelo di bellezza).

Laura (*confusa*). Mia cara mamma! Domando scusa.... (*agli altri*).

Emanuella. Vieni, vieni ancora qui (*l'abbraccia ancora*). Ti perdonano tutti.

Erasmo. È una bella sorpresa, non è vero? E ve l'ho fatta io... scommetto che non m'avreste atteso prima della fine della settimana....

Vitale. (Non m'aspettava proprio ciò ch'io vedo....) Ma la nostra presenza, signor Simone, in un momento come questo, è poco discreta.... Andiamo.

Simone. Le pare, signor conte? Però....

Vitale. Signora, per quanta parte io prenda alla sua consolazione, so quello ch'esige il rispetto.... Mi perdoni, se mi tolgo di qui ben più presto che non vorrei.... Un'altra volta....

Emanuella. Com'ella crede, signor conte....

Veronica. Avremo il piacere di rivederla.

Simone. Quand'è così.... (Tutte sciocche cerimonie....) signora Emanuella, le son servitore. Signora Veronica, mi comandi sempre. (E lasci fare a me).

(*Partono Simone e il Conte*).

Laura. Sono ancora tutta confusa.... il mio viaggio fu così bello, così rapido.... Mi pare un sogno.

Erasmo. La signora Emanuella deve essere contenta; e anche di me un pochettino. Ecco, mia cara fanciulla, che ti ho rimessa a tuo luogo: non fo per dire; ma non è stata l'impresa la più facile. Gl'inciampi, i pretesti, i *sì*, i *no*, i *ma* di que' cari tutori, curatori, procuratori, mi avevan proprio tirato fuor de' gangheri: pure, non son vostro parente per nulla, e ho parlato chiaro, e l'ho vinta. Avete fatto bene a fidarvi di me.

Emanuella. Quanta riconoscenza, caro signor Erasmo!

Erasmo. Riconoscenza? So ben che mi canzonate. E poi,

io era superbo di riuscirvi e di ricondurvela, proprio io in persona, questa cara figliuola.... Già, tanto e tanto, a Venezia ci dovevo venire; è stato un viaggio e due servigi; una certa mia antica e maledetta compagnia.... Scusate, donne care.... è la mia parte di eredità del padre Adamo, che non mi toglie però d'essere allegro e saldo in gambe.... mi mena per la terza volta a diguazzarmi fra le alghe della vostra laguna; così passerò qui, al solito, il mio mesetto. Ora siete contenta, Laura?

Laura. Signor Erasmo, non mi somiglia vero.

Emanuella. E anche per me, comincia una nuova vita.

Veronica. La tua contentezza, Emanuella, e anche la tua, cara nipote, sono meglio che giuste: ma pensate che anche la gioia fa male; e ogni giorno ha il suo còmpito.

Erasmo. Eh via! cara cugina, non amareggiate loro questi invidiabili momenti.

Emanuella (*ad Alvise sottovoce*). Alvise, voi siete qui, e non avete una parola?

Alvise (*ad Emanuella c. s.*). (Non crediate, ch'io non senta in me ciò, che c'è di bello, e direi anche di celeste nella domestica scena a cui sono presente: essa mi ha, dico il vero commosso e turbato).

Emanuella (*ad Alvise c. s.*). (Turbato? perchè?)

Alvise (*c. s.*). (È impossibile che, in mezzo alla gioia degli altri, non pensiamo a noi stessi; gli uomini son fatti così, è l'egoismo del sentimento).

Emanuella (*c. s.*). (Non vi credo). Questo signore, mia Laura, è il più buono, de' miei amici, è il signor Alvise.

Laura. Lui?... Io già conosceva il suo nome, signore: la mamma, molto di spesso, mi parlava di lei nelle sue lettere.

Alvise. È vero?

Emanuella. Perchè no? Voi sapete, Alvise, che ho comin-

ciato assai presto a conoscere il vostro ingegno e il vostro cuore.

Erasmo. Caspita! Ne avete parlato tante volte senza mistero, anche con me, tempo fa, quand' era ancora al mondo quell' uomo curioso, per non dir altro, che fu mio cugino e vostro marito. (*Ad Alvise*) Ho proprio gusto di conoscervi anch' io: una brava persona, come m'avete l'aria d'esser voi, non si trova a ogni volger di canto. (*Prendendo a parte Emanuella*) (Mi congratulo, cugina; io le capisco le cose, e di lontano.... speriamo dunque che presto avrete un po' di bene anche voi)!

Alvise (*ad Erasmo*). Mi preme la vostra buona opinione, signore.

Emanuella. Laura, siedi qui, presso la tua mamma.... ch' io ti veda bene ancora. Come ti sei fatta bellina! Guardatela, Alvise, e anche tu, Veronica.... Non vi pare ch'ella sia già una donnetta la mia Laura? O cattivella, tu fai diventar vecchia la tua mamma. Adesso, bisognerà ch'io non mi lasci più vedere che in cuffia e scialle, e per causa tua.... Ma non importa, voglio che tutti guardino a te adesso, voglio che tutti dicano che sei bella; e che sei mia!

Erasmo. Via, non dite degli spropositi, cara Emanuella: che la vostra Laura sia un vero botton di rosa sbucciato appena, non ci sarà chi lo neghi, a manco d'aver a fare con me. Ma ch'essa vi faccia scomparire, è una solenne eresia: io son vecchietto, e me ne intendo; e posso far giustizia.... Non è vero, cugina? Ditelo anche voi, Veronica, se non è vero? Non vi pare, signor Alvise, che sieno come due sorelle?

Alvise. Avete ragione.

Veronica. Sì, sì; lascia a me il privilegio della cuffia e dello scialle e del vestito color di marrone.... Ma non gittiam via per niente il tempo.... Oggi si deve fare un po' di festa alla nostra Laura; e lei, e voi pure, signor Erasmo,

avrete bisogno di ristorarvi un momento, dopo il viaggio.... Venite di là, con me, senza complimenti; a questo ci penso io, Emanuella; ritarderemo d'un' oretta il desinare, e spero che voi pure, signor Alvise, non ci direte di no.

Alvise. Permettete.... Per quanto io la desideri, so di non meritarmi ancora quanto basta la vostra confidenza, o signora; e non sarò mai importuno....

Emanuella. Che cosa dite, Alvise?...

Erasmo. Oh! non ci mancherete, no, non ci dovete mancare. Caspita! Volete lasciare tutto a me il vanto di servirle, queste signore? Io son più bianco che grigio, ve l'ho pur detto: risparmiatemi un'altra più umile confessione.

Veronica. Voi siete sempre quell'istesso cervello balzano, cugino Erasmo.

Erasmo. Sarà. Ma che ne dice la Laura?

Laura. Io non so nulla. Cara mamma, lascia ch'io passi di là pochi minuti, non a riposarmi, chè non sono stanca affatto, ma a raggiustarmi un po'.... vedi, il viaggio m'ha sciupata, ed io aveva vergogna di tutti que' signori che, arrivando, trovai qui con te.

Emanuella. Fa, come ti piace, mia cara, ma ritorna subito.

Laura. Addio! Oh! come è bello il tuo paese, mamma! L'ho veduta finalmente questa Venezia, e le isole e il mare!... Mi pare davvero un'incantesimo.

Veronica. Andiamo dunque, signor Erasmo.... Vieni con me, Laura, ch'io stessa ti condurrò nella tua stanzuccia.

(*Parte con Erasmo e Laura*).

Scena VII.

Emanuella, Alvise.

Alvise (*resta alquanto senza parlare*).

Emanuella. L'avete veduta, o Alvise? Fu essa l'unica mia

consolazione di tutti questi anni; è adesso la migliore mia speranza.

Alvise. Sì, il cielo, Emanuella, non vi aveva negato tutto, dandovi questa creatura. (Io non so che cosa sia dentro di me.... Poco avvezzo a somigliante corrispondenza d'affetti, sempre solo, nella irosa serietà de' pensieri, nella vacua e monotona vicenda d'una vita disutile agli altri, mi par come che il senso di queste intime contentezze io l'abbia perduto).

Emanuella. Che cosa dite fra voi?...

Alvise. Nulla.... Penso che ho fatto male a restar qui, a turbarvi forse nella prima effusione della gioia di madre... una delle poche cose che, forse, a noi vengono dal cielo.

Emanuella. Non parlate così; io no 'l consento, nè il voglio. Nè voi mi potete turbare, nè voi pensate che di buono e di celeste ci sia così poco quaggiù. Io era superba che vedeste, nel fiore di sua semplice bellezza, la mia Laura.

Alvise. Sì, la vidi; e veramente la sua graziosa figura mi parve una di quelle che si sognano in giovinezza.... Avete ragione di amarla tanto. (*Da sè*) (Oh sì! essa è il ritratto di sua madre, quando io l' ho conosciuta nel mio tempo migliore, in que' dì così belli che non rivedono più il loro mattino).

Emanuella. O amico mio, non solo io sento di molto amarla, chè non potrei di più; ma ho bisogno di amarla bene. L'amore non è solamente tenerezza; ma è speranza e coraggio. E io vorrei amarla con tale amore.

Alvise. Forse che fino adesso....

Emanuella. Fino adesso, nè fu mia colpa, mi parve ch'essa fosse come una parte di me, la parte più viva e più sincera, distaccata a forza dalla mia esistenza.... mi parve quasi che, tenuta indegna di conoscere la severa dolcezza della dignità materna, io dovessi vivere nel

tedio, indifferente a lei e a me stessa. Vi sovverrà che qualche volta, scrivendovi in quest'ultimo tempo, vi misi a parte di ciò ch'era in me dubbio, sfidanza e qualche volta terrore.

Alvise. Il vostro cuore, Emanuella, non può lungamente albergare simili angustie; perchè, io credo di conoscerlo, il vostro cuore è forte, e voi avete bisogno di ciò che è giusto e vero. Per questo non vi costò punto di passar tanti anni nell'umiltà d'una sorte che avrebbe potuto essere cento volte più lieta; operosa, affaccendata come la più modesta borghigiana, mentre nulla vi doveva mancare a vivere agiata, anzi ricca. Sempre vicina, lasciate che io ve lo dica, ad un uomo peggio quasi che tristo, volgare, che non potè neppure a caso indovinar la delicatezza del vostro animo, la vostra dignità, la vostra virtù, voi avete vissuti i giorni più belli nel silenzio, e in una calma che non era pace. Vennero tempi difficili e il vostro cuore balzò del più alto e animoso degli affetti.... Non eravate felice, ma l'entusiasmo in voi non era morto.... Allora vi dolse, io lo so, di non avere un figliuolo.

Emanuella. Non parliamo di me, buon Alvise; io stessa non saprei darvi ragione di quanto ho fatto e sperato. Ora so una cosa sola; che da troppo tempo sono stata divisa dalla mia Laura, e che nulla mi pare d'aver fatto per lei. Essa è buona; innocente; è, può dirsi, nel primo dì dell'illusione, quando è così bello il fiore d'ogni speranza. Io voglio che non venga troppo presto il turbine che lo schianti questo fiore: voglio proteggerla dall'amarezza, dall'ironia che tutto abbatte e dissecca.... Ha bisogno anche lei, com'io l'ebbi all'età sua, che alcuno dia al suo cuore ingenuo, inesperto, una tempra che non muti.... Anche lei sarà moglie e madre.

Alvise. Emanuella, ritrovo nelle vostre parole i più nobili vostri pensieri; e conosco che poche sanno amare fortemente come voi. La vostra Laura è avventurata; poichè l'opera bella, in lei cominciata da Dio, sarà compita da voi.

Emanuella. No, no; io saprei fare ben poco; io non posso che sperar bene. A voi, Alvise, che siete avvezzo a penetrare nella ragione, che avete imparato di buon'ora a studiare, a conoscere; a voi tocca adesso l'aiutarmi. A chi posso affidare quel cuor giovine e puro meglio che a voi?... Ella sente tanto, comincia appena ad aprire i suoi segreti commovimenti; tutto ciò ch'è bello e grande la colpisce, la scuote, e guai se in questo primo palpitare della vita....

Alvise. Sì, sì; è vero: guai a chi sciupa l'affetto, primo tesoro, o lo disvia; guai a chi scruta ogni cosa cogli occhi incavati della prudenza!... Una vita senza poesia è vita senza amore.

Emanuella. Voi dovete avermi compreso. In mezzo a tante difficoltà, non so dirvi come io sia lieta di trovare in voi quel solo che mi possa aiutare. Laura è, per la prima volta, in Venezia, in questa eterna meraviglia, che i poeti salutano colle più calde invocazioni dell'entusiasmo. E io sono altera della mia patria, della sua storia famosa, della sua grandezza.... Ora, ve ne prego, e tengo che non mi farete rifiuto; siate voi stesso la sua guida e il suo maestro per qualche tempo; insegnatele a sentire, in mezzo a questo prodigio del mondo, come deve sentire una figlia di Venezia, un'italiana.

Alvise. Voi credete, Emanuella, che anche volendo, io lo possa?

Emanuella. Non mi ponete difficoltà; non vi credo.

Alvise. Io stetti lontano per così lungo tempo; e distratto sempre....

Emanuella. Non vi credo!

Alvise. Ho dimenticato molte cose; e in mezzo all'urto de' fatti, delle opinioni, di tutto, ho quasi disimparato....

Emanuella. Ad amare il cielo sotto il quale siete nato? No, non lo dite.... Io vi conosco, Alvise.

Alvise. Ma che? vorreste affidare a me la vostra Laura?...

Emanuella. Sì, certo; non siete voi l'amico mio? non siete voi.... Di molti pregiudizî, di che s'intonaca questa nostra azzimata società, non mi dò pena, il sapete.

Alvise. Ma, quantunque io non sia più giovine, il mondo....

Emanuella. Noi siam quasi della medesima età, Alvise! E mi ricordo d'una nostra conversazione, al Lido, in mezzo ad un'allegra brigata, quando io non aveva lasciata ancora Venezia.... Nè voi, nè io eravamo allegri quel giorno.

Alvise. Oh! Emanuella, perchè lo richiamate voi?

Emanuella. Che monta? Allora mi diceste di avere due o tre anni più di me; ed io, a confidarvelo all'orecchio, (*scherzando*) perchè nemmen l'aria il sappia, ho passato dopo l'inesorabile trenta.... (*aprendo l'un dopo l'altro le cinque dita della mano*). Fate il conto, amico mio.

Alvise. Pure, avete riso le tante volte di quello che vi piacque chiamare il mio senno....

Emanuella. Non importa. Ora vi metto fede.

Alvise. Ma poi....

Emanuella. Poi?... (*con significazione*) Non ve l'ho detto, Alvise? Poi, a suo tempo, non avrò più bisogno di ringraziarvi di quanto avrete fatto per Laura.

Scena VIII.

I precedenti; Laura, *vestita con eleganza; poi* Veronica, Lena *e* Beppo.

Laura. Eccomi, madre mia. Oh! io sono felice.... Vedi come mi sta bene questo bel vestito nuovo; è un regalo della

zia, e l'ho messo per farle onore.... *(vedendo Alvise)* Ah! signore, scusate....

Emanuella. Vedi, carissima, che noi abbiam pensato a tutto!

Veronica *(entrando)*. Questa signorina è ancora tutta rapita dalla commozione del viaggio, e dalla novità di tante cose. Non mi par vero che regga in piedi.... Il nostro Erasmo non ne poteva più; e, come non si pranzerà prima di sera, si ritirò nella stanza che gli abbiam destinata per riparare, mi ha detto, alle forze perdute.

Laura. Io invece son desta e impaziente di veder Venezia. *(Va sul terrazzo)* Oh! ecco tutto quello che vidi già tante volte ne' quadri, ne' libri e in sogno.... Ecco il Canal Grande, e, più lontano, Rialto.... Oh! che nome ha quell'antico e maestoso palazzo alla svolta del Canale?

Alvise. È il palazzo Foscari.

Emanuella. Dimmi, Laura, avresti da vero la voglia di fare intanto un breve giro per la città?...

Laura. Sì, sì! tu m'indovini subito, madre mia!

Veronica. Ma.... veramente....

Emanuella. Che gran caso! Lascia che per oggi ella faccia ciò che vuole. Domani poi....

Laura. Sì, cara! Almeno fino a San Marco; ch'io passi sotto le Procuratie, e veda di lontano la Piazzetta.

Emanuella. Lascia fare a me. — Lena!

Veronica. Ma.... bisogna riflettere un poco....

Emanuella. Via, via! non vuoi vederla contenta? Alvise....

Lena *(entrando)*. M'ha chiamato?

Emanuella. Sì; al traghetto, ne son certa, c'è la gondola del nostro Beppo.... Che venga subito alla porta d'acqua.

(Lena per partire).

Lena *(guardando Veronica)*. Crede che si possa....

Veronica. Obbedite, Lena.

(Parte Lena, e Veronica dal lato opposto).

Emanuella. Alvise, voi accompagnerete mia figlia; di quello che può dir l'ozio maligno e il cicaleccio insulso, me ne rido, ve l'ho detto.... Dunque cominciate da oggi....

Alvise. Non vorrei contraddirvi.

Veronica (*rientrando col cappellino e la manliglia di Laura*). Eccoti, Laura, il cappellino nuovo.

Emanuella. A me, a me (*le acconcia il cappellino*). Anche questo non può andar meglio; l'ho fatto venir di Milano io stessa per te. Io non ti posso accompagnare; ma non importa, andrai col signor Alvise.... Non ti dispiace?

Laura (*timida*). Come vuoi, madre mia.

Beppo (*entrando*). Signora Manuella, la gondola è all'ordine.

Laura. Andiamo. Addio per poco, mamma....

(*Partono Laura, Alvise e Beppo*).

Emanuella (*a Veronica, dopo una pausa*). Se ne vanno! Tu li vedi, Veronica!... Come è bella la mia Laura al braccio di Alvise! Ecco quelli ch'io amo più di tutto sulla terra.. (*Poi, con qualche mestizia*) Mi renderanno essi un po' d'amore? (*va verso il terrazzo*).

ATTO SECONDO.

Sala comune terrena nella stessa casa: nel fondo l'entrata; da un lato si sale all'appartamento di Veronica e d'Emanuella, dall'altro si passa nelle camere destinate ad Alvise.

Scena I.

Veronica, Lena; *poi* Beppo.

Veronica. Non la intendo così, Lena: non mi mettete il broncio per ogni cosa che qui si faccia o si dica. In coscienza mia, non siete più quella.

Lena. Le novità in casa sono troppe, signora padrona.

Veronica. In buon'ora. Che importa a voi? Toccherebbe a me....

Lèna. Lei è troppo buona, l'ho sempre detto. E se non fosse per un poco di carità del prossimo....

Veronica. Chè? ci trovereste del male?...

Lena. Non dico di lei, non di lei.... Basta, si vedrà. In pochi dì ci sono piovuti qui tre ospiti, e di che sorta! Non conto la signora Emanuella.... Ma quella testolina curiosa della sua figliuola.... Scusi un po', signora padrona, e mi lasci sfogare, perchè la verità, a non dirla, mi ha sempre fatto groppo..... Sì.... quella signorina ha messo sottosopra tutta la nostra pace.... Poi, l'altro, quel vecchio goloso del signor dottore, che ha un nome di mago, e pretende che io sappia fare i loro piastricci di cucina milanese.... E adesso, per giunta, quest'altro signore, il quale per amicizia, o non so che diversa ragione.... Basta, non tocca a me a pensarci; e quando ho fatto il poco che posso....

Veronica. V'ho lasciato cantare; ora date ascolto a me. Non voglio lezioni, nè osservazioni, nè pettegolezzi. In questa casa, avreste dovuto capirla, mia sorella è padrona come me; a sua figlia io voglio bene come la fosse mia: il dottore Erasmo è nostro parente; e quanto al signor Alvise, le camere che da oggi in poi saranno abitate da lui, son quelle due lì (*additando le stanze a manca*). Questa servirà di sala comune, e farete aprire la porta che per di là, dall'anticamera, mette alle stanze che il signor Alvise occuperà. Per il di più che ci sarà da fare, potete chiamar la Menica, o anche vostra sorella Teresa; se non vi pare, dirò a Beppo che ne mandi qui sua moglie....

Lena. Non c'è bisogno; lasci fare; tra me e mia sorella daremo mente a tutto; ma non voglio che quel cane di Beppo ficchi il naso qui dentro.

(*Viene Beppo gondoliere, recando le valigie di Alvise*).

Beppo. Ehi! di casa!

Veronica. Venite pure, Beppo.

Beppo. Sono le robe di quel signore. Ove s'hanno a mettere giù?

Veronica. Là dentro.... Badateci voi Lena; io ho da fare di sopra (*parte*).

Lena. (Eccolo, proprio lui).

Beppo. Buon dì.... Fatemi il servigio di darmi mano.... Pesa come Satanasso.... Che ci sia dentro il compare?

Lena (*mette ordine alla stanza, e non gli abbada*).

Beppo. Eh! viscere mie, non volete aiutare un cristiano?

Lena. (Canta, canta pure; chè per me sei peggio che turco).

Beppo. Auf!... pazienza, farò da me (*strascina la valigia fuori*).

Lena. Adesso, da un momento all'altro, capiterà quel caro signore che pare caduto qui a tirare in perdizione tutti quanti. Ho sentito dire che ci sono di que' scomunicati i quali fanno camminare a posta loro la gente addor-

mentata e ne cavano tutto quel che lor piace. Bisogna che anche lui sia un di questi tali. Cammina, guarda e tace, in un certo modo che non fà pensar bene.

Beppo (*tornando*). Abbiate pazienza, Lena; non mi resta più che un viaggio a fare. Eh! cara vecchietta!

Lena. Andate via! Da questa sala non si passa più; troverò la chiave dell'altra porta, e verrete per di là.... Andiamo, andiamo (*partono*).

Scena II.

Emanuella *e* Laura; *tutte e due in semplice abito bianco; la madre ha una leggiera cuffietta. Entrano, a braccio l'una dell'altra.*

Emanuella. E così, carissima mia? Ti sei proprio divertita? La serenata d'ieri notte fu così bella come dicono? Quanto m'incresce di non aver potuto venirci con te!

Laura. Non è stato un divertimento, ma una festa incantata, una magìa di quelle che nessun poeta può descrivere.... si dimentica tutto, si vive.... che cosa dico? Si sente qualche cosa di più della vita.

Emanuella. Cara Laura! Son le prime commozioni della tua anima ancora tutta nuova, ingenua....

Laura. Non so dirti quello che io provassi dentro di me. Dopo di aver visitato, in questi pochi giorni da che son qui, i luoghi più belli e più famosi di Venezia, e aver mille volte desiderato d'esservi nata io pure, lo spettacolo unico, imponente di questa notte mi riportò a quei tempi che Venezia era ancora veramente la regina de' mari.

Emanuella. Oh di questa impressione che doveva fare in te la magnifica scena, come n'avrei goduto io stessa!

Laura. Io non ho veduto mai una notte così stellata, un

cielo così bello.... Tutto il gran Canale gremito di gondole, quegli antichi palazzi, ciascun de' quali porta un nome più bello dell'altro, ma tutti grandi; ai terrazzini, e ai balconi di dentro illuminati, fanciulle e signore.... Poi, lungo il canale, la maestosa nave tutta risplendente, e con quella le divine armonie che ci venivano incontro poco a poco, e le fiamme di varî colori che mandavano una gran luce fuggente su quelle case.... e più di tutto l'alito del mare, quell'aria piena di vita, di poesia.... Oh! io non posso spiegare che cosa il mio cuore sentì; ma è certo che mai più non potrò dimenticare la notte passata.

Emanuella. Sei così giovine, o Laura, e ti esalti già tanto? Non vorrei....

Laura. Non temere, mia buona mamma; non è, lo sento, nè un capriccio della fantasia, nè smania di passatempo e di feste. Ma da che sono qui con te, ed è ben poco ancora, in certi momenti.... Devo dirtelo? No 'l so nemmen' io....

Emanuella. Come? non vorresti cercare di farmi capire tutto quello che ti passa nel cuore?

Laura. Sì, sì; ne ho anzi bisogno. Or bene, io voleva dirti che ciò ch' io provo in questi dì non l' ho provato mai. È una certa gioia, come un po' malinconica.... una gioia del momento che, dopo passata, mi fa quasi piangere.

Emanuella. È possibile. Sarà l' effetto di tante cose che ti rapiscono tutte in una volta e ti riscuotono troppo.

Laura. No, no! Egli è come se nulla bastasse al desiderio che ho di ammirare, di sentire....

Emanuella. Avrei dovuto venire io pure con te.... Avrei saputo temperarti, alternare la vista di tante cose belle. Forse ho fatto male a pregare il signor Alvise che ti accompagnasse in vece mia.

Laura (*animandosi*). E perchè? Senza di lui, mi pare che di tutto quel che ho veduto, non saprei comprendere nulla.

Emanuella. È vero; egli ha un'anima così eletta, così poetica, che deve, senza dubbio, sollevar la tua a idee nuove, a sentimenti nobili e veri. Dimmi, non ti pare che sia così?... Anch'io, anch'io.... *(trattenendosi)* Ma no, segui pure.

Laura. Io non so come sia; pure ti confesserò che sulle prime, quando tu ne lo pregasti, egli mi si fece compagno quasi a malincuore. Ed io stessa che mi era immaginata di vedere in lui un uomo severo, pedante, una specie di professore, che facendomi la vece di una guida storica di Venezia, mi avrebbe mortalmente annoiata, trovai all'incontro che nessuno sapeva parlare e capir così bene come lui; io era tutta in soggezione, non osava quasi di rispondergli; ma le sue parole che dapprima mi somigliavano così serie, a poco a poco diventavano animate, insinuanti, ch'io quasi dimenticava di non averlo conosciuto prima d'ier l'altro, e gli ripeteva, così come il cuore mi suggeriva, ogni mia più segreta impressione.

Emanuella. Da vero? E lui?...

Laura. E lui pareva esserne contento. Mi domandava se fossi stanca, e com'io gli diceva di no, perchè niente mi piacque mai tanto come il vagare di Venezia, in una di queste care gondole brune, si rifaceva da capo a narrarmi tante cose, a parlarmi di patria, d'arti, di guerra, di tutto ciò ch'è grande e sublime nella storia e nella natura. Ed io allora avrei voluto che la gondola seguitasse ad errare qui intorno, e che la nostra conversazione non dovesse mai finire!

Emanuella. Mia Laura, tu fai bene a ridirmi tutto.... (Ma le sue parole.... ma questo suo animarsi così schietto, così naturale....)

Laura. Dimmi, o cara: potrò bene continuare anche quest'oggi il mio primo saluto a Venezia, in compagnia del

signor Alvise? Figurati, egli chiama il nostro giro un pellegrinaggio poetico....

Emanuella. Non temi ch' egli n'abbia scomodo, che se ne stanchi?

Laura. No; è impossibile: bisogna che il mio giro lo finisca con lui, altrimenti mi parrebbe di non vedere, di non capir più nulla. Te ne ricordi? L'hai pur detto anche tu....

Emanuella. È vero; ma la tua immaginazione è troppo desta, troppo viva. (Oh! essa ha l' anima mia. Ci fu un tempo ch'io pure, vicino a lui.... Oh Roma, oh Roma! O notte del Colosseo!...) Sì, credilo mia buona Laura; questo tuo passare dal convento al romore, all'ebbrezza della vita cittadina, è stato troppo rapido, perchè la tua anima dilicata non ne soffra.

Laura. Soffrirne? Oh! mamma, io non sono stata mai così bene come ora.

Emanuella. Temi, figliuola mia, il tuo entusiasmo. Noi donne, col cuor buono, con l' abitudine sincera, siam facili a credere, a sentire, ad abbandonarci ad ogni splendida apparenza, e tutto ci par così bello, così vero! Ma il mondo ride di noi, dei nostri entusiasmi; il mondo, di solito, ride della poesia.

Laura. Come? vuoi tu avvelenarmi queste prime contentezze, questa simpatica libertà?...

Emanuella. No, no; ma voglio che tu le gusti con la stessa serenità, con la quale sei venuta, pochi dì sono, a gettarti nelle mie braccia. E per questo conviene ch'io misuri, per dir così, alle tue tempre, alla tua sensibilità un pericolo inebbriante.

Laura. Cosa vuoi dire? io non t'intendo.

Emanuella. Oh Laura! Anch'io sono stata giovine; e rapita dalle illusioni.... Credi pure a me; confida sempre e tutti i tuoi pensieri a tua madre. Ci sono de' pericoli nella vita, che noi amiamo, che ci seducono; talvolta,

uno sguardo, una parola sola; perfino il più insignificante racconto.... Oh! io vorrei dirti di più; ma forse non è tempo ancora.... Io tremo! Che io patisca o tremi per te è giusto.

Laura. Pure, ci penso, nè veggo perchè mai adesso....

Emanuella. Ascolta. Quest'oggi, te ne prego, rinunzia alla tua passeggiata storica o poetica (*scherzando*) per Venezia.... Rimani con me: ne farò avvertire il signor Alvise.

Laura. Come? proprio oggi? Era già fissato; Beppo il gondoliere fra un'ora sarà qui... Pensa, mia cara mamma, stamane la nostra meta sarebbe l'antico cimitero degli Ebrei, e al Lido.... No, no; non togliermi questo piacere....

Emanuella. Tu lo vuoi? E se ci venissi anch'io? Ma non potrei.... Aspetto qualcuno.... Il signor Simone mi fece dire che deve parlarmi di cosa che non ammette indugio.

Laura. Intanto, noi avremmo ben tempo....

Emanuella. No, Laura! tua madre no 'l vuole. (Oh! come sono turbata! Chi sa con che gentile affetto Alvise le parla per amor mio?... E s'ella, nel naturale abbandono del sentimento, dovesse mai.... Oh! non ci ho pensato abbastanza; e io lo sapeva pure quanto sia il potere di un'uomo che sente come Alvise!... Ma no, è impossibile; pazza che io sono a temere così!...)

Laura. Cosa pensi dunque, mamma? Sei contenta?...

Emanuella. Per adesso, va; non posso dirti nulla; ci vedremo ancora, parlerò al signor Alvise. Va dunque, sii allegra: se non oggi, domani farai a tuo modo.

Laura. Addio; ma non essere così cattiva con me! (*parte*).

Scena III.

Emanuella; *poi* Veronica.

Emanuella. Ella! o Dio del cielo!... Può essere mai? E come no? Il suo racconto così vivo, così poetico, e quella

sua gioia ancora innocente, ma non provata mai!... E il dispiacere che la toccò alla sola idea di perdere un giorno!... Bisogna che io parli subito all'amico mio, che lo faccia accorto di quello che se non è, potrebbe avvenire.... Ma no, no! È un sogno, una colpa forse in me; io offendo un'anima candida, l'anima di mia figlia!... Chi sa perchè il signor Simone ha mostrato tanta premura di parlarmi?... (*va verso la porta a destra*) Oh! Veronica, sei tu?

Veronica. Che cos' hai, Emanuella?

Emanuella. Oh! se tu sapessi.... Vieni! vorrei dirti.... a te, a te sola che sei buona e hai compassione....

Veronica. Ma tu tremi; sei così smorta, e hai gli occhi pieni di lagrime....

Emanuella. È nulla, nulla; sai che sono diventata troppo facile a sospettare, a temere....

Veronica. Ma di che? cosa può essere?

Emanuella. Ho parlato finora con Laura.... Povera fanciulla! È tanto schietta, tanto affettuosa....

Veronica. E forse ti ha detto....

Emanuella. Ma.... nulla. Son'io che ho pensato.... Perdonami, cara. L'hai tu veduto.... Alvise?...

Veronica. No, dopo ieri sera. E bene?

Emanuella. Vorrei parlargli: dillo anche tu, non è giusto ch'io gli parli subito?

Veronica. Ma se ancora non conosco....

Emanuella. Hai ragione; ti dirò tutto. Non so nemmen'io che cosa dico.

Scena IV.

Le precedenti; il signor Simone, *e il conte* Vitale.

Simone (*di dentro*). Si può?

Veronica. Venga, venga, signor Simone, senza complimenti.

(*Ad Emanuella*) È il banchiere: bisogna riceverlo; abbi pazienza.

Emanuella. Sì, è giusto: parleremo poi. O Veronica, ho bisogno della tua calma, de' tuoi consigli!... o almeno, così fosse! de' tuoi rimproveri.

Simone. Entri con me, signor conte, io conosco la bontà di queste signore.

Vitale. Domando scusa....

Emanuella. Signor conte, la prego....

Veronica. Serva sua (*siedono*).

Simone. Veramente non è una visita la nostra: e sanno bene che non son uomo del *buon tuono* io; e che per le visite mi manca il tempo.

Vitale. Pure, non vorremmo essere importuni.

Simone. Ci s'intende; ma non dubiti, signor conte, non dubiti. In questa sorte d'affari.... poichè, è meglio che lo diciamo subito, veniamo per un'affare, che in due parole, se a loro piace, può essere spiegato, trattato e conchiuso.

Vitale (*a Simone sottovoce*). (Ma non così, non così, signor Simone...)

Veronica. Dica pure; in che cosa possiamo obbedirla? È a me, od a mia sorella che loro signori desiderano di parlare?...

Simone. Capisco che la signora Veronica ha forse già preveduto....

Vitale. A dir vero, è troppo dilicato il passo che noi facciamo. E avrei dovuto, con maggior scrupolo e rispetto....

Simone. Metta da banda gli scrupoli, signor contino; e getti tutta la responsabilità sulle mie spalle. (Corbezzoli! vorrei vederla io questa vedova e questa zitellona a raggrinzarci il naso). Dica pure su alla buona, posto che ha voluto essere lei l'ambasciadore di sè stesso.

Vitale. Ho preferito rivolgermi a tutte due queste signore, poichè desidero sopratutto che il mio contegno appaia,

qual'è, sincero e senza ambagi.... Forse la cosa è fuor dell'ordinario....

Emanuella. Ma via, non ci tenga così nell'incertezza....

Simone. Parli lei, o parlo io. (Ci vuol tanto per mettere giù sulla tavola una rendita di quattordici mila franchi lì per lì, che ne faranno di capitale, al quattro per cento, trecento cinquanta mila al manco, e dire: se volete, è roba vostra)?

Vitale. Io mi trovo in Venezia da un mese; e, lo confesserò, ci venni coll'intenzione, col desiderio di cercarmi una sposa. Mio padre sarebbe felice di vedermi maritato; ed io, benchè ancor giovane, nelle circostanze in cui siamo, considero come un asilo la famiglia.... anzi come la sola felicità possibile. Ma ho voluto essere del tutto libero nella mia scelta; e nulla più detesto che quei matrimonii architettati, se me lo lasciano dire, dalla boria faccendiera, o dall'avido interesse. Il signor Simone, è già qualche tempo, mi aveva parlato, per caso, cred'io, della sua famiglia: ho imparato ad apprezzare la sua virtù nobile e vera, innanzi di conoscerla, o signora.

Emanuella. Per quanto io sappia, signor conte....

Vitale. Permetta. È cosa che troppo mi preme, perchè io non le dica tutto. Mi era noto che lei aveva una figlia, assai giovine ancora, e tale, in una parola, qual'io avrei potuto desiderare una sposa. Ebbi la fortuna di essere presentato in questa onorevole famiglia, e di vedermi accolto con una gentilezza che mi dà coraggio: quel dì stesso, se ne ricorda? ho veduto la sua Laura; e quel dì la mia scelta fu fatta.

Simone (*sottovoce a Veronica*). Capisce, signora Veronica, che fior di giovinotto! E a me lo deve, a me!

Veronica (*c. s.*). (È una vera provvidenza).

Vitale. Avrei potuto, o piuttosto avrei dovuto aspettare; farmi un po' meglio conoscere, adoperare presso di lei

con maggiore riserbo. Ma cosa importa che altri parli per me, o che io stesso venga a chiederle il dono più prezioso che una madre possa fare?... In Venezia, da pochi o nessuno conosciuto, non avrei chi sappia parlarle in mio nome; lo scrivere mi pareva più difficile, e direi quasi, meno sincero.

Simone. Ben me gli era esibito io stesso al signor conte.

Vitale. È vero, e gliene sono riconoscente; ma ho preferito venire insieme, al mandare lui solo con un'incarico così difficile e dilicato. (*Volgendosi a Simone*) Lei, m'immagino, è più esperto a spacciar tratte di cambio e consolidati e azioni di strade ferrate, che simili negozii tutti intimi, non è vero?

Simone. Non lo nego; ma da un certo lato....

Vitale. La prego di non parlarne; è da questo lato appunto ch'io non amerei vedere pesata la mia domanda; quantunque di me e dell'esser mio non debbano mancare tutti i possibili schiarimenti.

Simone. Tutte cose belle; ma già, alla fine, quel che più importa....

Vitale. La prego, signor Simone; lei mi potrebbe tornar utile; ma io aspetto dalla bocca della signora Emanuella la mia sentenza.

Emanuella. Io apprezzo ciò che mi dice il signor conte.... Del resto, può immaginare quanto il cuore di una madre, a una domanda così gradevole e non aspettata, debba essere commosso. Ma, perdoni.... Lei vide appena, appena conosce Laura; e anch'essa....

Vitale. È vero; ma ho potuto sapere, di quella perfetta fanciulla, forse più che lei non pensi, o signora.... Poi sono certo che il conoscerla meglio, come bramo, farà più vivo, non muterà il mio sentimento.

Emanuella. Mia figlia non è nata nobile.

Vitale. Grazie a Dio, i tempi in parte son mutati; e certi

pregiudizî è sperabile che non tornino a metter più radice. Parlo per me: mio padre poi è uomo di troppo buon senno....

Simone. Discorsi oziosi, discorsi inutili.... già lo voglio dire; è una di quelle fortune.... Il conte Vitale lo conosco io, rispondo io.... E quando risponde la Ditta Abram Simone e Compagni....

Veronica. Basta, basta, signor Simone, lasci parlare a chi tocca.

Simone. Va benissimo; ma....

Emanuella. Eccole, signor conte, in poco, quel che posso risponderle per ora. Mi è prezioso l' onore della sua domanda; ed io, e la famiglia nostra, non è così, Veronica? gliene siamo riconoscenti. Ma prima di ogni altra cosa, mi è indispensabile interrogare il cuore di mia figlia... Essa non immagina, non aspetta niente di ciò; conviene ch' io la disponga, che le parli....

Vitale. Lei mi riconforta, signora; un così benevolo accoglimento quasi non osava sperarlo: ma ciò che mi dice è ben giusto, ed io stesso ne l'avrei pregata.

Simone. Ecco come si fa a perder tempo; l' ho ben capita che non poteva essere affar mio.

Emanuella. Io non credo di darle ancora nessuna risposta: le ripeto, son troppo commossa, e il dovere che ho da compire è troppo grave.

Vitale. Ma intanto lei sa il mio volere qual sia; ed io almeno, ho questa certezza che la mia speranza è nota, e non è respinta.

Simone. (Parole, complimenti, arzigogoli che non conchiudono a nulla).

Veronica. Permetta anche a me, signor conte, di renderle grazie, per l'affezione che mi lega a mia sorella, e a quella buona giovinetta; intanto, speriamo bene.

Emanuella. Le fo promessa di usare con lei la medesima

sincerità e franchezza.... Vede che si tratta del maggior mio bene, di qualche cosa di più della mia vita. — Signore.... (*alzandosi*).

Vitale. Intanto mi perdoni se non avrò coraggio di ritornar qui, prima che una sua parola....

Emanuella. Se il sentimento di mia figlia risponde al mio, non mi tarderà il piacere di rivederla.

Simone. (Tempo gittato, smorfie di convenienza!)

(*Salutano e partono*).

Emanuella. Oh Veronica! che gran fortuna sarebbe!... Un giovine di eletti modi, di un bel nome, di aspetto così gentile.... È ancor più ch'io non avrei osato sperare per la mia Laura. Dimmi; non ti par già cosa fatta?... Senza dubbio, ne avremo le più certe, le migliori informazioni.... Scriverò io a Ferrara; ho persone di conoscenza colà.... Oh non mi somiglia vero! E Laura, credi, sarà contenta, sarà felice?

Veronica. Non ne voglio dubitare. Del giovine, che mi sembra veramente ammodo, sapevo già qualcosa, quantunque io non avessi creduto di parlartene. Ma bisogna condur la cosa con prudenza e dignità.... E prima di tutto conoscere l'animo della nostra Laura....

Emanuella. Sì; ma potresti credere mai che in quella cara e innocente figliuola?...

Veronica. Lascia fare a me; se ti piace, comincierò a toccargliene io stessa, così in aria; Laura ha già veduto qui, più d'una volta, il giovine conte: è molto giovine anch'essa; ma ch'ella non siasi accorta dell'impressione che fece in lui, non lo credo possibile. Presso a poco, tutte le fanciulle.... Oh! sta di buon'animo; la cosa non può che riuscire a bene.

Emanuella. E io così la dovrei perdere, appena mi è restituita! ma sarà per vederla felice.

Veronica. A proposito, che volevi dirmi, quando ci sopravvenne questa visita?

Emanuella. E inutile; nè mi ricordo più.... Era una delle mie solite malinconie. Ora il mio pensiero è tornato sereno.... Non perdiam tempo; va, cerca di Laura; dille tu prima quello che ti par meglio; io le parlerò tra poco.

(*Veronica parte*).

Scena V.

Emanuella; *poi* Alvise, *in fine* Erasmo.

Emanuella. No, Veronica, ascolta! (*come per richiamarla*). Perchè le parlerà lei per la prima, non io stessa?... Oh! ma io, tutto quello ch'è bene ch'essa conosca, non lo saprei dire. Questo matrimonio, è vero, le promette tutto.... affezione, rispetto, ricchezza.... Ma non è questo, non è questo che vuole, più di qualunque altro bene, il nostro cuore.

(*Entra Alvise*).

Oh! Alvise, siete voi finalmente?

Alvise. Parmi anzi d'esser qui prima del consueto: ma che volete? La vostra Laura aveva chiesta ieri la mia parola d'onore....

Emanuella. Che non le avreste mancato?... Povera figliuola, essa ha incominciato con tanta passione a vedere la nostra Venezia con voi, che mi rincresce davvero d'interromperle questo così utile passatempo....

Alvise. Che cosa è accaduto? perchè non glielo lascereste continuare?

Emanuella. Sono lieta di vedervi, Alvise, per dirvene la cagione. Non ho, fuor di voi, chi mi possa consigliare, guidare: voi mi avete sempre parlato lealmente, e con quella profonda intenzione di bene che mi piace.... Non ho parenti vicini, a cui volgermi in certe circostanze....

Voi siete l'unico amico mio, siete per me più che parente, più che amico....

Alvise. Le vostre parole, sebbene affettuose, mi danno non so che turbamento.... Dite, per carità....

Emanuella. Non c' è cosa da temere, Alvise. Mi hanno domandato la mia Laura. Ecco tutto.

Alvise. La vostra Laura?

Emanuella. Sì. Vi pare strano?

Alvise. No.

Emanuella. Laura non sa nulla ancora.

Alvise. Ma come? e quando?

Emanuella. Questa mattina istessa, un'ora fa.

Alvise. Potete dirmi chi sia?

Emanuella. Sì; non ho il dovere del segreto; e meno con voi, Alvise. Fra poco ne parlerò io stessa a Laura.

Alvise. Perchè non l'avete già fatto?

Emanuella. E se fosse stato per sapere prima che cosa ne aveste a pensar voi? per non far niente senza l'assentimento di chi può e deve aiutarmi in un giorno com'è questo?

Alvise. Io? ma cosa posso dirvi io?

Emanuella. Non vi ricordate più, amico mio? Quando ci siamo riveduti, l'uno e l'altro abbiam fatto promessa di pensare insieme, prima che a noi, al bene di Laura, alla sua felicità. Almeno io l' ho intesa così.

Alvise. Avete ragione: ma come devo io giudicare, e dirvi, se non altro, quel che ne sento, se appena conosco la vostra Laura, se ancora non so chi siasi, per così dire, posto in agguato al suo comparire nel mondo, per rapirla a sua madre, alla sua beata inesperienza, alla bella primavera de' diecisette anni, e imporle i difficili doveri di moglie? Pur troppo, nella spensierata società che ne circonda, quel che si vuole più di tutto, è che una fanciulla piaccia per un' ora, e trovi un marito. È

bella, è giovine, e basta: nè alcuno pensa che non c'è regno più breve di quello della bellezza. Ma ora questo non importa. Chi è, voi avete pur consentito a dirlo, chi è che vi domanda la vostra Laura?

Emanuella. Il conte Vitale di Ferrara. Lo conoscete.

Alvise. L'avrei indovinato.

Emanuella. E non era difficile.

Alvise. Perchè?

Emanuella. Venne in casa con questa intenzione, e appena gli sembrò non isconveniente, si è presentato lui in persona. Potete immaginare l'agitazione mia, l'incertezza, il desiderio, e lo dirò, anche il dolore.... Ma penso che, se dovrò separarmi da Laura....

Alvise. Separarvi da lei? E perchè lo fareste? Non siete fin qui vissuta per lei sola? Non l'avete accarezzata, amata, come n'era degna quell'angelica creatura? E al primo che ve la chiese, ad un ignoto che vanta un titolo scaduto, e i pregi sdolcinati del bel mondo, a un giovine che forse non sa della vita se non l'arte di eluderne i doveri, che nell'agiato ozio della casa non si cura delle profonde e terribili angoscie, che pesano sul resto degli uomini, a uno che fumando e cinguettando di galanteria accanto alle belle donne si prepara ad essere uomo, e padre di famiglia e cittadino, a costui dareste lieta e pronta la figlia vostra, l'unico tesoro che il cielo vi ha lasciato?

Emanuella. Voi mi spaventate; quanto potere ogni vostra parola abbia sopra di me, lo sapete.... Ma, conoscendo ben poco, come dite voi stesso, il conte Vitale, non so per che modo queste accuse così generali alla sciopeperata nostra gioventù....

Alvise. Non accuso nè i giovani, nè il nostro tempo, nè molto meno il conte Vitale. Anche noi, noi, m'intendo della generazione che passa, siamo stati ciechi e tristi;

ma forse, contro le spampanate glorie del secolo nostro, ha ragione quel proverbio che il mondo peggiorando invecchia. Del resto, il tempo in che siamo non è che un tarlato scaglione del grande edificio, e noi non sappiam nulla, non vediam nulla. Il conte Vitale però, è un modello d'eleganza e di gentilezza, e forse saprà essere un marito nè volgare, nè ridicolo.

Emanuella. Con che amarezza parlate, Alvise? Questo non è certo apprezzare l'uomo ch'io vorrei vedere a fianco della mia Laura.

Alvise. V'accerto che l'amarezza non è sulle mie labbra, nè dentro al mio cuore. Penso a quella buona, ingenua creatura che così vi assomiglia, al suo cuore che parla nel girare degli occhi suoi, in ogni suo atto; a quella virtù inconsapevole di se stessa che ci fa sentire quaggiù come si vive nel cielo.... Oh Emanuella! Non vi affrettate.... l'uomo destinato a rendere non felice, ma paga la figlia vostra, una creatura così dolce, così poetica, non si trova fra i mille. Chi deve possedere il suo cuore, tutta la sua vita, dev'essere nato a qualche cosa di più di ciò che gli uomini sogliono invidiare; il suo destino sarà forse il dolore, forse la sventura, ma egli dev'essere al di sopra degli altri.

Emanuella. Quale entusiasmo! Oh lo vedo, il bene ch'io voglio a Laura, non è esagerazione, non è follia.

Alvise. Fortunata voi, perchè il cielo ve la diede!

Emanuella. S'è così, ho fatto male a non rifiutare la profferta del conte.

Alvise. Anche voi siete stata sacrificata.... Pensateci!

Emanuella (*con dolore*). È vero, è vero!

Alvise (*colpito*). Emanuella, io non so.... Non vorrei fare troppo duro giudizio d'un uomo che non conosco. Non ponete mente a quanto ne posso pensar io.... È un opinione personale.

Emanuella. Come? che cosa volete dire adesso?

Alvise. Può stare che io veda a torto.... che il conte....

Emanuella. Voi lo sapete, ho soggezione del vostro giudizio, e mi vedete mortificata.

Alvise. No, no, Emanuella....

(*Entra Erasmo*).

Erasmo. Brava; brava cugina! Sono contentissimo di trovarvi così a proposito.... Ritorno a casa espressamente per congratularmi; io l'ho saputa la bella, la grande novità. Vivano dunque gli sposi!

Emanuella. Cosa sento? e chi mai vi ha detto?...

Erasmo. È cosa certa, si racconta in pubblico.... l'ho sentita, non è un quarto d'ora, al Caffè Florian.... Tutti me ne domandavano, ed io era sul punto d'andare in collera per non saperne nulla. Capperi! un gran partito, un partito co' fiocchi: nobiltà, buona educazione, bellezza e quattrini. È un miracolo de' più rari!

Alvise (*ad Emanuella*). Vedete che io aveva torto!

Emanuella. Ma chi vi dice che sia vero, signor Erasmo?

Erasmo. Come? come? mi si vuol fare un mistero, a me parente della famiglia?... O sarebbe possibile che un' occasione così bella....

Emanuella. Mi rincresce dovervi dire che finora non c'è nulla di certo.... e quel che più mi rincresce è che se ne parli; nè so come.... O è imprudenza, o indiscrezione, o peggio. Vi dico che se anche ci fosse del vero, tutto potrebbe andare in fumo.

Alvise. Nè ci sarebbe da farne le maraviglie.

Erasmo. Che cosa mi tocca di sentire? Sareste capace voi, cugina, di lasciarvela scappar via una fortuna come è questa? e voi, caro signor Alvise, siete da tanto da darle ragione?... Spero bene, che nè l'uno, nè l'altro farete una simile corbelleria.

Alvise. E potete dire....

Erasmo. Quel che posso dire è che voi, scusate la libertà, come vecchio amico di mia cugina; e poi, e poi.... il resto lasciamolo al tempo, perchè io già so tutto, e vi conosco come uomo d'onore, e ho molta considerazione per voi.... come amico di mia cugina dunque, bisogna che vi guardiate dal secondarla, in certe sue romantiche idee. Figuratevi! Un giovinotto come quel conte Vitale, non è lì, sotto la mano, quando si vuole.

Emanuella. Ma, caro signor Erasmo, voi non sapete tutto....

Erasmo. Non ci sono ragioni; ne so più di voi. Se quel signore ha della inclinazione per Laura, dategliela oggi per non aspettar domani, a occhi chiusi; ve lo dico io, ve ne sono mallevadore.... Se vi aggiungessi che cento mamme in Venezia già si rodono d'invidia? E poi, mi preme che voi stessa abbiate a toccar con mano la verità; vedrete, come due e due fanno quattro, se ci sia tempo da perdere. Io so, di certa via, che si tratta di dare al contino Ferrarese un'altra sposa; e non voglio, no, per bacco, vedervelo a soffiare così di sotto al naso. Venite con me, ma subito, senza perdere un minuto. Andremo dalla contessa Zorzi, mia grande amica, e vostra, non è vero?... sentirete da lei; è necessario, dovete venire.

Emanuella. Lo farei, se non altro per ismentire le ciancie, che possono correre in città. E poi, mi rincrescerebbe troppo che il conte avesse a supporre....

Erasmo. Sicuro. Venite, venite, sapremo tutto, rimedieremo a tutto. Oh! questo matrimonio è un capo d'opera, e voglio che riesca; voglio far qualche cosa anch'io per il bene di quella cara fanciulla.

Emanuella. Aspettatemi, Alvise; noi ci parleremo ancora.

(*Partono Erasmo ed Emanuella*).

SCENA VI.

ALVISE *solo.*

Alvise. Che mai hanno detto? ed io stesso, che cosa risposi loro? No 'l so; non posso richiamarmele le parole che mi uscirono di bocca. Laura è domandata in isposa; sua madre desidera di vederla felice; e non lo sarà? Non merita di esserlo?... Perchè, invece di approvare la materna sollecitudine di Emanuella, di dividere la sua gioia, io mi sento come avvilito, come perduto?... E così? Se altri ha provato la malìa della innocente bellezza di Laura, perchè devo averne dispetto io? perchè odiare l'uomo che la chiede per sè?... Sì, quel giovane conte, benchè non sia un uomo d'alto ingegno, è però uno spirito colto, generoso, cortese; n' è testimonio il suo franco e nobile costume. Pure, io l' odio come un mio nemico. O Alvise, cos' hai fatto? Come mai avvenne, in pochi dì, questo mutamento nel tuo cuore? Io stesso non ardisco interrogare il mistero che per la prima volta mi sta dinanzi. In tutti questi giorni, parevami d'essere tranquillo, sereno, e sicuro di me; io discorreva con lei come l' anima mi spirava; ed ella mi rispondeva così candida e soave, che dimenticai me stesso, il passato, nè credetti più possibile sulla terra la infelicità. Ma non le ho detto mai nulla che potesse farla accorta di ciò ch'io sentiva.... E come gliene avrei parlato, se ora, per il primo momento, vedo chiaro io medesimo dentro al mio cuore?... Oh, Alvise, tu sei folle.... Non pensi che presto avrai quarant'anni, nè ti ricordi ch'essa è la figlia di Emanuella! — Ma è tempo, è tempo ancora; bisogna che parli io stesso.... No, non ho cuore.... In ogni modo è necessario che sia accolta la domanda del conte; egli è giovine; Laura lo amerà, e saranno felici. — Chi viene di là? È il buon gondoliere.

Scena VII.

Alvise, Beppo, *portando un carico di libri.*

Alvise. Siete voi, Beppo?

Beppo. Con la sua sapienza in ispalla, signore.

Alvise. Dove portate que' libri?

Beppo. Là, nelle sue camere, signor Alvise: non va bene? Davvero, capisco adesso che differenza c'è fra un povero diavolo e un dottore: loro signori hanno a fare una gran fatica a portare attorno tanta roba in testa.

Alvise. Aspettate un momento: chi vi ha dato l'ordine di riporre là i miei libri? Ma io....

Beppo. È stata la signora Manuella, stamane; poi anche la signora Veronica me l'ha ripetuto. E io allora ho detto tra di me: È naturale!

Alvise. È naturale? perchè dir così?

Beppo. Non vada in collera, signor Alvise; mi scusi, non m'intendo di dirlo per male. Ho pensato fra me che Beppo era stato buon' indovino.

Alvise. Indovino? che cosa pretendete di sapere?

Beppo. Caro signore! non ho avuto io l'onor di servirla con la mia gondola in tutti questi dì passati? E non fo per vantarmi, ma Beppo è uomo discreto, e sa capire e tacere.... Oh! ne ho vedute d'ogni colore io, e se la mia gondola potesse parlare.... Basta, non è il caso.

Alvise (*fra sè*). Com'è possibile?... Confusa in queste abbiette venture di tutti i giorni?

Beppo. Io non le saprò dir su le cose come usano loro; ma non ho mai pensato male di nessuno; e quanto a lei, signor Alvise e a quella graziosa signorina....

Alvise. E ardisci di dire?...

Beppo. Niente di male. Lei è un bell'uomo, la fanciulla un fiore; i parenti son d'accordo; lei ne viene a star qui di casa.... si sa come le cose vanno a finire.

Alvise. Taci, sciagurato, taci!... E va via!

Beppo. (Ho capito; ci stanno de' nuvoloni per aria. Bisogna dire che il matrimonio sia andato a monte) (*parte*).

Alvise. Dunque non è più un mistero? Ecco, io mi sono perduto, senza saperlo, senza pensare ch'era un'inganno, un delirio il mio. E il mondo, come quell'uomo fece nell'andarsene, riderà di me. La povera Emanuella non ha sospetto; io solo, io son colpevole.... Oh! è un amore impossibile. Amore?... E sarò così stolto da pensare che quella divina creatura abbia veduto nell'anima mia, che mi aspetti qui volentieri, ch'io non le sia indifferente come lo sconosciuto che passa? No, Alvise, il tuo pensiero è disonore, è tradimento. Potrò io abbandonare Emanuella, la donna virtuosa e fedele, che visse per tanti anni nella speranza del mio amore; che offre ora, a me povero, la sua fortuna e sè stessa?... Oh disgraziato! Emanuella è madre di Laura.... Bisogna che io lasci questa casa, che fugga di Venezia, intanto che mi è possibile ancora; e che tutti, per sempre, abbiano a dimenticare il mio nome.

Scena VIII.

Alvise; *e* Laura *agitata.*

Alvise. Voi, Laura? perchè venite? perchè agitata così?

Laura. Se sapeste, o signore.... Dov'è mia madre? Non l'avete veduta?

Alvise. Sì, poc'anzi essa mi parlava qui, ed è uscita in compagnia di quel vostro parente, del signor Erasmo.

Laura. A voi posso dirlo, non è vero? siete compassionevole e buono: sapete comprendere così bene i miei pensieri....

Alvise. Virtuosa fanciulla! È la tua anima schietta, il tuo candore che si rileva in ogni tua parola, in ogni tuo

sguardo. La virtù vera non ha segreti, o Laura; e il leggere ne' tuoi segreti, è una consolazione della vita.

Laura. A voi dunque parlerò, o signore. La zia Veronica, un'ora fa, mi fece salire nella sua camera, dicendomi, che per commissione di mia madre doveva mettermi a parte di cosa molto importante. Non capivo di che si potesse trattare, e mi sentivo ancora, per dir vero, un po' indispettita della proibizione che mi aveva fatta mia madre di uscir con voi questa mane.... Pensate, dover rinunziare all'incantevole passeggio del Lido, alla vista del mare, al ritorno nella nostra gondola, e al sentirvi ripetere i sublimi versi del Tasso, e quelli di Byron.... e i vostri!...

Alvise. E che aveva dunque a dirvi la zia?... Forse io già lo so.

Laura. Lo sapete? voi? come può essere?

Alvise. Non vi ricordate, Laura, che vostra madre mi parla di voi, sempre, e con tanto amore....

Laura. Sì, sì, non ci pensava. E vi ha confidato dunque....

Alvise. Quello che, suppongo, vi avrà ripetuto in suo nome la zia Veronica.

Laura. Oh! la zia m'ha stancata, impazientita davvero. Figuratevi! cominciò a sedersi presso il suo tavolino da lavoro, e a farmi sedere accanto a lei.... Poi, dopo un preambolo serio sulla necessità che le figliuole, massime le orfane, com'io, sieno di buon'ora collocate per fuggire i pericoli della società, che (diceva lei) si va guastando ogni giorno, ogni ora di più, venne fuori a dirmi che la convenienza, la coscienza, la buona morale, l'onestà e che so io.... Oh non posso seguitare, e mi vien voglia di piangere.

Alvise. No, quietatevi, Laura; mi è facile immaginare tutto quello di che vi avrà parlato.... Ma non dubitate, ve ne prego; essa vi vuol bene, come vostra madre; nè l'una nè l'altra avranno in mente....

Laura. Lo so bene! vorrei vedere che m' avessero ad obbligare.... Oh! lo credo anch'io che non è più quel tempo. Ma ciò che mi angustia, che mi sta sul cuore, è la ragione con che la zia chiuse il suo gran discorso....

Alvise. Che mai vi ha potuto dire?...

Laura. Che mia madre ha fatti tanti sacrifici per me, e desidera più che tutto di sapere da me accettata questa domanda, quantunque non abbia coraggio di parlarmene; e che dove io la rifiutassi, la vedrei forse in poco tempo morire.

Alvise. Vi disse questo?... Oh non può essere!...

Laura. Io non lo so; ma l' angoscia che queste parole mi gettarono in cuore non ve la saprei esprimere. Aiutatemi voi, signore, ditemi cosa io devo fare.

Alvise. Povera fanciulla! voi non avete nemmeno il coraggio di ripetere la profferta che vi hanno fatta. Ma confidatevi a me; io non v' ingannerò. Appena entrata nella vita, voi vi trovate al più difficile passo del vostro cammino, alla scelta irrevocabile d'un avvenire. L'oggi vi sorride e vi applaude; delle cose umane non conoscete che la fiorita apparenza; dei dolori non sognate che la poesia; eppur si vuole lasciarvi tutto il peso di una decisione che porta con sè la felicità o la infelicità del vostro destino. — O fanciulle, il mondo giudica e condanna, vi dà leggi e doveri che non potete mutare; e nè pur vi dice quali sieno; il mondo non sente pietà, se, tradite nella speranza, non avete coraggio di sopportare, o se non patite quanto è necessario per morire. Ma io non intendo sgomentarvi, Laura; benchè così giovine, il vostro cuore ha l' intelligenza del bene, e l'energia della virtù....

Laura. Le vostre parole, o signore, sono troppo gravi, perchè io non ne resti atterrita. Oh! com' è che mia madre non mi parlò ella stessa?...

Alvise. Lo farà, non ne dubitate; e voi apritele pure tutti i vostri pensieri. Quanto a quel giovine conte....

Laura. Io l'ho veduto appena, ne' dì passati, quando veniva in casa nostra la sera, o quando l'incontrammo in gondola, all' ora del fresco, o al dopopranzo in piazza di San Marco.

Alvise. E come vi è parso? Egli è giovine, gentile, simpatico, non è vero?

Laura. Sì.... presso a poco come altri che in questi dì mi hanno fatto conoscere.

Alvise. Casato nobilissimo....

Laura. Che m' importa? potrebbe da un dì all'altro pentirsi di non aver trovato un altro stemma d'aggiungere al suo.

Alvise. Pure, è ricco e colto....

Laura. Non devo, nè voglio invidiare nessuna ricchezza. E se quel signore è così colto, come dicono, io sono troppo poco istrutta per lui. Io sento e soffro, e mi esalto, come vuole il cuore; rido e piango ancora come ogni povera fanciulla; oggi sono allegra, fantastica; domani sarò malinconica, non so quello ch' io speri, che io voglia; quel che so è che non voglio dare il destino della mia vita al primo che mi viene innanzi.

Alvise. O Laura! nessuno forse vi conosce e vi apprezza com' io.... eppure vi ho conosciuta da così poco tempo. Ascoltatemi: non son più giovine, ho perdute le care illusioni, ma acquistai l'esperienza dalla mano di ferro. Per questo, io ve lo dico: quello (*con forza*) che ha chiesto la fortuna di darvi il suo nome, è tale che ogni altra fanciulla avrebbe torto di rifiutarlo; non voi!...

Laura. Lo dite dunque voi stesso?

Alvise. Egli non può conoscere, non può abbastanza pregiare il vostro cuore e la vostra mente. Egli vi sarà fedele, vi circonderà d' agi e di cortesie, vi amerà come ogni uomo onesto, e non più!.. (Oh che dico io mai, e che

cosa sento dentro di me?... L'amo io dunque già tanto?)

Laura. Sì, voi mi capite, o signore. (*Turbata*) Ma come mai è possibile che vediate in me quello ch'io non so trovare, tutto il bene che dite voi?...

Alvise. Cara e buona Laura! voi non sapete che cosa vuol dire l'essere stato solo, e avere sofferto!...

Laura. Sofferto? voi? voi così grande e virtuoso; così pronto a dimenticare voi stesso per gli altri? Perchè non mi avete parlato mai del vostro passato, nè mai avete voluto raccontarmi nulla della storia del vostro cuore?

Alvise. La mia vita è arida e vuota; ogni mia speranza, posso ben dire, è già finita. Non interrogarmi, o fanciulla! Una fatale ragione mi toglie d'esser felice mai più! No, no, non discorriamo di me....

Laura. Oh! perchè?... (*rompe a piangere e stende la mano ad Alvise; egli la prende e se l'avvicina al cuore*).

SCENA IX.

I precedenti; EMANUELLA.

Emanuella (*vedendo Alvise che stringe la mano di Laura*). (O mio Dio! fa che il cuore non mi si spezzi. Egli ama la mia Laura!)

Alvise. Emanuella! perchè lasciare.... vostra figlia, in un momento così decisivo?

Emanuella. Era con voi.... Le avrete parlato per me....

Laura. Oh madre mia! Sei tu che vuoi ch'io t'abbandoni così presto?

Emanuella. Io nulla voglio da te, o Laura, se non quello che piace al tuo cuore. Ma, come non ti trovo con tua zia?...

Alvise (*confuso*). La lasciò poc'anzi, e venne qui; mentre io, come m'avevate detto, stava ad aspettarvi.

Emanuella. Aspettarmi?... (Oh! s'egli ha il coraggio di

simulare così, è segno ch' è vero). Vieni, Laura; puoi salire con me; ho molte cose a dirti. Perdonami se non ti ho parlato prima; ma io voleva sapere.... E ora, ti potrò dir tutto. Andiamo. Addio, Alvise (*partono*).

Alvise. Quale sguardo! Ella forse mi ha letto nel cuore.

ATTO TERZO.

La riva degli Schiavoni: nel fondo l'entrata del Caffè de' Greci, con padiglione esterno praticabile. È notte.

SCENA I.

ERASMO; *un altro* SIGNORE,
seduti a un tavolino sotto al padiglione, giuocano agli scacchi: sul davanti della scena, a un altro tavolino, il conte VITALE *e* SIMONE; *poi* BEPPO.

Il signore. A proposito, signor Erasmo; posso congratularmi?

Erasmo. Congratularsi? e di che?

Il signore. Si dice di un bel matrimonio nella sua parentela.... della figlia di sua cugina, la signora Emanuella....

Erasmo. Eh! non ne so nulla io.

Il signore. Con un nostro veneziano, si dice....

Erasmo. Ohibò!... Seguitiamo la partita.

Il signore. Come crede. (Non vuol parlare) (*giuocano*).

Vitale. Sente, signor Simone?... Oh l'assicuro che non posso più tacere; e mi torna bene, in un modo qual si sia, di venirne a capo.

Simone. Se avesse, a dirittura, lasciato fare a me....

Vitale. Non è questa la ragione. Capisco anch'io che di pretendere una risposta da un dì all'altro, non ne ho punto il diritto; ma i discorsi che corrono son troppo aperti, e m'è insopportabile questo stato....

Simone. Ma, alla fine, di che cosa dubita, signor conte?
(*Parlano sottovoce*).

Erasmo (*al suo competitore*). Quel cavallo è mio.

Il signore. Scusi.

Erasmo. Ohimè! la regina è perduta.... Ma non mi dò per vinto; la vedremo! —

Vitale (*a Simone*). Io sono un uomo d' onore, e voglio almen credere, che si debba usare verso di me la medesima sincerità, con la quale mi condussi in tutto quest' impegno.

Simone (*al Conte*). Ma com' è possibile? E lei teme?

Vitale (*c. s.*). Temo che mi si voglia ingannare. Ecco, in due parole, quel che se ne ciarla. La fanciulla, da una settimana, dacchè è arrivata qui, fu vista sempre con quel tale, senza che nè la madre, nè la zia l'accompagnassero.... Per quanto si voglia essere indulgenti, in Italia non s'usa così.... Pensi poi, le lingue oziose e pronte! Cos' importa ch'egli sia un uomo serio, un'erudito, quel che lei vuole?...

Simone (*c. s.*). Ma se è uno che non può dirla con lei; se....

Vitale. Egli è giovane ancora. E poi.... non è tanto per me che me ne duole, quanto per la signora Emanuella, e per la graziosa sua figlia. Io tenni la via dritta, l' ho domandata alla madre, e son pronto a osservar la mia parola.... S'ella ama un'altro, pazienza! Ma lo dica; ma la cosa si sappia, e si tagli corto ad ogni pettegolezzo.

Simone. Vorrei mò vedere anche questa!

Vitale. Non è per me, lo creda, ma per l'onore di Laura. Il buon nome d'una fanciulla val mille volte la sua dote.

Simone. Via, via, non ci pensi, non ci abbadi: non è possibile.... Quel signor Alvise, lo so io quanto pesa.... non ha niente; non vuole, nè può sposarla.

Vitale. Non è questo. Oh! lei non mi capisce.

Simone. Ciò che non capisco è il come due donne, le quali ho sempre credute di buon senso, si lascino accalappiare dalle ciarle di quel visionario. Ma non tema, farò io: per il mio signor conte non so cosa farei; mi sentiranno, andrò io....

Vitale. No, si guardi bene!

Simone. E mi sarò messo nell'impegno per niente? Non è il mio costume. Oltre all'importanza della cosa, non vede che figura facciamo noi, voglio dire la nostra casa Abram Simone e Compagni, e quella del nostro corrispondente di Ferrara, che ci ha fatto l'onore di accreditarla presso di noi?

Vitale. Gliene son grato più che mai; ma, la prego, lasci fare a me; mi vedo troppo impegnato.

Simone. Basta; non mi voglio ostinare di più....

Vitale. Si parla in Venezia, l'ha pur sentito anche lei, del mio matrimonio con la signorina, nè posso starmene indifferente. Intanto, tutto quel che le ho detto, è certo.

Simone. Sarà, sarà; ma io non ci credo.

Vitale. Mi stima così scempio da adombrarmi di qualche apparenza? Vorrei poterle far ripetere, qui in faccia sua, le cose udite da me.... Si figuri; perfino il gondoliere che li menò in giro per tutta Venezia, me ne discorreva stamane: E se non fosse.... A quest'ora che partono i battelli a vapore, quell'uomo potrebb'essere qui sulla riva....

Simone. Non è lontana la mezzanotte; e abbiamo le solite partenze per Trieste, per la Grecia....

Vitale. Oh! è appunto colui; non fallo. (*Vede Beppo appoggiato a un pilastro del porto*) Venite qui, brav'uomo!

Beppo. Gondola, signore?

Vitale. No, venite qui, datemi ascolto. —

Erasmo (*giuocando*). Bel colpo! scacco al re.... la partita è mia.

Il signore. Sono vinto. Pazienza! — La riverisco; ora vado a casa; posso aver l'onore....

Erasmo. Grazie, resto qui un poco ancora a godermi quest'arietta marina.... È il mio solito.... non posso andare a casa di buon'ora; in questo son veneziano anch'io.

Il signore. Buona notte, signore.

Erasmo. Buona notte. L'aspetto domani sera alla riscossa. (*Il signore parte*).

Vitale (*a Beppo*). Dite pur su, dite pure che senta anche questo signore.

Beppo. Io non so veramente.... ho detto quel che mi pareva; ma del resto, non c'è poprio niente di male. S'andava oggi qua, domani là, a un'isola o all'altra, a Murano, a San Giorgio, a Sant' Elena, come quel signore comandava.... spesso anche sulla sera; e si tornava a casa assai tardi; allora quel che piaceva di più alla signorina era di perdere il tempo per la laguna; " Beppo, non vogare: lascia andar la gondola a modo suo; " e parlavano a lungo, lui più di lei; poi tacevano.... ma cosa poi si dicessero tra loro non lo so.

Vitale (*turbato*). Capisce, signore?

Simone. Capisco; ma non sempre ciò che pare....

Vitale. Come? (*poi a Beppo*) Non lo sapete forse anche voi? In quella casa, ci andate, me l'avete pur detto; non è vero che la figlia della signora Emanuella è sposa di quel signore?

Beppo. L'ho sentito raccontare, e l'ho creduto anch'io.

Vitale. Quel che diceste poc'anzi mi basta....

Beppo. Per altro, non ne faccia troppo caso, signore.... Sarà stato un passatempo.... Adesso, per quanto sembra, il matrimonio non succede più.... Lo so io.

Vitale (*a Simone*). E così, che ne dice? Vede bene che conto si faccia della mia delicatezza. Confesso che non mi so dar pace.... (*al gondoliere*) Basta così, andate pure; questo è per voi (*dandogli del danaro*).

Simone. Sono cose che mi fanno trasecolare: ne ho proprio un marcio dispetto.

Vitale. Non si prenda pensiero di me. Io sì, voglio veder chiarita la cosa, perchè quasi più di me stesso mi preme la virtuosa giovinetta, nella quale io aveva collocata

la mia speranza. Oh mi rincresce intanto d'averla trattenuta così tardi, signor Simone.... Domattina passerò da lei, e a mente più quieta le dirò quello che può fare per me.

Simone. Non vuole ch'io l'accompagni?

Vitale. Grazie: ho bisogno di respirare all'aperto per qualche mezz'ora. A ben vederla, signor Simone.

(*Simone saluta e parte*).

Scena II.

Erasmo *al caffè;* Vitale *sul davanti;* Beppo *nel fondo. Entra* Alvise *in abito da viaggio.*

Beppo (*ad Alvise*). Signore, gondola? Il battello a vapore sta per partire.

Alvise. Fra poco.

Beppo. (Oh è appunto lui). (*S'avvicina al conte Vitale*) Quando mai volesse sapere se sia vero o no del matrimonio, domandi a quel signore ch'è là.

Vitale. Lui?

Beppo. Sì.

Vitale. Il signor Alvise? Devo io parlargli? E perchè no? La mia intenzione è sincera e giusta; la è forse la miglior via per uscire d'ogni incertezza. (*Gli si avvicina*) Signore, di grazia....

Alvise. Chi è? (*Suona mezzanotte*) Vi domando scusa; devo partire.

Vitale. Ve ne prego, signor Alvise; una parola. Voi mi conoscete, io sono il conte Vitale di Ferrara; credo non ci sia bisogno di aggiungere altro. Vi dev'esser nota la mia intenzione, la mia domanda; aspetto una risposta dalla famiglia in cui ebbi l'onore d'incontrarvi: e intanto le più strane voci mi sono da ogni parte

ripetute. Non dirò di più. — Conosco che non ho meriti, a fronte de' pregi invidiabili del vostro ingegno. Ma chi è onesto e leale può camminare a paro del più grand'uomo che sia; e per questo, mi credo lecito....

Alvise. Dite, senz'altre apologie.

Vitale. Non parlo per rancore, nè perchè io mi stimi offeso. Parlo perchè a me preme, non meno che a voi, l'onore di Laura. L'onore di una fanciulla è già appannato, quando il suo nome corre per le bocche degli uomini. Se Laura ha fatto la sua scelta, sia pure; benchè mi stimassi degno del cuore di lei, non voglio esserle cagione di nessun dispiacere. Ma, ripeto, per il suo nome, per il suo avvenire, bisogna che diciate francamente e subito, che siete voi che la sposate, non io. Così, quando tutti il sapranno, ciò ch'è stato parrà cosa naturale, nessuno avrà più diritto di parlarne.

Alvise. E vorreste?

Vitale. Che voi stesso abbiate a dire aperto che Laura è promessa a voi, che sarà vostra moglie. Io per me, conosco abbastanza il poco che valgo, e fin d'ora cedo a voi questa sorte che mi parve così lieta un momento. Se fosse mai altrimenti, insegnatemi com'io possa smentire le dicerie che fanno torto a quella fanciulla; la quale ha bisogno, più che altro, della sua virtù.

Alvise (*serio e lento*). Io vi ho inteso; e immagino ciò che il vostro animo deve avere sofferto: voi siete generoso e buono!... Non vi turbate così, dunque; perchè a voi è concesso di sperare. Io parto a momenti, e non tornerò più. Dite pure, domani, a quanti vi piace, che s'ingannarono; e per me poi vi giuro che in tutto questo tempo ho seguito quella giovinetta col rispetto di un amico, collo sguardo d'un padre. Io non era nato per essere sicuro e felice sulla terra; lascio il uogo ai felici. E voi lo sarete. Addio, datemi la mano,

signore.... Addio per sempre, Venezia! (*in atto di partire. Vitale è commosso*).

Erasmo. Non m'inganno.... Questa voce.... è lui senz'altro. E che diavolo dice?... (*avvicinandosi*).

Vitale. Vi ringrazio, signor Alvise.... Rispetto il vostro segreto; ma confido di rivedervi (*parte*).

Erasmo. Ehi! ehi! signore? Ma siete proprio voi, signor Alvise? (*Odesi un colpo di cannone dal battello*).

Alvise. (Anche costui?) Lasciatemi andare; non sentite? non sono più a tempo.

Erasmo. Come, andare?... dovete star qui, dovete spiegarmi.... Vi ho sentito io; avete detto: Addio per sempre, Venezia. Com'è questa storia? cosa vuol dire questa partenza improvvisa, senza che nessuno ne sappia nulla?

Alvise. E che ragioni vi devo?... Basta così....

Erasmo. Che ragioni? Sta a vedere che, per gelosia, puntiglio o che so io, vi siete risoluto, così su due piedi a lasciare la mia povera cugina? Che cosa c'è stato di nuovo? Io parlo chiaro, vedete. Ma voi, non pensate più alla certezza in cui vive quella donna, che le avreste serbato il vostro appoggio nella vita, dopo che si fosse acconciato il matrimonio della figliuola? E siete un uomo d'onore?... Com'è naturale, io so tutto, e mi fermo qui si può dire, apposta per fare il testimonio a questo paio di nozze.... Figuratevi, io me ne faceva già una festa, una delle più belle feste ch'io abbia godute.

Alvise. È inutile; bisogna che io lasci Venezia.

Erasmo. Come? e quella pover'anima, la cui vita fin qui, come fanciulla, e come maritata, non fu altro che un lungo sacrificio; che, dopo sua figlia, non ha nessuno; che, di più, lasciatemelo dire, ha sempre pensato a voi, voi potete abbandonarla così freddamente, senza compassione?... Oh non sarà, ve lo prometto io; se è nato

qualche dissenso, sarà cosa di nulla. Fidatevi a me; aggiusto io tutto, parlo io.... Ma, non si parte.

Alvise. Vi dico di lasciarmi; perchè io non devo più restar qui. A voi, che avete senno pari alla bontà, a voi basti di sapere che non potrei più rendere felice Emanuella, e che forse sarà colpa mia anche la sventura di sua figlia.

Erasmo. Cosa sento? Ma comprendo io bene? Voi....

Alvise. Un uomo onorato, piuttosto che tradire il dover suo, fugge, a costo di aver sempre compagna la miseria, fino all'ultimo confine della terra (*pausa*).

Erasmo. Dunque voi?... Ora ci vedo bene. Sì, avete ragione, e vi compatisco.... Andate, che il cielo v' accompagni. Non c'è più dubbio, adesso mi vien chiaro il senso di certi discorsi che stasera appunto mi faceva la povera cugina. Sì, sì; andate signor Alvise; è una risoluzione degna di voi. Partite, e di qui a qualche tempo, a cose quiete, vi rivedremo, spero.

Alvise. Io lo voleva, io partiva già: ma non sono più a tempo in questa notte; e per colpa vostra.

Erasmo. Di qui a tre o quattr'ore, lo so io, parte un'altra nave a vapore, credo per la Grecia.... Voi siete un dotto; già avrete l'intenzione di far vela per l'Oriente.... benissimo; il viaggio dei grandi uomini; andate a visitare la culla del genere umano. Vi divertirete; il moto, la distrazione sono un gran farmaco a' mali dell'anima.

Alvise. (Il moto, la distrazione?... pover'uomo!)

Erasmo. Siamo dunque intesi; all'alba anderete a bordo; e, se non vi dispiace, vi accompagnerò io.... Avrò perduta la notte, ma trattandosi d'un amico, d'una persona distinta come voi.... mi ricatterò domani. Andiamo, signor Alvise. (Oh! non lo lascio più, finchè il vapore non me lo porti fuor degli occhi.... Erasmo, tocca a te).

(*Partono*).

SCENA III.

Salotto, con terrazzo, nell'appartamento di Emanuella come nel primo atto. Le imposte del terrazzo sono aperte.

EMANUELLA, *poi* LAURA.

Emanuella (*viene dalle sue stanze in abito bianco da camera, con un lume*). È un'ora suonata.... ci siamo lasciate a mezzanotte; forse la troverò desta ancora. Povera figliuola! Il sagrificio, dentro di me, è già fatto.... Andiamo a compirlo fra le braccia della mia Laura (*attraversa il salotto; va alla camera opposta, tocca leggermente; e, non udendo rispondere, entra: di lì a poco, incerta e agitata ritorna*). Dio! nessuno è là.... il suo letto è ancor fatto, nulla è scomposto nella stanza, e la lucernetta è accesa sulla tavola da notte.... Che cosa può essere mai?... Oh Signore, cacciate via da me i cattivi pensieri!... No, no!... Ma la finestra del terrazzo è ancora aperta.... Oh!... forse.... (*va verso il terrazzo, con impeto disperato*) Laura! oh Laura!.. sei tu? sei qui dunque?..

Laura (*viene dal terrazzo*). Oh mamma! mi hai cercata?... che cosa vuoi?... Io era là, sul terrazzo, a guardare la notte e il silenzio di Venezia.

Emanuella. E a piangere. Poichè tu piangevi, lo vedo bene.... Non nasconderti da tua madre.

Laura. No! io non aveva nessuna voglia di dormire. Lo sai pure, dopo tutto il parlare che abbiam fatto ier sera, e quello che mi costava tanto a dirti.... E son venuta a respirare un poco sul terrazzino.

Emanuella. Mia Laura, anch'io non poteva pensare a riposarmi e aveva bisogno di te, bisogno di vederti ancora. Andai pian piano nella tua stanza e non ti ho trovata.... Ora vieni qui, dimmi, non sei troppo stanca; che ti abbia a far male il vegliare un po' ancora?

Laura. Oh! se anche mi coricassi, non potrei chiuder occhio per tutta la notte.

Emanuella. Tu avrai dunque ancora qualche cosa a raccontarmi, io lo credo, lo sento. Vieni, sediamo qui. Dopo esserti così sinceramente spiegata ieri sera, quando t'interrogai che cosa si dovesse rispondere al giovine conte, capirai, mia cara, quant'è necessario ch'io sappia tutto. Alla prima, non ho voluto insistere, non ti ho domandato nulla: anzi, lo sai, benchè mi rincrescesse la tua decisione, mi piacque il modo serio e pensato con che la prendevi. Ora....

Laura. Vuoi forse ritornare su quel discorso?... No, no! te ne prego. L'hai pur detto anche tu: Tutto sarà per bene.

Emanuella. Non temere, non è di quello che ti voglio parlare. Ma sai l'amore che ho per te; m'hai messo a parte de' tuoi pensieri, dimmi adesso tutto il tuo cuore. Che tu ricusi il conte e quanto egli ti offeriva per nessun'altra ragione fuor di quella che mi dicesti, non lo posso credere....

Laura. Madre mia; non basta forse ch'io non senta di poterlo amare come si deve?

Emanuella. È anche troppo.... Ma non è questo ch'io voglio. Io sono persuasa che hai un altro pensiero.

Laura. Via, che cosa t'immagini adesso?...

Emanuella. Quello ch'è vero, Laura. Oh! parlami, spiega il tuo animo al mio; è tua madre che ti vuol consolare.

Laura. Ma io non ho nulla.... ma sono contenta così, sono contenta di quello ch'è stato deciso.

Emanuella. Non basta.... Perchè vuoi tacere? A chi diresti qualche tuo segreto, se non lo dici a tua madre?... Il segreto della figlia per una madre è come una parte della vita sua. Non credi che io mi sia di già accorta che hai perduta quella cara ilarità, con che ritornavi, son così pochi giorni, vicino a me?...

Laura. Sì; è vero, non sono più tanto allegra, e non so nemmen' io il perchè.... Oh! mamma, lasciami ritornare per qualche mese ancora a Milano!

Emanuella. A Milano? e da chi?

Laura. Da quelle buone suore che mi hanno allevata, che mi amavano tanto.... Oh non vorrò per questo meno bene a te, non farò che pensare a te sola....

Emanuella. Laura, quello che tu vuoi, non sai dirlo; mi ami, ma non abbastanza; non quanto ti ama la tua povera madre. Ascoltami. Noi siamo state divise per tanto tempo; e de' miei anni passati, della mia giovinezza, tu conosci ben poco ancora. Avrei avuto in te una sorella, un'amica, avrei potuto piangere tante volte con te!... Laura, anch'io ebbi nella vita un momento, come questo in cui ti trovi; anch'io.... Ma allora, io non aveva più madre, io non aveva nessuno: la volontà di mio padre era avversa perfino alla simpatia che mi dimostrava la tua zia Veronica. Egli era un'uomo rigido, sempre taciturno in casa, e faceva pesare sopra di noi l'ira d'aver perduta gran parte di sua ricchezza: la mia famiglia, al finire del secolo passato, era stata travolta nella rovina della repubblica. La voce di mio padre, il suono del suo passo mi facevano tremare: mi pare ancora di vederlo; alto della persona, calvo, pallido, con quel suo amaro sogghigno per ogni cosa nuova.... Fuor qualche vecchio parente, in casa nostra, non vedevasi anima viva; aveva un odio mortale ai Francesi; e un giorno che mi trovò leggendo uno dei loro poeti, mi svelse di mano il libro, e lo gettò dal balcone, chiamandomi pazza e peggio.... Cominciai a pensare ch'egli odiasse anche me: come avrei potuto rivelargli il mio cuore, quando il mio cuore accolse il primo segreto?

Laura. Oh! tu sei stata tanto infelice, e non me ne parlasti mai....

Emanuella. Quella vita di solitudine, di amarezza, di abbandono durava da quasi due anni; ed io toccava già l'età che tu hai adesso. Fu a quel tempo che in compagnia d'una nostra lontana parente.... ella adesso è morta, e tu non l'hai conosciuta.... mio padre consentì che io facessi un breve viaggio a Firenze e a Roma.... mi è ancora un mistero com' egli vi si fosse indotto; per altro non seppe mai che quell' ottima signora mi volesse bene. Al nostro ritorno, un'amico della famiglia presentò in casa un signore.... mi parve, dal modo con che mio padre l'accolse, che per lui fosse persona nuova; aveva l'aria buona, cortese, alla mano; quando da mio padre mi fu detto che io era stata da quel signore domandata, e che non aveva nessuna ragione di ricusarlo come sposo, gliene fui quasi riconoscente. Era per me un terribile sacrificio, il sacrificio del mio cuore! nè tu puoi sapere fino a qual segno! Avrei voluto resistere alla volontà che me lo imponeva; ne ebbi per un momento il pensiero; non ne ebbi la forza. Così, sono stata maritata a tuo padre.

Laura. Quanti dolori, povera madre mia! Che tu non eri con lui fortunata, lo so pur troppo; e lo aveva compreso da' miei primi anni le tante volte. Pure, buona e virtuosa, come tu sei stata sempre, mi hai gelosamente nascoste le noie di tutti i tuoi giorni, perchè volevi ch' io rispettassi mio padre.

Emanuella. Dio l' ha chiamato!... Ma quello ch' io soffersi, quando tu mi eri strappata, e al mio amore fu negato di cercare in te, in un tuo sorriso, in un bacio, in un lampo ingenuo della tua mente il rimedio alla monotonia di quegli anni, che io passava vuoti, stanca l' anima, negletta la persona, nessuno lo seppe; e voglio confidarlo a te sola in quest'ora.... Talvolta mi avvenne di desiderare la morte; talvolta mi parve di perdere

il senno. E mai, mai ho avuto un cuore in cui riposare!...

Laura. O madre mia, io voglio abbandonarmi sul tuo!... Sì, è vero, ho un segreto che ti nascondo; oh! fammi coraggio tu stessa.

Emanuella (*guardando in faccia la figlia; poi traendosela più vicino e stringendole, amorosa, le mani*). Guardami, cara Laura, non lo sai dunque il bene che io ti voglio?...

Laura. Oh così tu sapessi!...

Emanuella. Ma dì, hai conosciuto forse qualcuno (*con affetto crescente*) a Milano?... a Venezia?... in questi giorni, in casa nostra?...

Laura. Sì, sì, tu hai capito!... Ma, no, è impossibile. Egli stesso l'ha detto: Una mano misteriosa ci divide.... E io sarò infelice, infelice per tutta la mia vita, perchè non posso amare altri che lui! (*nasconde la faccia in grembo a sua madre: essa le accarezza la testa e alza gli occhi al cielo*).

Emanuella (*da sè*). (Sia fatto così. Anche questa mortale angoscia è passata). No, non disperare, mia Laura! Ora io so veramente qual'è il tuo pensiero; e tocca a me ad aiutarti. Fa cuore, ti dico. Quel mistero che credi così terribile sarà dissipato; io stessa parlerò con lui.... Oh ti benedico, perchè tu mi hai aperta la tua anima.

Laura. Sì, madre mia? tu gli parlerai? (*con gioia*).

Emanuella. Al più presto.... questa istessa mattina. Lascia fare a tua madre.... Tu, è questa l'unica mia speranza, tu almeno devi essere avventurata. Ritorna in pace, ritorna alla tua stanzetta: l'alba, nella stagione in che siamo, non dev'essere lontana; e dopo le angustie sofferte, tu hai bisogno di riposo; vanne, fa di dormire quieta per qualche ora. Appena sarà la mattina, io verrò ancora; e avremo agio di discorrere e più a lungo.... di lui. — Forse io l'avrò già veduto, gli avrò parlato, e sarò qui per dirti che anche l'ultima nube è sparita per te,

Laura. Oh quale contentezza!... Parmi che Alvise.... Non te ne ricordi? me lo scrivevi tu stessa....

Emanuella. Sì.... non ho mai conosciuto anima più nobile e virtuosa della sua.

Laura. Or bene, mi pare ch'egli solo potrà rendermi facile il dovere, bella la vita.

Emanuella. Sì, confida; tu meriti il suo amore.

Laura. Oh! è stata un'ispirazione del cielo la tua di parlarmi come hai fatto.

Emanuella. È vero. Ma va.... un'altro bacio....

Laura. Sì. Addio, mia buona, mia cara mamma!

(*Emanuella l'accompagna alla sua stanza*).

Scena IV.

Emanuella; *poi* Lena *e* Beppo.

Emanuella. Essa lo ama. Che cosa cercare di più, perchè mi diventi leggiero il sacrificio che ho fatto?... (*siede e lascia cadere il capo tra le mani*).... Alvise! oh io sono certa ch'egli non avrà voluto ingannarmi; che quando ritornò, tutto quello che disse era sincero.... Forse non pensava neppure quale profonda impressione dovesse fare nel cuor di Laura la sua franca e potente parola, il suo sentire semplice e così diverso dagli altri, un' immaginazione libera e ardente come la sua. — Ed io? che cosa avrei potuto offrirgli in compenso de' suoi lunghi disinganni? Spossata da tante prove, sento che la mia esistenza è come tutta rinchiusa nel cuore: quel povero vanto di bellezza che per un dì m'illuse, non è più nemmeno un ricordo.... E poi, forse, io stessa, quand'anche Alvise non si fosse mutato, io stessa avrei tremato di confidargli il mio destino. Chi può rifare la vita?... Doveva essere così. — Oggi, gli parlerò: possa io

parlargli con la calma e la rassegnazione che sento in quest'ora. Dio mi vede nell'anima (*va sul terrazzo; e torna*). Comincia a far giorno.... Non mi accorgo d'avere perduta una notte. Oh! in altro tempo ne ho passate già tante a piangere, ed erano così lente a passare!... questa mi fuggì come un'ora.

Lena (*entrando*). Cosa vedo? Signora Emanuella, già alzata a quest'ora?

Emanuella. Ti sorprende, buona Lena? Non mi sono coricata.

Lena. Sant'Iddio! possibile? Si sente male? è successo qualche cosa? E la padrona non sa niente?

Emanuella. Non c'è nulla di male.... Molte volte scrivo.... leggo di notte.... e non ne patisco mai.

Lena. (E non s'ha da dire che non la può durare?... Il mondo al rovescio.... Povera signora!) Però, oggi lei non sta bene, io lo vedo. Faccia a modo mio, prenda qualche cosa.... comandi pure.

Emanuella. Ti ringrazio per il tuo buon cuore. Dimmi, nessuno è ancora alzato in casa, fuor di te? Avrei bisogno di scrivere alcune lettere, e di trovar subito chi le porti. Potresti farmi il servigio di chiamare il Beppo: a quest'ora forse sarà già con la gondola al traghetto.

Laura. Farò come vuole. Ma non si riposerà un poco, signora Emanuella? badi alla sua salute.

Emanuella. Sì, hai ragione, ci abbaderò. Ma tu intanto va, e fa come ti ho detto.

Lena. Vado. (Se lo so io che con le loro strambezze questi signori, alle volte, han l'aria d'aver più bisogno di compassione che noi povera gente) (*parte*).

Emanuella. Prima di tutto, dunque, parlare a lui ed anche a mia sorella; ma è pur necessario avvertire il conte, disfare ogni impegno.... Gliene scriverò io stessa; no, no; è meglio che venga da me il signor Simone. Ho bisogno d'aver molto a fare, di non pensare che a

Laura, di dimenticare tutto il resto. Ma quello che dev' essere, sia subito.... E non in Venezia.... Veronica andrà con loro, e poi.... (*dopo una pausa*) Il tempo farà il resto; al loro tornare, io forse non ci sarò più!

(*Ritorna Lena con Beppo*).

Lena. Signora, Beppo è qui (*mette ordine al salotto*).

Beppo. A' suoi comandi, mia cara signora.

Emanuella. Voi siete fidato e pronto; e stamane devo mettervi alla prova: Ho varie lettere a mandare; le scrivo subito, e voi le porterete. E prima di tutto, passando dal signor Simone, il banchiere, gli direte a nome mio che venga a vedermi; ma oggi, a qualunque ora; e presto se gli è possibile. Non avete impegno con nessuno, è vero?

Beppo. Ne avessi, manderei a spasso tutti quanti, per servire lei sola.

Emanuella. Ora vado a scrivere.... Intanto, Lena, fa d'avvertirmi appena io possa vedere il signor Alvise.... Ho bisogno di lui; so che di buon mattino esce sempre di casa.

Beppo. Il signor Alvise?... Ma, se ho a parlar io....

Emanuella. Cosa vuoi dire?

Beppo. Che lei non sappia ancora?... Non lo credo possibile.... Il signor Alvise....

Emanuella. Or bene?

Beppo. Non è partito questa notte?

Emanuella. Partito?

Beppo. Non lo sa forse? Io stesso l'ho veduto a mezzanotte, sulla riva degli Schiavoni, a due passi dal Caffè de' Greci; aspettava l'ora della partenza dell'*Alcione*, che fa il viaggio di Candia e del Levante....

Emanuella. Che cosa dite? È impossibile. Era qui ieri sera con noi; ci lasciò a ora tarda.

Beppo. Là, sulla riva, l'ho veduto io.... e gli ho parlato. E

io non fallo, era lui.... Beppo ci vede sempre chiaro, anche di notte senza luna.

Emanuella. Alvise non è più in Venezia?

Beppo. Gli avevo offerta la mia gondola per condurlo fino alla nave; mi disse di aspettarlo.... Poi non lo vidi più: può anche stare che abbia mutato pensiero.... M'ero figurato che un compare m'avesse rubato il naulo.

Emanuella. Andate voi, Beppo, andate, cercate di lui in casa e fuori.... E io stessa.... Oh! egli non può essere partito così! Forse Veronica ne saprà qualche cosa.... Passerò tosto da lei.... O mia povera Laura!... (*parte*).

Beppo. Ho paura d'averla fatta di conio. Disutile che io sono! quel maledetto vizio di non sapere a tempo strozzarmi le parole nella gola!... L'ho ben capita, alla prima, che il mio dire non le andava a versi. Ma potevo figurarmi?... Come diventò smorta!... Povera signora! Mi fa davvero pietà.

Lena. Cosa fate lì, come uno stolido, su' due piedi?

Beppo. Avete ragione, Lena, per la prima volta in vostra vita; stolido come un'oca, avete ragione. Ma corro subito.... passerò dal banchiere ebreo; sta a due passi, sulle Fondamenta.... E quanto al signor Alvise, dove a quest'ora non sia già in vista di Chioggia, lo saprò, vivo o morto, trovare (*corre via*).

Lena. Sì, sì, che il vento l'aiuti e se lo porti via. Ecco come vanno a finire questi uomini di talento, che sanno leggere, e non si degnano nemmanco di dare il buon dì a una donna, che, senza tanti libracci, la sa più lunga di loro. Intanto, graziadio, in casa non c'è più. Un'ora fa, passando per la sala terrena, ho visto le sue camere aperte e vuote: sia lodata la Provvidenza che l'ha fatto sparire in buon punto. — Ma ecco qui la padrona con sua sorella. Certo, ci sarà del nuovo.... Stiamo a sentire (*ripiglia a metter ordine alla stanza*).

Scena V.

Lena, Emanuella *e* Veronica.

Emanuella. Dunque tu credi veramente?

Veronica. Credo? ne son certa. Bisogna supporre che avesse in mente di lasciarci senza dir nulla; poi se ne sia pentito. Sono discesa io stessa a vedere; nelle sue stanze non c'era, e anch'io pensava.... Ma, cosa fate qui, Lena? Smettete pure.... ci sarà tempo per finire. Lasciateci, per adesso.

(*Lena finge di non capire*).

Avete capito?

Lena. Vado, vado, signora (*parte*).

Veronica. Nel risalire dall' altra scala, udii il romore d' un passo lento e uguale nel piccolo quartiere di nostro cugino Erasmo. Non può essere, dissi, che il dottore sia in piedi a quest'ora, lui che di solito dorme sodo fino alle dieci e mezza suonate.... Bussai leggermente, col mio diritto di vecchia padrona: chi mi aperse? Alvise. Il dottore era là che dormiva vestito, in un seggiolone, nè s' accorse di me. Dissi ad Alvise che tu lo volevi vedere.... Tacque un momento, pensò; di poi m'assicurò che verrebbe.

Emanuella. Ma come e perchè mai era là, con Erasmo?

Veronica. Ci vo pensando inutilmente. Quel che importa, è ch' egli non sia partito. Ma tu stessa non mi hai detto tutto ancora; e sai pure....

Scena VI.

Le precedenti, Lena, *e il signor* Simone.

Lena (*annunziando*). C'è qui il signor Simone.

Simone. Buon dì, signore mie. Ho ricevuto poco fa un'av-

viso, e non mi sono nemmanco dato il tempo di finir la mia colezione....

Emanuella. Troppa premura, signor Simone! Non era poi necessario....

Simone. Come? come? Gli affari prima di tutto: di che si tratti me lo immagino. E le dirò anzi, che mi premeva di sapere.... poichè aspetto stamane da me il nostro signor conte.

Veronica. S'accomodi, la prego.

Simone. Grazie, grazie. Hanno però fatto bene a far presto.... Battere il ferro intanto ch'è caldo. È il mio costume. E poi, non si sa mai.... Gente che mette male non ne manca; e se avessi a dir tutto....

Emanuella. Ma, signor mio, lei crede forse?...

Simone. Credo? tengo per certo quello che ha da essere. Avranno avute le loro informazioni, vera superfluità del resto, in caso simigliante.

Veronica. Un momento. Abbia la bontà....

Simone. Ma sì.... sarebbe un torto marcio alla nostra casa. Io non son uso a mischiarmi in questa sorte di negozii; ma trattandosi di loro; e di una persona di chiare aderenze come il signor conte....

Emanuella. S'inganna: la risposta che io le voleva dare....

Simone. Che risposta? che formalità? non so già tutto?

Emanuella. Mi scusi, non ne sa niente.

Simone. Che? che?

Emanuella. Prima di accettare le proposizioni del conte Vitale, mi premeva d'interrogare la volontà di mia figlia....

Simone. Vorrei vedere....

Veronica. Che cosa vorrebbe ella vedere? La nostra Laura è riconoscente alle premure del signor conte. Ma, con nostro dispiacere, dobbiamo rinunziare all'onore ch'esso ci vuol fare. Non è così, Emanuella?

Emanuella. Lei ha sentito; sono le mie intenzioni e quelle di mia figlia. Vorrei pregarla di annunziarle al conte Vitale, esprimendogli per noi....

Simone. Annunziarle, io? E credono, signore mie, che volendo loro far la scempiaggine di rifiutare una così gran fortuna, io ci abbia a dar mano?... Oh! s'ingannano a partito.... Questo modo di trattare, no, non lo capisco.... io non c'entro più; nè mi ci tirerebbero per i capegli. Vorrei solamente sapere....

Veronica. Ma, signor Simone, che procedere?...

Emanuella. Lascia, mia cara, ch'egli si rifiuti. Non importa.... So quel che va fatto; scriverò io stessa a quel giovine signore; dirò le cose come stanno; è persona troppo educata, di troppa delicatezza....

Simone. Per non capire il torto che gli vien fatto?... Eh sia pure. Io per me, me ne lavo le mani, e veggo che in mal punto sono incappato in una briga come questa! Ah! non ci cascherò più.

Veronica. Farà come crede il nostro signor Simone.

Simone. Oh! ma si pentiranno, le accerto io....

Emanuella. Basta così. Ne dispiace troppo d'averle dato il disagio di venire.... Permetta, signore....

Simone. Vado; e ci pongan rimedio loro. Ma non è finita; no. Corbezzoli! cosa direbbe di noi il nostro corrispondente che ne raccomandava il conte, come si trattasse di un Rothschild? Oh! non me la sarei aspettata, e prima che in questa casa io ci metta piede ancora....

(*Parte*).

Scena VII.

Emanuella, Veronica; *poi* Alvise.

Veronica. Che uomo intrattabile e strano!... E' non la vuol capire, e temo che ci abbia a tirare in qualche imbarazzo.

Emanuella. Non temere, ci penso io; tra poco il conte saprà quel che occorre.... Non parliamone più.

Veronica. Oh! ecco il signor Alvise. Ti lascierò con lui, giacchè ti piace così. Ma, dimmi, hai risoluto dunque? ci hai pensato bene?... E vuoi tu stessa?...

Emanuella. Sì, è una grazia che ti domando; sento nell'anima l'affezione che hai per me; ma è bene che gli parli io; è necessario.

Veronica. Signor Alvise, venite, mia sorella vi aspetta.

(*Alvise entra taciturno; egli è in abito da viaggio*).

Emanuella (*a Veronica*). Va, lasciami....

Veronica (*le stringe la mano*). Cara Emanuella! (*parte*).

Emanuella. (Eccolo.... Io tremo, come se tutto non fosse finito per me!)

Alvise. Voi mi avete voluto parlare....

Emanuella. Sì. (*Facendo molta forza a sè stessa*) Quello che vi ho a dire, non ammetteva indugio; già troppo tempo ho confidato in voi, posso dire in voi solo al mondo, perchè io dubiti che non mi sappiate grado della sincerità con cui vi parlerò.... Sì; la vita è troppo seria, per gittarla a caso nelle incertezze dell'avvenire; e, a costo di qualunque dolore, noi dobbiamo in ogni momento aver coraggio di guardare in faccia la verità. — (*Dopo un momento*) Io l'ho fatto, Alvise.

Alvise. Che cosa volete dire?

Emanuella. Ci sono de' giorni, pochi forse, ma ci sono, in cui il vivere senza speranza negli altri è un bene. È allora che noi troviamo tutta la forza in noi medesimi. Voi lo sapete; voi che, per tant'anni, avete attraversato solo, sconosciuto, avvilito dirò quasi, questo deserto delle anime che si chiama società; voi degno di ben'altra sorte e di tempo migliore.

Alvise. Non discorriamo di me, ve ne prego. I giorni che io vivo sono un enigma, terribile talvolta, talvolta

scempio e burlesco. Ben di rado, di quel che facciamo, di quello che ne conduce, o forse ne illude, ci è noto il perchè.... Veggo che voi pure, un dì così facile a sperare, a credere, sentite l'amarezza delle cose.... Oh! vi compiango!

Emanuella. No! v'ingannate. Conosco e sento, come voi, che tutto è dolore; ma io ne accetto la mia parte, e per me non ha mistero.... Io adempio un dovere con voi. In questi dì, il pensiero d'un mutamento nel destino dell'unica mia figlia, mi fece ritornare sopra me stessa; mi guardai indietro, e conobbi ch'io non era quella di molt'anni fa; che le abitudini, il disinganno, il tempo sempre più mesto e lento, hanno logorata la miglior parte di me, quella che forse un giorno vi piacque; la viva forza dell'anima mia, che una volta credeste compagna della vostra.

Alvise. Ah! voi dite così? Eppure, se avete mutato, siete divenuta più virtuosa e pura. Ma io, ma quelli che d'anno in anno, perfino da un dì all'altro, non ritrovano più sè stessi....

Emanuella. Io ho rinunziato ad una speranza impossibile. E voi ora promettete di non parlarmi più di quell'avvenire in cui l'una e l'altro, troppo incauti, abbiam potuto confidare.

Alvise. Or bene, Emanuella: poichè voi dite così, mi parrà men doloroso il partire.

Emanuella. Partire?

Alvise. Sì; io lo voleva fin da questa notte; un'impensata circostanza me lo impediva. Ed è meglio così; così ho potuto vedervi ancora, e non parer vile agli occhi vostri.

Emanuella. Partire? E come avreste potuto?...

Alvise. Io lo doveva, e lo farò. Appena tornato, io lascierò questa Venezia che mi ha veduto nascere, e dove non posso più sedermi al focolare de' miei: non ho più casa,

nè parenti, e nessuno deve piangere. È l'onore che m'impone di ricominciare il mio inutile viaggio sopra la terra.

Emanuella. A voi è facile parlar d'onore, e spesso anche anteporlo al dovere. Quel sentimento che regna ne' cuori degli uomini, così presto ferito e così invincibile, li fa ciechi al compito più penoso, che la virtù comanda. Mentre voi cercate un'altra volta di dimenticarvi e di fuggire, a me tocca di restar qui, per confortare nella prima sua angoscia una povera innocente.... e ingannata.

Alvise. Non mi rimproverate così!...

Emanuella. Laura, la mia figliuola, rinunziò alla profferta di nozze che le hanno fatta.

Alvise. Lei? Che cosa dite?

Emanuella. Voi lo domandate? Non foste voi a dissuadernela, come prima vi parve di sconsigliarne me stessa?

Alvise. Io non seppi mentire mai. Sì, è vero; le dissi che quel giovine, benchè ricco di pregi, io non lo pensava sortito alla contentezza di lei. E n'ero anche convinto.... Ma non fu solo per sollecitudine, per amicizia, no, no 'l credete! — (Potrò io confessarle il vero, ferirla così?...) Oh Emanuella! perchè vi siete abbandonata alla mia amicizia, alla mia fede? Che cosa può la tempra più costante, più severa d'un uomo, che cosa possono gli anni e le prove più aspre contro l'incanto d'una creatura eletta, ignara ancora di sè e di sua bellezza?... Quel dì che voi me l'avete affidata, a me parve di veder nella vostra Laura voi stessa, quale vi conobbi la prima volta. Tutto ciò che io credeva per sempre morto in me, risvegliavasi; io soffriva allora, perchè nè la natura, nè gli uomini, nè lo studio hanno mai potuto darmi un'ora sola di riposo nel sentire.... La vidi, e mi scordai d'ogni altra cosa; le sue ingenue parole, quella soavità confidente, la gioia d'un cuore che

appena s'accorge della vita, facevano battere il mio. Io taceva; o, parlando, mi sforzava di distrarre i miei pensieri, e di raccontarle le grandi pagine del passato che ci stavano dinanzi.... Non le narrai cosa alcuna di me, non mi fuggì un detto che potesse turbare la sua pace. Ma non posso più tacerlo adesso, io sentiva d'amarla, Emanuella!... E l'amo ancora.

Emanuella (*con lentezza*). Io lo sapeva, Alvise.

Alvise. Ah perdonatemi, non maledite il mio nome! Fra qualche ora, non sarò più qui.... Lo vedete bene, se non sia giusto ciò ch'io aveva risoluto....

Emanuella. In questa notte, mentre voi volevate partire, Laura piangeva nelle braccia di sua madre. E voi presumete di far bene ad abbandonarla così? (*con significazione*).

Alvise. Emanuella! Che dite mai? Ciò che voi pensate è impossibile; mi parrebbe un delitto. Non vogliate accrescere l'odio che sento contro di me stesso.... Voi non mi vedrete più, nessuno saprà più altro di me; e la figlia di Emanuella potrà essere contenta e felice.... Oh sì, io lo spero; adesso, è tempo ancora.

Emanuella. È tempo ancora?... Ma sapete voi che, se in me io sento la forza di vivere, mia figlia ne può morire?

Alvise. No! che pensate mai?... Oh ve ne scongiuro, non dite di più, lasciatemi partire.... io lo devo.

Emanuella. Voi dovete rimanere.... (*con impero*).

Alvise. Sento che sarei vile in faccia a me stesso. Non lo voglio, nè il posso.... E voi, voi stessa....

Emanuella. Io? (*a voce concitata e sommessa*) io son usa da gran tempo, Alvise, a soffrire; io non sono più giovine, e dalla vita non aspetto più nulla. Ma c'è qualche cosa che mi lega ancora alla terra.... è l'amore di mia figlia! Oh! non toglietemi anche questo, Alvise.... io le ho promesso per voi.... ella dev'essere meno infelice di me.

Alvise. E che sarebbe poi?... No, no.... Oh perchè non sono

io partito?... Ora non mi trattenete.... Emanuella! Addio; io non merito il vostro perdono.... (*vuol partire*).

Emanuella (*volgendosi verso la stanza di Laura*). Che cosa sento? è lei stessa....

Scena VIII.

Laura, Emanuella, Alvise.

Emanuella (*ad Alvise ch'è sulla porta*). Oh! Alvise?

Laura (*corre verso Emanuella*). Madre mia! gli hai dunque parlato?

Emanuella. Sì, ma egli.... ti abbandona.

Laura (*si copre il viso, impallidisce e vacilla*). Oh!

Emanuella (*ad Alvise*). Voi la vedete!...

Alvise. Emanuella! siete voi che lo avete voluto.

Laura. È lui? (*Emanuella sostiene sua figlia, mezzo svenuta, che si abbandona sopra una seggiola; Alvise accorre, poi si arresta guardandola muto*).

Emanuella (*a voce rapida e bassa*). Alvise, il passato è morto per noi.... giurate ch'ella non saprà nulla mai; e che in quello che rimane a farsi, non vi opporrete a me. Giuratelo!

Alvise. Sì, ve lo giuro!... Ma vedete, essa non rinviene....

Emanuella. Non c'è da temere. Ora non è più l'angoscia; è la improvvisa gioia che sente. Non è vero, mia Laura? Oh sorgi! fa cuore, egli è qui, non ti lascierà più.... Guardalo, guarda tua madre!

Laura. Oh mio Dio! È dunque vero?

Alvise. Sì, Laura! Benedite la madre vostra.

(*Laura si getta nelle braccia di Emanuella*).

Emanuella. Tu sarai felice! Fra pochi giorni uniti, dovete partire, io lo voglio — e poi.... (oh! di qui a un anno per me c'è tempo di morire!) di qui a un anno voi potrete tornare a Venezia.

NOTA.

L'Autore non potè, per varie circostanze, far rappresentare il presente lavoro; ma così scriveva nel 1855, parlando del suo dramma, ad Andrea Maffei:

" .... Ho scritto, con qualche amore, un altro dramma intimo, in prosa,
" intitolato: *Emanuella.* Chi sa che, dove i comici del Teatro Re sieno in
" questo anno almeno mediocri, io non ne tenti la prova? Ho però i miei
" dubbi; il soggetto e i modi con cui è svolto fanno a' pugni co' soliti
" effettacci e colle passioni di bordello e di Corte d'Assise di che si piac-
" ciono le nostre platee.... "

(*Epistolario di G. Carcano. Vol. X delle Opere complete*).

LUCREZIA DEGLI OBIZZI

TRAGEDIA

(inedita).

PERSONAGGI

Il marchese OBIZZO DEGLI OBIZZI.
LUCREZIA DONDI DALL'OROLOGIO, sua moglie.
FERNANDO, loro figlio.
ATTILIO PAVANELLO, gentiluomo padovano.
ANDREA MALIPIERO } Patrizii Veneti.
NICOLÒ CAPPELLO } Patrizii Veneti.
ODDO } Cittadini di Padova.
RAMUSIO } Cittadini di Padova.
EUSTAZIO.
LIVIA, sua sorella.
UN'ANCELLA.
NOBILI.
MASCHERE.
ALTRE ANCELLE.
FANTI DEL VICARIO.

La scena è in Padova, l'epoca il 1654.

LUCREZIA DEGLI OBIZZI

ATTO PRIMO.

Padova. Atrio del palazzo di Nicolò Cappello, Capitano di Padova per la Repubblica Veneta — Viene la sera.

SCENA I.

NICOLÒ CAPPELLO *e* ATTILIO.

Attilio. No. L'austera rampogna ed il sospetto
Del par respingo, o capitano. A voi,
Come a signor, poi che secondo padre
Nominarvi non oso, io venni sempre
Sommesso e pronto. Altri m'invidî o sprezzi;
Ma l'indulgente vostro senno, e l'alta
Fè un core cui nullo agguaglia in terra,
Sono de' miei già stanchi anni la sola
Necessità.

Cappello. Spirto inquieto, ardente,
Attilio, in te conosco, e i sensi tuoi
Creder veri mi giova. Pur, no 'l taccio,
M'è sgomento l'udir se alcun t'accusi
Simulato e mal fido. A giovinezza
Fatal veleno è la menzogna.

Attilio. Aperto
Deh parlate, signor; di qui non movo,
Se a me non suona dolorosa e intera
Dal vostro labbro la sentenza,

Cappello. M'odi:
Se ben di troppo breve ora il fugace
Spazio donarti io possa. In questa notte,
A festa accolgo nel palagio mio
Di Padova i rettori e i maggiorenti,
Come pur sai.

Attilio. De' cittadini il plauso
Obbliate per poco. Omai Vinegia
L'insensato furor del Turco ruppe;
E cinge i lauri e si riposa.

Cappello. Ei sono
Lauri bagnati d'altro sangue, Attilio,
Ma non del tuo.

Attilio. Più grave e a voi ben noto
Còmpito qui mi tien.

Cappello. So che de' novi
Senatori il possente amor te copre:
E in te fidanza posi anch'io.

Attilio. Fallirvi
Mai non potrò.... Ma, deh parlate!

Cappello. Attilio,
Odi suonar ne le lucenti sale
Della dimora mia l'invitto nome
Di Venezia? E sai tu, che questo nome
Suona a tutti sul labbro, a nullo in core?...
Tal è nel secol nostro. Or, chi mi dice
Che di tua fede, onde sì alto parli,
Tal non sia? Tu da' primi anni, garzone,
M'eri diletto: al forte padre tuo,
Soldato antico, che morìa pugnando
Del Leon di san Marco alla sacra ombra,
Al padre tuo giurai che ad util segno
Il tuo voler, la tua vita inesperta
Drizzato avrei. — Vana fin qui non cadde

Di Nicolò Cappello una promessa:
Ned io vo' che per te si franga o muti
L'attender mio. Ma tu.... che festi?

Attilio. Solo,
Orfano in terra, io disdegnai le umìli
Vie di chi merca da' potenti il pane;
O con lungo aspettar, baciando il lembo
D'una toga patrizia, anela e suda
Di camarlingo o di vicario il dritto.
Nobile io nacqui; e se famosi e grandi
Al par de' vostri i miei maggior' non fûro,
Io, primo di mia stirpe, alle gelose
Cime salir saprò, benchè de' Dieci
Il voto ognor mi cada avverso.

Cappello. O vuoi
Far de' tuoi detti alle menzogne ammanto,
Ovver te stesso inganni tu. Nè grave
Di pace ufficio, nè d'ardir guerresco
Ti trasse impeto mai; pur, di non basso
Intelletto e di tempre audaci e pronte,
A fortuna ed a gloria agevol via
T'era schiusa. D'infami ozii nudrita
È nostra etade, Attilio; e tu che al sommo
De' patrii onori vuoi salir, tu ancora
Sprechi in molli lascivie anima e vita;
E libero t'estimi, allor che servi
Solo al delirio de' tuoi vili affetti.

Attilio. Vili affetti? Or v'intendo; e non mi scuso.
Baldanza giovenil, bollor di sangue
M'annebbiò forse, non mi tolse l'alma.
Chi di noi, chi dir può che nell'obblio
D'alcun volgare amor non cercò un breve
Ristoro dalla fiamma che consuma
Qualunque è nato a grandi cose?

Cappello. E intanto
Poltre Attilio ne' suoi facili sogni;
Ei va spregiando degli uomini il vasto
Tumulto, mentre non appar fra tutti
Che quale abbietto famigliar d'un grande.

Attilio (*riscosso*).
Che dir volete?

Cappello. I sensi miei non hanno
Velame.... Qual fra noi, qual non estima
Che dell'Obizzo in signoria tu vivi,
Come schiavo venduto?

Attilio. Or finalmente
Palesate, signor, ciò che racchiuso
Fin qui teneste nel profondo petto.
Ed io.... non vi sdegnate! ed io mi taccio.

Cappello. M'odi, garzone illuso, e al tuo canuto
Amico un pensier dona. Avida e stolta
Gelosia di poter, parte le vostre,
Cittadine famiglie; al fasto altero
Dell' Obizzo, a sua fama, a' parentadi
Di principi e di regi ond'ei più sempre
Inorgoglisce, per livor frementi
Guatan l'Oddo e il Ramusio.

Attilio. Il so: ma il nome
Degli Obizzi non teme onta nè sfregio
D'invidi artigli....

Cappello. E credi tu che alcuno,
In terra di Venezia, il baldo capo
Sollevar possa, e in securtà tenersi?...
Vegli al futuro chi più l' serra in pugno,
E tremi più, chi più alto s'asside.
Saggio e prode è l'Obizzo; egli è potente
Per l'alta stirpe sua, come per quella
De la sua donna, di Lucrezia....

Attilio. (Oh tutto
Arde a tal nome, e rifluisce al core
Il sangue mio!) — Signor, gli accenti vostri
Terror mi fanno. Alcun periglio forse?...

Cappello. Ma credi tu che tutto io vegga, o stimi
Svelar, foss'anco d'un fratello al core?
Pur, te n'assenno.... I detti miei tu libra:
Non a caso io parlai. Ma già soverchio
Fu l'indugiar.... Ricorda che qui, in ogni
Parte penètra, come quel di Dio,
Un invisibil occhio, ed una scure,
Che di sangue di Dogi anco si tinse,
Qui nell'ombra percote. Addio (*parte*).

Scena II.

Attilio, *poi* Oddo *e* Ramusio.

Attilio. Che disse?
Ed a chi scaglia le minaccie sue?
A me stesso, o sul capo del possente
Cui nomar son costretto amico mio?
Vanne, folle canuto! io sprezzo in uno
I tuoi sdegni e i consigli. E il fier Marchese
Non sappia che su lui veglia il tremendo
De' veneti signori odio, e il sospetto
Che mai non tace. — Anima mia, che pensi?
Oh se alle mie lunghe speranze, al cieco
Delirar di mia vita, a questa morte
D'ogni dì, d'ogni istante, alcun s'aprisse
Anche fugace e menzogner conforto!
Ah! se la bella e mäestosa donna,
A me santa quaggiù più che la fede,
Più che la patria e Dio, volgesse un solo

Guardo al mio cor, che fin qui visse indarno,
Tutte sfidar vorrei l'ire e la cupa
Degli umani vendetta, e cielo e inferno! —
Sempre così sognar, tacer, morire?
Ella verrà tra poco; e qui più bella
Io la vedrò, ma più severa. In mezzo
A mille passerà lodata, come
Nova stella del cielo; ed io, confuso
Nella stupida folla, il fortunato
Maledirò che a lei ne vien compagno,
E può nomarla sua!... Misero! oh taccia
Sepolto almeno in questo cor l'arcano
Che nessun legger dee fuor ch'ella sola.

(*Entrano l'Oddo e il Ramusio mascherati*).

Chi son costor? perchè larvati il viso?
È ver, notte è di festa. Ite alle stolte
Vostre gioie, o felici: io gemo e soffro,
E il mio soffrir m'è gioia.

Oddo. Attilio!

Attilio. Voi
Che mi nomate, rispondete pria:
Chi siete voi?

Ramusio. D'Attilio Pavanello
Amici.

Attilio. A me vi discoprite.

Oddo. È vano
Ma, se ti cal saperlo, *Astio* è il mio nome.

Ramusio. E il mio, *Vendetta.*

Attilio. Che mai dite?

Oddo. Ascolta.
Non se' tu dell'Obizzo il più fedele
Compagno, anzi il fratello?

Attilio. Or dunque?

Ramusio. Prendi.
Un pugnale quest' è: prendi e ferisci.
Attilio. Orrendo scherno è il vostro.
Oddo. Usi non siamo
Allo scherno. Tu amico, tu fratello
Dell'Obizzo ti nomi.... Or ben, ferisci.
Attilio. (Non m' inganno: son essi).
Ramusio. E che ragioni
Fra te?
Attilio. Vili scherani! E voi credete?...
Oddo. Sì, non altro che il vero.
Ramusio. In questa etade
Non è l'amico che svena l'amico,
Non è il fratello che al fratello in core
Figge il pugnale.... e poi segue sua via?
Oddo. Noi te l' giuriam: come la morte, muto
Fia il nostro labbro.
Ramusio. Tal per noi t'è schiuso
Il varco ad ottener ciò che più brami.
Attilio. Che dite voi?
Oddo. Pensa....
Attilio. A che più? Vigliacchi
Traditori voi siete: io vi conosco.
Sì, tu sei l'Oddo e tu il Ramusio.
Oddo. Menti.
Attilio. Nembo d'abisso, o dèmoni, vi mena
Sulla mia traccia. Mi lasciate, o ch' io....
Ramusio. Tu, dissennato femminier, minacci?
Oddo. T' infingi, svela all'abborrito amico
Il suo periglio: e per mercè, n'usurpa
Il freddo letto.
Attilio. Saprà il ferro mio
Nella strozza troncarvi i detti infami.

(*Pone mano alla spada*).

Oddo. Pria che ridir la tua minaccia, il suolo
Tu morderai che or calchi.

Ramusio. Cittadini
Sorvengono. Che nulla qui vedesti,
Che nulla udisti, giura!

Oddo. Giura!

Attilio. È vano.
Ambo noti a me siete; e non vi temo.

(*Oddo e Ramusio partono*).

Scena III.

Attilio, Nobili *e* Cittadini, *poi* Obizzo *e* Lucrezia.

Attilio. Sì, in quest' ora l' inferno al fianco mio
Li suscitò! Dunque un sol colpo, in mezzo
Alle negre ombre, e d'un morente il fioco
Sospir, che fugge sul notturno vento,
Darti, o mio cor, potrian l'eterno, immenso
Ben che tu aneli? Oh quante volte, in questo
Atro sogno io balzai nelle mie notti!...
Che dicean essi?... Io nulla udii; sol' una
Voce all'orecchio ancor mi tuona. Morte!
Se del Cappello non mentìa l'avviso,
Anco de' Dieci su lui pende il sordo
Giudicio.... Oh fosse il ver! — pure ei m'appella
Amico; ed essa.... Chi può dir che il core
Della celeste donna ancor non senta
La virtude che uscì di sua sembianza?

(*Entrano Cittadini e Nobili*).

Di festive armonie l'alto palagio
Suona; alle danze, de la vita obblio,
L'ebbra cittade accorse.... Ed ella ancora
Qui non giunse.... O mio cor, t'affrena: è dessa.

(*Entrano l'Obizzo e Lucrezia: questa scende dalla lettiga*).

1° Nobile. No, tardi non veniam: non anco apparve
Nello splendor de le frequenti sale
Colei che sovra tutte a noi par dea.

2° Nobile. Muore, ov'essa non è, tutta allegrezza.

3° Nobile. E di Candia l'onor, per cui già tanti
Eroi cadean, vince ella sola.

1° Nobile. Amici,
Essa vien; la mirate, in sua beltade
Saggia e forte così, ch'arduo men fôra
Al musulman l'eroica isola nostra
Espugnar, che quel core ad un di noi.

2° Nobile. Non fallite al rispetto.

Obizzo (*ad Attilio*). E qui tuttora,
Amico mio, t'indugi?

Attilio. Io v'attendea.

Lucrezia. Già volano da lunga ora per l'ampia
Cittade l'armonie, nè ancora Attilio
Il piè ponea fra le danzanti schiere?
Giovin voi siete, e gioventù ch'è mai?
L'ebbrezza d'una danza.

Attilio. I vani io fuggo
Tripudii della vita; e schivo sempre
D'ogni fatua apparenza, ad alta meta
Nudro il mio cor che nel silenzio freme.

Lucrezia. Notte è di festa: e troppo iroso e tristo,
Voi siete, Attilio.

Attilio. È ver; ma quale io m'ebbi
Cagion di gioia?

Obizzo. Or, con noi vieni; e lieto
Di più leggiadra visïon ti fia
Di Cappello il palagio; a me lo credi.

3° Nobile. Li precediam: de la Lucrezia bella
Sarem nunzî.

1° Nobile. Chi mai non sente invidia
Di quell'Attilio che al suo fianco è sempre?

2° Nobile. Dubbio incauto, fugace, anco il più lieve,
A sua casta vaghezza è oltraggio.

3° Nobile. Tutti
Al suo nome ed al cor, benedicendo
L'aman qual madre.

1° Nobile. Beato colui
Che, contemplando la mortal bellezza,
Sente l'aura del ciel che da lei spira.

(*Partono i Nobili*).

Attilio. (Del Capitan l'occulta ira e i sospetti
Deggio svelargli? No. Forse la prima
Volta il fato m'arride, ed io l'invoco).
Già impazïente ognun, cred'io, madonna,
Di voi chiese alla festa.

Obizzo. Andiam. Mi giova
Che lontano l'Obizzo altri non creda (*avviandosi*).

Lucrezia. Tropp'oltre, dimmi, nella tarda notte
Non resterem?

Obizzo. Fin che a te grada, o mia
Buona Lucrezia.

Attilio. Oh! sì bella voi siete
E non date alla terra un sol pensiero.

(*Partono per l'atrio*).

Scena IV.

Eustazio *e* Livia.

Eustazio. Vien meco, Livia. Li vedesti tutti.
Ad uno ad uno, non è ver?... Deh parla!
Parla, qual fu? — Tu piangi e il viso ascondi?
Ora, l'ascondi? Non sai tu che, mentre

Là nell'ombra del vasto atrio nascosi
Pur or ristemmo, e ch' io seguiva ansante
La tua mano e lo sguardo, in cor la forza
Di trafiggerli tutti in lor passaggio
Io mi sentii?... Sì, parla. Oh! tu no' l puoi?
Lieti, alteri passar li vedi, o suora?
Nè pensi che per lor tutto hai perduto,
E che tolta essi m' han la mia sorella?

Livia. Pietà di me! Ben tu il vedesti, Eustazio,
Ben io te l'additai.... Mira, sull'alte
Scale dell'atrio, là....

(*Vedonsi passare Attilio, Lucrezia e l' Obizzo*).

Eustazio. Dunque, gli è desso:
E il negasti pur or.... Bianca una piuma
Sovra il berretto; senza fregi e bruno
Il mantel.... bene sta. S'ei mia man fugge,
Ch' io sia perduto eternamente, o Dio!

Livia. Cessa, o fratello.... Lasciami, io non reggo:
Mercè di mia vergogna e di me stessa!...

Eustazio. La tua vergogna è la vergogna mia —
Vieni, e ti prostra. Di lassù ci guarda
L'alma di nostra madre: a quella io giuro,
Odimi ben, che rivarcar l'esoso
Seduttor non potrà di queste mura
Patrizie il limitar, se non lo giunge
D'un popolano il ferro in mezzo al core.
Sì, madre mia che m'odi, a te il prometto.

Livia. No, no: ritira, Eustazio, il fatal tuo
Giuramento.... Non far che alla mia colpa
Or s'aggiunga un delitto!

Eustazio. Oh! per colui
Pregar vuoi forse? Non sai tu che tutto
Il suo sangue versato a stilla a stilla

Non basta all' ira mia? che nulla in terra
Te all'onta può sottrar? che no 'l può Dio?

Livia. Ahi misera e perduta!

Eustazio. Io là, sull'erto
Lido di Candia, fra chi pugna e cade
Per la bella de' mari inclita Donna,
Lieto offriva mia vita; e dalla dolce
Casa lontan, sol vagheggiava l'ora
Di stringerti al mio petto, e dirti: O Livia,
Poveri siam, ma forti; e questa mano,
Che il Morosino e che il Valiero han stretta,
Ti fia schermo ed aita. E intanto, oh eterna
Del ciel vendetta! un vil patrizio, un uomo
Che mentre là si muor, qui, lungo i piani
Del Brenta cui feconda il nostro sangue,
Passa ozioso e ride, all'umil porta
Del soldato s'arresta, l' innocente
Suora gli sforza sul materno letto,
Ed immemore passa.

Livia. Ah no! fratello,
Deh non dirlo, pietà!

Eustazio. Tal non fu dunque?
Forse che prostituta all'oro suo
Tu medesma ti sei?...

Livia. No, no!

Eustazio. L' infame
T'abbagliò, t'acciecò; promise amore
All'orfana deserta; ed ora, al fianco
D'altera donna, il suo delitto obblia
E le lagrime tue.... Lasciami, vanne;
Ora, a me tocca: ei tornerà, l'aspetto.

Livia. Deh! il tuo furor non ti trascini!

Eustazio. Livia!...
Oh di noi che sarà? — Vanne: dagli atrii

Scende alcun. Non m'inganno, è il vil ch'io cerco.
Lo tragge alla sua pena il cielo.
(*Livia parte*).

SCENA V.

EUSTAZIO, ATTILIO, *alcuni* NOBILI.

Attilio. Amici,
Io non vi seguo: il freddo aëre notturno
Spirar mi giova,
(*I Nobili partono: Eustazio s'avanza*).
Chi sei tu?
Eustazio. Messere,
Ignoto forse a voi son io: ma il nome
Di mio padre il sapete.
Attilio. E quale?
Eustazio. È un nome
Che voi scordaste, e che terror può farvi.
Attilio. Farmi oltraggio pretendi? Alla sembianza,
Tu sei soldato.
Eustazio. Eustazio io son.
Attilio. Mi lascia.
Te non conosco.
Eustazio. E Livia, dite, Livia,
D'un prode vecchio l'orfana, e mia suora,
La conoscete voi?
Attilio. Vano deliro
Sul mio cammin ti tragge; il passo sgombra.
Eustazio. Che vi lasci, o messer? Credete forse
Che, l'ampio mar varcato, io dalle spiagge
Di Candia qui tornassi a salutarvi,
E a dir: « Voi l'innocente abbandonata
Vituperaste; il ciel mercè ve 'n dia?... »
Attilio. E così insulti ad un patrizio?

Eustazio. Insulto
Io vi fo dunque; e voi che dagli alberghi
Profumati scendete, con furtivo
Passo, il puro cercando aëre del cielo
Che a tutti Dio spirar concesse, voi
Con l'alma grave d'un delitto, il mio
Sguardo fuggite, e per maggior viltade,
Folle osate nomarmi, in cor tremando
Al lampo del mio ferro.... Oh sì! tremate:
Ben vi sta: questo acciar tinto è del sangue
Dei nemici di Cristo e della fede!
Ed io me 'l seppi, che non solo infame
Sareste voi, ma vil.

Attilio. Stolto! a te bada,
Ch'io non punisca il tuo parlar furente.
Ma non so chi tu sia, nè mai conobbi
Costei....

Eustazio. Pur or, non io potea securo
All'agguato aspettarti e immerger tutta
La daga mia nell'abbietto tuo core?
E tu cadevi là, presso all'antico
Muro, ignoto cadavere.... Non volli.
Così un soldato non punisce: io t'offro
Tempo e difesa; pentiti, se il puoi,
E ti guarda.

Attilio. (Qual dèmone lo spinse)?
Ma credi tu che nobil brando deggia
Incrociarsi col tuo?

Eustazio. Non più: là piange
La mia sorella ne la vuota casa:
Vendicarla mi tarda.

Attilio. Io non l'offesi.
Ma se a lievi promesse, a vani detti
Ella s'affida....

Eustazio. Or tu il confessi, e tremi,
Tremi dunque? Ben so la grave, ascosa
Cagion del tuo sgomento. Un giorno, un'ora
L'amasti, e poi di più superba donna
Il desio....

Attilio. Che dir osi? Oh taci, taci!
Se ti cal la tua vita, e la vendetta
Che a me ti guida.

Eustazio. E vuoi?

Attilio. M'ascolta. (È forza
Oprar l'inganno: ogni mia tema, in breve,
Spegner saprò con lui). Se ragion chiedi
Dal mio brando, l'avrai: ma giura in pria
Che sarem soli al paragon, nè un motto
Dal labbro t'uscirà di quanto sai,
Ovver presumi. Al patto assenti?

Eustazio. Assento.
Pur che l'ora s'affretti che in te l'ira
Onde vivo, s'appaghi, io sarò muto.

Attilio. (Pria verrà quella che il sarai per sempre).
Dal palagio altri scende.... Or vi scostate;
Nessun ci scorga uniti (*si discostano*).

Eustazio. Ogni tuo passo
Io seguir vo', qual d'un ucciso l'ombra:
Perchè il tuo sangue è mio (*si allontana*).

Scena VI.

Attilio, Obizzo *e* Lucrezia, *dal palagio, poi* Cappello.
Cittadini, Eustazio.

Attilio. Nel disperato
Affetto, che mia vita attosca e strugge,
L'odio mortale di costui m'è quasi

Gioia e trastullo. Ecco l'Obizzo: or come
Con Madonna egli riede a' suoi palagi
Sollecito così? La notte varca
Il mezzo appena....

Obizzo. Tu qui, Attilio? Invano
Là fra l'agili danze ed i colloqui
Giulivi io ti cercai.

Attilio. Non mi talenta
Delle feste il fragor.

Obizzo. Lucrezia anch'ella
Tal mi dicea testè; che mal soffrendo
L'afa, il rimbombo e l'inquïeta ressa,
Partir volle anzi l'ora.

Lucrezia (*all'Obizzo*). Amico mio,
Che son questi trionfi, a cui l'orgoglio
Di lodata beltà ne invita ognora,
Fuor che mondani sogni, onde ti desti
Grave la fronte e ancor più grave l'alma?
Credula, ingenua femminil bellezza
Ne' procaci convegni, oimè! scolora,
E più non è il gentil dono di Dio.
Un dì forse mi piacqui in così liete
Apparenze; più bello or mi somiglia
Il domestico lare, e nel pudico
Silenzio del mio tetto anco m'attende
La speranza e l'amor che il mondo ignora.

Obizzo. Chi ti pareggia d'onestà leggiadra
Fra le donne, o Lucrezia?

Attilio. (Il tuo soave
Parlar, divina crëatura, io sento
Nell'anima turbata; e non mi reca
Nè riposo nè pace). Anco dal vostro
Breve apparir, madonna, ogni gentile

Alma sente virtude: in sacra cosa
Non dee troppo affisarsi occhio profano.

Lucrezia. Cessate, Attilio; ben dal vero è lunge
Ogni ornato parlar: ma so che al lieve
Motteggiar facil siete.

Obizzo. Attender vuoi
La tua lettiga?

Lucrezia. No: breve è la via
Al palagio. N'andiam: siateci scorta,
Attilio.

(*Partono Obizzo e Lucrezia*).

Attilio. (Essa lo vuol. L'affanno mio
O non sente, o s'infinge, o infinto il crede).

(*S'avvia*).

Obizzo (*di dentro*).
Assassinio!

Attilio. Che fu?

Obizzo (*ritorna*). Salvo son io.

Lucrezia. Oh vieni, Obizzo, vien! Dio ti difenda!

(*Abbracciando l'Obizzo*).

(*Entrano Cittadini, Eustazio dalla via, Cappello e Nobili dal palagio*).

Attilio. (Onde il colpo partìa ben tu vedesti,
Attilio; e appena ne gioivi, avversa
Fortuna il disviò.... Simula e taci).

Lucrezia. Sì.... fu pietà del cielo! Ah dove è il forte
Che a me ti rende?

Cappello. Voi, marchese Obizzo?
Dunque è il vero? Nè i perfidi che il rio
Colpo attentâr son noti?

Obizzo. Da gran tempo
Segno io mi veggo, o capitan, d'accuse
E di trame inimiche; e le mie fide
Opre alla patria date e a' diritti suoi
Travolte fûr da losca invidia al peggio.

Inique taccie sonmi apposte; or parla
Di me innocente e dell'altrui nequizia
Il pugnal che nell'ombra a ferir scende.
A pochi passi dalle vostre mura,
O Cappello, vibrò un sicario il ferro....
Allorchè un prode ignoto....

Lucrezia. Io lo ravviso.
Vedete là, signor, fra l'accorrente
Popolo.... È desso, egli l'Obizzo ha salvo.

Cappello (*ad Eustazio*).
Chi sei tu? parla.

Eustazio. Il mio nome.... tacerlo,
Signor, vorrei: soldato e cittadino
Feci il debito mio.... Che più si chiede?

Attilio. (Chi veggo? Eustazio?)

Obizzo. Al novo dì t'attendo,
Valoroso garzon, nelle mie case:
Non è l'Obizzo ingrato. (*Al Cappello*)
Or concedete;
Dal periglio commossa e dal terrore
La mia consorte or qui si regge appena.

Lucrezia. Sì, partiam. Così sempre, o patria nostra,
Nelle tue mura abiterà il delitto,
Pace i fratelli non avranno, e al cielo
Nè la preghiera salirà, nè il pianto?

(*Partono*).

ATTO SECONDO.

Padova. Sala nel palagio degli Obizzi.

Scena I.

Lucrezia, Fernando, *alcune* Ancelle.

Lucrezia. Qui venite, fanciulle; e poi che l'opre
Del dì compieste con solerte cura,
Sedete presso a me. Gli allegri colli,
E nell'azzurro ciel l'Alpi lontane
Scorgerem dall'aperto ampio verone.
Il sol già cade; e rapide del Brenta
Scintillan l'acque, di gemme cosparse,
Al suo raggio morente. — Or qui raccolte,
A Lui che fe' tutte le cose belle
Solleviamo il pensier.

Un'ancella. Conforto al bene
Sempre ci son gli accenti vostri, e cara
Mercè della fatica.

(*Lucrezia siede*).

Fernando. Oh come io t'amo
Madre mia, quando seggo al fianco tuo,
In quest'ora tranquilla, e tu mi guardi!
Verrà il dì ch'io ti lasci, oh verrà presto!...
D'una nube si vela a tal pensiero
Quell'avvenir che mi splendea sì bello.

Lucrezia. Uomo esser dèi, Fernando; e ti ricordi
Che per questo sei nato. È ver ch'io t'amo
Più di me stessa: pur, tu avesti un'altra
Madre, la patria; e sebben ella amore

Darti, com' io, non possa, esser vuol sempre
De' tuoi pensieri il primo.

Fernando. Il so: ma pure,
Per essa che farò? Forte e possente
Sulla terra e sul mare arbitra siede.
Sovente udii da le tue labbra i grandi
Giorni della sua gloria, e so che spesso
Disfidò il mondo e il vinse. Oh! quante volte
Agli ardenti tuoi detti anohe il cor mio
Palpitò.... perchè noi liberi siamo,
E languon gli altri nel servaggio.

Lucrezia. O figlio,
Pensa che tutti son fratelli tuoi;
E che Venezia, nell' Italia vinta,
È regina guerriera. Ma le sorti
Dio può mutar: noi stessi, or della nostra
Libertade superbi, un giorno forse
Sarem calcati; e qual braccio levarsi
Per noi dovrà fuor che il fraterno braccio?

Fernando. E mai l'ora non vien che l'armi io possa
Vestir, la spada cingermi?... Un fanciullo
Più non son, madre mia! Fra poco....

Lucrezia. È vero:
Per te fra poco io tremerò, Fernando,
Come appresi a tremar pel padre tuo.
Pur, ti dirò: sii prode e buono! gloria
Son delle madri i forti figli. Oh vieni,
E ancor m'abbraccia.

Fernando. Madre cara, io voglio
Esser grande per te. Ma perchè, dimmi,
Di Venezia non torna il padre mio?

Lucrezia. Forse il vedrai, pria che la notte cada.
Ma ond' è che d'armi e di battaglie sempre,
In questi dì pensi e ragioni?

Fernando. Al tempo
Che con mio padre in Mantova tu fosti,
Solo e perduto io qui rimasi; e meco,
Le lunghe ore a ingannar, venìane Attilio.
Di te, dell'amor tuo, d'ogni tuo detto,
D'ogni consiglio ei mi chiedea: sovente,
Che fanciul paüroso io più non deggio
Starmi aggrappato alla materna veste,
Iva dicendo; e lo splendor mi pinse
Delle guerresche prove e de' tornei.
Io dal suo labbro senza batter ciglio
Pendea....

Lucrezia. Dunque.... egli fu? Perchè sì presto
Da me partirti ei vuol? Vedesti appena
Tredici aprili....

Fernando. Or ben, madre, che importa?

Lucrezia. Altra guida non dèi che la paterna
Mano aspettar! — (*Alle ancelle*).
Non più, fanciulle, il lesto
Lavorìo delle spole, orsù, smettete:
Già caduta è la sera. Aprite a novi
Pensieri il core; e tu, Lucia, mi canta
Del Friuli tuo qualche gentil canzone.
Al tuo tetto lontano, alle native
Alpi ancor pensi, non è vero?

L'ancella. Oh sempre! (*Canta*).

« Bella era Alisa, il vergine
« Giglio di Carnia un dì:
« Or di sua pace il gaudio
« Per sempre disparì. —
« Chi rende alla tradita
« L'aurora di sua vita?

« Il vago estranio giovine
« A lei non torna più:
« Or piange; e quel suo piangere
« Sogno è d'amor che fu!
« Nè in terra altra speranza
« Che di morir le avanza!... (*Piange*).

Lucrezia. Perchè, Lucia, dal canto cessi e piangi?

L'ancella. A un'altra io penso che fu, al par d'Alisa,
Infelice e deserta.

Lucrezia. A chi?

L'ancella. Signora,
Il chiedete?

Lucrezia. Oh t'intesi — Or va, Fernando,
Nel giardin, donde il lungo errar del fiume
Puoi col guardo seguire: e appena scôrgi
Venir sull'onde la péòta bruna
Con la bandiera di tuo padre, accorri;
Ch'io teco venga ad incontrarlo.

(*Fernando parte*).

Scena II.

Lucrezia, *le* Ancelle.

Lucrezia. Or puoi
Tutto dirmi, fanciulla.

L'ancella. O mia signora,
Se parlar non temessi.... Oh qual potria
Della misera Livia udir la sorte,
Nè lagrimar? Serena un tempo e lieta
Vivea nel vostro signoril palagio;
A noi compagna, ilare sempre, e pronta
Al folleggiar.... La vidi: or chi saprebbe
Riconoscerla più? Sola, nel freddo

Tugurio, siede tutto il dì piangente;
E fra le palme, per terror, nasconde
La faccia scolorita e un dì sì bella!
Chi la chiama non ode; e fissa fissa,
Con le sbarrate ciglia, il pianto terge,
Poi ride e fugge.... O mia signora, dite,
Forse che questi di follìa son segni?
E chi la fece, ohimè! meschina tanto?

Lucrezia. Io pur l'ignoro, ma il tuo dir, Lucia,
Di profonda pietà mi tocca; io stessa
N'andrò a lei, te l' prometto.... Oh potess'io
Con la speranza del perdon, la pace
Renderle che un perverso a lei rapiva!
Fanciulle, al vostro cor vegliate sempre,
Che non v' inganni!... Di veder mi tarda
La povera tradita. — Or mi lasciate:
E vi ricordi che del pari io v'amo
Tutte; e che aprirmi voi dovete, come
A buona madre, il vostro cor segreto.

(Le ancelle partono).

Così, gran Dio, questa immortal, divina
Parte di te, che tu n' hai data, al primo
Soffio impuro morrà? Così l'ardente
Desio che a te più ne somiglia, è quello
Che di fango terren si nutre, e invoca,
Quasi pace, il deliro? Anch' io, negli anni
Della fidente giovinezza, amai,
E tutta amor credea la vita. Altero
Di bellezza e d'onor vidi al mio fianco
L'uom che sua mi nomò.... Come fuggìa
Quell'azzurro mattin! D'altra speranza,
D'altri affetti or la mia vita si tesse.
O materne delizie, ancor vi sento;
Non è cosa mortal di voi più pura,

Nè più santa di voi.... Benchè del mio
Giorno il cammin già varchi il mezzo, io tremo
D'obblïarvi un istante; e mi penètra
Talora un mesto turbamento ignoto,
Se ambigua voce mi ferisca, o solo
Procace un guardo in mē s'arresti. Veglia
Sulla tua crëatura, eterno Dio,
E fa che, sposa e madre, io compia sempre
Il voler tuo!

SCENA III.

OBIZZO, LUCREZIA.

Obizzo. Lucrezia, i miei nemici,
Che a morte mi cercâr, saranno in breve
Da me calpesti. Più non vuol, nè teme
In Padova rivali Obizzo vostro.
M'udì Venezia; e se in lor senno cupo
I Pregadi crollâr l'altere teste,
La mia, no, non chinossi a lor davante.

Lucrezia. E voi fidate...

Obizzo. Non son io qui forse
Per possanza e dovizia il più temuto?
E chi negarmi può vendetta? dove
Alcun l'osi, a me basta un detto, un cenno,
E il Gonzaga, e l'Estense, a cui sì antica
Virtù di sangue m'affratella, a noi
Scudo saranno. E che mi cal se un gramo
Mercator di laguna, or qui mandato
Di podestà col nome, audace ponga
Freno a' miei dritti con gelosa mano,
E schermo faccia agli avversari miei?
Pace ei chiede per essi; io la rifiuto.

Lucrezia. Dirti, Obizzo, poss'io quanto nel core
Terror mi sta, poi che te veggo sempre
D'ira fremente, o ne' sospetti chiuso,
D'odio pascer tua vita, e la sublime
Sperder forza dell'alma? Io pace invoco,
E tu imprechi vendetta.

Obizzo. Ignara donna,
Nell'umil tua pietà respiri amore.
Ma ogni orma che il mortale in terra lascia
È fango tinto di fraterno sangue.

Lucrezia. Sei tu che parli, Obizzo? E così cresci
La gloria da' tuoi grandi avi eredata?
Crudel mai tu non fosti; e non divampa
Spirto omicida nel tuo petto. Un giorno —
Breve stagion passò, nè più 'l rammenti? —
Noi ci prostrammo insiem, là nell'eterna
Roma, del primo successor di Cristo
Sull'avel sacrosanto.... Oh! nel vederti
Curvar la fronte al fianco mio, pregando
Su noi pace e su tutti, in questa oppressa
Terra, il cor mi balzò d'una celeste
Non mai gustata voluttà. Di pianto
Soave il terren sacro allor bagnai,
E ogni passata angoscia offersi al cielo,
Come olocausto. Or torni a' sdegni tuoi,
D'ambizïon raccendi le faville,
E agli affanni, al terror della tua donna,
Obizzo, più non credi?

Obizzo. Spezzar deggio,
Come un vil, la mia spada, e offrir l'amplesso
A chi del tempio sovra i marmi un ferro
Arrota e mi s'avventa? Ad uno ad uno
Conosco i traditori, e li nomai;

L'Oddo, il Descalzo ed il Ramusio, e gli altri
Del par codardi e iniqui tutti.

Lucrezia. O mio
Solo amico e signor!, quanto sei prode,
Grande esser dèi con chi t'offese; e pensa
Che non v'è gioia del perdon più bella.
Colui che tutto a ben dispone, è il solo
Vendicator! Guardami, Obizzo, guarda
Il mio pallor, le mie spente pupille.
Io pace più non trovo, e la speranza,
Figlia del cielo, in me già muor. Nell'alta
Notte, dopo il pregar svagato e lungo,
Là, presso il letto di Fernando, mentre
Securo ei dorme, io chieggo invan riposo
E conforto. Per te tremo, e per lui....
E spesso io balzo ne' sonni interrotti,
Come vagante ombra; e ti chiamo, e immerso
Nel sangue tuo ti veggo.... Allor mi prostro
A te d'accanto, con le treccie sparse....
Le tue ferite io tergo.... ma più vivo
Sgorga il sangue....

Obizzo. Pietosa, amante donna,
Tu se' il mio raggio in questa vita oscura!
Appena io varco le mie soglie, un'aura
Tranquilla mi circonda, ed acchetarsi
I flutti io sento del pensier. La stessa
Pace da te or mi viene; e già, lo veggo,
Non son più quello.

Lucrezia. Oh! da gran tempo, Obizzo,
Non mi parli così! dirti potessi
Ciò ch'io soffersi!

Obizzo. Che intendo? Sì trista
Mai non ti vidi e sì affannosa.

Lucrezia. Aprirti
Il cor mio non osava....

Obizzo. Or m' è palese
Perchè meco tu suoli a prandi, a feste,
Sempre restìa venirne, e allor che i miei
Disegni ascosi a te rivelo, e quando
Di mia fama ti parlo, il viso inchini,
E pensosa ti fai....

Lucrezia. Penso, e pavento....

Obizzo. Di che? Parla, Lucrezia....

Lucrezia (*agitata*). Oh! non è vero!
Dimmi che non è ver.... dimmi che puoi
Amarmi ancora.

Obizzo. E dubbio n' hai?

Lucrezia. Poss' io,
Povera madre, al mondo ignota, i vasti
Sogni ardenti seguir di tua grandezza?
Sul figlio nostro il guardo mio si posa,
Perch' io non so che amar.

Obizzo. Rampogna è forse?
T'offesi io mai? d'affetto e d'osservanza
Non t'appagai, non ti resi superba?

Lucrezia. È ver: ma quando in securtà tu esulti,
Straziato il cor mio geme; nè scorgi
La mestizia che sempre m'accompagna,
E forse hai di me tedio. Oh! non t'accuso....
Che sono io mai? Sfiorita è mia bellezza;
E nulla io sento in me che allettar deggia
L'infaticato tuo spirto. Oh! perdona,
Perdona, Obizzo! e di Lucrezia tua
Non ti scordar.

Obizzo. Che dici? e lo potrei?
Ma perchè sì mi guardi, e che sgomento
È il tuo?...

Lucrezia. M'odi.... E se mai, qui abbandonata
All'insidia infernal che, sotto larva
Di menzogna, s'aggira, agli occhi tuoi....
Fossi, un dì.... rea?

Obizzo. Che ascolto? A tai pensieri
Tu, moglie e madre intemerata, puoi
Volger l'alma?

Lucrezia. In sè stessa, al proprio core,
Scudo ha la donna? Credi tu che mai
Al casto orecchio della tua consorte
Voce non giunga, che le infiammi il viso?
Forse talun che nomi amico, e siede
Alle tue mense.... a cui la mano serri....

Obizzo. Lucrezia, il tuo parlar tremendo senso
Asconde.... E che dir vuoi?... Ma no: tu avversa
Al più eletto, al miglior de' fidi miei
Fosti sempre. Ben più che a te non sia,
M' è noto Attilio.

Lucrezia. Per il cielo! taci.
Egli stesso è che vien.

SCENA IV.

LUCREZIA, OBIZZO, ATTILIO.

Attilio. Pria dell'usato,
Vigil dritto d'amico a te mi guida:
Severi avvisi io reco, Obizzo. E dove
Madonna a me 'l consenta, io dir vorrei
Ciò che leal debito impone.

Obizzo. (L'odi,
Lucrezia? e ingiusta ancor sarai?) Sì, vieni:
Io non ho fede, amico, a cui m'appoggi
Fuor che alla tua.

Attilio. Perchè sì parli? E quale
Dubbio o pensier?...

Obizzo. (L'uom ch' io nomai fratello
Non m' inganna, non mente:) Ecco la destra,
Buon Attilio.

Lucrezia. (O cor mio, perchè sì tremi?)

Attilio. Forte affetto e leal, saldo di quattro
Anni alla prova, credi tu che possa
Venir manco?

Obizzo. No, parla.

Attilio. Il vuoi?

Obizzo (*a Lucrezia*). Qual fia
Vera e buona amistà, se tal la nostra
Non estimi?

Attilio. (Ond' è mai ch' ei sì favelli
A la sua donna? Al sol vederla, io sento
La mia fiamma addoppiarsi e il mio martìro.)

Obizzo. Gravi cose accennasti. Or ben?

Attilio. Tu riedi,
Obizzo, di Venezia; e fede hai posta
Nelle caute parole de' togati
Nostri tiranni. E non sai tu che dritto,
Legge, ragion, difesa, omai non sono
Che di menzogna un vil tessuto antico?
Guai chi in sè non confidi!

Obizzo. Il ver ragioni:
Tristi i mortali son, più tristo il tempo.

Lucrezia. Ma non è morta sulla terra ancora
Ogni virtù. Chi all'uom s'affida troppo,
Dio l'abbandona.

Attilio. Pia voi siete e saggia,
Gentil madonna; il vostro piè del basso
Mondo non tocca mai la putrid' erba,
Nomi ignoti ha per voi l'empio retaggio

Di Sàtana che ancor nel mondo ha regno.
Quindi verace a voi non par l'umana
Nequizia, se la copra un manto aurato.

Lucrezia. Pur non desìo questa fatal certezza
Della miseria nostra. Ma più a lungo
Deh! non tacete.... Qual novo periglio
All'Obizzo sovrasta..., al vostro amico?

Attilio. Delle nostre discordie esulta in sua
Vil superbia il Senato; e mentre piaggia
Degli Obizzi il gran nome, ammansa e copre
Ma non spegne il furor delle nemiche
Cittadine famiglie; e gli odii nostri
Son la sua securtà.

Lucrezia. Che dite?

Attilio (*ad Obizzo*). Il sommo
Consiglio, e il Doge istesso — il ver non taccio —
Memori son della possente aìta,
Onde gli Obizzi in ogni età giovâro
La repubblica. Obblio non teme il duce
Che un dì le bocche rapide di morte
Costrusse, e lor diè nome; è il tuo gran zio:
Tu stesso, e chi lo ignora? armate bande
Di mille e mille conducesti in guerra
Per la grandezza di Vinegia. E questa
Padova, antica di virtù rettrice,
E per te ornata, non potrebbe quasi
Nomarsi tua?... Pur la patrizia, insana
Codardia di chi regge i nostri fati,
T'accarezza e ti pave; a fior di labbro
Sorride, e dentro il core invida freme.
Plauso e vanto n'avesti: ora ti cinge
Il livido sospetto, e veglia sempre,
Come infernal custode, a te d'intorno
L'occhiuta ira dei Tre.

Obizzo. Che dici?

Attilio. Il vero.

Sai che del duce Niccolò Cappello
Famigliar sempre io fui; per te, per sola
D'amistade ragion, tenni le chiavi
Del cor di lui.

Obizzo. Forse, ei t'aperse?...

Attilio. Gravi

Parole ei disse, che coprian più grave
Intento. Ma, che più?... Pur or, vid' io
Da la gondola sua, come da muto
Ferètro, uscir dov'erma è più la riva....

Obizzo. Chi mai vedesti?

Lucrezia. (Oh mia perduta pace!)

Attilio. Il Malipiero io vidi.

Obizzo. Ei stesso?

Lucrezia. Amico

Ognor non ti si offerse il Malipiero?
Perchè temer di lui?

Obizzo. Non io lo temo.

Ma pur, grato d'Attilio al saggio avviso,
Ripongo in cor ciò che l'amico aperse
Dell'amico alla fè; propizio o infido,
Non fia che neghi il Malipier venirne
Al mio palagio. A lui m'affretto io stesso.

(*Parte*).

SCENA V.

ATTILIO, LUCREZIA.

Lucrezia. M'udite, Attilio. A che di questo austero
Patrizio paventar?

Attilio. Tutti il suo nome,

Nessun può dirvi il suo tremendo ufficio.
Ma, se il muto rispetto ed il terrore
Che il precede non mentono, esser dee
Inquisitor.

Lucrezia. Ma come, e perchè giunge
Improvviso così?

Attilio. Mistero: è questa
Del veneto Leon la possa arcana.
Se noto fosse là dove il destino
De' potenti e del popolo si cova,
Che l'Obizzo a destar nel suo periglio,
Sol una a me fuggia malcauta voce,
Pria di lui forse, a invincibil vendetta
Mi vedrei segno....

Lucrezia. E il vèr sarebbe?... Oh quale
Iniqua rete ne ravvolge tutti!
Ma deh! parlate senza vel, nè tema.
Obizzo forse.... Ad ogni estremo pronta
Son io.

Attilio. (Donna fatal! la prima volta
Quest' è ch' io ti contemplo a me dinanzi
In supplichevol atto... Or la fugace
Occasïon s'afferri; essa non torna).
A voi, nobil Lucrezia, aprir vorrei
La mente e il cor....

Lucrezia. Del mio consorte io chiedo.

Attilio. Sì, di lui ragioniam. Già v' è palese
Che di Cosmo granduca alto ei proclama
L'alleanza e il favor. Ma quella muta
Sfinge, che detta fu " ragion di stato, "
Non soffre inciampo o norma. Alla Toscana
Nimica forse oggi è Venezia, quale
Fu da gran tempo: del mediceo scettro
Non paventò l'Adriaca donna mai;

Pur, d'ogni intorno i suoi nemici vede
Moltiplicar; rugge in Candia la guerra
Contra il feroce mussulman; qui tutto
Fremito è d'armi. Quando a' nostri capi
Sovrasta il nembo, e balenar già vedi,
La folgore non tarda.

Lucrezia. Oh! i vostri detti
Son quasi mortal punta all'alma mia.

Attilio. Non v'atterrite!

Lucrezia. E qual pensiero è in voi?
E che avverrà?

Attilio. Voi cittadina siete
Di Venezia, voi donna d'un Obizzo,
E il domandate?... Ma perchè, signora,
Così vi miro pallida, e vi state
Tremando a riguardarmi? Oh l'uom felice
Per cui tremate! Io pur, ligio a sua sorte
Ed agli intenti suoi, veggo la scure
Che sul capo mi pende, io pur.... Che dico?
Solo io sono quaggiù. Vissi, sperai,
Arsi di nobil fiamma, e un core, un ciglio,
Quaggiù non v' ha che per me tremi o piagna.

Lucrezia. Che ascolto, Attilio? e quai segreti cela
Il vostro dir?

Attilio. Madonna, è tal segreto
Cui dal labbro strapparmi aspri martìri,
Quanti l'umana crudeltà ne seppe,
Non potriano giammai. Ma una parola
Vostra, una sola lagrima divina
Delle vostre pupille il gelo strugge
Ch' io qui dentro serbai.

Lucrezia. Signor, quai detti?

Attilio. Oh lasciate che un' ora, un solo istante
Di mia sfruttata giovinezza io doni

All'assiduo pensier che mi governa;
Sì che dir possa: — Non indarno amai. —
Null'altro chieggo.

Lucrezia. Mai così turbato,
Nè sì misero in atto io vi scorgea....

Attilio. Nè offuscò mai la vostra alma serena
Il dubbio che potesse in sulla terra
Passarvi accanto un infelice, e mille
Volte la morte invidïar che tronca
Ogni sventura, ogni desìo?... Madonna,
Che fu, ch'è mai per me la vita? Io sento
Nel cor profondo una virtù che muore
Inutile, perduta. Il fatuo lume
Di gloria non cercai, l'orgoglio io sprezzo
Del guerriero, del saggio.... Altro pensiero
È mia fede.

Lucrezia. Signor, chi vi diè 'l dritto
Di favellarmi questi sensi ardenti?
Nulla a voi chiesi.... Or se il compianto mio
Desïate....

Attilio. Lucrezia! il tuo compianto?
Non sai che a me funesto è il dì che nasce,
L'aura ch'io bevo, e maledetto il sole,
Come a Caïn che l'Eterno fuggiva?
Lento, immortal supplicio è questo foco
Che mi consuma e col mio sangue scorre
In ogni vena; odio me stesso, e l'ora
In chè il mio cor s'aperse alla più stolta
D'ogni umana speranza. Io non invoco
Pace; ma nel furore ond'ardo sempre
Sento la vita; e colpevole io vivo,
Nè rimorso, ma gioia èmmi la colpa;
E il delitto io respiro.

Lucrezia. A tanto oltraggio
Serbata io son? Lasciatemi.
Attilio. Io mi tacqui
Già troppo a lungo. Or tutto dirti giuro.
Lucrezia. Non più!... Delirio è il vostro!
Attilio. È vero, è vero.

Scena VI.

Lucrezia, Attilio, Fernando;
poi Obizzo, Malipiero, Eustazio.

Attilio. Morir vorrei, pria di recarvi oltraggio,
Madonna!... Fu delirio; e voi medesma
Il diceste pur or.... Deh l'obbliate!

Entrano Obizzo, Malipiero, Eustazio.

Lucrezia. (Che fo? che penso?... O mia virtù, mi reggi).
Obizzo. Lucrezia, i preghi miei cortese accolse
Il nobil Malipiero: ospite ei viene
Degli Obizzi alle case.
Malipiero. A voi sien grazie
Madonna, che d'onor, di cortesia
Sedete in cima.
Lucrezia. (E simular poss'io?)
Obizzo. Vieni, o forte garzon. (*Ad Eustazio*)
Fu la sua mano
Nobile Malipier, che dal mio petto
Sviò il ferro omicida. Occulto in pria
Si tenne; or lo conobbi, e dêi tu stessa,
Lucrezia, ravvisarlo.... Eustazio ha nome.
Lucrezia. Che? Di Livia il german?
Eustazio. Di quella. Ed ora
Sola chieggo mercè che non vi piaccia

Dimenticar per sempre un' infelice:
Ella, per me, ve n' prega.

Malipiero. E che sventura
La incolse?

Eustazio. Perdonate, alto signore:
Iddio sol vede i nostri mali; Ei solo
Ne può far la vendetta: è incontro ad essi
Muta, impossente ogni vendetta umana.

Malipiero. Tal sia: pur giova di scrutarne l'orme.

Attilio. (E qui venirne osa l'audace? e il guardo
In me vibrando disfidarmi ancora?

Eustazio (*s'avvicina ad Attilio*).
(Tenni mia fede; e il terzo dì già fugge.
Verrai?)

Attilio. (Ti scosta; e il giuro tuo ricorda).

Lucrezia. (Oh! qual lampo del ver? Questo terrore,
E la misera Livia, e il fisso, atroce
Sguardo d' Eustazio che da lui non parte....
Esser può mai?...)

Attilio. Tu scorgi, Obizzo, a quanti
Perigli è segno la grandezza. Or cedi,
Cedi al senno che impera e il fren costringe
Della civil baldanza.

Malipiero. Ei saggio dice.
Venezia tutta gentiluom valente,
Sere Attilio, vi noma. Or ben, l'udite
Marchese Obizzo: le contese e l'empia
Fraterna nimistà cessate; e spento
Sia fra gli Oddi e gli Obizzi ogni rancore.
Così il doge Valier per me v' impone.

ATTO TERZO.

Padova. Casa della Livia.

SCENA I.

LIVIA.

Livia. Oggi è un anno.... innocente e lieta ancora
Io qui vivea, qui di mia madre al fianco.
Ei venne; ed io, stolta! il mio cor gli diedi,
Come l'avesse destinato Iddio
Di mia vita compagno. Ed or.... deserta,
Vituperata, invan mi pento e piango
Nella miseria mia. — Tristo comincia
Un altro dì, nè ponno i miei pensieri
Mutarsi mai. Deh se almeno il dolore
A follia mi traesse, e la memoria
Io perdessi per sempre!... Inoperoso
Sta l'aspo mio, nè più son queste mani
Bastanti al pane d'ogni dì.... Che importa?
Meglio è morir. — Morire? E allor, mia madre
Mi rivedrà, maledirà in eterno
La figlia sua! No, Dio mai non si scorda.
E il fratel mio?... Mai più di suora il nome
Darmi ei non vuole: ei torna, e qui s'asside;
Mi riguarda terribile, e sta muto,
E neppur mi rampogna!... O ciel! non basta
Tanto soffrire alla mia colpa?... Eustazio!

SCENA II.

EUSTAZIO, LIVIA.

Eustazio. Livia, sovvienti il dì che fu l'estremo
Del padre mio, quand'ei chiamonne entrambi
Al suo letto di morte?

Livia. O mio fratello!
Perchè il chiedi? perchè questa risvegli
Memoria di dolor, la prima volta,
Dopo tre lunghi dì, che meco il labbro
Disserri?

Eustazio. In pria rispondi: quell'istante,
E la suprema ti sovvien del vecchio
Sacra parola?

Livia. Oh potess'io scordarla!...
Parmi udirla tuttora, e mi ripete
La mia condanna.

Eustazio. E il dì, che tu cercavi
D'un infame signor l'abbracciamento,
Non l'hai dimenticata?... Con le incerte
Pupille fise a la seconda vita:
" Verranno — il veglio allor parlò — verranno
Per voi giorni di questo assai più amari. "
Ma segui tu! ripetimi tu stessa
Cio ch'ei dicea.

Livia. Come il potrò?

Eustazio. Lo dèi.
Che disse ancor?

Livia. " La tua prodezza, o figlio,
Gloria fia dell'umìl paterno nome.... "

Eustazio. " E fiorente corona in sulla mia
Fossa, o figlia, sarà la verginale
Onestà tua " — Sì, tale ei disse. Or bene,
Livia, che fèsti tu?

Livia. La mia vergogna
Perchè sì mi rinfacci? Ahimè! che oltraggio
Feci del padre al nome, e la sua polve
Ho maledetta!...

Eustazio. È ver, l'hai maledetta.
Nè tutto è ancor: poichè sola fu in terra,
Colei che in grembo ci portò, morìa;
Pure, amandoti ancor morìa: la mesta
Ti vedeva languir; ma l'amor tuo,
Ma la tua colpa indovinar non seppe.
Lunge io m'era; su' campi gloriosi
Il giuro dato al genitor morente
Io compìa.... Deh caduto io fossi in guerra,
Pria che tornarne al tetto ahi! non più nostro,
Ove nessuno ad incontrarmi corse;
Ove un pianto m'accolse, e te trovai
Vituperata!

Livia. Eustazio! ogni tua voce
È punta che m'uccide: eppure, al giusto
Imprecar tuo vò pria chinar la fronte,
Che muto e minaccioso a me dinanzi
Vederti, come di mio padre l'ombra.
Sì, tutta l'ira del tuo cor riversa
Sopra di me; forse avverrà che poi
Vi gema un resto di pietà.

Eustazio. Infelice!
Pietà da me tu aspetti? Non l'avrai.
Per te morir poss'io; non perdonarti,
Non obbliar....

Livia. Morire? A che ripeti
Ognor questa parola?

Eustazio. È la mia sorte,
Ov'io non giunga a vendicarti.

Livia. Or tutto

Io so; al feroce e inutile proposto
Rinunziar non volesti.

Eustazio. Sì! Feroce,
Non inutile. Anch' io perch' ei t'avvinse
Il so! l' infamia tua coprir doveva
Altro delitto. Oh avesse alla vendetta
L'uom rinvenuta una ragion più cruda
Di quella che a me resta!... – Oggi, io l'attendo.

Livia. Chi mai?

Eustazio. L'assassin tuo.

Livia. Ciel! tu l'attendi
In queste mura? Pria ch' io qui 'l rivegga,
Te ne scongiuro, fratel mio! m'uccidi.

Eustazio. Ei di venir giurò: restar per sempre
Qui, l'uno o l'altro deve.

Livia. Ah no! m'ascolta,
Eustazio, in nome della madre nostra,
In nome dell' Eterno, che tu puoi
Pregare ancor, perchè sei giusto e buono!
Perduta è Livia, sua mente vacilla
E s'attien la sua vita a un debil filo.
Oh lasciala morir.... Non far cimento
De' giorni tuoi.... Va, cancella dal core
Anche il ricordo ch'ella sia vissuta!
Parti, ritorna alla famosa riva,
Ove pugnar tu puoi per una fede
Ch' è santa e pura ognor, la patria! Lascia
Che insieme al pondo della colpa mia
Io non porti, morendo, anco il delitto
A cui t'appresti.... Sì, perchè il tuo spirto
Medita l'assassinio!...

Eustazio. O sciagurata!
Che sai tu? Forse vuoi quell'uom far salvo?

Forse ancor l'ami?... Se tal fosse, il mio
Pugnal....

Livia. Nè l'amo, nè l'amai, lo giuro! *(s'inginocchia)*
Ma deh! m'ascolta.... Disperata io vivo:
Tu non puoi perdonarmi; e Dio no 'l vuole.
Finisci il mio tormento e la mia vita.
Un colpo basta.... Ov' è il tuo ferro?...

SCENA III.

LUCREZIA, *con un' ancella,* LIVIA, EUSTAZIO.

Lucrezia. O Livia!

Eustazio. Voi, signora?

Livia. Voi stessa? E viva è dunque
Sulla terra e nel ciel pietade alcuna
Per me?

Lucrezia. Così nel tuo dolor prostrata,
O misera fanciulla, io ti riveggo?...
Sorgi, ti riconforta.

Livia. Oh perchè mai
Non m'obbliaste?... A voi dinanzi io tremo.

Lucrezia. M'odi. Al mio core ogni infelice ha dritto.
Ch'eri infelice da gran tempo il seppi;
Ed ho per te pregato e pianto.

Livia. Oh quali
Voci ignote finor dell'alma mia
Al rimorso!

Lucrezia. Talvolta alla sventura
Importuno è il compianto. Eustazio, il prode
Che al mio consorte del suo cor fè scudo,
Pur ieri mi svelò che il rivedermi
Non ti sarìa penoso: ed io qui venni.

Eustazio. Così non fosse troppo tardo il vostro
Venir, madonna!

Lucrezia. Che dì tu?

Livia. Fratello!
Eri tu dunque?... Tal non mi credevi
D'ogni mercè caduta?

Eustazio. È vano adesso
L'interrogarmi. Più non dee mutarsi
La tua sorte e la mia. (Ma, se in quest'ora
Il mio nemico qui apparisse?... Or come
Fargli inciampo io potrei? Tutto è a me noto:
Ma nulla forse ancor teme e sospetta
La magnanima donna....)

Lucrezia. Alcun funesto
Segreto, o giovin, tu m'ascondi. E degna
Non m'estimi ch'io 'l sappia? (*all'ancella*)
Oh va, mi lascia,
Lucia.

(*L'ancella parte: a Livia ed Eustazio*).

Nè favellarmi ora volete,
Come alla madre vostra?

Eustazio (*da sè*). (Ella, per fermo,
Di tutto è ignara: e come il vero aprirle?)

Livia. Troppo misera e rea, dopo ch'io stessa
L'ho invocata, or vorrei fuggir la santa
Vostra presenza.

Eustazio. O nobil donna, a questa
Abbietta crëatura usate or voi
Quella pietà che d'un fratello in core
Si fè per sempre muta. Umìl vi chiedo
Licenza. (L'uom cui mia vendetta segue
Da queste mura sviar deggio, estremo
Scampo di peggior danno. Io solo, io voglio

Di tutti i suoi delitti, e di sua vita
Torgli la soma) (*parte*).

SCENA IV.

LIVIA *e* LUCREZIA.

Lucrezia. E perchè tremi, o Livia,
Quand'io t'abbraccio, ti sollevo e al mio
Sen ti stringo?... Se all'occhio dell'Eterno
Colpa non v'è sì rea ch' Ei non perdoni,
Potrà il core mortal qualche compianto
A un'altro core rifiutar, che batte
Com'esso, e soffre? Nel dolor tu vivi,
Ed a chi piange e spera in sulla terra
Io credei sempre.

Livia. Dio vi manda; e questa
Dolce pietà che per la prima volta
Dal dì fatal della mia colpa, all'alma
Mi parla, Ei solo, Ei solo a voi l'ispira.
Tal m'avria forse favellato anch'essa
La madre mia! Non lo credete voi?

Lucrezia. Sì, misera, lo credo.

Livia. Oh! dite ancora
Che tal vostra pietà non mente, e quella
Voce d'amore e di perdon mi suoni
Dal vostro labbro ancor.

Lucrezia. Così ti renda
Iddio mercè, com'è verace il mesto
Affetto che mi guida al tuo conforto:
Però che infino a questo dì non valse
Il pianger tuo...

Livia. No! no! quasi di piombo
Roventi goccie ricadean sul core

Le mie lagrime; in terra io più non vidi
Speme od asil che il vituperio mio.
Qui, deserta io vagava; e di lontano
Veniano a me le note allegre voci
Delle compagne che, innocenti ancora,
Passavan per la via, cantando i dolci
Canti d'un dì; poi, come a queste mura
Eran d'appresso, un sussurrar confuso
Sorgeva; e rotta la canzon finia.
Ahi! perduta per sempre! E maggior pena
Oggi mi è posta, rivederlo!

Lucrezia. Livia
Rivederlo, dicesti?... E quale, a fronte
Della vittima sua, cagione il guida?
Molto io ben so de' mali tuoi, non tutto.
Ma parla, versa nel mio core il tuo...
Forse ogni fè non t'è rapita; e ancora
V'è un angolo del ciel per te sereno.

Livia. E credere e sperar poss'io?

Lucrezia. Nel primo
Ardor degli anni, alla prima menzogna
Tu desti fede: ed or, tutta hai gustata
Del pianger l'amarezza. E così rea,
Qual tu confessi, non sei forse innanzi
Al Dio che amò, perdonò sempre, e rese
Il bacio all'uom che lo tradiva: un solo
Sospir tutta rinvergina una vita
Di colpe... Oh! spera, spera!

Livia. Poi che in questo
Freddo mio core il balsamo spargete
Della fede immortal, voi benedetta!
Se punito in eterno il fallo mio
Esser deve, in eterno il ricordarmi

D'ogni vostra parola a me fia raggio
Del ciel perduto.

Lucrezia. Io pur di consolarti,
D'udirti, e sostener, nutrendo il tuo,
Lo stanco mio coraggio, oggi in me sento
Necessità.... Funesti, amari giorni
Nascon per tutti; una cosa sì santa
È la virtù, che di smarrirne l'orma
Il dubbio sol ci desta in ogni vena
Della colpa il ribrezzo. Ma perdona:
Di te parlar degg'io; per te qui venni.
Piangiamo insieme, se lo vuoi.... M'ispiri
Dio quel consiglio che il tuo cor penètri.
Livia! non hai più madre, e a nullo ancora
Tu apristi, il credo e il so, ciò che ti rode
La vita....

Livia. No, giammai! Come il potea?
Allor ch'Eustazio, il fratel mio, nel cieco
Furor che l'arse, mi strappò dal labbro
Il mio peccato, non l'esoso nome
Di colui che m'avvinse e rea mi fece,
Io l'Eterno invocai, perchè in quel punto
Morta cadessi.... Ed ora....

Lucrezia. Or, dèi nomarlo.
Per l'amor di tua madre io te lo chiedo.
Quel che bramo per te, quel ch'io far debba,
Non so: ma se il mio spirto aver può pace,
Render pace e speranza ad un' altr' alma
M'è forza; e fia la tua.

Livia. Deh! che chiedete?

Lucrezia. Tutto udir ciò che fu.

Livia. Ridir poss'io
A voi così secura e intemerata
Nella materna dignità serena,

A voi, che un tempo sull'onesta via
Foste a me guida, e mai non albergaste
Nella pura alma un sol pensier non puro,
A voi poss'io ridir la mia vergogna?
No, no, giammai. Quel nome che il mio labbro
Più non profferse, ma che innanzi in lettre
Di fiamma ognor mi veggo, a Dio soltanto
Fia che 'l ripeta nel gran dì supremo:
Non me 'l chiedete or voi!

Lucrezia. Perchè? ben sento
Che a te crudele è il mio dimando; pure,
Per quel ben ch'io t'invoco, è forza, o Livia....

Livia. No! darmi pace voi volete; ed io
A voi posso rapirla.

Lucrezia. A me? che ascolto?
Quel che favelli tu non sai.... la pace
Rapirmi?... È il duolo che tua mente appanna.
Perchè, dicesti....

Livia. Perchè l'uom che un giorno
Tale mi fè, voi lo nomate amico.

Lucrezia. Dio del ciel! che svelasti? E i detti tuoi
Compresi io ben? Qual fu narrato, adunque
Non un'ignoto venturier ti vinse,
Non ei nel pianto ti lasciò deserta,
Non egli?... Oh non è ver! possibil cosa
Ciò che parli non è.... La tua ragione,
Tu stessa il temi, già vacilla.... O inganno
A studio tu mi fai.

Livia. Lo dissi; è vero.

Lucrezia. Colui che ti perdea....

Livia. Forse stamane
Con cortesia di cavalier baciava
Quella destra, o madonna, ch'ora io bagno
Delle lagrime mie (*inginocchiandosi*).

Lucrezia. Cielo! il suo nome,
Il nome suo! Per quel Dio che ci vede,
Oh parla, parla.

Livia. Chi m'asconde a lui?
Perdono.... Oh lo vedete, ei stesso, ei viene.
(*Coprendosi il volto*).

SCENA V.

LIVIA, LUCREZIA, ATTILIO.

Lucrezia. Attilio!

Attilio. (Oh qual cimento!) In queste mura
Lucrezia degli Obizzi?

Lucrezia. A che voi stesso
Qui venite?

Livia. Pietà! Da me, o signora,
Non vi scostate.... È troppo atroce pena!
Chi mi fè un'empia, a calpestarmi or venne.

Attilio. Che mai ragiona?

Lucrezia. Non l'udite forse?
È la vittima vostra, è l'innocente
Da voi perduta.... Or non vedete come
Misera ell'è, come già langue e muore?
La sua vita fia tronca in sul mattino:
Poi ch'essa pianse da quel dì che pria
Vi conobbe; e per piangere ch'or faccia,
Non fia che torni alla speranza.

Livia. Oh cielo,
Reggimi!

Attilio. Attilio, o virtuosa donna,
A voi sola fra tutti umìl si piega
E amare voci accetta, e reo dinanzi
A voi si dice; nè ha respir che vaglia
Per sua mercè.... Così quella sì ardente

Luce del viver mio che sempre chiesi,
Deserto non m'avesse!

Lucrezia. Or l'assentite?
Nè vi riscote il contemplar qual fine
Ha l'opra vostra? E la virtù suprema,
Il rimorso....

Attilio. Signora, in me rimorso?
E di chè mai? Se un dì, nell'abbandono
Di folle brama giovanil, m'avvolse
Fugace voluttà; se un fior per via
Io coglieva....

Lucrezia. Oh! che dite?

Livia. All'onta aggiugni
Lo scherno.... Ben mi sta, ch'io stessa un giorno
Sognai....

Lucrezia. Misera! e chè?

Livia (*vaneggiando*). No 'l so. Nell'alta
Notte talora un sopor lieve, stanca
Del pianger lungo, m'invade; ogni larva
Si dilegua a me intorno, e allor mi pare
Meste per l'aëre udir voci obblïate,
E folgorar da lunge un casto albore
D'ignota regïon.... Tal io sognava
Fanciulla, nella povera mia cuna,
Quando redïano gli angioli, e di pace
Era il mio sogno. — Il tempio s'apre, un grave
Cantico al suon dell'organo festivo
Si mesce.... in bianca vesta, al pie' di Dio
Inginocchiata, di ripeter parmi
La prece che mia madre un dì m'apprese....

Lucrezia. Infelice! oh mirate! Ov'ella sia
Non sa, ma guarda con mute pupille,
E a fatica si regge. ..

Attilio. A tal non io
L'ho sospinta.
Livia (*vaneggiando*). Oh mia madre! Alfin ritorni?...
Oh! conducimi teco; io sarò lieta
Se diranno " Ella è morta il giorno istesso
Che sua madre morì: posan vicino
Nel terren santo " O madre mia! mi salva!..
(*Cade*).

Lucrezia. Essa vien manco.... Ah no! batte il suo core....
Questo è il letargo del soverchio affanno.
Pietà del cielo a' suoi dolori, e al vostro
Insultar la sottragge.

Attilio. Il ciel che n'ode,
E voi ne attesto, della sua sciagura
Reo non son.... Mai non feci a questa donna
Promessa; ella a me venne, e quando in braccio
A me gittossi, io non l'amava....

Lucrezia. E osate?...

Attilio. L'amor, l'impeto mio, la mia virtude
Sprezzata io vidi da colei che sola
Sollevarmi potea, nella diserta
Abbiezion di natura.... Essa potea
Farmi a lei pari, e d'emular capace
I grandi eroi che fûro; ma parola
Non disse, non comprese il mio martîro,
O lo schernì.

Lucrezia. Che sento? Ed in tal'ora,
Mentre morte contende alla follia
Una infelice....

Attilio. Oso dir tutto. Omai
Volge il quint'anno che mi sta sepolto
Il ver qui dentro. Tu, superba donna,
Tu colpevol mi festi: io non vedea
Che te sola, dell'aër che ti circonda

Io vivea, non chiedendo che un tuo detto,
Uno sguardo, un sospir.... Tu li negasti.
Ma all'uom che ad amar nacque, e un giorno almeno
Vuole amar fortemente, altro non resta
Che l'amore, o il delitto.

Lucrezia. Ah no! cessate!...
Cieca insania quest'è!

Attilio. Tu il credi? Allora
Non m'hai creduto; allor non mi volesti
Innocente; colpevole or mi vedi,
E per te. Se costei tradita muore,
Che mi cal? se mi amò, se per amarmi
A follia venne, che mi cal? Del pari
Non t'amava io, del par non hai tu stessa
Maledetta la forte anima mia,
O donna!

Lucrezia. Mi lasciate! Il mio terrore
Non mi fa scudo a tal demenza? Aperto
Veggo quel ch'io non seppi, e pur temei,
Nè abbastanza temei. Tacqui; ora il cielo
M'aiti.... Per pietà! non m'offendete;
La sciagura ne preme, e Dio minaccia
Il suo giudizio!

Attilio. Dio?...

Lucrezia. Vedete, al vostro
Piè, quest'oppressa per voi qui morente:
Nè il cor vi tocca? nè più vale il nome
Di lui che amico ancor v'appella, e v'offre
La sua man generosa?

Attilio. Oh ciel! L'Obizzo?
A che il nomasti? a che quest'uom fatale
Susciti or qui fra noi?...

Lucrezia. Di lui tremate!

Nè senno, nè virtù nel cor vi parla?
Io son madre innocente, e a morir pronta.

Attilio. Non finite.... Tal hanno i detti vostri
Malìa, che a voi dinanzi io già mi sento
Qual timido fanciul. Quel ch'io far debba,
Imponete.

Lucrezia. Non ora.... Ella si desta.
Deh! che non oda, non vi vegga.... Il vostro
Sguardo l'uccide.

Attilio. Qui lasciarvi?

Lucrezia. Il vuole
Lucrezia, quella sola ch' or vi legge
Dell' alma in fondo, e secura a voi parla,
E non vi teme.

Livia (ridestandosi). Dove fuggo? — Oh misera!
Chè alla vita mi rende? E perchè batti,
Mio cor?

Lucrezia (ad Attilio). Non più: partite.

Attilio. Io v' obbedisco.
Ma, quello ch' uom non seppe, a voi fia noto.
E giuro che se un detto in pria vi fugge,
Adultera v' accuso, e me nomando
Colpevole, al piè vostro indi m' uccido *(parte)*.

Scena VI.

Livia, Lucrezia; *poi alcuni Fanti del Vicario.*

Livia. Lassa! Che fu? Chi mi richiama al mio
Patir? Voi sì pietosa....

Lucrezia. Ah taci! e al cielo
T' accomanda.

Livia. Egli è vano: ad ogni prece
Chiuso è il mio labbro, e muto il cor.

Lucrezia. Che dici?
Sventurata! Non sai che Dio soltanto
Non abbandona?... Meco vieni, insieme
Lo pregheremo; anch'io chiedergli deggio
Quella virtù, che per lui solo è viva;
Ch'Ei ne conduca entrambe.

Livia. Ah sì! vi seguo:
La vostra via quella è del cielo (*partono*).

Entrano due Fanti *del Vicario.*

1° Fante. Dite,
È qui?

2° Fante. È qui, per certo: a fallir traccia
Non son uso.

1° Fante. Ma, voi....

2° Fante. Dire, anzi l'ora,
Nessun dee quel che fa. Gelosi e muti
Esser dobbiam, come la fredda nostra
Lama, a' nemici di Venezia in core.
(*Si pongono in agguato*).

Scena VII.

Eustazio, Attilio.

Attilio. Io non ti fuggo; d'attener mi tarda
Ogni promessa; e più s'ell'è di sangue.

Eustazio. Or, soli siamo.

Attilio. Ma perchè cotanto
T'ostini a trarmi qui?

Eustazio. Fu questo il loco
Del tuo delitto testimone; il sia
Pur dell'ammenda.

Attilio. Ammenda? E che presumi?

Eustazio. Tu non avesti una sorella, orgoglio
E speme di tua casa. Io l'ebbi. Al nome
Di lei, puro, innocente, uguale al mio,
Scudo non era che il fraterno petto:
Or solo in terra io son, tu m'hai rapito
Gioia ed onore; la memoria santa
Contaminasti della madre mia,
E demente n'esulti. Dell'erranti
Gondole in sen molle giacendo, all'ora
D'amor piena per voi, quando il sol cade,
Plauso ti fanno i vanitosi amici,
De' quai più grande è la viltà che il nome:
E tu forse, in passando, a lor ripeti
Le tue folli venture. Or ti sovvenga
Che fu il tuo genitore, al par del mio,
Uom di guerra; e se ancor sola una stilla
A te riman dentro le infette vene
Del sangue suo, non arretrarti. Io giuro,
Come giurai sulla materna fossa,
La tua morte o la mia.

Attilio. Concessi a vani
Garriti un facil varco. Or m'odi. Un solo
Rapido accento, un cenno mio potea
Troncar l'ira proterva onde m'assali,
E seppellir per sempre i tuoi disdegni,
E la vendetta. No'l fec'io. Puoi dirmi
Onde in me tal consiglio?

Eustazio. Ignorai sempre
De' codardi le vie; so che non basta
A tale fiamma che mi strugge, il tuo
Sangue; e n'ho sete.

Attilio. Mal per te, che corri
Cieco al tuo fato incontro. Io non ricuso
Darti ragion col ferro; e se qui venni,

Solo e securo di tua fè, soverchia
Prova d'onor non ti recai?

Eustazio. Che asconde
Il tuo parlar?

Attilio. Perchè t'ingiunsi il patto
Che il terzo sol cadesse in sulla nostra
Disfida? Miglior senno il tuo feroce
Desio temprar potea: ma tu d'insana
Furia ognor t'alimenti. Or dì; che attendi,
Ove l'ignobil ferro tuo si tinga
D'un gentiluom nel sangue?

Eustazio. Il so: la scure.

Attilio. E vinto o vincitor, qual fia la sorte
Di quella?... Io la rividi.

Eustazio. Tu?

Attilio. Infelice!

Eustazio. Oh! ben più infame che crudel, tu stesso
La compiangi?

Attilio. Non sol, ma di salvarla
T'apro la via. Nella pugnace terra
Subalpina, commossi in varia mischia,
Fremon l'Ispano e il Franco; e di Casale
Sotto le mura ancor non posan l'armi.
Or te n'assenno: con la suora tua
Padova fuggi; di miglior destino
Mallevador ti sono io stesso.

Eustazio. E vuoi?...

Attilio. La sola ammenda offrirti che alle vostre
Sciagure emmi concessa.

Eustazio. A me tu l'offri? —
Io nel cor ti penetro; e veggo il cupo
Pensier che t'arde.... Il delitto respiri;
Ma consumarlo non potrai! M'ascolta.
(Il dirò? Livia, oh troppo io t'amo ancora!)

Se quell' una che porta il nome mio,
L'acconsenta, no 'l so: ma tu qui giura
Di nomarla tua donna in faccia a Dio:
Poi meco ella verrà; nè fia che in terra
Più ti rivegga.

Attilio. Che dì tu? Qual novo
Delirio è il tuo?...

Eustazio. Giura.

Attilio. No; folle! Attilio
Dar suo nome a una druda?

Eustazio. E tu l'oltraggi?
Non più! Muori, assassin di mia sorella! (*vuol ferirlo*).

Attilio. Traditor, non ti temo!
(*Lo disarma: accorrono i fanti del Vicario*).
Or l' hai voluto.
Or fra il nobile offeso e l'omicida,
Arbitra sia la legge.

Eustazio. Sì, vincesti:
Ed io, stolto! credea vivo un rimorso
D'onor, nel lezzo dell'anima tua.
Se non di me, di te medesmo or trema!
La ragion d'ogni oppresso è in man di Dio.
(*I due fanti trascinano con loro Eustazio*).

Attilio. Va, sfoga l' ire. La stanza a cui movi
È profonda, senz' eco, e il mar la copre. (*Parte*).

Scena VIII.

Livia.

Livia. Che fu? Che vidi?... Eustazio, o fratel mio,
Non lasciarmi così! Chi mi ti toglie?
Vuota è per me la terra... O madre, almeno
Teco m' accogli nel freddo tuo letto:
Apri le braccia alla tua figlia.... morta. (*Cade svenuta*)

ATTO QUARTO.

La scena è nel giardino della Villa degli Obizzi, nelle vicinanze di Padova, detta il Cataio. È il tramonto.

Scena I.

Obizzo, Malipiero, Cappello.

Cappello. Nè avrà mai pace la città partita?
Obizzo. No. Quest'antica d'ogni nostro danno
Radice, cui fraterno sangue nutre
Dite, chi può sterparla?
Malipiero. Chi? voi stessi.
La discordia civil che mai non resta,
L'un contro l'altro più v'attizza; invano
Del rigor la minaccia alla clemenza
Longanime s'aggiunse: eterna pare
Necessità l'odio che ognor vi mena
A sì nefanda guerra.
Cappello. E quante volte
Il dritto non frangeste, e la giurata
Fede? Venezia ancor, quale un dì Roma,
Perdona a' vinti, ed i superbi atterra:
Ma di sue leggi nel senno, e nell'alta
Ragion di stato, occhio non v'è che ardisca
Penetrar.... Dove miri il detto mio
Ben può scorger l'Obizzo.
Obizzo. Altera troppo
Di sua gloria, invanisce la famosa
Donna delle Lagune; e obblia.... se pure
Rammentarlo qui ardisco....

Malipiero. E che? non teme
Voce del ver la libera regina.

Obizzo. Obblia, dir volli, che nascente appena
Sul limo delle cento isole sue,
Volse a Padova il guardo, e quinci attese
Di sue leggi il respiro.

Malipiero. Ed or, presumi
L'umil principio interrogar di nostra
Grandezza? e credi tu che del passato
Quella vana eco, che si noma dritto,
Nel futuro sorviva, entro la muta
Polve delle ruine? Altra virtude,
Fuor che la sua, quando levò la testa,
Il Leon non sentìa: Padova cadde,
Quando dal mar Venezia mise il primo
Grido di libertà. Ma vano è il vostro
Rimpianger glorie spente, e gir superbi
Di assurdi dritti che non fûr mai vivi.

Obizzo. Non io pretesi il grave ordin vetusto
Scompigliar delle leggi; e la mia fronte
Si chinò sempre al tenebroso senno
Che ci governa.

Malipiero. Come parli, Obizzo?
Non sai che ognor nella giustizia nostra,
Anzi che tuoni, il fulmin cade? A tutti
La legge impera, e chi la man vi stende
È traditor. Quel dì che sul verone
Un de' dieci comparve, il mozzo capo
D'un Doge alto levando e il ferro ignudo,
Gridò: " Così del traditor giustizia
È fatta! "

Obizzo. Spesso, cui soverchio suoni
Quel santo nome in sulle labbra, è muta
Nel profondo la fè che d'esso muove.

Ma non più! S'io parlai perchè più larga
Ragion s'aprisse ne' consigli al voto
De la nobil provincia, onde s'ingemma
Di Venezia il gran manto, era per forte
Amor di patria che mi scalda e a' vostri
Fati m'avvince. Splende ancor nel lido
Orïental la nostra stella; pure,
Così mentir mi faccia il cielo! io veggo
La sua luce affiocarsi, e treman l'armi
De' capitani in pugno; allora io cerco,
Con quel cauto timor che a tempo sganna,
I mal noti nemici; e in mezzo a noi
I peggiori conosco.

Malipiero. A voi non lece
Questo sinistro interrogar gli eventi,
E dirvi amico della patria.

Obizzo. È vero.
Chi non la piaggia, o non l'addorma, è detto
Mentitor disonesto. Or, se già il tetro
Susurro della invidia, e l'omicida
Pugnale io disfidai, non temo i muti
Arbitri della legge.

Cappello. Omai, da lunga
Stagion, l'Obizzo d'ogni legge e d'ogni
Uso censor si fa: ma qui non sono
Ragion di maggior vanto a' cittadini
I terren' pingui e l'oro.

Malipiero. In ozïosi
Parlari il tempo non gettiam, che vola:
Me Venezia tra poco attende; e l'opra
Compir mi giova a che rimasi.

Cappello. Udiste,
Buon Malipier, che vani uscieno i miei
Consigli e i vostri. A me il Descalzo venne,

E con le sue recò promesse amiche
Pur del Ramusio; solo avverso ancora
L'Oddo tiensi in disparte, e dar rifiuta
Arra di pace.

Malipiero. Anch'ei rifiuta? E legge
Di qui venir non gli faceste?

Cappello. Il vostro
Desio gli apersi; ei riguardommi, e nulla
Rispose. Pur verrà; chè al solo nome
Di Malipiero, impallidir lo vidi.

Malipiero. Qui dunque?...

Cappello. Li attendiam. Possente Obizzo,
Cedete a tempo. A generoso spirto
Son tosco l'ire de' fratelli; e quando
Il prence dello stato a voi preghiere
Manda, e con lui vi dan mite consiglio
I magistrati cittadini, e quanti
Amici numerate in queste mura,
E pria di tutti l'onoranda e pia
Lucrezia vostra....

Obizzo. Anch'essa? a che nomate,
Fra gli odii nostri, fra i pugnali e i brandi,
L'incomparabil donna? Ella, nel duro
Secol che varca il mezzo e ne travolge,
È stella che nel ciel più alto splende
Eternamente pura, mentre il turbo
Al disotto s'accampa. Oh! la sua voce
Che ognor di fede, di perdon ragiona
E di Dio, la sua voce ha tal virtude,
Quando il tedio dell'ira mi consuma,
Che il violento cor s'accheta, e cade
Il voler mio.

Cappello. Così dunque ella stessa

Favelli oggi per noi. La virtüosa
Donna s'avanza.

SCENA II.

I precedenti; LUCREZIA, *poi* ATTILIO, ODDO, RAMUSIO *ed altri Nobili.*

Malipiero. Chi mai vide in terra
Bellezza ed onestà sì ben congiunte
Come in quest'una? Crëatura è dessa
Veracemente eletta.

Obizzo. O donna mia
Sol ch'io ti vegga, e miglior di me stesso
M'estimo. A che ne vieni, o mia Lucrezia?

Cappello. S'ella temprar no 'l sa, chi fia che vinca
Questo superbo, irrequïeto core?

Lucrezia. Perch'io qui venga? E il chiedi tu? Non sai
Che moglie e madre io sono, e che il cor nostro
Non è con noi, ma sempre alberga e vive
Là dove il nostro amor respira? Io seguo,
Pur non veduta, ogni tuo passo; e lieta
Mi sento o mesta, bench'io lui non vegga,
Come più lieto o mesto è il mio consorte.
Tali noi siam: nè voi, dalle superbe
Cure travolti, ve 'l sapete. Oh! spesso
Ne costringe al terror d'ignoti mali
Un'angoscia ineffabile, un ascoso
Presentimento; e là, dove il consorte,
Là dove il figlio non ci attende, allora
Voliam, di tutto immemori....

Cappello. Venite,
Illustre donna! E quale è de' fanciulli
Il tripudio che tutto allegrar puote

A lor d' intorno, una parola vostra
Sperda dell' ira ogni consiglio.

Obizzo. Or come
Nota a te fu, Lucrezia, l' incresciosa
Cagion che qui n'accolse?

Lucrezia. Il mio cor muto
Stimi alla guerra che sì offende il tuo?
Ch'amo e che madre io son, tu il sai.... Nè vedi
Che tutta è la mia vita amar, temere?

Obizzo. Qual nuovo affetto in te ragiona?

Lucrezia. Ah lascia
Ch' io ti parli, che t'apra il cor tremante.
Noi, donne frali, allor che amiam, beate
Siamo anco in braccio alla sventura; come
Arbore solitario che improvviso,
Nella bruma invernal, tutto coverto
Di fior si vegga.

Obizzo. Perchè ognor vicina
Non mi sei? quel tuo sguardo ad obbliata
Virtude mi ritorna.

Cappello. Egli è commosso....

Malipiero. L'occasìon s'afferri. (E poi ch' è forza
Dar fine a tal mio compito, si faccia
Vera o infinta amistà; poi gli uni e gli altri,
Se giova, spariran nelle tenèbre
Della giustizia nostra).

Cappello. Ecco, madonna,
Al venir vostro cadon l'alme irose,
E vergogna le preme.

Malipiero. Annunziatrice
D'onor, di fede, e più di noi possente
Apparite, o Lucrezia: e qui, per voi
Del viril maltalento assai più forte
Sarà il voler della bellezza.

Lucrezia. Oh almeno
De' nostri mali le sanguigne impronte
Cancellar potess' io! Ma degli Obizzi
Sulla casa, del par che sull'antica
Città tradita, il maledir di Dio
Discese. E voi medesmi, e voi sì alteri
Che ne reggete il fren, maestri siete
Di vendetta; nè v'ange il sol pensiero
Di guarirne le piaghe.

Malipiero. Incauti sensi
Che a voi soltanto è di spiegar concesso!

Lucrezia. Festa non è la pompa ch' or ne cinge,
Ma delirio superbo: non è pace
Che ne governa, ma terror.... Nutrirvi
Di pianto e sangue vi bisogna? E siete
Uomini voi? padri, fratelli? e grandi
Vi nomate?

Malipiero. Mercè, per essi, io chiedo
A voi sì buona e pia.... Pur, vi sovvenga
Che gli ardui penetrar civili arcani
Femmina mal presume.

Cappello. Obizzo, a voi
Ne vengono color che già nemici
Chiamaste; ei più no 'l sono, e voglion primi
Darvi pegno di pace.

Obizzo. Essi?

Cappello. Il Ramusio
L'Oddo, e quanti con lor nutrian rancore
Contra gli Obizzi.

Malipiero. Inorgoglir dovete,
Veggendoli sì umìli.

Lucrezia. Oh! chi li guida?

Cappello. De' vostri amici, Obizzo, è il più fedele:
È Attilio.

Obizzo. E tutti lo volete?
Lucrezia (*da sè*). (Oh cielo!
Ei qui? D'Obizzo non paventa l'ire,
Nè me stessa, nè Dio?... Perchè l'orrendo
Segreto in core seppellir m'è forza?
Ei mi giurò.... Pur mi suona il suo giuro:
« Se un'accento vi fugge, a tutti in faccia
« Adultera v'accuso, e poi m'uccido.... „
Madre di Dio, reggimi tu!)

Entrano ATTILIO, ODDO, RAMUSIO *e altri Nobili.*

Ramusio. Del Doge
Il venerato senno, e la civile
Necessità, di pace consigliera,
Marchese Obizzo, a voi n'adduce.
Oddo (*da sè*). (E questa
Libera mano mia far sacramento
Può d'una fede cui rinnega il core?) —
Sempre ad onesti cittadini è legge
Del comun bene il voto.
Obizzo. Illustri seri,
A voi salute. — (Oh in quale atto superbo
Lor nequizia li tragge a me dinanzi!
Le destre, che pur or brandìano un ferro
Contro il mio petto, stringerò?... No, mai! —).
Lucrezia. Che pensi? Obizzo, ti riscuoti!
Cappello. E quale
Tetra nube vi passa in su la fronte,
Signor?
Malipiero. Di pace non è questo il giorno?
Ramusio. Delle patite ingiurie ambo rediamo
Immemori....
Obizzo. Per sè il Ramusio parli.

Oddo. Se l'Oddo tace, in sua virtù securo,
È perchè sente dentro al cor già morta
La giusta ira che l'arse.

Obizzo. Ed ira giusta
Nomarla osate, qui?

Malipiero. Non più, l' indegno
Scandalo cessi. Il tetto vostro e i lieti
Orti aviti chiudeste a quei che pria
Vi fûro avversi, e in ligio atto sommessi
Or vi chieggon mercè. Partirmi io niego,
Pria che, seguendo il buon costume antico,
Con augurio di pace insiem con essi
Non mesciate.

Obizzo (*ad Attilio, il quale sta muto in disparte*).
A che stai sì mesto e cupo,
Attilio?

Lucrezia. Cedi, Obizzo! Ah! ch'ei non m'ode.

Attilio (*ad Obizzo*).
Pondo soverchio a fido amico è sempre
Dell'amico la cura ed il periglio.
Se non maturo, dai cor non si svelle
L'odio; ei si nutre della fiamma sua.

Obizzo. Che parli? Ma tu stesso....

Attilio (*a voce sommessa ad Obizzo*). (Io stesso, è vero,
Al palagio or guidai questi mendaci
Promettitori d'amistà.... Ma dove
Fosse Attilio l'offeso, e non l'ardente
Il magnanimo Obizzo.... io ben saprei....)

Obizzo (*ad Attilio*).
Che intendi?

Attilio (*ad Obizzo*). (Se di più per te non vedi,
È il dir vano).

Oddo. A che dunque ne veniamo?

Ramusio. Questa è la fè, signor, che imprometteste?

Malipiero. Ben a dritto parlate.
Cappello. E se il Marchese,
Non ancor pago, i mal sopiti sdegni
Raccende, noi che qui libriam la lance,
Traboccar la vedremo.
Lucrezia (*ad Obizzo*). Udisti? Oh trema,
Se non per te, per la tua donna, Obizzo,
E per Fernando tuo.
Obizzo. Deciso è dunque?
Della forza al decreto, e alle tue care
D'amor parole chinerò la fronte
Ossequïoso. Ma ogni patrio dritto
E legal privilegio un dì giurati,
Quando liberi fummo, e poi che tenne
Su noi l'alto dominio il Carrarese,
A me riserbo, e qui l'invoco. Aperta
Dissi mia mente: accetto or pace, e l'offro.

(*Stende la mano al Ramusio e all'Oddo, poi, a un suo cenno, vengono servi recando vino e coppe*).

Lucrezia. Oh gioia! questo voto e la fidente
Mia prece adempia Iddio!
Ramusio. Cessi per sempre
Ogni rancor.
Oddo. Tal sia.
Cappello (*al Malipiero*). Li udite?
Attilio. (Io fremo).
Obizzo. A suggellar l'onesto giuro, come
È lieta usanza, le spumanti tazze
Vuotiamo in giro.
Malipiero. Il vin ch'eletto manda
L'isola a Vener sacra, ove l'alato
Leone, antico vincitor, si posa,
Affoghi l'ire, e obblio copra le vostre
Nimistà rugginose. Altro nemico

A strugger vi rimane; e non è Candia
Redenta ancor dall'ottomano oltraggio.

Cappello. Alla vittoria nostra!

Ramusio e Nobili. Alla promessa
Di fraterna amistà!

Tutti. Viva San Marco!

(*Partono tutti, fuorchè Attilio*).

SCENA III.

ATTILIO.

Attilio. Pace, fede, amistà, triplice inganno,
Maschera di menzogne e tradimenti!
Sì, l'han giurato; ma di lor qual fia
Che se 'n rammenti, o il creda? Invan con tronco
Susurro io volli nel bollente spirto
D'Obizzo ridestar furia gelosa,
E il cupo, acre sospetto.... Un solo sguardo
Di Lucrezia, di lei.... ruppe ogn' incanto.
Oh s'altra e più fatal cura segreta
Non m'ardesse, vorrei la scena stolta,
Che questi mimi simulâr pur ora,
Sperdere; e se al mio dir chinava Obizzo
L'incauto orecchio, avria pria d'un bevuto,
A quest'ora, la morte: un breve scritto,
Di nome ignudo, dell'orribil trama
Nunzio.... Chi mai potea far salvo il capo
Di quel superbo? e il core indi rapirmi
Della vedova sua?... Folle! e che sogni?
Già immemore di tutto, al cielo impreco;
Odio la vita e l'universo!... O donna,
Tutto or conosci: omai t'avvolge e serra
L'amor d'Attilio; e tu vedrai qual sia.

Ei nacque immenso ed invincibil, come
Da Sàtana il peccato. Or quest'arcano
È il suo.... pur, tacque; mi rivide, e tacque.

Scena IV.

Cappello, Attilio.

Cappello. Perchè solingo, ed in tetri pensier' chiuso,
Mentre d'Obizzo gli ospiti a convito
Seggon di festa, qui ti stai?

Attilio. M'attedia
Questa ridevol fola; una proterva
Virtù che finge e voce e viso: ond' io
Taccio e m'ascondo.

Cappello. E tu stesso or t' infingi.

Attilio. Signor! nè tema è in voi che quell'antica
Osservanza, e la fede e il crin canuto
Che vi fan schermo, un dì scordarmi possa?

Cappello. Tu menti, dico, e a delirar ti mena
Ciò che in core più celi. All'uom che triste
Cammina sulla terra e fugge i lieti
Ritrovi, empio rimorso s'accompagna
O delitto; e la muta alma gl' infosca
Ogni aspetto sereno, ogni quïete
Di vita. E te del par preme e strascina
Il tuo fato funesto.

Attilio. (Oh qual severo
Parlar! qual guardo! Pur, di lui non temo).
Signor, noto v' è forse?...

Cappello. Tutto.

Attilio. E colpa
Scorgete in me?

Cappello. Trarmi agli inganni tuoi
Presumi: ei sono troppo debil rete.

Grave consiglio, te 'l rammenta, udivi
Dal labbro mio, non è gran tempo: e cieco
Lo spregiasti. Or, nel dì che il grido suona
Dell'onor, del periglio, in oziose
Lascivie qui tu poltri, sonnolento
Spirto, t'accasci nella tua viltade,
E quasi fante dell'Obizzo e schiavo
Del favor suo ti copri.... E dir non oso....

Attilio. Che mai?

Cappello. Non è il tuo giudice ch'or parla,
È l'amico. Per te tradita langue
L'orfana d'un guerrier; con vile accusa
Di suo fratello il capo or tu sospingi
Sotto l'azza fatale.

Attilio. Accusa vile?
E il dite voi?... Signor, la stola aurata
Del senator vi copre e pende al vostro
Fianco un antico ed onorato brando.
Se a venerar la maëstà dell'una
Uso io non fossi, al paragon forzarvi
Dell'altro ben saprei.

Cappello. D'onore e d'anni
Son grave, è ver, ma di te non pavento,
Garzon, che la canuta esperïenza
Calpesti!

Attilio. Perdonate al subitano
Bollor d'un alma offesa. Al primo lampo
Del vero, andran dispersi i rei sospetti:
Io non li curo.... Incauti amori forse
Rapito m'han per breve dì; ma tutto
Svanìa: tal fugge dal pensiero il nome
Di bella ignota che vi passi accanto.

Cappello. Ciò che tu chiudi in cor nieghi svelarmi;
Ma il guardo mio vi scende.

Attilio. Or ben, messere,
Che mai leggeste qui?

Cappello. Giovin tu sei;
Ma cupi affanni e tormentose veglie
Ignora giovinezza. Or nelle ardenti
Emunte guancie, e ne' cavi occhi tuoi,
Al tuo sogghigno, al tuo dispetto, all'ira,
Di ciò che più t'angoscia la funesta
Ragion m'è chiara.

Attilio. A me non cal d'altrui
Giudicio.... Antico è il vostro senno; e quando
Su giovin core antica man si posi,
Ei non si scalda. Ma a voi solo, a voi
Dir posso ch'io son misero e perduto.

Cappello. Tu? deh segui.

Attilio. Vorrei lasciarmi pria
Sveller la lingua, trapassarmi il petto,
Morto cadervi al piè, che una parola
Profferir.... Quest'arcano è la mia vita;
E del cor nello spasimo sol parmi
Sentir la voluttà.... Nulla chiedete;
Virtù, o delitto, il mio segreto è mio.

Cappello. Pietà m'ispiri. E nulla io merto?

Attilio. Avversa
Ogni pietà mi viene. A mia sventura
Bastante io son. M'odi: talora io sfido
Dio stesso che mi fulmini!

Cappello. L'orrenda
Bestemmia cessa: nell'insania tua
Già più non ti ravviso.... Or vedi: a questa
Parte riede l'Obizzo, accomiatando
Il signor Malipiero. Attendi l'ora
Che più forte e severo io ti ragioni.

Attilio. E sia. Di me pensate intanto, come

Vi talenta; quel ch'io di me più dica
Non so.... (Lucrezia? È dessa. Dov'io sono,
E come venni, e ciò ch'io speri, tutto
Ignoro.... La riveggo; ella mi teme,
Pur fuggirmi non osa. Oh! questa gioia
Feroce quasi, ineffabile, immensa,
Io mai gustata non avea.... Sì, dessa
Impallidisce e trema al guardo mio!)

Scena V.

Attilio, Cappello, Obizzo, Lucrezia, Malipiero, Nobili.

Obizzo. Nobil signor, degli alti uffici vostri
Grati in core vi siamo.

Cappello. E qual sì pronta
Cura, o messer, nell'inclita Venezia
Vi richiama?

Malipiero. Il chiedete? Dubitante
Della salute di sua patria è sempre
Un fido e onesto cittadin.

Cappello. L'incauto
Dimando perdonate.

Malipiero (*a Lucrezia*). A voi ripeto,
Gentile ospite nostra, di sì care
Accoglienze mercè.

Lucrezia. Signor, la pace
Voi qui recaste: deh v'alberghi sempre!

Obizzo. Presti i cavalli e le lettighe al vostro
Piacer già stanno....

Attilio. Malipiero....

Malipiero. Attilio,
Alla fede, all'onor del vostro amico
Core e braccio donaste. A voi del paro,

Come ad amico incumbe, è sacro il dritto
Per lui giurato. Andiam.

Obizzo. Chi, fra gli accorsi
Servi, il varco là s'apre e a noi qui viene?

Lucrezia. Misera! io la conosco.... (Oh Livia!)

Attilio. (Livia?)

Scena VI.

Livia *s'avanza lentamente; i precedenti.*

Livia (*prostrandosi innanzi al Malipiero*).
A' piedi vostri, alto signor....

Malipiero. Chi siete?
Qual sciagura vi guida?

Livia. Il nome mio
Non chiedetemi, ah no! misera troppo
Io sono.

Cappello (*al Malipiero*). È la tradita, ond'io pur ora
Il triste fatto vi narrava. Io veglio
A frugar se v'ha colpa.

Malipiero. E a voi s'aspetta
Il provveder.

Livia. M'udite. Io non vi prego
Per me indegna ed abbietta.... Orfana e sola,
Il fratel mio qui per salvarmi giunse....
No.... non posso seguir!

Lucrezia. Che avvenne? Parla.

Livia. Caduta io son d'ogni sventura in fondo!
Il mio fratello, Eustazio....

Obizzo. Egli è che, appena
Or volge il terzo dì, fè di sè stesso
Scudo al mio petto.

Lucrezia. È quello!

Malipiero. Or dov'è, dite?
Livia. In dura, ingiusta carcere....
Cappello (*al Malipiero*). Sul capo
D'un cittadin levò l'armata destra....
Attilio. (Che far degg'io? Del Malipiero il fosco
Occhio profondo in me penètra)....
Livia (*vede Attilio*). Oh cielo!
Che miro? È desso, è qui.
Obizzo. Che mai ragiona?
Livia. Non lo vedete? è l'uom che me a me stessa
Tolse, che m'uccidea madre e fratello....
Oh! perchè ancora ei mi persegue?...
Cappello (*al Malipiero*). Udiste?
Obizzo. Attilio?
Malipiero. Voi, messere?
Attilio. E no 'l vedete?
Questa donna delira.... Essa m'è ignota,
Io lo giuro.
Lucrezia. (L'iniquo a tanto giunge?
E muta io sto?)
Attilio (*a Lucrezia*). Madonna, a tutti in faccia
Voi stessa io chiamo a testimon. Pietade
Traea Lucrezia degli Obizzi al tetto
Di costei; me chiamò del pio segreto
A parte, e guida a' passi suoi. Dinanzi
Colà m'apparve un forsennato; in vano
Tentai sventar l'inganno; a tradimento
Il coltello ei vibrò, quando sovr'esso
Due fanti del Vicario....
Cappello. Il caso è noto
Della legge a' custodi.
Livia. Oh ciel! che sento?
A voi, madonna, io mi prostro.... Oh parlate!
Salvatemi!

Lucrezia. Infelice! e tu non sai
Dove ne vieni? (Oh per me stessa io tremo
A lui dinanzi!)

Obizzo. Di tradito amore
Il pensier la rimorde.... Ora a sè intorno
Gli occhi ella gira.

Cappello. E par del senno uscita.

Attilio. (Bene sta, più non temo. Or non è dessa
Nella mia vita altro che un sogno, un'ombra).

Livia. Dove son? Chi mi rende il fratel mio?
Chi mi nasconde ad ogni sguardo?

Lucrezia. Il core
Mi spezza.

Malipiero. Altrove la traete: e quale
Farmaco oprar n'è dato in tali affanni?

Livia. Io sono, io son che il mio fratello uccisi:
Di me pietà ti prenda, o mia signora....
Sì, fui rea, ma tu santa, tu più pura
Degli angioli di Dio, dimmi che puoi
Perdonarmi!... Per lui, per l'innocente
Eustazio prega!

Obizzo. Ed essa a tal miseria
Dunque venia?

Attilio (*ironico*). D'amor fu tradimento.

Lucrezia. Oh! voi lo dite, voi?

Attilio. Questa infelice
Compiango anch'io, madonna. Amor, che a lei
Diè tal martìro, me potria se un'altra,
Cui sacro è il mio pensier, ne fosse ignara,
Far così dissennato.

Lucrezia. (E tanto egli osa?..
Non più!...)

Attilio (*a Lucrezia*). (Se un guardo, un detto sol vi fugge,
Vi ricordi il mio giuro).

Obizzo. A lei conforto
Porgi, o Lucrezia. Dell'ancelle tue,
Ben lo rammento, fu del numer'una.

Malipiero (*in disparte al Cappello*).
(Udiste Attilio?)

Cappello. Sì.

Malipiero (*c. s.*). Reo lo credete?

Cappello. Meglio indagar mi giova.

Malipiero (*c. s.*). Io, più di voi,
Vidi e conobbi. Ma che importa?... Obizzo
Nemico è dello Stato; e infin che tocchi
Anche per lui l'inevitabil ora,
Odio civil, domestica vergogna
Fruttan per noi.

Cappello. Sì! tu vedrai, mia patria,
Crescer non tardi del mal seme i frutti.
(*Partono Malipiero, Cappello, Obizzo e Attilio*).

Lucrezia. Vieni, o deserta; a me t'appoggia.

Livia. A voi?
Chi siete? come io venni?... Itene tutti,
Lasciatemi morir.

Lucrezia. Dio ti perdoni!

ATTO QUINTO.

La scena è di nuovo in Padova — La stanza di Lucrezia; nel fondo un'alcova. S'avvicina la sera.

Scena I.

Lucrezia, Obizzo.

Lucrezia. Tu parti ancora? E al pregar mio sorridi,
Nè volgi il ciglio quasi? Ti sovvenga
Che omai Fernando nostro al terzo lustro
È presso, e che il governo della forte
Paterna mano aspetta.... Ah no! da lui
Da me non discostarti, Obizzo mio!

Obizzo. Quale sgomento? Sì turbata mai
Io non ti vidi. A chè il braccio m'afferri?
A chè tremi così?

Lucrezia. Non tremo, Obizzo:
Ma forte, è vero, in cor mi doglio e piango;
Che se tutto degg' io dirti il segreto
Del mio dolor... sappi, sol questo io temo,
Che tu non m'ami più.

Obizzo. Più non amarti?
Ma tu l'orgoglio mio, tu la mia sola
Fede ognor fosti.... e d'ogni alto disegno
Arbitra sempre. Ma il dovere e il dritto
Han voce anch'essi.

Lucrezia. Ecco, nel turbin suo
Ambizion vi travolve, e a voi gran dono,
A voi, del dritto vantatori eterni,
Par, quando aprite nell'obblio d'un'ora

Qualche pensier superbo a noi che siamo
Di vostra vita ignara parte. Oh questo,
Questo non è ciò che di donna e madre
Il core aspetta.

Obizzo. Che di' tu? Vorresti
Che lento e freddo io qui vedessi infrante
Ad una ad una le franchigie nostre,
Nè mover piè, nè voce osassi mai?
Quel ch'io deggio al mio nome, alla comune
Difesa ed alla mia, ben so.... Conosco
Quanti d'intorno a me striscian nell'ombra
Nemici, e quanti a noi Venezia manda,
Non magistrati, no, ma delatori,
E scherani venduti.

Lucrezia. Ecco, ancor rugge
Quell'ira nel tuo petto; e vuoi ch'io posi
E sgombri ogni temenza, e la tua casa
Abbandonar così ti lasci?

Obizzo. È forza
Che almen per brevi dì, da te, dal mio
Fernando mi diparta. Un grave intento,
Il primo forse ch'io tacer ti debba,
A Finale me chiama: e tu discaccia
Ogni angoscia e timor; quel che più giovi
Io solo il so.

Lucrezia. Misera, amante donna,
Nulla io so, nulla chiedo.... Ma tu almanco
Parlami, chiedi tu quello ch'io senta.

Obizzo. Lucrezia, e che dir vuoi? che mai poss'io
Chiedere a te?

Lucrezia. No, più non sei, lo veggo,
Quell'Obizzo d'un dì.

Obizzo. Non farmi, o cara,
Tal rampogna: nell'ore amiche o meste,

Ne' lieti casi di mia vita e in mezzo
Alle cure, a' perigli, in ogni istante
De' miei pensier tu siedi in cima. E in questo
Nostro commiato, sì, non vo' tacerlo,
Quasi mi par com' io da te mi parta
La prima volta.

Lucrezia. E tu pur?... Deh rimani,
Rimani, Obizzo!

Obizzo. No!

Lucrezia. Ma tu, che sempre
Me vedesti tremar sul tuo periglio,
Dì, non tremi del mio?

Obizzo. Che parli? E ancora
Sì nere ombre carezzi? Oh! lo rammento,
Di questi tuoi terrori a me più volte
Con rotti accenti favellasti, quasi
Volendo ch'io leggessi in un pensiero
Che svelar non osavi; ed or.... Perdona;
S'altra non hai cagion di tema, sgombra
Dal tuo spirto ogni nube. Austera troppo,
E forse ingiusta sei.

Lucrezia. Tu stesso, Obizzo?
Ma non sai?... Dimmi, già del cor t'uscìa
Della misera Livia il caso infame?
Ier la vedesti; è folle!

Obizzo. Or ben?

Lucrezia. Fu l'opra
D'uom che si noma amico tuo.

Obizzo. Valente,
Fedele amico è Attilio, eppur tu l'odii.
Tu l'odii, il so; ma la cagion di tale
Ostinato rancor, più che a te stessa,
È aperta a me. Facil di modi, ardito,
Di balda giovinezza il foco ei sente;

Ed errò forse.... Tu, pacata e pia,
Secura in tua virtù, quale una eletta,
Movi in terra, e all'ardor degli anni incauti
Rifiuti ogni mercè.

Lucrezia. Tu il puoi?... Fidente
Accôr ti giova le procaci scuse,
Gli spergiuri di lui?

Obizzo. Sì reo no 'l credo.
Ei fallìa; ma in età malvagia tanto,
Nel guasto aër che qui spira, allor che questa
Fatal donna de' mari, al par di stanca
Cortigiana, s'accascia e langue e muore,
Cinta di rose il crin, spezzato il brando,
Deliro giovenil fia colpa?

Lucrezia. Ah! m'odi!...

Obizzo. Non accusarlo, io dico; a me medesmo
Rechi offesa.

Lucrezia. Ma s'egli osar dovesse
Alla tua donna, a me....

Obizzo. Che sogni?

Lucrezia. Un giorno,
Ben me 'l ricordo, parlar volli; e il riso
D'uom che non crede o sprezza, ahi! fu la tua
Risposta. Ed or....

Obizzo. Lucrezia, non rammenti
Ch'esser sua madre tu potresti quasi?...
Calma il turbato cor; guardami, pensa
Ch'io ti venero e t'amo, che il mio nome
T'è scudo, e basta.

Lucrezia. Ah no!...

Obizzo. Per or, deh taci;
Ecco Fernando.

Scena II.

Fernando, Obizzo, Lucrezia.

Obizzo. Vieni, o figlio, e il mio
Bacio ricevi un'altra volta. Io parto:
Rimani con tua madre; la consola,
E, se avvien, la difendi.

Fernando. O padre, il giuro!
Mercè di queste tue parole.

Obizzo. Addio (*parte*).

Lucrezia. Ei s'allontana; e sola io sono. — Vieni,
Vien, Fernando, e pietade abbi tu almeno
Di tua madre. Non vedi ch'ella piange?
Abbracciami, e il mio spirto si riposi
Nell'amor de' tuoi cari occhi innocenti.
Io non t'ho amato mai come in quest'ora;
Nè mai, come in quest'ora, io mi sentii
Necessità di pregar teco. — Oh vedi:
Il dì già cadde. Allor che dalla terra
Si ritira il vivente occhio di Dio,
Ogni speranza morir pare. O figlio,
Comprendermi or non puoi. Vanne, e sereno
Sii tu nell'alba della vita.

Fernando. Come?
Lasciarti? e perchè mai, qual era un tempo,
Non più degg'io nella materna stanza
Posar, vicino a te? Più lieta allora
Eri tu pur, più secura or saresti.

Lucrezia. Mio buon Fernando, or più non sei fanciullo;
Nè il padre tuo....

Fernando. Dianzi ei volea ch'io fossi
Tuo difensor.... Fanciullo or più non sono.

Lucrezia. Ambo il ciel ne protegga. Or va.

Fernando. Mia madre!
Mi benedici pria, com' eri usata.
Lucrezia. Sì. Ti vegli il Signore, e a me dia pace.
(*Fernando la bacia e parte*).

SCENA III.

LUCREZIA.

Lucrezia. Eccomi sola ancora. Ogni opra ed ogni
Passo nel vasto palagio or si tace.
E in questi alti silenzî, il mio cor trema,
Come quel d'un infante nelle brune
Veglie della paura.... È vano, è vano.
Ciò che l'ange ben so: debile è l'urto
Di ragion contro a tai terrori. Obizzo
Nel segreto pensier della sua donna
Penetrar non sa più; forse no 'l vuole.
Ed io sì forte l'amo, e a lui soltanto
La mia virtù s'appoggia. Ora egli è lunge,
Nè più, in quest'ora, forse a me pon mente.
E il mio Fernando?... Oh quanti a noi d'intorno
Spuntano, come vepri in erma terra,
Perigli e affanni! All'anima prostrata
Non parli, o Dio?... Lucrezia, oh sorgi! e a Quello
Che mai non abbandona offri il tuo duolo.
No, non sei sola; il Dio de' forti è teco.
Ma innanzi l'ora del riposo, è d'uopo
Che Fernando io rivegga.... Alle sue stanze
N'andrò. Perchè Lucia qui non ritorna,
Nè la lampa mi reca? Ecco, la notte
Coverto ha il mondo, e la gelida bruma
Invernal sulla muta ampia cittade
Scese.... Io son mesta e in ogni vena sento

Quasi un ribrezzo. Deh, perchè sì presto,
O mortale vigor, ti frangi?

(Entra un'ancella, con una lampa).

Posa,
Il doppiero, Lucia; poi vanne: io stessa
A scingermi son usa.

(L'ancella parte).

E farmi certa
Vo' pria che qui ciascuno abbia sua vece
Compita; e ribaciar vo' il figlio mio,
Perchè una madre in cor non ha che amore.

(Parte).

SCENA IV.

ATTILIO *entra furtivo, e richiude la porta.*

Attilio. L'istante è questo.... Ora, o mai più! Che tento?
Che spero io mai?... Virtù, fragil com'ala
Di farfalla, io ti spregio! I tuoi superbi
Sdegni troppo soffersi: or nel mio petto,
Donna implacata, ogni speranza è morta,
Tu m'abborri; ed io t'amo, ancor più t'amo....
A te il giurava, e tu vedrai se Attilio
Sappia voler. Fede, onestà, bugiardi
Gioielli al manto onde la donna è cinta,
Dalla caduta d'Eva!... Un fatal corso
Cieco io seguo; nè gli uomini, nè Dio
Lo muteranno. Avvinto all'amor suo,
Come alla ruota del tormento, io tutta
Quest'angoscia d'inferno che mi strugge
Or vo' narrarle.... poi, la morte.... il nulla. —
Il tempo è mio; non visto giunsi, ed essa
Qui verrà. Stolta! è una brev'ora appena

Che là, nel maggior tempio, in bassa prece
Parlavi a Dio. Stiamo a veder se Dio
Or ti salvi da me. — Qual baglior? quale
Suon di passi? Ella giunge *(si nasconde)*.

SCENA V.

LUCREZIA, *poi* ATTILIO.

Lucrezia. Ahi! lasse, affrante
Son le mie membra; ma inquieto sorge
Lo spirto, ed ogni posa ancor mi fura.
(Depone la lampa).
Tu almen chiudesti, o mio Fernando, a dolce
Sonno le ciglia; nè la madre tua
Veduta hai, che pur or sul volto inchina
Del suo diletto, non osò baciarlo,
E temè quasi che una sua cadente
Lagrima no 'l destasse. Oh vita, oh giorni
D'innocenza e d'amor!... Dunque.... No, fuggi
Pensier tremendo che m'insegui sempre,
E m'attoschi ogni pace. Oh non è vero!
Cieco sgomento è forse il mio; peccato
Il dubbio solo è forse. Dal mio petto
Sgombra, o Padre del Cielo, ogni empia cura.
Ah! non può ciò che vuol, nè sa che possa
Cor mortale.... *(s' inginocchia)*.

Attilio. Ancor prega?... Or ben, che importa?

Lucrezia. Chi vien? *(si alza atterrita)*.
Misera! voi?

Attilio. Non v'atterrisca
Il mio venir, madonna. A miei profani
Passi è pur nota questa soglia.

Lucrezia. E osate

Così schernirmi, e fare oltraggio a donna
Ch'è degli Obizzi, e che Lucrezia ha nome?
Lasciatemi.

Attilio. Lasciarvi?... Poichè alfine
Questa giunse invocata ora fatale,
Niun me la toglie, nè darla io vorrei
Per una eternità.

Lucrezia. Signor! che mai
Pensate?

Attilio. Nulla: ma nel vostro aspetto
Io, sì, vi leggo il core. Or già da troppo
Lunga stagion di muto spregio e d'odio
Voi m'avete pasciuto; e poichè noto
Fuvvi l'arcano ond'io soffersi e vivo,
Da me fuggiste, al duol che mi divora
Ogni interna possanza, anco niegate
Steril pietade.... Ed io vorrei gittarmi
Disperato a baciar la polve impressa
Dell'orme vostre; e m'è cagion di gioia
Il suon del vostro nome.... Oh! solo io sento,
O donna, ove tu vivi, anima e vita.

Lucrezia. Empio delirio è questo.... Udir più a lungo....

Attilio. Non volete? Ed invan grandezza e fama
E onore e nome per voi diedi?

Lucrezia. Invano.

Attilio. L'ora vola; e al piè vostro amor mi tragge;
Questo da voi spregiato amor possente
Cui disprezzo e dolore accrescon fiamma.
Quel ch'io preghi e domandi ignoro. Io sento
Ciò che tu sei; te veggo e l'universo
Per me più non esiste.

Lucrezia. (E chi mi salva?
Ove mi celo? Obizzo, oh dove sei?...
Ned egli stesso avrà pietà?...) Infelice,

Te stesso abborri, d'inutil furore
T'accendi, e fai d'ogni virtù rifiuto....

Attilio. Non ridir questo nome! E qual virtude
È la tua?... Ma non sai che per te fûro
Disperata agonia tutti i miei giorni,
Che mio sogno è la colpa, e mia preghiera
Una bestemmia al ciel scagliata? Io vidi
Forsennata d'amor giovin donzella
Languir deserta, nè corse più ratto
Del mio core il battito: il fratel suo,
Nel carcer cui la morta onda è custode,
A me impreca; e sorrido. E che? tu stessa
Non vedi ch'io son folle, eppur sorridi?

Lucrezia. (Sostienmi, o cielo!) Non più! ti discosta,
China gli occhi a me innanzi. Ogni tuo sguardo
È oltraggio, infamia ogni parola tua:
Vanne, o il mio grido....

Attilio (*chiude l'altra entrata*). Invan da me presumi
Fuggir, prima che tutta io non ti sveli
Quest'angoscia, opra tua, che le mie tempre
Trasmutò, che fedel mi fè l'inganno,
Necessario il delitto.

Lucrezia. Ah! tu minacci?
Di delitto favelli? Ed io potea,
Non è un'ora, sventar la tua minaccia,
Con un accento farmi salva, e tacqui.

Attilio. Bene sta. Se pietoso era consiglio
Che ti vinse un istante.... ah m'odi ancora!
Non volermi più reo di quel ch'io sono.

Lucrezia. Pietà, signor, di me! Misera donna
Dagli anni emunta e dal dolor vedete
Al piè vostro....

Attilio. Lucrezia! ah mai sì bella,

Sì divina non fosti! — Il mio cerèbro
Arde.... io tremo! deh sorgi....

Lucrezia. Vanne alfine!
Io so morir.

Attilio. Morire? Ambi morremo.
Che più mi cale? Ma tu mia sarai.

Lucrezia. T'arretra: io non ti temo.

Attilio. E sì mi sfidi?
Or non in te, nel mio pugnale io spero.
Ma no! m'ascolta.... è tempo ancor. Se m'odi,
Se all'amor mio perdoni, a un sol tuo cenno,
Pria che tradirti, questo ferro in core
Mi pianterò.... Ma se ancor nieghi....

Lucrezia. Oh! infame,
Non appressarti. Se nessun qui m'ode,
M'udrà Dio!

Attilio. Sì, lo invoca, e intanto....

(*S'avvicina a Lucrezia, che fugge dietro la cortina dell'alcova*).

Lucrezia. Aìta,
Vergine Madre!... No!...

(*S'ode scuotere con violenza l'uscio*).

Fernando!... Io moro
Assassinata ed innocente. —

Attilio. Morta?...
Sul mio pugnal, su queste mani è sangue....
Il suo! — Sì, morta, morta. Ed or, chi viene
Sui miei passi? (*getta a terra la lampada*).
Ove son?... che feci io mai?
Come ancor vivo? Brancolando in questa
Tènebra a stento mi trascino.... E core
Non ho più per morire io stesso? — oh quale
Gemito là? Respira ancor? si vegga.
No, no! Qual mano mi respinge?... È forse

Colui ch'essa invocò?... Se in ciel v' è Dio,
La sua vendetta è tarda *(fugge)*.

Scena VI.

Fernando *seguito dalle ancelle, entra, abbattendo l'uscio,* Lucrezia.

Fernando. Oh madre, o mia
Madre, ove sei? Parvemi udir nel sonno
Un suo grido, un lamento....

Lucrezia. Aìta, o figlio!

Fernando. Buio di morte è qui.... Madre, io son teco.
(Lucrezia si trascina a fatica fuori dell'alcova: il figlio l'abbraccia e la sostiene: entrano servi con lumi).
Sorgi, che fu?

Lucrezia. Trafitta.... Al padre oh! vanne:
Digli che di lui degna ed illibata....
Muoio.... L'Eterno a me perdoni, e al mio
Uccisor....

Fernando. Non lasciarmi.... Aìta!

Lucrezia (muore).

Fernando. O madre,
Tu in ciel sei santa! Io vivo a vendicarti.

NOTA.

Quando l'Autore ideò questo dramma, così ne scriveva a Iacopo Cabianca, il 3 giugno 1854. " Il mio pensiero si sarebbe fermato sul fatto di " quella *Lucrezia Dondi Orologio*, che fu battezzata appunto la Lucrezia " del secolo XVII. E parvemi n'abbia a venir fuori un'azione veemente, " appassionata, e di profonda pietà.... So che il Redi scrisse in lode di " quella donna una *Canzone*; si fece anche una Raccolta contemporanea " intitolata, col gergo d'allora, *Le lagrime della fama*.... Non ti sarebbe " possibile d'averla? „ E più tardi, il 1° agosto, scriveva allo stesso Cabianca: " Tornando a quel soggetto della *Lucrezia*, ben dici che il " tempo in cui svolgesi il fatto è tempo di tutta miseria nostra, ma " comunque io abbia a pingere un'età di decadenza e di spagnolesca " signoria, contro cui poco e male lottava il Leone di S. Marco, sarebbe " mio pensiero di mostrare che le grandi e semplici virtù domestiche non " mancano mai, e che nella età di corruzione sono anzi più necessarie e " più sante; e poi sarebbe mio intento che il dramma non avesse colore " politico, ma passione. „

(G. Carcano, *Opere complete* Vol. X).

Il poeta si valse della narrazione storica, corredata di molti documenti, di Andrea Gloria, (*Padova, Sicca 1853*) che riferisce la tragica fine di Lucrezia Dondi dall'Orologio, moglie di Pio Enea degli Obizzi, Marchese d'Orciano. Essa preferì l'onestà alla vita, e fu barbaramente uccisa, il 15 novembre 1654, per mano d'Attilio Pavanello, giovane gentiluomo padovano. Costui, che pei suoi fini erasi sempre mostrato amicissimo del Marchese, fece ricadere l'accusa del delitto su alcuni gentiluomini di lui avversarî politici. Però, risvegliatisi i sospetti, il Pavanello fu arrestato e torturato, ma assolto per mancanza di prove. Finalmente, convinti gli Obizzi della di lui colpa, Ferdinando, figlio di Pio, lo uccise il 12 febbraio 1662 — Lucrezia ha un degno monumento nella Sala *della Ragione* in Padova.

L'autore si attenne strettamente a questi fatti, non cambiando che il nome di Pio Enea in quello di *Obizzo*.

A pag. 245 si accenna a uno zio del Marchese, pure Pio Enea, inventore dei cannoni da fortezza, detti dal suo nome *Obisi*, ed ora *Obici*.

VALENTINA VISCONTI

TRAGEDIA

(II EDIZIONE).

" *Rien ne m'est plus,*
" *Plus ne m'est rien.* "

AL CONTE CARLO DI BELGIOIOSO

A te, così buono e fedele amico dell'arte come sincero cultore delle storie nostre, onde avesti conforto e lode in que' giorni, che la sventura della patria non ci permetteva che di cercare al passato gl'insegnamenti della vita; a te voglio mandare questa mia tragedia, scritta a quel tempo.

Un pensiero m'occupava quand'io posi mano al mio lavoro, ed era questo: in mezzo alle fazioni, il popolo è sempre oppresso, come sotto il giogo straniero; e la stessa santità degli affetti domestici non ha rifugio e speranza che al di là della fossa.

Tu l'avrai, anche adesso, come un ricordo della nostra antica amicizia.

Milano, 24 Maggio 1869.

GIULIO CARCANO.

FRAMMENTO STORICO

Tutti gli storici s' accordano nel considerare il regno di Carlo VI di Valois, che durò dal 1380 al 1422, come una delle epoche più sventurate per la Francia.

Quando Carlo salì al trono, non aveva più di dodici anni. Tre de' suoi zii, i duchi d'Angiò, di Borgogna e di Berry, principi avidi di potere e di ricchezze, si contrastarono, come fratelli del morto re, il governo del regno durante la minorità del nipote: il duca d'Angiò, essendo il maggiore, divenne reggente, quantunque, tenendo prima il governo della Linguadoca, vi si fosse dimostrato così avaro e rapace e così crudele, che per le frequenti sollevazioni avvenute nel paese dovette essergli tolto il potere. Mentre costui si prese la reggenza, l'altro suo fratello, il duca di Borgogna, volle il governo della Normandia e della Piccardia; e quello di Berry, che aveva già l'appannaggio dell'Auvergne e del Poitou, tenne per sè anche la Linguadoca e l'Aquitania.

Cominciarono subito attruppamenti e sommosse in Parigi, per le nuove angherie e per le imposte aumentate: i ribelli ebbero un momento il disopra; poi il terrore vinse la furia popolare; e quantunque la sommossa di Parigi fosse quasi subito seguìta da quelle di Rouen, di Reims, di Châlons, di Troyes, d'Orléans e d'altre città, i principi riuscirono a soffocare nel sangue ogni moto sedizioso. Anche in Linguadoca, all'apparire del duca di Berry, scoppiava la guerra; una guerra di villani contro i nobili e i ricchi, che per la intromissione del Papa venne sopita, ma non del tutto, essendosi le bande armate de' contadini raccolte, come a rifugio, nelle Cévennes, e continuando a molestare da quelle

montagne gli abitanti della contrada. Più aspra e violenta fu la sollevazione delle Fiandre, che fin dagli ultimi anni del re Carlo V, s'erano ribellate: si raccolse un esercito, che, avanzandosi di città in città, pervenne a sedare la rivolta, costringendo a mano a mano i Fiamminghi a sottomettersi: ma que' di Gand fecero disperata resistenza a Roosebeke il 27 di novembre del 1382, lasciando sul campo, al dir degli storici, ventisei mila morti, e l'intero battaglione condotto dall'eroe Filippo Arteweld. Vinte le Fiandre, anche la riluttanza di Parigi ad accettare il governo de' principi fu vinta, e il giovine re potè ricondursi alla sua capitale; e dopo fatta appositamente demolire una parte delle mura, rientrarvi per la breccia, armato di tutto punto e colla lancia in resta. Dopo il trionfo, le vendette: trecento de' notabili appiccati, annegati nel fiume, o dati alla mannaia; tolte alla città le franchigie, i magistrati, le corporazioni; soffocata ne' supplizii ogni querela, ogni voce che chiedesse misericordia. Nè l'altre più grandi città del regno si poterono sottrarre a queste rappresaglie; da ogni parte le forche, le esazioni, le ammende; e " tutto — dice il Froissart — tornava a profitto del duca di Berry e di quel di Borgogna, poichè il giovinetto re era nella loro balìa. "

Nel 1385 i principi fecero immensi apparecchi di guerra per una spedizione contro l'Inghilterra; e si vuole che a questo fine fossero raccolte ben mille e quattrocento navi d'ogni specie per costruire un gran ponte da Calais a Douvres; ma, dopo spesi tesori, convenne rinunziare alla spedizione: nè meno avventurata fu quella del 1388, contro il duca di Gueldria. Finalmente, in quest'anno, Carlo VI avendo l'età maggiore, in un consiglio tenuto a Reims, rese grazie a' principi de' loro buoni offici, e assunse la podestà regia: ma il cardinale di Laon, che lo aveva consigliato a ciò fare, non appena ebbe abbandonata Reims, moriva avvelenato. Carlo diede la cura delle cose agli antichi consiglieri di suo padre, a quello che fu detto il ministero dei *marmousets;* e pose loro a capo il contestabile di Clisson. Benchè i nuovi governanti ponessero mente sopra tutto

all'economia, all'ordine interno, e al mantenimento della pace, non seppero metter freno alle prodighe abitudini del re; il quale, non avendo più i piaceri e le distrazioni della guerra, si diede tutto a feste, a tornei, ora per vestir le insegne della cavalleria a' suoi cugini d'Angiò, ora per celebrare la venuta della regina Isabella di Baviera a Parigi, o il matrimonio del proprio fratello, il duca d' Orléans, con Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. Questa, recando in dote al marito la città e il contado d'Asti, doveva poi dar pretesto ai re di Francia d'accampare diritti alla signoria del Milanese.

Fu a quest'epoca (1392) che Pietro di Craon, signore angioino e nemico mortale di Clisson, volle vendicare sè stesso, e con sè la parte aristocratica che da quattr' anni aveva perduto il potere. Una notte, all'uscir da una festa del palazzo del re, il contestabile fu assalito dal suo nemico che si traeva dietro una grossa mano di scherani; tentò di difendersi, ma ferito, rovesciò di cavallo, e fu lasciato per morto. Pietro di Craon, temendo l'ira del re, s'era rifugiato prima nel suo castello di Sablé, nel Maine, poi in Bretagna, ove ricorse all' appoggio del duca, che lo tenne nascosto; e a re Carlo, che chiedeva d'averlo nelle sue mani, rispose d' ignorare ov'egli fosse. Il re se ne irritò altamente, e riunito un buon nerbo di soldati, si mosse per punire tutti questi ribelli.

Nel cuor della state, attraversando il re la foresta del Mans, a capo de' suoi, d'improvviso un uomo, vestito d'un saio bianco e di sembianza spaventosa, afferra il suo cavallo per le briglie e grida: “ Ferma, o nobile re; non andar più oltre; tu sei tradito. „ Carlo ne fu colpito, e poco di poi, entrato in una vasta e sabbiosa pianura, sotto la sferza del sole, uno de' suoi paggi, sonnecchiando, lascia cadere la lancia che percote l'elmo d'un suo compagno. Il re dette un balzo, sguainò la spada, s'avventò contro paggi e scudieri, e quattro ne uccise nella furia che l'aveva preso; a stento suo fratello, il duca d'Orléans, potè sottrarsi da lui che non riconosceva più alcuno; lo ghermirono da tergo,

lo disarmarono; egli era pazzo. — La credenza di quel tempo fece parlar di sortilegi; ma facilmente si sarebbe potuto trovar la ragione di quella follia nella vita e nel costume del re stesso. A dodici anni, signore di sè e investito di quel potere che fece talvolta uscir di senno gli spiriti più saldi, Carlo aveva, a' ventiquattr'anni, esauste le sue forze ne' piaceri e nelle commozioni della vita e de' campi di battaglia: guasta la sua tempra, affievolita la sua ragione, una violenta scossa lo perdette per sempre.

Nè molto andò che il duca di Borgogna e quello di Berry riuscirono a congedare que' ministri che per quattr'anni avevano cercato di sanar le piaghe del paese; e ripigliarono tutto il loro antico potere. Ma codesto rinnovato governo dell'aristocrazia del regno non ebbe miglior sorte di prima: quel ch'esso fece gli tolse ogni considerazione al di fuori; e nell'interno, le discordie, i rancori, le vendette lo fiaccarono in poco tempo.

Isabella di Baviera non aveva ancora quindici anni, quando venne in Francia sposa di re Carlo. Senza congiunti, senza guida alcuna, in mezzo a una corte viziosa e corrotta, ella ne apprese facilmente, come la lingua, il costume: non amò che i piaceri e le pompe del lusso; nè gli anni avevano reso più aggiustati i suoi modi, più assennata la sua mente: dal piacere trascorse in breve alla corruttela; e avendo essa la custodia del re divenuto pazzo, si valse dell'autorità che le dava la trista sorte del marito per appagare le sue passioni, i suoi vizî, la sua sete di vendetta: questa regina straniera doveva essere fatale alla Francia.

Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, aveva tenuto il governo fino alla sua morte, nel 1404: ma quando il figlio di lui, Giovanni, soprannominato *Senza-paura*, volle col retaggio paterno raccoglierne anche tutta l'autorità, trovò un inciampo alle sue brame nel duca d'Orléans, fratello del re, e assai potente sull'animo della regina, tenuto da' nobili come lor capo, e splendido cavaliere egli stesso. Dalla rivalità e gelosia fra lui e Giovanni di Borgogna ne vennero ire di parte nella stessa Parigi, che per poco non degenerarono in aperta guerra ci-

vile: si raccozzavano squadre armate, si munivano le case, mutandole quasi in rôcche; e già si stava per venire alle mani, quando il vecchio duca di Berry s'interpose fra i due cugini, e conducendo egli stesso il sire di Borgogna presso quello d'Orléans, ch'era malato, volle che s'abbracciassero, e dopo fatta insieme la sacra comunione, sedessero insieme a banchetto. Codesta riconciliazione avvenne il 20 di novembre del 1407. Tre giorni appresso, Ludovico d'Orléans moriva, assassinato da Giovanni *Senza-paura*.

Costui, da quattro mesi, meditava il delitto; e aveva nel centro della città comperata una casa, perchè servisse a deposito di vino, di biade e d'altre provvigioni: in quella casa nascose diecisette scherani, sapendo che per la via Barbette, ov'essa era posta, passava di solito il duca d'Orléans, nel tornare dal palazzo reale al suo. La sera del mercoledì, 23 di novembre, a notte buia, il duca, uscito dal palazzo Montagù, ove la regina abitava, salì in arcione sulla sua mula, senz'altra scorta che quella di due scudieri sopra un solo cavallo; e quattro o cinque staffieri con torcie accese lo accompagnavano. Ben che l'ora non fosse tarda, le porte e le botteghe erano in parte chiuse, e il duca andava canticchiando e giuocando con un suo guanto, quando gli scherani, nascosti dietro l'angolo d'una casa, gli s'avventarono contro, urlando: — “ Ammazza, ammazza! „ — “ Io sono il duca d'Orléans „ — gridò egli: — “ E noi vogliamo te! „ — risposero gli assassini, percuotendolo. Un suo scudiero alemanno cercò, per difenderlo, di gettarsi sopra di lui e coprirlo del suo corpo; ma venne ucciso: una popolana s'affacciò alla finestra, gridando: “ All'assassinio! „ Ma uno degli scherani: “ Taci, trista femmina! „ le gridò, e al lume della face, essa vide uscire da quella casa un uomo d'alta statura, con un cappello rosso abbassato sugli occhi, che s'avanzò nella via per riconoscere se il duca fosse ben finito, come non era succeduto, alcun tempo prima, del contestabile. Ma questa volta gli assassini si erano meritato il compenso pattuito: il corpo era tutto pesto e pieno di ferite, un braccio traforato in due luoghi, troncato l'altro e monco del pugno,

gittato lontano, spaccato il cranio da un orecchio all'altro, e sparse le cervella al suolo. A così fatta vista, l'uomo dal cappello rosso disse: “ Spegnete tutto, andiamo via; è ben morto. „ Allora dagli assassini fu appiccato il fuoco alla casa, furon gittati per la via de' triboli di ferro, per dare impaccio a chi volesse inseguirli; e tutti si rifugiarono nel palazzo d'Artois.

Il mattino seguente, il duca di Borgogna si recò, insieme agli altri principi, alla chiesa de' Frati Bianchi, ove era stato deposto il cadavere per aspergerlo d'acqua santa, ed esclamò: “ Mai in questo reame non fu commesso assassinio così malvagio e proditorio! „ E quando si fecero l'esequie, pianse, e fu uno de' quattro che portarono i lembi del panno funereo. — Ma passati alcuni giorni, quando il gran proposto di Parigi dichiarò al consiglio de' principi ch'egli teneva il filo per iscoprire i colpevoli, solo che gli si concedesse di penetrare ne' palazzi del re e de' principi, Giovanni *Senza-paura* si conturbò, impallidì; e traendo a parte il cugino d'Angiò, e lo zio di Berry, disse loro: “ Son io che l'ho fatto: il demonio m'aveva tentato. „

Nè molto stette a rinfrancarsi, e a prendere il partito di confessare apertamente il delitto, e di giustificarlo. Il giorno seguente si presentò al palazzo di Nesle per sedere nel consiglio; ma venutogli incontro lo zio, gli disse: “ Bel nipote, non entrate per questa volta; non piace a taluni che ci siate. „ Dubitò allora che si pensasse di resistergli e di farlo prigione; tornò in fretta al suo palazzo, salì a cavallo, e senza perder tempo, cercò scampo ne' suoi possedimenti in Fiandra. Di là fece poi sparger voce, scrivere apologie e annunziare altamente com'egli non avesse fatto altro, togliendo di mezzo l'Orléans, che prevenirne gli agguati. Un francescano, Giovanni Petit, lettore di teologia nella Sorbona, predicò poi, alla presenza della Corte e del popolo, per dimostrare, con dodici tesi in onore de' dodici Apostoli, essere non solo opera permessa ma meritoria l'uccidere i tiranni; non altro che tiranni doversi tenere i colpevoli di lesa maestà; avere l'Orléans congiurato

contro il fratello per usurparne la podestà; essersi più d'una volta abboccato con fattucchieri a danno del re; doversi giudicare lui meritamente ucciso, per il bene della cosa pubblica, poichè lo Stato avrebbe in esso avuto un tiranno. — Questo fa vedere come, travolti i giudizî, si guastino le menti, e si riesca a mostrare la virtù e il delitto il contrario di quello che sono. E tre giorni prima, il re medesimo, in uno di que' rari momenti che la demenza gli concedeva, aveva segnato al cugino di Borgogna lettere di condono, nelle quali diceva " di non serbare disgusto alcuno contro di lui per aver fatto mettere fuori di questo mondo suo fratello, per il bene e per l'utilità del reame. " In quel torno, lo stesso duca di Borgogna era giunto a soffocare una rivolta scoppiata nei Paesi Bassi, facendo macello di venticinquemila Liegesi; e si mise in via con le sue schiere alla volta di Parigi, dove entrò, il 24 di novembre del 1409, salutato da acclamazioni trionfali.

La duchessa d'Orléans, la bella e dolce Valentina Visconti, almeno non ebbe ad essere testimonio di quest'onta della sua casa: la tolse di vita, prima di quel giorno, il grande affanno e il lutto per la morte del marito. Essa aveva preso per motto: *Rien ne m'est plus; plus ne m'est rien.* — Il giovinetto duca d'Orléans, alcun tempo di poi, aiutato dal conte d'Armagnac, levò lo stendardo per vendicare la morte di suo padre; e si combattè in diverse parti del regno. I due partiti, nel 1411, presero i nomi d'Armagnacchi e Borgognoni. Anche il re Carlo VI, tornato in senno per poco, andò a campo contro Giovanni *Senza-paura;* ma fu costretto a segnare con lui degli accordi, che poi furono rotti. — " Nulla guasta di più un popolo (bene osservò il Thiers) che delle fazioni sostenute dai principi: esso scorda l'utile proprio per servire a passioni che stoltamente divide; gli scellerati se n'avvantaggiano soli; gli altri ne sono zimbello o vittime, e la moltitudine è come inerte massa, battuta dal martello, respinta dall'incudine, e sempre rimane preda al vincitore del momento. "

Questi cenni, riassunti dalla storia di Francia del Duruy,

ponno bastare all'intelligenza degli avvenimenti che sono svolti nella tragedia. Chi ne voglia sapere di più, vegga altri storici e cronisti, come: *Les histoires de Charles VI, par le Moine anonyme de Saint-Denis et par Jean Juvenal des Ursins; les Mémoires de Pierre de Fenin* (dal 1407 al 1422); *l'Histoire de messire Jean de Boucicaut* (dal 1368 al 1408); *les Chroniques de Moustrelet* (dal 1400 al 1453); *les Mémoires de Lefèvre de Saint-Remy* (dal 1407 al 1436); *l'Histoire des Français, par Sismondi* (dal 1328 al 1422, cap. XX e XXVI); *l'Histoire des ducs de Bourgogne, par M. de Barante,* ecc.

NOTA.

La tragedia *Valentina Visconti* fu scritta nel 1855 e corretta nel 1856, rappresentata al Teatro Re in Milano, nel febbraio del 1858, dall'attore Ernesto Rossi; poi dallo stesso a Trieste ed a Vicenza; infine a Brescia; pure nel 1858, da una Società di Filodrammatici. — Non fu pubblicata che nel 1870, nel Vol. II delle *Poesie* (Firenze, F. Lemonnier). L'autore accenna al suo concetto e all'esito di quelle rappresentazioni nelle lettere al Bonghi, al Cabianca, e al cognato Novelli. (Vedi Vol. X delle *Opere complete*).

PERSONAGGI

RE CARLO VI.
REGINA ISABELLA.
DUCA DI BERRÌ, zio del Re.
LUDOVICO D'ORLÉANS, fratello del Re.
VALENTINA VISCONTI, sua moglie.
GIOVANNI DI BORGOGNA.
RANDOLFO }
MONTAGÙ } gentiluomini francesi.
ARSENIO.
OLDRADO, vecchio lombardo.
CLEMENZA, ancella di Valentina.
NOBILI.
PAGGI.
ANCELLE.

La scena, ne' primi quattro atti, è a Parigi; nel quinto, a Blois.

L'epoca è l'anno 1407.

VALENTINA VISCONTI

ATTO PRIMO.

Sala nel palagio di Nesle, a Parigi.

SCENA I.

RANDOLFO, MONTAGÙ, GENTILUOMINI *francesi e borgognoni; poi il* DUCA DI BERRÌ *e* GIOVANNI DI BORGOGNA.

1° Gentiluomo. E avrem pace miglior?
2° Gentiluomo. Non lo sperate.
Misera Francia!
3° Gentiluomo. E chi può ancor nomarla?
Patria questa non è.
Montagù. Composti alfine
De' nostri prenci i lunghi, aspri dissidî,
M'allieta che, in tal dì, primi venirne
Testimoni di pace io qui vi scorga.
1° Gentiluomo. E i dritti nostri e le franchigie, o sire,
Di Montagù, saranno intègri?
Montagù. Dubbio
Alcun qui n'ha? Se la famosa terra
Che il nativo valor del nostro braccio,
Non pur morto nè scemo, a lembo, a lembo
Strappa all'Inglese usurpator, dell'armi
All'impeto ancor trema, qual mai furia,
Qual maledir dell'Eterno, ahi! la prima
Cagion ne fu? Discordia di fratelli.

2° Gentiluomo. Sì: da sette e sett'anni il miserando
Carlo, quel sire cui nomò la pronta
Del popolo pietade *il Benamato,*
Nella vicenda di un fatal deliro
Langue e si sface; e da quell'ora i prenci
Fanno turpe contesa intorno al soglio.

3° Gentiluomo. Deh, cauto siate! Nel tempo infelice,
Muta è la bocca d'ogni onesto, e in core
Stagna il dolor. Vedete, chi là move
Chiuse le braccia al sen, fosco il cipiglio?
Tutto ode e vede, e ad un ad un ci nota.

1° Gentiluomo. Chi è desso?

2° Gentiluomo. Io no 'l conosco.

Montagù. Un de' creati
Del Borgognone è quello, il sir Randolfo.

1° Gentiluomo. Cupo e solo ei va sempre.

Montagù. Da che il mio
Signor chiuse a sue brame i regi erarî,
Ei, com'ombra, ne vien del suo possente
Rival sull'orme.

2° Gentiluomo. E l'Orleàn pur teme
L'opre volpine di costui.

Montagù. Non volpe,
Ma tigre è desso, uso a notturna strage.

1° Gentiluomo. Saggio è temer di lui.

2° Gentiluomo. Non più: s'appressa.

3° Gentiluomo. Viva Borgogna!

Montagù. Ed Orleàno!

Randolfo (*avanzandosi*). Al vostro
S'affratella il mio voto. Io so che pronto
Vien de' ligi sul labbro il giuro; ed oggi
Qui di Nesla v'accoglie alla ducale
Stanza il desio di suggellar, con quella
De' Franchi prenci, la concordia vostra.

1° Gentiluomo (*al vicino*).
(Gli crederem?)
2° Gentiluomo. (Non io).
Randolfo. Paghi or sarete.
Stretti per man fra poco a voi verranno,
Dal sir canuto di Berrì condotti,
Il duca di Borgogna ed il regale
Cugino suo.
Montagù. Messeri, il passo aprite;
Eccoli.

Entrano, il DUCA DI BERRÌ *e* GIOVANNI DI BORGOGNA.

1° Gentiluomo. Ei sol, col nobil zio, qui giunge,
Il Borgognon?
2° Gentiluomo. Fu dunque inganno?
3° Gentiluomo. O scherno?
Giovanni. Di buon desir gran prova e di leale
Osservanza non io già offersi? Un anno
Volge, e di Ludovico il mal talento
E le ree brame usurpatrici il regno
Di sospetti avean pieno e di furore.
Questa nostra Parigi arme, arme ad ogni
Ora fremea; per lui cangiati in rôcche
I nostri alti palagi, per lui muto
E dubitante il fratel del fratello,
Del padre il figlio. Solo, derelitto
Si trascinava, per le vôte sale
Re Carlo; ne le vie spargea lamento
Il famelico volgo, e quella sola
Voce, la voce mia che ognor fe' schermo
Al dritto popolar, levossi invano
E ne' consigli invan tuonò. Già colma
La misura fatal parea: già l'ire

Traboccavan da' cuori, e il ferreo grido
Mettea vendetta....

Duca di Berrì. Il so. Quando a te prima,
E a me del paro, il patrio amor si fece
Pietade, il brando nella destra tua
Tremò; pace io v' imposi.

Giovanni. Tremò il brando,
Non s' infranse. A Giovanni di Borgogna
Ignota, come il tradimento, è l'opra
Della viltà.

Randolfo (*al primo Gentiluomo*).
L'udite? Ei sa, nè obblia
Ciò che deve e che vuol.

1º Gentiluomo (*all'altro*). Son questi i sensi
Fraterni?

2º Gentiluomo (*c. s.*). È questa la promessa fede?

Duca di Berrì. Non rammentar, Giovanni, con sì amaro
Labbro i trascorsi mali, e pensa....

Giovanni. Io penso
Che ai nostri sdegni guata l'Anglo, e ride.

Duca di Berrì. Non più dunque. Nei dì ch'egro giaceva
Il cugin tuo, t'addussi io stesso al letto
Di lui: vegliava appo quel letto, come
Angiol del cielo, la soave e bella
Valentina. Ella pianse a' vostri accenti,
Di gioia pianse; e sollevando al cielo
Le pupille, invocar pace volea
Sui vostri capi e sulla Francia.

Giovanni. Io n'era
Altamente commosso.

Duca di Berrì. Ambo giuraste
Perdono e obblio; pur ieri, i passi miei
Seguendo, testimoni ambo veniste
All'olocausto del perdono eterno

Nel tempio, e a voi là genuflessi il sacro
Pan fu spezzato insieme. Ora....

Giovanni. Or, qui stommi,
Senz'astio nè rancor, parato a nova
Amistà. Ma di me, di voi, di tutti
Immemore, colui schernir si piace
L'attender nostro.

Duca di Berrì. Al cenno mio non anco
Si rese; pur verrà.

Montagù. Forse il rattenne
Grave cura di stato.

Randolfo (*a Giovanni*). E qual, che ignota
Esser vi debba, o prence?

Giovanni. O forse, assiso
Dell'incauta Isabella al regio lato,
Ei di suo giuro già si pente.

Duca di Berrì. Io stesso
M'affretto a lui: meco venite, o conti;
E tu soffri per poco, e qui m'aspetta.
(*Parte coi Gentiluomini e con Montagù*).

Scena II.

Giovanni di Borgogna, Randolfo.

Giovanni. Soffrir?... No, il figlio di Filippo Ardito
Non soffre onta nè spregio. A Dio dinanzi,
Non a costui, chinato ho il capo; or vedi
Del suo protervo superbir l'insulto.
Pace accettai, ben lo rammento, e pace
Forse atterrò. D'ogni litigio il seme
Entro le coppe de' suoi deschi estima
Per sempre soffocar questo caduco
Vecchiardo.... Folle! Poi che a suo talento

L'oro e il sangue di Francia emunse, or trema
Sull'orlo di sua fossa, e agli altri intima
Fede, amistà.

Randolfo. Signor, vostr'alma invitta
Ben riconosco.

Giovanni. O mio Randolfo, a quale
Vergogna siam venuti! Io fremo.

Randolfo. E dritto
N'avete pur. Quest' Orleàn del vostro
Gran padre l'alma austera attristò sempre,
Come or la vostra: in sua procacia stolta,
Arbitro e donno del reame intero
Si presume, ed usurpa ogni possanza;
Ned altro omai sitìa che di re nome.
Quest' Orleàno, or lo vedrete, in finto
Abbracciamento, il fero ultimo inganno
Nasconderà.

Giovanni. Che dir vuoi? perchè parli
Sommesso, e intorno guardi?

Randolfo. Arcane trame
Io so. Della regina, ond'egli tutto
Il cor possiede — dir di più non oso —
Gli atti veglia, ogni accento ed ogni passo,
Or più che mai. Nelle castella sue
Ampli tesori ei seppelliva — il sangue
De' borghigiani e de' cultori. Anch'ella,
La donna sua che pur l'ama ed onora,
In sua stanza ducal deserta or piange;
Anch'ella, il vero io so, tremando vive.

Giovanni. Valentina Visconti? E non è dessa
D'ogni nostro rancor prima cagione?
Il re infelice sol per lei di tanta
Sciagura in fondo, ohimè, cadea; per lei,
Che i sortilegi e il vago aspetto e l'empie

Arti fece ministre del suo vile
Marito alla speranza.

Randolfo. E a ciò pon fede
Giovanni di Borgogna?

Giovanni. Io non accuso
L'estrania donna: di malìe non teme
Chi cinge spada e veste usbergo. Incontro
Al fratello di Carlo e alla sua sposa
Alta pur suona popolar minaccia,
Che figlia è di sospetto. Ora a me giova
Che nessun la disperda.

Randolfo. In me fidate,
Signor, per questa e per ogni altra cura
Che a vostra gloria intende.

Giovanni. Io deggio intanto
Qual promisi, ingoiar questa vergogna
Che il bel cugin ne appresta; e qui rimango.
Tu, amico, va'; cerca le oblique vie
D'Isabella e di lui.

Randolfo. Dietro i lor passi,
Ma con la destra sul pugnale, io movo (*parte*).

Scena III.

Giovanni di Borgogna.

Quel traditor la sua vendetta anela,
E la mia compirà. – Che feci? E come
Nova amistade gli giurai?... codarda
Menzogna fu. – Menzogna? Ah no! S'ei faccia
Ampla rinuncia d'un poter mal compro,
O a me ne renda la rapita parte,
Dovrei forse?... No, no! Ch'egli il primiero
Seggio a me furi ne' consigli, e nomi

Ogni più bella regïon francese
Retaggio suo; che l'auro e la grandezza
Mai nol satolli, che mi cal? — Sol una
Fatale, ascosa, incomparabil'onta
Cancellata non fia! Nè dalla sacra
Promessa al piede degli altar profferta,
Nè dall'ostia di pace, nè dal lieto
Mescer fraterno in ospital banchetto....
Alla mia sposa, a Irene di Borgogna —
Tutto al pensarlo in me riardo! — osava
Venir furtivo; com' or, senza inciampo,
Del suo fratello alla donna. E se un velo
Copre il delitto, io 'l so; se certo ancora
Non sono, il temo; e basta alla vendetta.

SCENA IV.

GIOVANNI DI BORGOGNA, *il* DUCA DI BERRÌ,
con LUDOVICO D'ORLEANS, MONTAGÙ *e alcuni Signori.*

Giovanni. Son essi. — O cor tradito, il vïolento
Palpito affrena.

Duca di Berrì. Eccovi, o duchi, insieme.
Altero io vo dell'opra mia; nè il taccio,
Con noi la Francia esulterà.

Montagù. Lo deve,
Al fido auspicio che de' prenci suoi
I più grandi congiunse.

Ludovico. Io vi saluto,
Cugino. A mal voler non siami apposto
Il tardar breve. Altra e più grave cura
Mi tenne; sacra la regale angoscia
È di Carlo al fratello.

Giovanni. E della sua
Consorte afflitta al cognato.

Duca di Berrì. Qual celi
Ambiguo senso nel tuo dir?

Giovanni. Non uso
Fidare al labbro che del cor la voce.

Ludovico. Pur, tu amaro favelli.

Giovanni. Coscïenza
Che s'abbuia è talor d'un tristo vero
Interprete.

Duca di Berrì. Che ascolto? In cotal guisa
Già mutati? E così, così già veggo
Gli intenti miei delusi?

Ludovico. Al vostro impero
Buon zio, mi chinai primo: or quella destra,
Ch'altri mi stese, a stringer son parato.

Giovanni. Nè ritraggo la mia.

Duca di Berrì. Non più: l'estrema
Nube svanisca e sia verace il giuro.
Francia per voi troppo si dolse. Oh cessi
Co' vostri sdegni il lutto ond'ella è stanca!
Or sia splendido e sacro il dì che in questa
Rôcca di Nesla i vostri cori unìa.
In sua corte domani il re v'attende,
A rinnovargli arra di pace. Andiamo. —
Perchè il convito mio non va superbo
Delle vostre consorti? Non è piena
Letizia là, dove il sorriso manchi
Di bellezza.

Giovanni. A' trionfi, e non al muto
Obbedir del marito esser presente
Suol la duchessa di Borgogna.

Ludovico. Offese
Valentina Visconti empio sospetto,
Ch'altri rinfiamma. Austera e sola or vive,
Lunge da questa corte ov' è mal nota.

Duca di Berrì. Sdegnar potrà il mio prego? A lei n'andate.
Buon Montagù; noi la preghiam che in questa
Festiva notte, per brev'ora almeno,
Renda altera di sè la nostra sede.
No 'l negar, Ludovico. — Or mi seguite.
(*Partono tranne Montagù*).

SCENA V.

MONTAGÙ, *poi* ARSENIO.

Montagù. Principio avverso a lieta fin non mena.
Ed io per lor, per questa Francia, ed anco
Per me dubito e tremo. O furor cieco
Di parte, che n'avvolgi, nè le tue
Vittime eleggi! Che avverrà? Ma il cenno
Del duca adempir devo.... Or chi mai giunge?
Arsenio. Nobil signor....
Montagù. Chi siete?
Arsenio. Arsenio io sono.
Montagù. Uom della corte d'Orleàno?
Arsenio. In corte,
Ignoto io vivo, a favor regio ignoto.
Me l'austera scïenza, onde il mortale
Penètra i cieli e l'infinito arcano,
Rapìa, negli anni giovanili, ad ogni
Inganno di speranza. All'ire vostre,
Alle grandezze, ai vanti io guardo e passo.
Montagù. Or vi conosco. L'italo voi siete
Cui già da molte lune accolse il duca,
Poi che alla sua nobile sposa accetto
Vi seppe. Da quel dì, nell'alte sedi,
O per le vie, nessun vi scôrse.
Arsenio. Io vivo

Solingo; e i miei pensieri ad altra mèta
Chè non la vostra levo. Or, se qui venni
Fu per voler della duchessa.

Montagù. Forse
Anch'ella?...

Arsenio. Io la precedo.

Montagù. In alta fama
Voi saliste, messer; la terra vostra
È de' grandi intelletti il nido eterno.
Ben so che qui prenci e baroni a gara
Chiedean de' vostri accenti un solo, e invano.
Pur la regina e il duca istesso....

Arsenio. Il duca
Da me sdegna i responsi; ei franco segue,
Sia di fango o di sangue, il suo cammino.

Montagù. Aspro ed audace voi parlate....

Arsenio. Il vero.

Montagù. Se osassi anch'io....

Arsenio. Che non potreste voi,
Messere, osar? Chi pavido e sparuto
Sí striscia come serpe, e spia negli occhi
Del suo signor quando parlar, tacersi
O laudar giovi; chi l'oppresso addenta,
O a due nemici amico, all'un sorride,
Porge all'altro la destra, a nullo il core;
Chi va notturno e non respira, come
Il sicario o l'adultero per via,
Non teme inciampo; alto egli sale, e spezza
I gradi, appena è giunto al sommo.

Montagù. Avverso
Seguirvi ognor, se mi sdegnate amico,
Giuro; nè vi fia scudo il nome istesso
Di Valentina.

Arsenio. Il gentil nome e sacro

Non mescete alle vostre aspre, feroci
Rugginose nequizie! In mezzo al duro
Secol cruento, fra l'odio e il delitto,
Ella sola, d'amor, di fede esempio
Intemerato, vive ignota al mondo,
D'altro marito degna e d'altra sorte,
Andromaca novella! E per lei forse
Al seme iniquo Dio perdona ancora.

Montagù. Itala è anch'essa; e bene sta sul vostro
Labbro l'omaggio. — Non più, a lei m'affretto.
(*Parte*).

Scena VI.

Arsenio *poi* Valentina *col seguito.*

Arsenio. Arsenio! Oh come questo greve, infetto
Aër ti pesa! Pur che speri e chiedi,
Che attendi qui? Perchè il natio castello
Un dì lasciasti e le selvose rive
Del tuo Verbano?... O miei liberi sogni!
O infinite speranze! Immensa, ardente
Insazïata fiamma, che dai primi
Anni mia vita consumi! O immortale
Scïenza a cui, spregiando l'armi e il vano
Signoril dritto, io mi sacrai fanciullo,
Che mi donasti tu? Notte, tenèbra,
Impenetrabil come tomba. E freddo
Era il mio core; invan levai lo sguardo
A scrutar Dio: non mi rispose. Muto
È il sillogismo, e sola sapïenza
Il blasfema. Ma un dì.... perchè vederlo
Io dovea? Nova luce ed aura nova
Mi circonfuse.... Io vidi e vissi e amai!... — (*pausa*).
Ma a che fin mi trarrà questa segreta

Virtù che m'arde?... Chi 'l può dir? Del padre
Già morente lasciai l'antica stanza;
E la sua man, che volea benedirmi,
Scôrsi tremar; fuggii. Qui venni, e il varco
M'apria la steril fama, ai sofi amica:
Qui rividi colei, che ancor m'è sacra
Più che vita e che morte. A me non cale
Che di quasi regal serto si cinga,
E sua la nomi un sire d'Orleàno:
Essa amar lo vorria, ma non può amarlo. —
O cieca speme, ove mi guidi?... Almeno,
Qui ancor vederla oggi a me lice. È dessa.

Entra VALENTINA *con alcune Dame e Paggi.*

Valentina. Qui, a liete veglie ed a conviti Arsenio?
Arsenio. Nè qui siete voi pur, madonna? Corse
Gran tempo già, da che tra questi infausti
Di gioia simulacri alcun non vide
Valentina Visconti.
Valentina. E dirlo io stessa
Quasi non so, perchè qui venni. In mesta
Lontana solitudine io vivea,
Ove mai della reggia eco non giunse.
Là, tra' miei figli io vivea; ma deserta,
Ignota e afflitta spesso. Orgoglio nostro,
Santo di vita orgoglio, è l'amorosa
Prole e leggiadra. Quante volte muta,
E nel sembiante de' cari innocenti
Tutta fisa, l'arcano interrogai
Dell'alme lor! Quante volte negli occhi
E nell'ingenuo riso la parola
Di quell'uno io cercava, onde l'aspetto
Stranio mi si fe' quasi! A me correa

De' fanciulli il più adulto; e tutta in pianto
Veggendomi: Perchè così mi guardi?
(Dicea) Madre; che hai?... — Misera! lunge
Dall'amor suo, dal suo sposo e signore,
Ch'è mai donna quaggiù?

Arsenio. Sposo e signore
E vostro amor, duchessa?... Oh! perchè questo
Ludibrio eterno, cui nomâro il fato,
All'italico ciel vi tolse? Il vostro
Possente padre, che d'Italia tutta
Sognò stringere il freno, arra di sue
Promesse infide allo stranier v'offerse,
Voi, sua figlia, e di sua vita superba,
Sola incolpevol gloria!

Valentina. Innanzi a Dio
Ei sta, con l'opre sue. Pace al suo spirto.

Arsenio. Ei fu che in core vi stillò quel tosco
Onde si nutrì sempre, e: Vanne, o figlia —
Tal forse disse — de' cristiani regni
Il più grande fia tuo. — Ma voi, madonna,
La turpe ambizïon d'esser regina
Di questo fango non accieca.

Valentina. Arsenio!
Troppo talvolta interrogar presume
Mortal senno. Ma dirvi io deggio il vero.
Voi sì fedele e giusto, voi che un giorno
Vedeste il mio duolo segreto, e l'ira
De' potenti e degl'imi dispregiaste
Con impavido accento; voi che primo
Nel mio dolce idïoma a confortarmi
Veniste, ciò ch'io sento intender solo
Qui fra tutti potete. È ver, mi dolse
Lasciare il cielo mio; pur, qui sperai
Pace e amore trovar.

Arsenio. Qui, pace e amore?...
Non qui, nè altrove in sulla terra fûro,
Nè saranno.

Valentina. Perchè tutto rapirmi?
Se illusïon quest' è, che mi rendete
Per essa, voi?

Arsenio. Di sua bellezza alteri,
Un dì, l'itala donna i franchi lidi
Facea.... Di voi che fu? Sposa al più grande,
Al più leggiadro cavalier di Francia,
Salutata d'amor, poi nell'obblio
Negletta sempre, lo vedeste a insana
Cupidine di regno intender tutto. —
Pietade e mesto affetto d'un demente
Sir vi traeano al fianco....

Valentina. Oh qual memoria,
E quanto affanno! Misero chi sogna,
Mortal grandezza, le speranze tue! —
Del monarca le rotte, infauste voci
Ancor parmi d'udire, e il suo lamento....
Veggo il pallor, veggo il suo crin scomposto,
E la veste sfibbiata.... È solo; e lunge
Nell'aër suona inascoltato grido:
Egli me chiama.... e di seder m'accenna,
E poi mesto sorride.... Ma sì brevi
Eran gl'istanti di sua pace! un solo
Detto ignaro, un soffiar di vento, un suono
Rapìanlo a furor novo e più fatale;
Nè più mi ravvisava....

Arsenio. E voi piangeste;
E spense il suo furor quel divin pianto....
Fuggian le larve; ed ei riscosso, ancora
Diletta vi nomava e sua sorella.

Valentina. Ahi, dì funesti!

Arsenio. In vil sozzura, intanto,
I suoi giuri scordava e il suo delitto
L'uom cui foste venduta....

Valentina. Io vi chiedea
Conforto, non oltraggio. E non è sacra
Per voi la mia sventura?... Un dì, fremendo
Il popolo a me intorno alto imprecava
Me d'ogni sua miseria e d'ogni danno
Operatrice. Il mio consorte a regia
Possanza, è vero, ambìa: ma più feroce
Il Borgognon geloso eragli inciampo.
Che vidi allor? Di ciurmadori insani,
Di negromanti oprar gl'inganni; e spento
L'onor di Francia e de' suoi forti il nome.
Inorridii; celar l'angoscia volli
Lunge da queste mura. Ma quell'ira
Stolta, antica, crudele, a che fui segno
Non è ancor morta. Or che sarà di noi,
Di questa terra misera e pur cara?

Arsenio. Tregua novella all'armi, agli odii intìma
Un vecchio prence.... Ma chi fè vi pone?

Valentina. O virtù, dove sei?

Arsenio. S'ella pur vive,
Solo in te vive! — Tutto il resto è infamia,
Menzogna, tradimento. Il tuo dolore,
I tuoi figli, te stessa, eletta donna,
Obblia per un istante; e a quel ver torna
Che già meco con tanta ansia cercavi.
E tu dall'aër nostro la vivente
Fiamma un dì avesti del pensier, che strugge
Ogni inganno, ogni larva.... Maledetta
Fu la grandezza, e fu l'uom maledetto
Che s'innalza sull'uom: la fede è morta,

E il mondo invoca e aspetta una novella
Redenzion!

Valentina. Funesti, audaci sensi
Tu parli....

Arsenio. Con te sola, o nobil donna,
Non mento; ogni altro io sprezzo, ovver non curo.
Tu, grande e pia, dell'intelletto al mesto
Martire t'inchinavi; esule ei venne,
E gli hai stesa una man, su cui cadea
La primiera sua lagrima.... Or, tu stessa
Parla: che fè, che premio ti concede
L'austera tua virtù?...

Valentina. Pace.

Arsenio. Qual pace?
No, tu qui vieni, il so, cercando vieni,
Nel tardo affetto d'infedel marito,
Schermo da' tuoi pensieri.... È vano! sempre
Tu sarai sola.

Valentina. Ho i figli. — Insiem con essi,
Ritornerò dove molt'anni omai
Di mia vita consunsi.

Arsenio. È sacra forse
Una madre pe' figli?... E che? Dal primo
Carlo a tal dì non han polluto il trono
Incesto e parricidio?

Valentina. Udir più a lungo
Colpa sarebbe, o Arsenio!

Arsenio. E nella stessa
Tua stirpe, o donna?...

Valentina. Deh! non più, ti scosta.

SCENA VII.

La regina ISABELLA *accompagnata dai* DUCHI D'ORLEANS, DI BORGOGNA *e* DI BERRÌ; VALENTINA, ARSENIO, *e i convitati.*

Isabella. Qui la duchessa d'Orleàno?

(*Volgendosi a Ludovico*).

Ludovico. Ignoto
M'era, o regina....

Duca di Berrì. Io la pregai. — Duchessa
Il venir vostro or compie alfine....

Valentina. Il primo
De' voti miei.

Giovanni. Che dirà il re, signora,
Che più al suo fianco non vi trova?

Ludovico. (Io fremo).

(*A Valentina*).

Senza un mio cenno....

Valentina. Io non potea di vostra
Gioia una parte aver? Chi 'l vieta?

Ludovico. Io stesso.

(*La prende pel braccio*).

Valentina (*a Ludovico*).

Già troppo a voi chinò sua fronte e tacque
L'offesa donna.... Non è più che un suono
Di scherno il nome mio? Che mai vi feci?
Stancai colla mia prece il ciel per voi,
E per questa che un dì patria novella
A me parea.... di pace udii parole,
E serena qui venni.... Or, più non giova.

(*Agli altri*).

Importuna sorgiunsi, e mal s'addice
Il mio pallido viso e la dimessa
Vesta a' conviti ed a' giocondi balli.

Io mi ritraggo; nè a voi sia per questo
Meno lieta la notte.

Duca di Berrì. Oh, rimanete!
Non io già ve 'n pregai? Non è mia sede
Questa?

Isabella (*a Ludovico*). Mercè le date, o buon cognato,
Se l' interceder mio....

Arsenio. (Dunque osan tanto?
Ed essa, come etereo spirto bella,
China al suol le pupille e in cor perdona!...)

Duca di Berrì. Passò lunga stagion, che non accolse
Tanto onor l'alto mio castello. Andiamo,
Bella regina, e voi nipoti e amici,
Ove s'apron le danze. Al re domani
Farem l'omaggio.

Ludovico. Voi, col buon cugino,
Sarete ospiti miei nella vegnente
Domenica.

Giovanni. Tal sia. (*Partono, tranne Arsenio*).

Arsenio. Qual si matura
Nova e più orrenda guerra?... Amor fatale,
Tu se' nato tra gli odii e tra la morte!... —

ATTO SECONDO.

Galleria nel reale palagio di San Pol.

Scena I.

Valentina, Clemenza.

Clemenza. Deh! signora, onde mai così tremante,
Agitata così?

Valentina. Tu il chiedi? Or volge
Il quint'anno dal dì ch'io non toccai
Queste soglie regali. – Oggi, del zio
Qui mi richiama il cenno, e.... dirlo io devo?
Una fedel speranza estrema. È forse
Il voler di Colui che a noi comparte
Gioia e dolore in sulla terra.

Clemenza. Oh! quale
D'altri affanni sorgente, mia diletta
Signora! E perchè il tacito castello
Abbandonaste, asil per voi di calma
E d'obblio?

Valentina. Come l'onda solitaria
Del Ligeri, che il suo spalto circonda,
Passa mia vita. Or sento che soverchio
Fu il mio soffrir; sento che già si muore
Nel mio cor la virtù, la forza ascosa
Che finor mi sostenne.... Oh! tu vedesti
La mia fronte pacata, asciutto il ciglio,
Mentre in sen la tempesta mi durava.
Tu, ancor quasi fanciulla, e dell'amore

Ignara, indovinar non puoi.... non puoi
Legger qui dentro.

Clemenza. Pur rammento anch'io
Ciò che sommesso udii narrar sovente,
Nè ripetervi osai....

Valentina. Sì; che, per vile
Ambizïon fatta procace, iniqua
Tela io tessea; che dell' altrui delitto
Ministra, scelsi armi e veleni io stessa;
Io malïarda e adultera!... — O Clemenza,
Di che fui rea, perchè la mano eterna
Tal si gravasse sul mio capo?

Clemenza. Ed ora,
Che attender mai, che sperar, nobil donna,
Vi riconduce?

Valentina. Ah taci! Il cor qual sia
Di donna e madre tu non sai: la prima
Volta quest'è che un mio gemito ascolti.
Più a me non ride giovinezza, e il sole
Della vita tramonta.... I figli miei,
Tu pur floridi e belli a me d'accanto
Crescer li vedi; i figli miei, tra poco,
La mia sventura ed il materno oltraggio
Comprenderanno.... Ed io dovrò la fronte
Curvar, tacermi a lor dinanzi? Io vile?
Vituperata, anche per lor?

Clemenza. No: giusto
È Dio, nè può volerlo. Or come osate
Qui secura tornar, qui dove affranto
Langue re Carlo, ed Isabella regna?

Valentina. Isabella?... Oh! in quest'ora a me il suo nome
Non ripeterlo.... Invan chiedo a me stessa
Qual poter qui mi spinga. Udii di pace

Un giuro rinnovarsi.... Ahi! Non è pace,
Ma larvata vendetta.

Clemenza. E voi?...

Valentina. Non tremo
Io, no, per me. Tutto scoprir, di tutto
Farmi certa vo' alfin.... Misera! Il vero
Chi più di me conoscerà? Tradita
Foss'io da lui, meglio reietta, e morta,
Che infelice così! (*Piange*).

Clemenza. Deh! non piangete!
In queste mura, ove aggela il sospetto
Ogni alito che spiri, il pianto è colpa.

Valentina. Già il sai tu stessa?... Oh! mi perdona.

Clemenza. A noi
Un de' prenci ne viene.

Valentina. Egli è de' nostri
Nemici il più possente.

Scena II.

Giovanni di Borgogna, Valentina, Clemenza.

Giovanni. Omai, duchessa,
Di questa reggia tetra fia mutato
Il costume: con voi l'astro rinasce
De' più felici giorni.

Valentina. E amaro scherno
Del par rinasce sul labbro superbo
Del duca di Borgogna.

Giovanni. A me nemica
Tal sempre è Valentina? E darò invano
Fraterno pegno con la destra mia
Al suo consorte?

Valentina. Mal vi fate velo

D'infinta calma, e d'amistà la dolce
Voce imitar credete.

Giovanni. Origin prima
De' guai di Francia io già non fui. Calpesto
Mendaci accuse: tra il consorte vostro
E me, giudice il cor di Valentina
Or sia.

Valentina. Che dite?

Giovanni. In ver, fra tanta ebbrezza,
Del trionfo nel dì, rancori antichi
Rimestar più non giova. Obblio giocondo,
Folli piacer, quest'è saggezza.

Valentina. E voi,
Da quel di pria già sì mutato?

Giovanni. È vero:
Più me stesso non sento. Oh! chi mutarmi
Potea così, fuor che di vostra voce
L'incanto, e il raggio che da voi si parte?

Valentina. Che intendo?

Clemenza. (E qual ne' detti audaci senso
Fatal si cela?)

Giovanni. (Sì; migliore ammenda
Mi sia questa). Oh, duchessa! (*Le si avvicina*).

Valentina. Mi lasciate!
Non movete un sol passo.... A Valentina
Nessun mai volger, come osate or voi,
Potè lo sguardo.... Invan del mio consorte
L'opre offuscar, rapirmi invan tentate
Il segreto dell'alma. A lui sommessa
Qui venni, a lui che di virtù, di nome,
E d'onor, tutti vi soverchia. Voi....
La vostra mente io stessa, io, sì, penètro:
Voi rinnegate in cor del labbro i voti.
Pure io veglio, e le cupe arti discerno

Io sola, e scevra d'ogni colpa, il petto
A nova angoscia, ed al pugnal, s' è d'uopo,
Offrir saprò. Seguite il cammin vostro,
O duca! Io, debil donna, io non vi temo.
(Parte con Clemenza).

Giovanni. Tu, illusa, me non temi?... Altro consiglio
Seguire è vano. Ciò che un dì fu scritto
Dall'onta, il sangue laverà. Fraterna
Giustizia intanto, e liberal promessa
Tutto ricopra, come i fior la tomba. —
Egli stesso ne vien.

SCENA III.

GIOVANNI DI BORGOGNA, LUDOVICO D'ORLEANS, MONTAGÙ.

Ludovico. Primo al regale
Omaggio sempre il buon cugino accorre.
Non anco il re vedeste?

Giovanni. No.... duchea,
Nè provincia, nè legge al popol dura
A chiedere non ho. Re Carlo io piango,
E la sua Francia.

Ludovico. Ma perir non deve
Francia: e se inerte un braccio cade, tutti
Non cadranno del par.

Giovanni. Le franche insegne
Non io guidai della Gironda in riva,
Cugino, nè di Burg appo le mura.
Ma se ai prodi che il mio grido raccolse
Contro Calese, avaro odio possente
Non diniegàva e vittovaglie e paghe,
Non sarìa muto allo straniero insulto
L'onor francese, e il mio.

Ludovico. Quale onor? L'armi
Di Borgogna, se il ver fu detto, o prode
Cugin nostro, non pur vedean la polve
Desta dai passi dell'Inglese.

Giovanni. E vide
L'Inglese ai fanti d'Orleàn le spalle.

Ludovico. Chi ardisce?...

Montagù. Mio signor, non sia raccesa
Di discordia la face estinta appena;
Ma il voler di due grandi alme congiunte,
Doni al regno salute.

Giovanni. E ai vili infamia
E a' traditori.

Montagù. O duchi, il re s'avanza.

SCENA IV.

I precedenti; RE CARLO VI, ISABELLA, *il* DUCA DI BERRÌ, RANDOLFO *e cavalieri.*

Re Carlo. Eccomi ancor fra voi. Lungo e funesto
Questa volta fu il sogno.... Oh non ritorni!

Isabella. Del dolor che passò come or ti piaci
Far richiamo?... Non sei, non sei tu il sire
Della possente Francia?

Re Carlo. È dunque Francia
Ancor mia, dite?... E l'Anglo?...

Duca di Berrì. Omai s'intana
Nell'ultime sue rôcche.

Ludovico. E del suo folle
Ardir pentito, offre codardi patti.

Re Carlo. Dunque, tra poco....

Ludovico. La paterna impresa
Avrem compiuta, e da Pirene al mare
Non resterà solo un nemico.

Re Carlo. Un solo?...
Ma il pòpol nostro, che d'alto lamento
Intoppo far solea del re al cammino,
È alfin pago, felice?

Isabella. E quando, o Carlo,
Non è il popol felice? A noi soltanto
Del suo destin la grave soma incombe.

Re Carlo. È ver, lo sento da tant'anni io stesso:
Perch' io non son che un re infelice.

Duca di Berrì (*con malinconia*). Sgombra
Oggi, o sir, la mestizia che sì nera
Nube su te già stese. Oggi è per l'alta
Valesia stirpe un dì festoso e grande.

Re Carlo. Sì?... Qual giorno?

Isabella. Nol sai?

Duca di Berrì. Breve contesa
Di prodezza, e d'onor gara inquïeta,
Partìa dal tuo fratello il generoso
Cugin tuo di Borgogna....

Re Carlo. È dunque vero?
Del zio Filippo tu, Giovanni, l'aspro
Core implacato, affè, redasti!

Giovanni. Amore
Di giustizia ei lasciommi e de' suoi dritti
Sacra tutela.

Duca di Berrì. Ora per me fu spenta
La rea favilla di discordia; pace
In tua mano a giurar prostransi entrambi.

Re Carlo. Di Chi può tutto, di Chi può, se vuole,
Rinnovar la mia stanca anima inferma,
Questa è mercede. Orsù, venite.
(*Per salire al trono*).
Dammi
La tua destra, Luigi; e tu, fedele

Giovanni.... Ma dov'è l'angiol di pace?
Ahi, più nol veggo!...

Duca di Berrì. Di chi parli?

Isabella. Quale
Spirto invochi?

Re Carlo. Non v'è, non v'è tra noi
Chi se 'n ricordi? La sorella mia,
Colei che sola meco pianse un giorno.

Ludovico. Valentina? E vederla ancor tu brami?
Dillo, e al tuo cenno....

Re Carlo. Oh venga!

(*Escono due Gentiluomini*).

Alcuna fede
Non è colà dove non splenda il raggio
Degli occhi suoi.

Giovanni (*al Duca di Berri*). (Tal dunque è il re mutato?
Ei l'abborria sì forte, or qui la invoca).

Isabella (*al Duca d'Orleans*).
(E sempre simular m'è forza).

Ludovico. (Soffri,
Regina: il borgognon nova ira strugge;
E noi vincemmo).

Giovanni (*a Randolfo*). (Al fianco mio, Randolfo,
Tienti, e stiamo a veder la lor viltade.
Costui, pur che a' miei danni il re conduca,
Torna a gittargli la mogliera in braccio).

Scena V.

I precedenti; Valentina *seguìta da* Arsenio *e da altri Cavalieri.*

Valentina. Poi ch'è vostro desio, sire.... (Deh quanta
Pietà m'ispira il rivederlo!)

Arsenio (*tra sè*). (Accusa
Nefanda incontro a questa donna un giorno
Sonò: fia vera? E più non son che un nome
Virtù e delitto?)

Re Carlo (*a Valentina*). O tu, suora gentile,
Vieni, t'accosta; e si riposi il mio
Sguardo nel tuo così pietoso e mesto.
Oh! da gràn tempo m'obbliavi.

Valentina. Io m'era
Lunge, buon sir. Di Blesi nel tacente
Castello, in mezzo a' figli miei, solinga
Vissi fin qui: sacro dolor, che mai
Non si cancella d'una madre in core,
M'era compagno.

Duca di Berrì. Tregua ad ogni affanno
Oggi dee farsi.

Ludovico. Alla comun difesa
Pospòr mi piacque il dritto mio.

Giovanni. Di dritto
Si parla ancor?... Chi no 'l difende, è indegno
Di possederlo.

Isabella. Incaute voci!

Re Carlo. Or bene?
Li odi tu, Valentina? Auspice ei vonno
Della lor pace il re; ma pace è questa?...
No, tu stessa no 'l credi. E quante volte
Fur composti i litigi, e quante, in breve
Ora, non sorser più feroci! Ahi sento
Pesar sovra il mio capo, ognor più grave,
Il maledìr di Dio!... Già sette e sette
Anni passâr, da che qual folgor cadde
Il suo fatal decreto. E questa è dunque
Una corona, ed io son re?...

Ludovico. Fratello!

Isabella. Carlo, che pensi?
Montagù. Oh nostro sir!
Duca di Berrì. D'intorno
Non ti stiam noi, che sì t'amiamo?
Re Carlo. Voi?...
Chi m'ama, chi può amarmi? E non son io
Solo, reietto, abbandonato sempre,
Come nell'antro suo belva ferita?...
Oh fuggite, lasciatemi! Se tanto
Desio vi punge di regnar, strappate
Questo lacero manto, al fianco mio
Togliete il brando inutile, e lo vibri
L'un dell'altro nel core.... Io re non sono.
Duca di Berrì. Misero! A che venimmo? Il suo funesto
Delirio ahi! torna.
Re Carlo. Ite, vi dico!
Isabella. A un breve
Raggio di vita, più cupa succede
Dell'alma sua la consueta notte.
Discostiamci, ei lo vuole.
Ludovico. È tale il vostro
Piacer, regina?
Isabella (*al duca di Berrì*). Sì, buon zio, venite.
Giovanni (*a Randolfo*).
(Vedi, per questo dì, l'atroce intento
Consumar non potranno).
Duca di Berrì. A lui fra poco
La calma riederà.... Non vi scostate
Dal suo fianco, duchessa (*a Valentina*).
Valentina. Io?...
Giovanni (*a Randolfo*). Meco vieni.
Se il sol vederla il furor suo raccende,
Su quest'ombra di re che non può l'empia
Propinatrice di veleni?... (*Partono*).

Re Carlo. Solo
Io sono ancor.... Rimani tu.
(*Prende per mano Valentina*).

Arsenio (*a Valentina*). Non io,
O signora, vi lascio.
(*Partono anche gli altri, tranne Valentina e Arsenio*).

SCENA VI.

RE CARLO, VALENTINA, ARSENIO (*tenendosi in disparte*).

Valentina. A me soccorri,
Dio del ciel!

Re Carlo. Valentina!

Arsenio (*fra sè*). Ecco l'istante
Che sì a lungo aspettai. S'ella fu rea
D'un sol pensier, se del monarca un solo
Sguardo la profanò, libero sei,
O mio spirto, per sempre; e contro a Dio
Hai vinto!

Re Carlo. Ti ricordi, o mia sorella,
I dì che fûro?... Anch'io, tra i prodi allora
Invitto, sfavillar vidi il sorriso
Della bellezza, e il mio cor ne balzava.
Te vidi allor la prima volta.... Oh! come
Di Meluno a' tornei, fra i canti e l'armi,
Bellissima apparisti! Ardeati un raggio
D'italo ciel nelle pupille brune,
E lieve il passo e il portamento altero!
Del fratel nell'amplesso, invida punta
Carlo sentì.

Valentina. Che mai, signor, rammenti?

Arsenio. (Dunque ei sì viva di quel tempo serba
L'imago? E dessa lo riguarda, e trema,

Pallida, muta?... Anima mia, paventi,
D'udir paventi il vero?)

Valentina. Oh sire, al triste
Richiamo di quei dì sento turbarmi....
Deh, almen lasciate che con l'ombra sua
Li ricopra il dolor.

Arsenio. (Perchè i pensieri
Del re disvïar tenta?)

Re Carlo. Pur tu sei
Soave e bella, o Valentina, come
A que' dì lieti. Io solo, io son mutato
Da quel che un tempo fui. Re senza nome,
Vil simulacro di poter non mio!...
Pria, su miei passi in festa correr vidi
Di mie cittadi il popolo e la gaia
Gente de' campi; or, quand'esco dal regio
Carcere mio, tremanti e curïosi
A me guatan da lungi, come a fera
D'estranio lido....

Valentina. Oh sventurato! Ed io
L'abbandonai così?

Re Carlo. Più in cor non sento
Nè speranza, nè vita; ma una cupa
Torpida brama di dormir nel nulla.
Il mio voler che vale? E che poss'io?
E da chi tersi il pianto, e qual si leva
Destra per benedirmi?

Valentina. O re, se all'alma
La voce amata un dì pur vi penètra;
Se una mite fidanza ancor v'ispira
Aura di pace, al Dio che vi percosse,
E di vostra sventura il lutto antico
Addoppiando, il rendea per noi più sacro,
Deh! chinate la fronte; un mesto prego,

Un sospir, ve 'n ricordi, allor la calma
Rese al petto agitato e l'empie larve
Dissipò.... Deh m'udite! era in que' giorni
Che a pregar v' insegnai. Sulla deserta
Casa del re, sedea grave d'affanni
Orribil nembo, e la comun sciagura,
Che dovria di pietade esser maestra,
Rampollava livor, discordia e strage.
Amica destra invan cercaste; spento
Era il ricordo de le belle imprese,
Muto all'orecchio vostro il nome istesso
Di Francia. Ed io ve 'l ripeteva.... e vidi
Aprirsi a un riso il vostro labbro, e al cielo
L'attonita pupilla sollevarsi.
Giunte così le palme, al vostro lato,
Come in quest'ora, io mi prostrai. (*S' inginocchia*).

Re Carlo. Qual voce
Benedetta, divina?... Ove son io?...

Arsenio. (Inusato tumulto i puri accenti
Dentro mi fanno.... Fu delitto il folle
Dubbio.... Non è costei cosa mortale).
A me pur perdonate, a me parlate
Di speme e di preghiera.

Re Carlo (*vedendo Arsenio*). Ond'ei qui venne?...
Valentina, chi è desso?...

Valentina (*alzandosi*). Egli era meco,
Signor, quando pur dianzi, al cenno vostro,
Io rimanea....

Re Carlo. Che chiedi? e chi sei dunque?

Arsenio. Un uom che vi compiange.

Re Carlo. E il nome tuo?

Arsenio. Arsenio.

Re Carlo. Oltr'Alpi nato ti rivela
L'accento.... A che ne vieni ove l'antica

Babel risorge co' suoi turpi vanti?
Qui l'aer maledetto, erma, infeconda
La terra; qui esecrati i padri ai figli,
Ai fratelli i fratelli. Ignudi e vôti
Vedi i templi, dal suol levarsi al cielo
Fumo di orrendi riti, e canti osceni
Di fattucchiere.... Or tu, che speri o attendi?

Arsenio. Verme altier, nato al regno od al servaggio,
L'uomo abbraccia od insegue ombre ed inganni,
Ch'egli noma speranze. Io nulla spero,
E nacqui per pugnar contro il mio fato.
Ove il duol piange invano, ove la colpa
Trïonfa, io cerco la ragion suprema
Della vita.

Re Carlo. Se può il mortal trovarla,
Tu il potrai, qui.

Valentina (*ad Arsenio*). Deh! il vostro dir non turbi
La mente sua, già scossa, ahi! troppo.

Arsenio. O sire,
Tu gemi e soffri; ma l'uman volere
Del fral vince i tormenti. Amar cercasti
Gli uomini, e a te d'intorno, come stipe
Che il vento porta, di nemici un nembo
Si ravvolse.

Valentina. A che mai di sue sventure
Gli favellate?

Arsenio (*a Valentina*). Il suon de' passi io sento
Del delitto che giunge.... E voi pur foste
Segno innocente a tanto odio mortale.
Perchè la vostra fronte ahi! cinse un cerchio
Di vile auro e di gemme?

Re Carlo (*a Valentina*). Or, di chi parla?

Arsenio. Anch'essa, o sire, il giuro, è al par di voi
Infelice e tradita.

Re Carlo. Sì?... tradita?
Diceste: anch'essa?... Un'altra volta adunque
Io son tradito!... Il son, come in quell'ora
Che Dio mi fulminò. (*In delirio*)
Veggo la rôcca
Del Mans, la selva maledetta, e veggo
Da' sterpi il fero uscir pallido spettro
Che al mio destrier s'avventa, il fren n'afferra,
E grida: O re, tradito sei!... Poi l'ampia
Interminata, nuda, arsa campagna,
E il säettante sol, dell'armi il lampo,
Il grido della mischia, e nella polve
Di sangue lunga riga.... Egli era sangue
Di traditori!... — No, lasciate, io debbo
Qui trafiggerlo.... È il mio fratel? Che importa?
Ei pure è traditor.... Qual'atra, orrenda
Notte mi copre! urlo di morte e riso
D'inferno suona che non ha mai fine!...
Chi m'aita? Ove sono?... Io muoio.
(*Cade privo di sensi*).

Valentina. Dio,
Abbi di lui pietà!

Arsenio. Pregar v'è dato
E piangere.... Io qui veggo a che sia giunta
L'empietà degli umani. Egli delira,
Misero re! ma nel delirio suo
Quanta ragion!

Valentina. Che dite?

Arsenio. Egli è dell'opre
Della sua donna, e del fratel presago.
Il re, voi stessa, e tutti siam trastullo
All'odio e al tradimento. Pure, anch'io
Veglio e non tremo.

Valentina. Qual mistero?

Arsenio. O donna,
La virtude non sai che da te move!
Io gli astri ho noverati, io l'ombre arcane
Tentai dell'universo; e pur mi sento
Come timido infante a te dinanzi.
E tu meco sedevi, e un dì t'appresi
L'uman fato a scrutar ne' cieli eterni....

Valentina. Deh! non più.... Qui, vedete, il re si desta.

Re Carlo (*risensando*).
Tu de' cieli or parlavi.... O pio, ripeti
Il tuo conforto: egra ho la mente e stanca,
E male io ti comprendo.... Oh! tu che il sai,
Dimmi, di noi che fia?

Arsenio. Re, tu lo chiedi?
Deh! non m'interrogar.

Re Carlo. Dirlo ei rifiuta.
Ma il so, ma il nappo avvelenato e il ferro
Veggo.... E più temo chi d'amarmi giura.
Lungi da me! Fuggite tutti.... Iddio
Solo è potente, e mi punisca Ei solo!
(*Ricade sui gradini del trono*).

Valentina. Ei ricade; il reggete.

Arsenio. Alma dell'uomo,
Che sei tu?... (*guardando il re*).
Re caduto, di superbo
Sgabello al piè, tu m'apri il mesto enimma.

ATTO TERZO.

Stanza d'Arsenio, in una torre del palazzo d'Orléans.

SCENA I.

ARSENIO *solo.*

Arsenio. È mistero di colpa!... Un furor cieco
Di superbia li avvolge e mena. — A turpi
Voluttadi ministra, una codarda
Oppressïon, che sul fiacco caduto
Passeggia, ecco il poter di questi prenci
Sulle plebi disperse.... A che pur tuoni,
O minaccia di Dio, sul labbro incerto
De' servi dell'altare? Avignon cade,
E Roma ancor non vinse. — Io cerco il vero
Nell'intentato grembo di natura.
Mai la vita non posa.... E intanto, oh! intanto
De' figli della terra il più infelice
Son'io! Qual seguo inane sogno, e quale,
Nel mezzo del cammin degli anni miei,
Terreno amor mi tarpò l'ale?... Amore?
Amar poss'io? Potrà colei, che sola
Seppe il tormento del pensier che m'arde,
Rispondermi? aspettar meco la vita
Che, bramata, invocata, ancor non sorge?...
Questo vil duca, che ad un serto agogna,
E pur teme il delitto, incauto io 'l veggo
Correr contro al pugnal che, a lui pensando,
Altri nel buio arrota.... E che far? L'opra

Svelar? tacermi?... O Valentina! L'uomo,
Che con l'anello sua schiava ti fece,
Morrà.... Ma no! Tu il piangeresti, e il pianto
Più non ti dee solcar la faccia bella.
Vieni e m'odi.... Che a te, sola una volta,
Io possa dir: t'amai! – Vana scienza,
Sarcasmo di ragion, respir d'amore
Non t'alimenta. O notte! O visioni
Del mio soffrir compagne!

(*Siede in profondo abbattimento*).

Scena II.

Arsenio, Valentina, *seguìta da* Oldrado.

Arsenio. Ella! Quì viene?

Valentina. Non mai del vostro meditar gli austeri
Silenzî, a così tarda ora, io turbava,
Arsenio. Pur....

Arsenio. Dalla mia fè, duchessa,
Nulla chiedeste mai.

Valentina. Venuta è l'ora
Che a cimento io la ponga. A me dal dolce
Suol d'Italia ne venne messaggero
Questo vecchio fedel: d'Oldrado il nome
V'è ignoto, forse; ma l'ira novella
Che al sire di Borgogna e al mio consorte,
E al re stesso fa esoso ognun che nacque
Nel bel paese, e primi i miei congiunti,
Ad occultar mi sforza il pio saluto
Ch'ei qui recommi e il suo soggiorno, in pria
Che del duca la mente io non discopra.

Oldrado. Di periglio cagion non lunga, in queste
Mura, o duchessa, io vi sarò.

Arsenio. Signora,
Temete il duca, voi?

Valentina. Se il temo, Arsenio?
E non degg' io, più che temerlo....

Arsenio (*con grande amarezza*). Amarlo?...
Bene sta. Folle inchiesta era la mia —
Sacro asilo, messer, nella romita
Mia torre avrete: la duchessa il volle.
Ma, se occultarla non v' è imposto, quale
Cura vi guida a noi?

Valentina. Parlate, Oldrado:
Nessun m' è fido come Arsenio.

Arsenio. È vero.

Oldrado. Tutta, o duchessa, vi svelai la trista
De' miei dì ricordanza; in brevi detti
Stringerla or posso; nè però men grande
In voi sarà il compianto. Io son proscritto,
Vecchio, e mendico quasi. Un tempo, amica
Mi seguì la fortuna; a me d'allato
Crescean tre forti figli, onore e vanto
Del nome mio. Leggiadri e valorosi,
Vita, speranza a lor rideano.... Oh voi
Veduti non li avete! Allor che il vostro
Possente genitor tolse Bologna
A' Bentivogli, e correa della bella
Firenze, cor d' Italia, all'arduo acquisto,
I figli miei, di libertade ardenti
Fuggîro insiem; s' uniano all'armi avverse,
E insiem cadean sull'oppugnate mura,
Per mano di fratelli.

Arsenio. Da sua cieca
Ambizïon sospinto il padre vostro,
O signora (ridirlo io qui non temo),

Serva far volle Italia, e saldò il primo
Anel di sua catena.

Valentina. Or morte franse
Del padre mio l'intento, e non v'è sguardo
Che più il legga.

Oldrado. Ma geme, e il sen ferito
Da guelfe e ghibelline armi, già muore
La patria nostra, ahi! non più nostra, e invoca
Il Franco e l'Alemanno: e l'uno e l'altro
Calâr dall'Alpi e il ferreo piè v'han messo.
Pure, oh il credete! anco vi batte un qualche
Cor forte e giusto.... Ed io quì venni....

Arsenio. Udite:
Sorgiunge alcun.

Valentina. Chi mai? tradir me forse,
E questo de' suoi figli orbato vecchio
Potreste?

Arsenio. Arsenio mal v'è noto, e ancora
Non vi diss' io.... Ma non è tempo. Andiamne,
Messer.

Oldrado. Vi seguo.

(*Partono Arsenio e Oldrado per una via segreta*).

Scena III.

Valentina; *poi* Isabella *con un paggio.*

Valentina. Generoso spirto,
Arsenio, sei: come nel solo amico
Che à me il ciel serbi, in te confido. — Amico?
Dirlo io posso? o pensarlo?... Incauta, ahi! troppo
Del mio dolor tutto il segreto apersi
Alla pietà di lui: l'alterno pianto

D'amore è facil consigliero. Io temo
De' miei pensier, di me medesma; veggo
Il periglio, e fuggir non so. Ma sola,
Ma deserta son io, trovo un nemico
In chi mi sta più presso; ed egli.... Oh come
Questo assiduo pensier sempre ritorna!
Egli sa chi m'offese; e nessun core,
Prima del suo, fedel mi fu nè pio.
Ma che vaneggio?... Io qui salia, chiedendo
Per Oldrado un asil.... Misero vecchio!
Di patria caritade esempio, ei viene
A me, cui nulla è dato, fuor che speme
E lacrime.

(Entra la regina Isabella, mascherata).

Isabella (da sè). Costei qui sola? Inganno
D'Arsenio è forse; ovver del duca?

Valentina (da sè). Ignota
Dama giunge furtiva.... Oh! chi vegg'io?

Isabella (accennando al paggio di ritirarsi).
Parti.

Valentina. (È Isabella. — A che verrà?)

Isabella. Signora,
Del saggio Arsenio io chiedo.... Non è questa
Sua stanza?

Valentina. D'Orleàno entro il palagio,
Che mai vi trasse in questa ora notturna?

Isabella. Chi lecito vi fa?... Siete voi forse
D'Arsenio ancella, o amica sua?

Valentina. Vorreste
Finger, ma è vano. Tal mi conoscete,
Qual'io voi stessa.

Isabella. Tu mentisci.

Valentina. Io mento,
Isotta di Baviera

Isabella. In sua superba
Onestà, ben a dritto or può la figlia
Del conte di Virtù gettar l'insulto
Alla regina sua; severa e schiva
D'ogni piacer profano, ardui misteri
Tentar, negletta in solitudin pia;
E temendo che il rude ignaro volgo
Troppo la benedica, ad ogni sguardo
Celarsi; di beltà che langue e passa
I trionfi spregiar, mentre in umile
Atto essa viene, qual novella Aspasia,
Di giovin baccelliero al seggio accanto,
A interrogar con lui d'astri remoti
L'arcana danza. (*Si toglie la maschera*).

Valentina. E tu accusarmi puoi?
Tu d'ogni mio dolor prima, anzi sola
Artefice? Per te, per te non fûro
Grandezza e pace a me rapite, e amore?
Da quel dì stesso ch'io poneva in terra
Di Francia il piè, conobbi la sventura:
Oltraggiata e tradita, anco pietade
Mi fu posta a delitto, e fin la prece.

Isabella. Ma dal dì che toccasti il franco suolo,
Non m'odii tu?

Valentina. T'odio? A te stessa il vero
Negar ti giova. Che mai può l'umìle
Vassalla incontro alla scettrata donna?
Piango, e m'attristo; altro non so: celai
Le mie lacrime a tutti, e innanzi tempo
Di bruna e vedovil vesta mi cinsi.
Tu siedi ne' consigli, te de' prenci
Il fitto stuol circonda: altro io non sono
Che, in mezzo a' figli suoi, madre negletta.

Isabella. Di virtude e saver miracol novo,

Vanto de' cavalieri, amor de' saggi,
Chi può oltraggiarti?

Valentina. Il chiedi tu?... Ma al vano
Garrir non usa, e a sopportar da lunga
Stagion costretta, incontro all'arti tue
Coscïenza m'affida.

Isabella. E mal t'affida.
Se a te schermo non fosse il regal nome....

SCENA IV.

ARSENIO, ISABELLA, VALENTINA.

Arsenio. (Qui la regina?) Ond'è, signora, in questa
Rimota stanza il venir vostro?

Isabella. Arsenio,
Alto del senno tuo già suona il grido:
Fama narrò che in ancor verde etade
Tu sorgi grande, come un dì Abelardo.
Ma temi, io te n'assenno, ove a te cara
Sia la vita mortal più del periglio,
Temi! E meglio t'ascondi, incauto amante.

Valentina. L'udite voi? Perchè essa venne, e quale
Nutre rancor? Qual brama di vendetta
L'accende contro a voi, contro a me stessa?...

Arsenio. A che venga io non chiedo; il so.

Isabella. Sì addentro
Tu guardi, e a tanto nelle magic' opre
Giunge tua possa?

Arsenio. Non la scorza io leggo
Dell'uman frale, ma ciò che nell'alma
Più si trafuga. E pria che tu varcassi
Pur or quest'erma soglia, io ti scorgea

Venir, coverta di volgare ammanto,
Larvata il viso.

Isabella. Che di' tu?

Arsenio. Pur dianzi
Là nell'auree tue sale, attediata
Da lunghi encomii, a' cortigiani, a' prenci
Desti commiato; l'armonie leggiadre
Cessavano, al cessar della giocosa
Guerra di brevi alluminate schede
Che, a trastullo del re ne' suoi mesti ozii,
Sottile ingegno offerse. E tutti allora
Bisbigliando tra lor, cauti e sommessi,
Partian, fuor d'uno.

Valentina. (Impallidisce.... a terra
China gli occhi....)

Isabella. E dir puoi?... troppo presumi,
E nel presumer tuo confidi.

Arsenio. Sgombra,
Ogni tema: chi sia quell'uno, io deggio
Dirlo a te sola. Pur, che vale il dirlo,
Se ogni voto, ogni accento io posso aperto
Farti, ogni sua promessa?...

Isabella. (Io tremo).

Valentina. Oh novo
Tessuto di sciagure!

Arsenio. Sì, tu il dici.
Siccome l'erba che veste la terra,
Sciagura si rinnova, e non v'è mano
Che la divelga mai. (*Ad Isabella*).
D'antichi giuri
Ti parlò quel possente, e di speranze
Rinate, ma all'effetto or pronte e inchine.
Celeste, umano, od infernal potere
Non più la notte scioglierà che avvolse

Del re la mente; ad uno ad un la tomba
Accorrà i bellicosi estremi avanzi
Della stirpe di Carlo; agil ragione
Di Stato rimestar può leggi e dritti,
E parlamenti; in sua cieca paura,
Tace il popolo e sta. D'un sol si teme
Grande, audace, implacato, al par d'ogni altro;
Nè fia il temerlo vano.

Isabella. E tu, sì saggio,
E audace più, nulla per te paventi?

Arsenio. Ancor non ti diss'io, superba donna,
A che vieni. — Del re la morte aspetti;
E il supremo suo dì saper ti tarda;
Quel dì che chiedi e aneli fra le braccia
Dell'adultero tuo.

Valentina. Cielo! Io non reggo....
Oh qual furor ne' guardi suoi!

Isabella. Perverso
Impostor! Pria che con la notte in cielo
Svengan gli astri, che mal t'eran presaghi
Di tua sorte, vedrai che può vendetta
Di donna e di regina. (*Parte*).

SCENA V.

ARSENIO *e* VALENTINA.

Arsenio. Oh! almen voi siete
Pria vendicata.

Valentina. Che facesti, Arsenio?
Partia furente.... Ed ora, al mio consorte
Ella corre.... ella stessa a Ludovico!...
Oh perduta son'io!

Arsenio. Così, o duchessa,
Tremate, voi?...

Valentina. La mia speranza, uccisa
M'hai tu per sempre!

Arsenio. O crëatura eletta,
Che ancor non crede della colpa all'atra
Necessità!... Ma di dolor maestri
Non vi fûro i traditi anni gentili?
E chi d'un sol vostro pensier, d'un guardo,
Fu degno in terra mai? Gloria o dolcezza
Di madre e sposa il nome a voi recava?

Valentina. Ah! invano amai, vissi invano.

Arsenio. E quel giorno,
Fu il primier ch'io vi vidi! il giorno istesso
Ch'un de' vostri figliuoli, ahi! morto appena,
Sul freddo sen vi riposava ancora....

Valentina. Perchè quell'ora tu rammenti, Arsenio?
Per quanto a sopportar duolo m'avanzi,
Non fia del duolo che passò, maggiore,
Nè a te, che in parte testimon ne fosti,
Mai tutto apersi il mio soffrir. Che valse
A ignara sposa, che lasciava i lieti
Lombardi campi e di quel ciel l'azzurro
Profondo, e de' poeti il dolce canto,
E le glorie paterne, che mai valse
Quest'ebbra pompa di grandezza, a cui
Non rispondeva il cor? Fu invidïata
L'itala donna; e non l'accolse un solo
Dei desïati ed amorosi accenti. —
Oh! il dirò? Da tant'anni è in me sepolto
Questo martìr.... Noto or ti sia.... Vedesti,
Colei che la tua soglia or passò appena,
A me dinanzi umilïata; l'ira
Del core avea negli occhi.... Ma quel lampo
Non mi ferì: più bella in suo furore

Mi parve.... Oh! mai di gelosia non arsi,
Come in quest'ora!

Arsenio. Voi, donna infelice?

Valentina. Oh sì, Arsenio!... Io l'amai.

Arsenio. (Soffri, mio core!)
Già vi compiansi. Or perdonate, s'io
Chièderlo ardisco: ancor l'amate?

Valentina. Il deggio.

Arsenio. Avvinto al giogo degli iniqui zii,
Di sua febbre superba arde tuttora
Ludovico; ei ti sprezza e ti calpesta,
Sogna un trono, l'attende, e per sanguigno
Calle a salirvi è già parato. E quando,
Fremo al ridirlo! un popolo, tradito
Al par di te, della follia di Carlo
Osò gridarti rea, qual voce o quale
Braccio levossi alla difesa? Il suo?...
Ti maledisse il volgo, ed ei sorrise.

Valentina. Deh, pietoso mi sii!... Non ti ricorda
Che di Milan due prodi alla disfida
Venièno qui, del mio buon padre in nome?
Ma per me il sangue almen non corse.

Arsenio. Vana
Fu la disfida; niun l'accolse, e l'empio
Sospetto vive. Nè a te l'alma preme
Terror di lui, di tutti?

Valentina. Ah sì! talvolta
Temo, ma quale aita a me più resta?
Chi farmi scudo può? Chi può salvarmi?

Arsenio. O nobil donna! Un solo cor, negli alti
Suoi rapimenti, il battere del tuo
Comprese e tacque.... E mai tu non gli desti
Neppure il segno della speme. Attende
L'empio marito il tuo morir; ma dove

L'incalzi il fato, e d'aspettar si stanchi,
O l'infame reina armi sua destra,
Ei, col pugnale suo....

Valentina. Non più! deh cessa!
Sì, non è folle il terror mio, lo sento.
Ma tu, Arsenio, deh! obblia.... Troppo io diceva.

Arsenio. Se infelice tu sei, ch'è mai la vita?...
Oh vieni! Fuggi questa terra antica
Nella colpa, e quest'aër maledetto
E putre, come il fango che l'esala.
Una patria io conosco, al sol più cara,
Ai cieli più vicina, alle corrotte
Umane belve ignota, e dove ancora
Splende innocente il sol!...

Valentina. No, non seguite!
Non lo vedete il terror mio?

Arsenio. Deh! ascolta....
Di mia vita è il mistero. Oh! perchè dirlo?
E non sai che te sola io veggo ed amo,
Come nessun mortale amò, nè fia
Che amar possa giammai?... Addio per sempre,
O gloria, o sapïenza, aeree figlie
Dell'intelletto, addio! Vostro non sono.
Vieni, fuggi con me! d'un pellegrino
Italo ardito seguirem la via:
Di Marco Polo, lo rammenti? un giorno
Noi leggevamo insieme; ei là ne scorga
Ov'è il perpetuo orïental sorriso.

Valentina. Qual memoria e qual sogno, Arsenio, invochi?...
Oh notti! Obblio di vita!... Al fianco tuo....
Com'esuli del ciel, noi sospirammo
Una patria.... No, no! Che parlo? e dove
Guidarmi vuoi? Non più, nulla diss'io! —
Ma se un dì meco hai pianto, se alla mia

Debil virtù pur credi, oh non rapirmi
L'ultimo spiro suo! Lunga, io lo sento,
Fu troppo questa pugna....

Arsenio. Alma non hai
Fuor che la mia, che a te soccorra! — Ah, m'odi,
Fuggiam per sempre!

Valentina. Oh, lasciami.... Io son madre!

Arsenio. Qual suon di passi?...

Valentina. Chi m'aita?...

Scena VI.

Clemenza *con un figlio di* Valentina, Arsenio, Valentina.

Clemenza. A voi,
Signora, accorre il picciol Carlo.... In mezzo
Al sonno suo, pur or destossi, e pianse
Di voi chiedendo.... Ed io qui osai....

Valentina. Sì, vieni,
Dio ti guidò, mia fede e vita mia!
Più non temo or me stessa.

(S' inginocchia e abbraccia il figlio).

Arsenio. O afflitto spirto!
Tu il duolo eleggi, ed io son teco ancora.

NOTA.

Alla pag. 347 si accenna alle *carte da giuoco*, inventate sul finire del secolo XIV e che distraevano il Re Carlo VI nelle ore di melanconia.

ATTO QUARTO.

Sala nel Palagio d'Orléans a Sant'Antonio.

Scena I.

Ludovico d'Orléans, Valentina.

(Il duca hà un foglio in mano).

Ludovico. Qual nemico voler così vi accieca?
Parla il prence e il marito: ei può dar legge,
Ed ancor prega.

Valentina. Il dritto vostro? E quale
Dritto? Del genitor sacro è il retaggio,
Nè mai ripudio ne farò.

Ludovico. Re Carlo
Rivoca il dono suo: terra di Francia
Non è il contado di Virtù?... Segnate,
Segnate qui.

Valentina. Che val? Non v'appartiene
Quanto a me fu rapito? Il mio germano
Che aspra guerra combatte, e del paterno
Stato la minor parte appena serba,
Due nobili legati alla francese
Corte inviò, di sua ragion custodi:
Voi d'accôrli negaste. Io nulla chiedo
Per me, nulla pretendo; il mio destino,
Qual'ei sia, l'accettai; nè lo rifiuto.

Ludovico. Che ascolto? E tal già siete a finger usa?
A quai disegni insani ancor porgete
Mano ascosa io non so? Non so che ad ogni

Mio voler fate inciampo, e che per voi,
Di tali insidie esperta, a fremer torna,
Là nelle mura d'Asti a noi soggette,
L'italica baldanza? E voi non foste,
Voi che, all'insubre e al ligure ardimento
Esca crescendo, rinfocaste l'ire
Al Buccicaldo avverse, e di nova onta
Sfregiate il pennon franco? Voi, nel mezzo
Della notte, pur ieri, de' ribelli
A infami esploratori orecchio deste
E asilo....

Valentina. Quale accusa? E osate, o duca?...

Ludovico. Dire il ver che m'è noto, e che v'atterra.
Non venne a voi, dalle tenèbre occulto,
Un audace proscritto? Ad incontrarlo
Non saliste voi stessa là nell'erma
Torre d'Arsenio, di costui che d'opre
E di pensieri a voi maestro, è anch'esso
Traditor?...

Valentina. No, scolparmi a voi dinanzi
Sarìa far vile agli occhi miei me stessa.
Ben di più voi sapete: che menzogna
Fûr tali accuse, e che innocente io sono,
No 'l sapete?... Oh così noto vi fosse
Il mio soffrire e lo sperar! Ma sempre
Sperai, soffersi invano.... A me la destra
Mai non stendete, ed un pio sguardo mai
Nel mio cor non discese....

Ludovico. Inutil, folle,
È tale ardor, che del passato a' sogni
Vi richiama, o signora.

Valentina. Oh! Ludovico,
Qual'eri un dì, e qual sei?... La fede è questa
Che imprometttevi?... Fede? amore io volli,

Amore ti donai.... Ma quel ch'io brami
O tema, or non so più; nè favellarne
A te pur oso..... Ben sovente abbraccio
Il figlio nostro, e stretto al cor lo tengo,
Perch'ei non veda il pianto mio.

Ludovico. Più gravi,
Più forti cure ha nostra etade. A molle
Ozio di pace ne' castelli aviti
Languir non vo'.... La mia gloria, il mio nome
E quel di Francia....

Valentina. Oh! tu ingannato vivi.
Perfidi amici, e come veltri abbietti,
Siepe ti fanno intorno, e dal tuo segno
Ti travïaro; a me creder ti grava,
Mi sprezzi, m' odii forse, ed io la sola,
Io son la sola che t'amai, che t'amo....

Ludovico. Valentina, non più, deliro è il vostro.
Per noi volsero gli anni: altro or mi giova
Che d'amore o di lagrime conforto.
E voi che meco di sperar cagione
Avete pur, voi rifiutate altera
Il primo mio dimando, un prego; e vile
Farmi volete....

Valentina. Vile farvi, e il posso,
E lo vorrei? Ciò che nel cor da lunga
Stagion mi sta sepolto, a voi rivelo.
Sì, fatta un dì d'ambizïose brame
Stromento vil, per voi nell'onta io vissi;
E tutta Francia a me imprecò, fatale,
Abbominata maga.... Ahi! la mia stessa
Pietà fu inganno e sortilegio.... Voi,
Dirlo non temo, voi di Carlo al fianco
Mi conduceste; e, senza alcun sospetto,
Pregai, piansi col misero; nè intanto

Udii fremere i grandi e il popol tutto
Nomarmi infame maga! E voi, che salva
La vostra donna con un detto avreste,
Foste muto.... Oh! vedete, io piango ancora
Al vostro piè. (*Prostrandosi*).

Ludovico. Sorgete. Alcun può forse
Giunger qui; scherno a' prenci or non mi fate.
Venirne il Duca di Borgogna in questa
Notte promise; e, benchè onore infinga
E rispetto, ei m'abborre.

Valentina. Oh! da te scaccia
Chi non t'ama: la gloria ha menzogneri
Sorrisi anch'essa, e l'ali sue non teme
Bruttar nel sangue. Tu, che il puoi, rinnova
Il tuo core ed il mio.... Virtù mi rendi
E pace.... Ah! tu non sai....

Ludovico. Che?

Valentina. Ch'io qui tremo
E raccapriccio. Oh! lascia che il ripeta,
Tu sei l'orgoglio mio, la mia virtude.
Ma se mi sprezzi, se in obblio mi lasci,
Di', non ti cale che obblïarmi io possa
Di me medesma?... Ah! no, no!...

Ludovico. Valentina,
Perchè quel tronco dir? Che nova angoscia?

Valentina. Tu qui dentro non leggi, ah! più no 'l puoi.
Funesto inciampo al tuo cammin son io,
Lo sento, eppur de' figli tuoi la madre
Sono ancor....

Ludovico. M' è fatica al cor turbato
Questo lagrimar tuo.

Valentina. Se un giorno solo,
Se un solo istante cancellar potessi
L'amor che ti serbai.... (*affannosa*).

Ludovico. Tal sia. Se fosse,
Che più madre non hanno i figli miei,
Sarìa pur certo.

(*Valentina si lascia cadere a terra; egli la guarda severo, e parte*).

SCENA II.

VALENTINA, *poi* MONTAGÙ.

Valentina. Misera! ei mi lascia.
È certo! ei più non m'ama, ei non può amarmi.
Oh! per qual vanto così m'ha deserta,
E per chi? Tutta speme omai depongo.
O calpestata donna, invan ti sforzi
Contro la furia che il trascina.... E tale
Ei non era. — Infelice chi non teme,
Quasi logoro manto, mutar l'alma!
L'alma sua, già sì eletta e generosa,
Ei l'ha venduta.... O ciel, pietà di noi!
Suonan nell'alma mia gli ardenti, audaci
Detti d'Arsenio; impallidire, e farsi
Tremando a me vicino il veggo, ed odo
Morir sua mesta voce in un singulto
D'amore.... Or, chi mi salva, or chi mi regge,
Se m'abbandoni, o Dio? (*Sollevandosi dignitosa*).
Chi viene?

Montagù. Al duca
Io reco annunzio....

Valentina. A lui? Ma il signor vostro
Non è qui.

Montagù. Nel palagio di san Polo
Carlo lo attende: al duca invia tal cenno
La regina.

Valentina. Isabella? Uscir non deve

In questa notte il duca; ospite ei chiese
Il signor di Borgogna.

Montagù. Pur, m'è forza
Il messaggio compir, nobil duchessa.

Valentina. Ah! ch'ei non esca.... Non men grave cura
Qui lo trattien.... Questo a lui dite, e ch'io....
Ch'io lo scongiuro, ond'ei rimanga. (*Montagù parte*).

SCENA III.

VALENTINA.

Valentina. Oh come
D'un ignoto terror tremi, o mio core!
Pria che il sol cada, il dì s'abbuia, e il cielo
Riguardar pare sull'afflitta terra
Minaccioso. Qui tutto a me d'intorno
Cresce sgomento, orror: là dove stanno
I figli miei ritornerò; sia quello
Della madre tradita estremo asilo. (*Parte*).

SCENA IV.

GIOVANNI DI BORGOGNA *e* RANDOLFO *s'incontrano.*

Randolfo. Signor, voi stesso?

Giovanni. Del cugin l'invito
Io tenni. Ma tu, parla.

Randolfo. All'opra stanno
I fidi miei già presti.

Giovanni. E qui che aspetti?

Randolfo. L'orme io non lascio del nemico vostro.
Qui tornerà; testè, cred'io, fu visto
Chiuso in bruno mantel, per via nascosa
Ratto partirsi.

Giovanni. Io so dov'egli corre.
Or vanne, e veglia....
Randolfo. Alla vendetta. Un giorno
Quest'ebbro duca calpestommi, e rise.
Ma del trionfator morde il calcagno
Serpe occulto. Chi giunge?
Giovanni. È Ludovico.
Al suo fato egli move, io qui rimango.
E qui, tra poco, alla sua donna io stesso....
Randolfo. Lasciam ch'ei passi, e non ci scopra....
Giovanni. Andiamo.

(*Partono*).

Scena V.

Ludovico, *poi* Valentina.

Ludovico. Chi uscìa di queste porte? Ovunque parmi
I passi udir del tradimento. Sgombra,
Cor mio, la tema cui destavan forse
Di Valentina i mesti accenti. Or via!
Di femminea fralezza io spregio i vani
Terrori.... A mezzo del cammin restarmi?
No, mai! La sorte de' Valesii è scritta,
E nel pugno io la serro. Pur, non anco
Tutta pervenni a discoprir la mente
D'Isabella. A che tardo?... Ora, o non mai!
È il giuro mio. (*Entra Valentina*).
Valentina. Tu parti? Ove ti volgi?
Pietà non hai del terror mio? Deh l'abbi
D'un innocente che il tuo nome porta....
E che pur or, là, nella stanza mia,
Io ribaciava con materna angoscia.
Ludovico. A che torni? Va, scostati.

Valentina. No! mai.
Larve funeste le mie notti insonni
Turbano; al piè di Dio corsi a prostrarmi,
Ma invan.... morì sul mio labbro la prece.
Degli astri erranti interrogai l'arcano;
E il ciel velò la faccia.... Odi che ancora
Muggon da lunge i tuoni e la procella,
Benchè il verno sue fredde alí già stenda.
Non è fatal presagio?...

Ludovico. Sbigottirmi
Vuoi con le tue menzogne, e l'alma a terra
Prostrarmi?

Valentina. No, te 'n prego lagrimando,
Per l'amor ch'io ti serbo, e per l'amore
Che un dì m'avesti. Omai soffrir più a lungo
Non posso. — Ove tu corri, e chi t'aspetta
Io so!

Ludovico. Nè temi?...

Valentina. Non lasciarmi, o Dio
Ti punirà!

Ludovico. Forse il tuo drudo, o donna,
Il vago incantator, ch'io cadrò ucciso
Ti promettea?

Valentina. Non più, non più! Risorgi,
Prostrata virtù mia! Va, m'abbandona....
Della piangente tua consorte offesa
Non t'accompagni l'ira. A che vorrei
Ridirlo? Ch'io son pura a te dinanzi,
Dinanzi al cielo, al ciel ch'or mi punisce
D'averti amato? Sì, quel giuro eterno,
Unico, santo, che fu di mia vita
Speranza e forza, tu lo spezzi, e versi
A colei che fu tua l'avvelenato
Calice dello scherno e dell'obblio.

Pàrtiti, vanne! D'accusarti sdegna
Il labbro mio; nè tu sì vil puoi farmi,
Ch'io non rammenti che in me scorre il sangue
De' Franchi re, qual nelle vene tue;
E che son nata in quella terra, dove
È più grande il valor d'ogni sventura.

Ludovico. Garrisci pur: ciò ch'è di noi prescritto
Non farai che si muti.

Valentina. Ah! m'odi....

Ludovico. È vano.

(*Parte*).

SCENA VI.

VALENTINA, *poi* ARSENIO.

Valentina. Così, così mi fugge? Iddio non compia
Su noi la sua parola. — Ecco, dispare
Da te, cui fede e amor rendean sì forte,
Ogni luce di vita; oppressa, affranta
Dalle angoscie ei ti mira, e cerca invano
Nel pallido tuo volto un raggio, un'ombra
Della beltà che fu. Misera! Ei fugge
Fastidito; e per sempre io lo perdei.
A tal dunque si venne? — Or, chi salvarmi
Può dall'amor d'Arsenio?... Arsenio? E s'io
Nelle sue braccia mi gettassi?... Ah!

(*Entra Arsenio agitato, e s'arresta a qualche distanza da Valentina*).

Arsenio. Invano
Di rivederti m'hai negato; or tutti
T'abbandonan, non io! — Tremenda è l'ora
Che ne sovrasta; io sol, con te il periglio
Dividerò, con te la morte....

Valentina. Aita

Non vi chiesi: e qual dritto in voi d'offrirla?
Lasciatemi, io non temo!

Arsenio. O Valentina,
A me, a te stessa non mentir. Trascorsa
De' mutui inganni è l'ora; e invan presumi,
Ti sforzi invano di celarmi il solo
Segreto ch'è mia fede e mio respiro....
Da quell'istante (richiamarlo al tuo
Sovvenir non pavento) ch'io ti vidi
Là nella torre, che de' nostri austeri
Studi fu testimonio, in sul tuo core
Stretto il figlio tener, quasi cercando
In lui quella virtù che in te svenìa,
E nasconder le tue lagrime ardenti,
E la pallida gota.... ah! da quel sacro
Istante, io so che un sol potere, un fato
N'ha congiunti per sempre.

Valentina. Era fugace
Deliro il nostro.... e l'obbliai.... Tu stesso
Non richiamarlo!... (Anima mia, raccogli
L'estrema forza!)

Arsenio. Al fianco tuo, con muto
Labbro e con fida riverenza, a lungo
Stetti fra queste mura: e cader vidi
Ad uno ad uno i fior della ghirlanda
Di tua vita, ascoltai gli amari accenti
Che ti ferian; gli sguardi avvelenati
Seguii che a te rapìr speranza e pace.
E il mio senno, il mio braccio, ogni pensiero,
Del mio core ogni palpito fu tuo....
Pur tacqui.

Valentina. Ora, che speri? A che ritorni?

Arsenio. A farti salva: il posso io sol, ma breve
Indugio appena n'è concesso.... Ascolta.

Mentre il delitto, qui, nelle tenèbre
Tu scorgevi avanzar con tacit' orma,
E il pugnal non mai sazio nella fredda
Man sanguinosa, ignoto io m'aggirai
Tra il popolo che soffre e impreca.

Valentina. Oh quale
Fatal pensiero ti guidò? Che tenti?

Arsenio. No, diss'io, tutto non è lezzo forse
Ciò che ancor vede il sol nascer, morire.
Il nome tuo, la tua beltà pur denno
Qui suscitar quanti son forti e oppressi:
Infiammarli io saprò que' rudi cori
E gagliardi; d'orror, di generosa
Impazienza fremeranno; io stesso
A lor porgerò l'armi; e tutti al grido
Dell'incolpabil Valentina, tutti
Sorgeranno a salvarti, a versar meco
Per te il sangue e la vita.... Oh! non ritrarti!
Non più, non più! Quel sir misero e folle
Dal suo trono mal certo alla domane
Forse cadrà; desti saranno a nuova
E più fiera battaglia i tuoi congiunti
Un contro l'altro; e allor, tu grande e giusta,
Potrai raccôr, se il brami, la dispersa
Corona di Capeto.

Valentina. Deh! che ardisci
Offrirmi tu? che aspetti?... Oh meglio nota
Io ti credea questa infelice!... Vanne,
Non deggio, non vo' udirti.

Arsenio. Or ben, nel fango
Giaccia quella corona: altra a te splende
Gloria miglior; dimmi che non fu vano
Tutto il mio sogno.

Valentina. Al mio consorte, a' figli,

Fida io morrò: l'anima mia non teme,
Perch'è innocente.

Arsenio. Oh misera!

Valentina. Mi lascia.
Alcun qui giunge....

Arsenio. Il vuoi? Tal sia. – Ma pensa
Che per te vive Arsenio. – Odiarlo puoi,
Non vietar ch'ei ti salvi, o per te cada.

(*Parte rapidamente*).

Valentina. Oh Arsenio! – E pura dianzi, al cielo in faccia,
Dirmi io potea? Sì, Tu lo sai, gran Dio!
Or se il vero ei narrò.... se il mio sospetto....
Che fia, che fia di noi?

Scena VII.

Il Duca di Borgogna, *con alcuni Gentiluomini,* Valentina.

Giovanni. Duchessa, il nostro
Venir non vi sia grave. A noi ben pare
Strano, inver, che in quest'ora il buon cugino
Quinci si parta, immemore che a festa
Ne chiama ei stesso nelle sue dimore.
Pur n'è, o signora, assai gentil compenso
Il vedervi.

Valentina. Tornar, cred'io, tra poco
Promise.

Giovanni. Bene sta. Ma dall'istante,
Aperto il dico, che all'assidua voce
Del zio sommessi, d'amistà giurammo
Novo patto, ei mi sfugge, e par che tema
Il mio saluto e di mia destra il tocco.
Pace questa sarà?... Pur ier, con pochi
Fidi, all'entrata del regal palagio

Di Carlo, insieme ci scontrammo; ei quasi
Non vedermi s'infinse; de' seguaci
Scórsi più d'un l'elsa afferrar fremendo;
Pur tacqui, e simulai. Dite, madonna,
Virtù non era?

Valentina. Ahi! qual spargendo vanno
Seme d'ira e di lutto in questa Francia
Le vostre gare eterne! Ogni mortale
Promessa altro non è che una menzogna?

Giovanni. Quai sian gli eventi, il pondo ne rifiuta
Giovanni di Borgogna. — A voi diam grazie,
Buoni signori, che fin qui ne foste
Scorta fidata. (*I gentiluomini partono*).

Valentina. A che del mio consorte
In lor presenza favellaste, o duca,
Sì aspro e amaro?

Giovanni. A che? voi lo chiedete?
Tutta Francia, dall'uno all'altro lido
Impreca al nome d'Orleàn! Voi stessa,
Con lui dal reo destin congiunta, udiste
Per l'opre sue tuonar sul vostro capo
La bestemmia de' volghi, e d'innocente
Terror compresa vi fuggiste. Or giova
Che ad uno ad uno i suoi delitti, e l'empie
Trame, al fin già condotte o che tessendo
Si van nell'ombre, io noveri? Qual mai
Non sa che, al par di vil mendico giace,
Squallido e nudo quasi, il miserando
Figlio di tanti regi, il fratel suo?
Opra di lui non fu? De' prenci il senno
Ei non sedusse, non rapì il sovrano
Suggel di Francia? Ei dimembrò le terre,
E d'usurpati privilegi e dritti
E d'iniqui balzelli impinguò l'arche

E i tesor nelle sue rôcche sepolti;
Corse per lui de' cittadini il sangue
E de' baroni; ei fe' più ancor.... L'antico
Orifiamma ei copria d'onta fatale,
E forse allo stranier tradia....

Valentina. Tu menti,
O duca di Borgogna! E l'empie accuse
In te ritorcer non poss' io?

Giovanni. Deserta,
Vilipesa, e pur credula, sommessa
All'uom che ti tradisce, io ti compiango.
Quel che or narrai non t'è bastante?... M'odi,
O Valentina di Milano.

Valentina (*avvicinandosi atterrita*). Ahi! quale
Negli occhi tuoi funesto lampo!

Giovanni. O donna,
Tu pia, tu mite ed assueta all'onta,
Perdoni e taci. — Di Filippo il figlio
Non obblìa, non perdona.

Valentina. O ciel!

Giovanni. Compenso
Vuol di sangue....

Valentina. A che deste ai vostri fidi
Commiato?

Giovanni. E parvi, qui, notte di festa?...

Valentina. Che dir volete? e perchè quel feroce
Vostro sorriso?... Orrenda notte!... e quale
Fragore?... Io manco.

Giovanni. È il nembo che s'appressa.

(*Apre il balcone*).

(*Voci di dentro: Ammazza! Ammazza!*)

Valentina. Dio! qual grido! ch'è mai?

Giovanni. Nulla, o madonna.

Forse un marran, cui la calcata plebe
Fura al capestro.

Valentina. Ah no! Lassù minaccia
Il furor dell'Eterno, e il tradimento
Nutre di sangue la commossa terra.
Accorrete, accorrete!... Il mio consorte,
Isabella, mi rendi.... Ov'è?... Mi schiudi
Il passo, io vo' vederlo.

Giovanni. E vendicata
Non sei tu pur con me, misera donna?

SCENA VIII.

Il DUCA DI BERRÌ, OLDRADO, *Cavalieri,*
VALENTINA *e* GIOVANNI DI BORGOGNA.

Duca di Berrì. Oh sventura, oh terror!

Oldrado. Vi discostate,
Duchessa, per. pietà!

Valentina. Perchè?

Giovanni. Che avvenne?

Oldrado. Oh, no 'l chiedete, no! deh, in altra parte
Mi seguite.

(*Entrano alcuni armati, con faci, recando il cadavere del Duca d'Orléans*).

Giovanni (*con gioia feroce*). È ben desso.

Valentina. Oh Ludovico!...
Lasciatemi, io lo voglio!... Egli ritorna....
Ahi! morto.... Non è ver! — Forse più forte
Sei di quella di Dio, mortal vendetta?

ATTO QUINTO.

Castello di Blois. Sala terrena, dalla quale si scende ai giardini. Da un lato un' ampia finestra.

Scena I.

Clemenza, Oldrado, *uomini e donne del popolo.*

Clemenza. No, ch'ella scenda oggi sperate invano.
(*Ai popolani*).
L'ora usata passò.... Che? Non partite?
(*Poi a Oldrado*).
Tal'è, signore, ogni mattin. (*Di nuovo ai primi*).
Buon vecchio
Ritorna, e tu, povera madre: intanto
Ite a pregar per lei. (*I popolani si scostano lentamente*).
Voi li vedete:
Così, da tutti è benedetta e amata
L'illustre donna.

Oldrado. E nel dolor vive ella
Sempre?

Clemenza. E il dolor sua vita, e sola fede
Del suo patir. Dacchè il fatal delitto
Fe' tutta inorridir Francia e la terra,
Essa qui tragge in solitaria e muta
Tristezza i dì; quella beltà sì eletta,
Che fu dell'alma sua celeste velo,
D'ora in ora si sface: in pregar lungo
Traea le notti gelide, e di larve
Piene e d' alti terrori. La vid' io,
Spesso, in quell'ore brune, errando incerta

Venir fino alla stanza, ove a me accanto
Posano i figli suoi; colà prostesa
Sovra il nudo terren, presso a' dormenti,
Pianger, piangere assidua; e poi non vista
Fuggir com'ombra.

Oldrado. Pur, da queste mura,
Ove il suo lutto la pietosa asconde
Del mondo agli occhi, di veder non degni
La maëstà del pianto, uscia più volte
Per riveder l'alta Parigi.

Clemenza. Oh! quale
D'altri affanni sorgente or rinnovate,
Signor! — Di Valentina il giusto, il santo
Grido moriva inascoltato. Invano,
Pallida, cinta di gramaglie e due
De' figli suoi seco traendo, a piedi
Del monarca plorò, chiese vendetta;
Invan ridisse il suo gran duolo e l'empia
Sciagura ai grandi in parlamento accolti,
E in faccia al folto popolo piangente:
Quelli fûr muti, fremè il popol tutto;
Ma il dì seguente, l'uccisor rediva
Trïonfante in Parigi, e il popol plause.

Oldrado. Ahi! dunque tanto questa Francia altera
Caduta è in fondo?

Clemenza. Di Borgogna il duca
In Amiens venne con superbo stuolo
Irto di lancie, e là tra le bandite
Giostre de' duci più famosi, a lui
I regali cugini e il vile zio
Offrian le destre; là, con ardimento
Pari al delitto, alto sclamò che schermo
E salute di Francia e del suo sire
Fu l'opra sua di sangue; e quasi tanto

Non bastasse, d'austeri sapienti
Tre voci si levâr, sillogizzando
Che non sol fu virtù l'orrendo fatto,
Ma ch'ei, l'eccidio non compiendo, avrebbe
Peccato incontro al ciel.

Oldrado. Gran Dio! che dite?
Ed or, qual mai sarà di tanti mali
L'arcano fine?

Clemenza. Dio che li permise,
Dio solo il sa.

Oldrado. Ma questo suol, che ancora
Premer mi tocca in mia vita raminga,
Di regio e cittadin sangue bagnato,
Non s'agita e si scote? E l'alme istesse
Nella viltà son morte e nel servaggio?

Clemenza. Voi felice nei dì del mesto esiglio,
Ben più di noi, serbate a prove inique!...
A che veniste ancor?

Oldrado. Me la pietade
Di Valentina qui richiama. Invoco
Sol di vederla e benedirla, pria
Che più securo asil morte a me schiuda,
Nè Arsenio, quel sì fido e saggio Arsenio....

Clemenza. Dinanzi a lei, non suoni il nome suo
Sul vostro labbro, per pietà!

Oldrado. Che dite?

Clemenza. Più da quel dì, non lo rivide.

Oldrado. Or, come?...

Clemenza. Alcun viene.

Oldrado. Straniero alla sembianza
È desso. — Arsenio?

Scena II.

Arsenio, Clemenza, Oldrado.

Arsenio. Buon Oldrado, oh come
E dove ancor ne rincontriamo?...

Oldrado. Uniti
Dal forte amor che tempran le sciagure,
Sola catena tra gli umani, estremo
Recar tributo noi dobbiamo a questa
Magnanima soffrente.

Arsenio. Ahi! quale, o amico,
Rivedremla?

Clemenza. Tra poco, a questa parte
Essa verrà: dove il giardin più tace,
E d'un invernal sole il mesto sguardo
Ride appena al meriggio, ella si posa:
Nè v'ha chi 'l suo silenzio, e quella calma
D'un altero dolor compagna, ardisca
Turbare: altra pietà l'inclita donna,
Fuor questa, non desia.

Oldrado. Nè il tristo annunzio
Pria d'ora, Arsenio, a voi giungea?...

Arsenio. Che mai
Chiedete? sempre a lei vicino io vissi,
Invisibile, ignoto; e i passi suoi,
I suoi sospir, le lagrime io contava
Ch'ella qui sparse. In umil tetto ascoso,
Qui mi parea spirar l'aura sua stessa:
Nome e spoglie mentii; dal Reno al mare
Per lei Francia ricorsi, in ogni petto
Fiamme destar cercando; e non trovai,
Nè popolo, nè Francia.

Clemenza. Deh cessate!
Essa qui scende, e il vostro aspetto....
Arsenio. È vero;
Ed io pur.... Come sosterrò il suo sguardo,
La sua parola?... Voi, pietosi, osate
Ridir mio nome....
Clemenza. O mia signora!
Oldrado. È dessa.

(*Arsenio si ritira nel fondo*).

SCENA III.

VALENTINA, *appoggiata ad un'ancella,* ARSENIO, CLEMENZA, OLDRADO.

Valentina. Sei tu, Clemenza?... Dì', non giunse alcuno?
Nè di lontano un suon di squille udisti?..
Carlo, no 'l sai? qui viene.
Clemenza. Il re?
Oldrado. Che ascolto?
Arsenio. (Misera! ancora ell'ama e spera!)
Valentina. Nulla
Pria d'ora io ti dicea; ma fu il mio prego
Che al fratel di Luigi alfin pervenne.
Carlo, per terror forse del fatale
Nemico nostro, abbandonò Parigi
E a Tursi volge. Per occulto messo,
L'ultimo voto della sua morente
Sorella in via lo attese: oh di', non credi
Che a noi verrà?
Clemenza. Che mai sperate?
Valentina. Alcuno
Ne ascolta qui.... Chi siete?
Oldrado (*avanzandosi*). Oldrado.

Valentina. O solo
Amico che a me serba la sciagura,
Perchè tornasti? Non sai tu che stanca
Io sono omai del pianto e della vita?
Pregai gran tempo, nè il Ciel mi rispose,
Nè gli uomini.... Oh perchè sì tardo viene
L'invocato mio fin!

Clemenza. Così non dite!
Pensate a' figli: a lor serbarvi deve
L'Onnipotente.

Valentina. Ah no, Dio m'abbandona,
Ed Egli è giusto! — Dimmi, ove fin d'ora
Maledetta e deserta Ei non m'avesse,
Non saria vendicato il mio consorte,
E il traditor caduto?... Ecco, tu piangi,
Oldrado.... Ma, con te, chi piange ancora?

Arsenio (avanzandosi).
Chi per voi non potè vincer lo sdegno
Di Dio, nè l'odio de' mortali.

Valentina. Arsenio?
Or sì, n'è dato rivederci.... Al mio
Desir pronto accorreste. Or sento almeno,
Come lampo che fugge, questa gioia
Che mai non fu, come in tal giorno, pura.
No! voi non m'obbliaste.

Arsenio. Oh Valentina!

Oldrado. Duchessa, ecco, vedete, al pregar vostro
Commosso, il re qui giunse. Udii le trombe
Dagli spaldi, e acclamar la turba accorsa....

Valentina. Dunque è ver?... Sei tu, Dio, che a me lo guidi,
E la giustizia tua non è ancor morta.

Scena IV.

Re Carlo, *con alcuni gentiluomini*, Valentina, Arsenio, Oldrado, Clemenza.

Valentina (*prostrandosi a Carlo*).
O mio signor!
Re Carlo. Dove son'io? Chi siete?...
E perchè trarmi a queste mura?
Valentina. O sire,
Se nota ancor v'è la mia voce, e questo
Squallor mio pur vedete, se in voi vive
Dell'ucciso fratel memoria ancora,
Pietà di noi, di vostra casa! Al giorno
Supremo io son vicina.... È la preghiera
D'una donna che muor. Re Carlo, al cielo
Pur fuma il sangue suo....
Re Carlo. Donna, che chiedi?
Valentina. Gran Dio vendicator! rendigli il senno;
Fa che almen mi ravvisi, e il grido ascolti
Del mio core spezzato.... Un'ora, un solo
Istante, e basta.... Non sei re? non uomo?
Senso non hai?... Rispondi.
Arsenio. Essa delira;
Ed ei muto la guarda, e non comprende.
Re Carlo. Che di' tu?... Ben ricordo un tempo.... oh quanto
Lontano già.... ch'io vidi un pio, profondo
Sguardo, simile al tuo, nel mio fissarsi:
Ed anco il suon di tua voce par noto
All'alma mia.... Meno infelice allora
Trassi il mio dì: pareami che, dal cielo
Discesa, la Speranza a me compagna
Venisse.... Or tutto sparve; or solo e vecchio
Anzi tempo, e gravato, io vo cercando,

Nel suol che fu mio regno, il mio sepolcro.
Pure, attendi.... Non sei, non sei tu forse?...
No, dessa non è più! Quella che amarmi
Sola poteva, il mio fratello, il mio
Nemico la rapì.... Non sei tu quella.

Valentina. Che parli, o sire? A' piedi tuoi la vedi:
Valentina son' io.

Re Carlo. No. — Fui tradito
Da lei, da tutti. Ma il crudel che nacque
Dal grembo stesso di mia madre, e questo
Vil cerchio d'oro invidïommi, a morte
Fidò il segreto di sue colpe....

Arsenio. Oh almeno
Pietà di lei, signor!

Re Carlo. Pietà, voi dite?
Chi l'ebbe mai del re tradito?...

SCENA V.

ISABELLA, *col suo seguito, e* MONTAGÙ; *i precedenti.*

Isabella. Il vostro
Fedel cugino di Borgogna. — Io stessa
Della fermata pace a voi ne vengo
Annunziatrice. Del lëal, possente
Nostro congiunto la guerriera destra
Punì l'orgoglio di Liegi, e franse
D'un popolo ribelle la cervice.

Montagù. Or Parigi l'accolse; ora amistanza
E pace a tutti egli offre e giura. Io stesso
Ne udii l'alte parole, e al vostro piede
Le pongo, o sir.

Re Carlo (*a Valentina*). Tu intendi?

Isabella (*a Valentina*). Oh! s'io qui venni

Del vostro giusto duolo a turbar l'ore,
Mercè mi date.

Valentina. Altro consiglio ed altra
Mercè non chiedo per me stessa omai,
Che il fin d'ogni mercè, d'ogni consiglio,
La morte. — Fra noi giudice è l'Eterno,
Isabella! Ei penètra i nostri cuori,
Ed Egli sa che vi perdono.... O sire,
Colei che ognor per voi pregò e per questa
Misera terra, più non ha di vita,
Che un giorno, un'ora....

Isabella. Deh no 'l dite: a breve
Languor succederà calma e sorriso.

Valentina. Il voto è questo d'Isabella?

Isabella. Intanto,
Non funestiam più a lungo il suo cordoglio,
Signori.

Re Carlo. Bene sta. — Del buon cugino
L'invitta man stringer mi tarda.

Isabella. Andiamo.

(*Partono tutti fuor di Valentina e Arsenio*).

Scena VI.

Valentina, Arsenio.

Valentina. Or l'estrema virtù della mia vita
Cade; ma il Cielo, in sua pietà, m'assente
Che sola e lungi da' lor guardi io muoia.
Sì, mio fedele.... Oh! reggimi e all'aperto
Veron mi guida: assisa in faccia al sole
Che tramonta, morir desio.

Arsenio. Morire?...
No, Valentina. Il debil passo, il muto

Ciglio e l'angor che sì t'affanna, i segni
Son della pugna che pur or sofferse
L'alma tua, non di morte annunzio.

Valentina. È vano.
Finisce il mio dolor.... tutto finisce.
Te della mia suprema ora custode
Qui volli, ma conforto io non ti chieggo,
Nè speranza. Verrà la nova aurora,
E il pensier che virtù mi spegne e vita,
Meco fia muto nella fredda terra,
Per sempre.

Arsenio. Che dir vuoi? deh parla!

Valentina. Oh come
Bello è il cielo al morente!

(Si lascia cadere su di un seggio; un muto sopore la prende, e vaneggia).

Un giorno, in faccia
All'immenso seren.... pareami il riso
D'una invocata eternità.... Là, mira
L'astro ch'ei m'additava.... oh la sua voce
Ancora io sento!... Incolpevole, e pura
Son'io.... sul labbro a me non torni mai
Il suo nome. — A te il giuro, o Ludovico....
Tu sol, tu puoi salvarmi; io t'amo ancora. —
Venite, o figli miei; tutti a me intorno
Stringetevi; ch'io senta i vostri dolci
Respiri, e al suon delle parole vostre
Pace il mio cor ritrovi.... Ah no, è menzogna!
Pace io non vo', chè non è pace in terra,
Ma infamia, ma dolor. — Perchè a me vieni,
O duca di Borgogna? *(Sorge).*
Odi! qual grido?
Che fu? che sangue è questo?.... Io rea non sono,
E tu, Dio, mi punisci?...

Arsenio. Oh! quali accenti?...

Non è sogno?... Rispondi, o Valentina!
Dunque il sapesti, e nel tuo cor mi amavi. —
Prostrarmi a te, benedirti, e dal tuo
Labbro il nome imparar giuro di Lui
Che ti creò!

Valentina. Tu, Arsenio? a me d'accanto?...
Dove son' io, che dissi?

Arsenio. Che me amasti,
E che hai vinto il tuo cor.... Deh! lo ripeti,
E non morire.... ah no!

Valentina. Lassù è la vita.

(*Additando il cielo*).

Or, questa fede non rapirmi, Arsenio,
Che per me un giorno pregherai. Tua fronte
S' inchini al Dio che m'abbattè, qual vento
L'arbusto della landa.... Oh! solo dimmi....

Arsenio. Fredda è tua man.... Pur or, con la parola
D'amor m' hai benedetto; or mi respingi.
Perchè tremi? nè più mi guardi?...

Valentina. Arsenio,
Caduto è il sole.... Or chiama i figli miei....
L'ora è questa....

Scena VII.

Clemenza *e* Oldrado *accorrendo,* Valentina, Arsenio.

Clemenza. Signora.... Deh che avvenne?

Oldrado. Oh non vedete? ella manca.

Arsenio. O scienza,
O retaggio di Satana! tu uccidi,
Non puoi sanar.

Oldrado. Chiese i suoi figli....

Arsenio. È tardi!

Più non ode.... Il suo spirto è già partito?...
Oh! invidio il gelo che l'abbraccia.... Questa
Morte non è; morte è per me la vita.

(*Una damigella conduce due fanciulli*).

Clemenza. Guardate qui, o signora: eccovi Carlo,
Ecco Luigi.

Valentina La mia man si posa
Sul vostro capo.... Segno forse è questo
Che di Dio l'ira già passò. Verranno
Giorni d'altro dolore e d'altro sangue;
Contaminato da fraterne stragi
Sarà il gran nome della patria vostra,
Ma non morrà. Perduta da una donna,
Salute, o Francia, da una donna avrai!
V'accostate.... Clemenza, Oldrado, il cielo
Vi guidi sempre. — E tu, che solo serbi
Del mio duolo il segreto, oh vivi, e riedi
Al suol che fu per me patria sì bella,
E Italia ha nome; chiedi d'una mia
Suora, sposata a Lui che mai non mente,
Mai non tradisce.... e dille che sperando
E perdonando, io morìa! (*Muore*).

Clemenza. La reggete;
Ella passa.

Oldrado. Con me venite, o figli,
Preghiamo!... (*Conduce con sè i due fanciulli*).

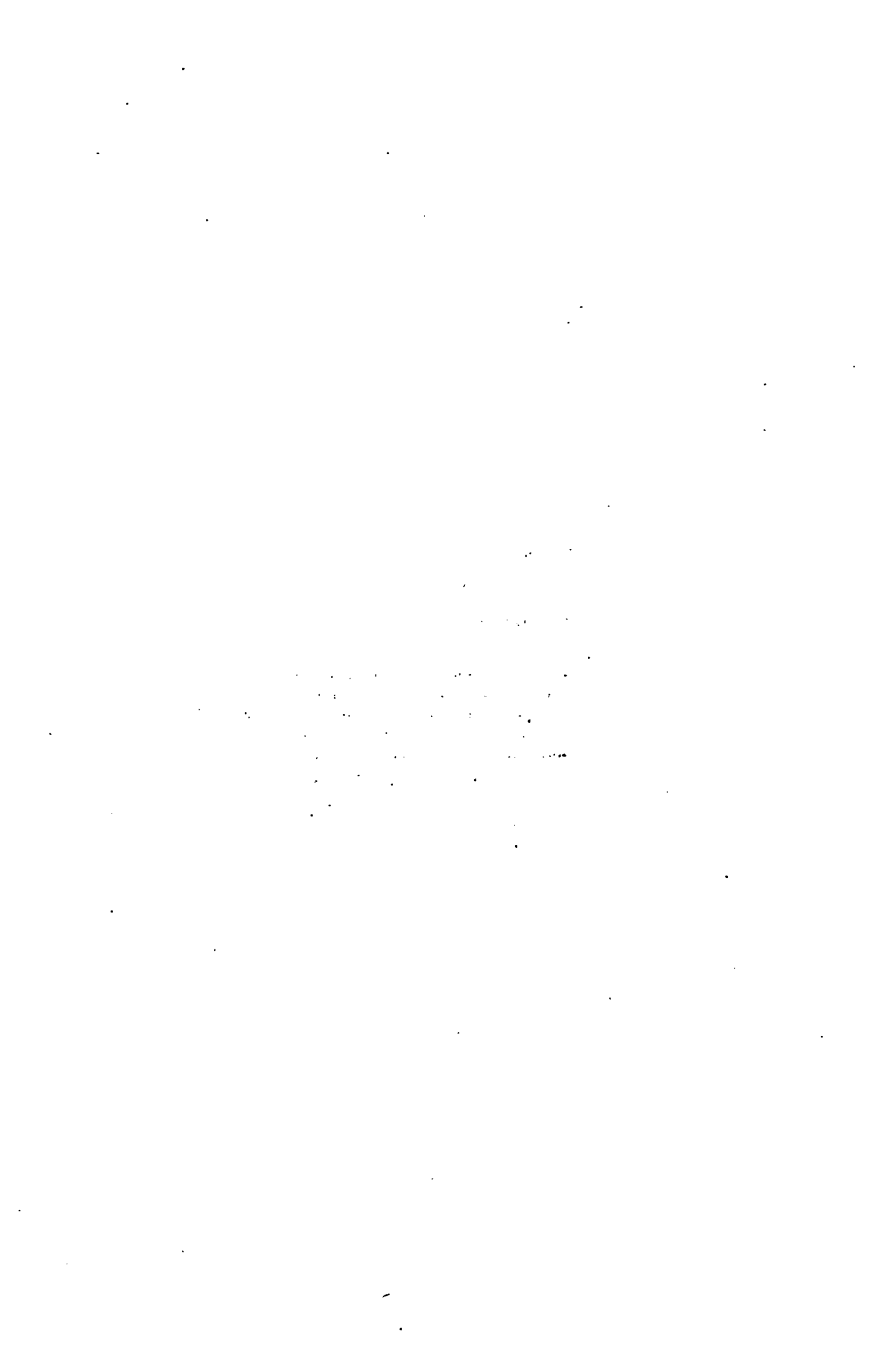
Arsenio. Io no. — Forse ancor vive.... Oh cielo!
Finito è il tuo respiro, e il cor non batte.
Tu non sei più che terra.... — E vivo? Ahi! nulla
Diede la vita a me, fuor che il segreto
Di seguirti in quest'ora ove tu vai.

(*Beve un veleno e spira*).

SPARTACO

TRAGEDIA

(III EDIZIONE).

Altera jam teritur bellis civilibus aetas,
Suis et ipsa Roma viribus ruit:
Quam neque finitimi voluerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsenae manus;
Æmula nec virtus Capuae, nec Spartacus acer.
Horatii Epod. XVI. Ad Pop. Rom.

AD ETTORE NOVELLI

A ROMA

Voi mi avete dato animo a tentare lo SPARTACO, tema arduo, del quale io m'era invogliato l'anno scorso, ne' giorni appunto che veniste a farmi cortese visita in Milano. Ora, nel pubblicarlo, lo mando a voi; accoglietelo quale memoria di un lontano amico.

Se in breve tela ristrinsi un quadro forse troppo vasto; se m'è parso che in Spartaco il concetto sociale non esaurisse l'uomo; e per intento di maggior realità e passione, ho creduto di dargli, con la fortezza dell'animo, amor di padre e di patria, voi non me ne saprete mal grado: poichè parmi che nel sentire le alte ragioni della vita e dell'arte noi siamo abbastanza concordi. Nel leggere poi le poche pagine di Plutarco che fo precedere alla tragedia, vi apparirà meglio com'io abbia ideato così il mio Spartaco, ponendo mente a ciò che quel savio narratore scrisse di lui: " nato in Tracia, di condizione pastorale, e non sola-
" mente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di
" senno inoltre e di piacevolezza, più che non si conveniva
" alla fortuna sua; avendo, in somma, costumi propri di un
" greco, più assai che di un barbaro. "

State sano, e vogliatemi bene.

Stresa, sul lago Maggiore,
15 d'Agosto 1857.

GIULIO CARCANO.

FRAMMENTO STORICO
DA PLUTARCO

LE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI
VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI.

VITA DI MARCO CRASSO.

« . . . .

Ora la sollevazione de' gladiatori, per la quale fu a sacco messa l'Italia e la quale comunemente chiamasi la guerra Spartacia, origin ebbe da una sì fatta cagione. Mantenuti venendo gladiatori in Capua da un certo Lentulo Batiato, de' quali la maggior parte Galli erano e Traci; ed essendo eglino tenuti là a forza rinchiusi, non per veruna azion lor malvagia, ma unicamente per l'ingiustizia del lor padrone, il qual riserbavali per farli duellare fra loro, avvenne che ducento di essi ammutinaronsi e deliberarono fuggire. Venutasi però a scoprire la trama, settant'otto, ciò presentendo, provvedutisi e armatisi di coltelli e di schidioni trovati in una cucina, balzaron fuori della città prima d'essere prevenuti. Abbattutisi poscia per istrada in carri che trasportavano armi da gladiatori in un'altra città, le rapirono e si armarono di esse. Quindi, occupato avendo un certo sito assai forte, elesser fra loro tre comandanti, il primo dei quali fu Spartaco, nato in Tracia di condizion pastorale, e non solamente fornito di coraggio grande e di robustezza, ma di senno in oltre e di piacevolezza, più che non si conveniva alla fortuna sua; ed avea in somma costumi

propri di un greco più assai chè di un barbaro. Dicesi che la prima volta che venne costui menato a Roma per venderlo, gli fu veduto, mentre dormiva, un dragone attortigliato intorno alla faccia; e che la di lui moglie, ch' era della nazione medesima, ed era indovina, e ispirata e agitata da Bacco nelle sacre sue feste, disse che quello era un segno che dinotava che acquistata ei si avrebbe grande e formidabil possanza, la qual terminar doveva in un fine ben avventuroso. Questa sua moglie era pur con esso anche allora, e insieme con esso lui sen fuggì. Ciò che primamente fecero questi gladiatori si fu, che respinser coloro i quali da Capua venuti erano ad inseguirli, e tolte avendo ad essi molte armi da guerra, ben volentieri le cangiarono con quelle da gladiatori che aveano, e che allora gittaron via come ignominiose e proprie dei barbari. Indi, mandato essendo da Roma Clodio con tremila soldati contro di loro, e avendoli ei stretti d' assedio in un monte dove era una sola strada malagevole e angusta, la quale da Clodio stesso diligentemente guardavasi, e tutto il resto dirupato era e scosceso in maniera che passar non vi si poteva, eglino, tagliando di quelle viti silvestri che in gran quantità nate erano intorno al ciglion di quel monte, e insiem connettendo quei tralci che a tal uso eran atti, formarono scale ben salde e lunghe, sicchè dall' alto della rupe a toccar giungessero il piano, e giù senza pericolo disceser tutti per esse, restandone addietro un solo in grazia dell' armi; il quale, poichè i compagni suoi discesi furono, le calò a basso, e calate che ebbele tutte, salvossi pure finalmente ancor egli. Di ciò non s' erano punto accorti i Romani; onde, circondati poi da que' fuggitivi, sbigottiti restarono alla subita inaspettata sorpresa, e a fuggir si diedero. Quindi s' impadronirono quelli del campo; ed essendosi uniti ad essi molti pastori ch'erano in quelle parti, uomini prodi di mano e veloci di piede, altri ne armarono, e servironsi

d' altri per soldati leggieri e per precursori. Il secondo comandante inviato contro costoro fu Publio Varino: e in sul bel principio venner eglino alle mani con un certo Furio suo luogotenente, che avea duemila soldati, e lo sconfissero. Indi avendo Spartaco rilevato che Cossinio, consigliere e compagno dello stesso Varino, venivagli pur incontro con un grosso e poderoso corpo di gente, poco mancò che nol prendesse, nel mentre che si lavava alle Saline. Essendogli però questi allora a grande stento sfuggito, s' impadronì egli tosto di tutta la salmerìa; e incalzandolo, e poi facendo un grande macello, ne prese gli alloggiamenti, restando morto ben anco Cossinio stesso. E avendo poscia, in molt'altre battaglie, superato pure il comandante Varino, e presi avendogli finalmente i littori e il proprio cavallo, venne a rendersi grande e formidabile al maggior segno. Con tutto ciò non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli; e non isperando di poter mai la possanza superar de' Romani, conduceva i soldati suoi alla volta dell'Alpi, con opinione che, varcate queste, dovesser tutti ritirarsi ne' lor paesi, gli uni nella Tracia, gli altri nella Gallia. Ma eglino, ben forti essendo per la lor moltitudine, e pieni di coraggio e di grandi idee, in ciò non gli ubbidirono, e saccheggiando e malmenando andavano l' Italia. Conturbato allora pertanto e mosso era il Senato, non più dalla sola indegnità e dall' onta di una tal ribellione, ma dalla tema ben anche e dal pericolo; per lo che mandò a quella guerra, non altrimenti che ad una delle più grandi e malagevoli imprese, amendue i consoli; l' uno de' quali, ch' era Gellio, fattosi d' improvviso sopra una squadra di Germani, che per vilipendio e per arroganza separati eransi da que' di Spartaco, la sconfisse interamente. Ma avendo Lentulo, ch' era l' altro, con numerosa quantità di soldati raggiunto Spartaco, si rivoltò questi con impeto; e venuto alle mani, superò i luogotenenti di Lentulo, e tutta ne prese

la salmerìa. Mentre s' inoltrava poi verso le Alpi, Cassio, pretore della Gallia intorno al Po, gli si oppose con diecimila soldati; e attaccata battaglia, rimase vinto, perdè molta gente, e a gran pena potè egli fuggire. Il Senato, udite ch'ebbe tai cose, sdegnatosi contro de' consoli, ordinò loro di non doversi più ingerir punto nelle faccende della guerra, e ne elesse Crasso per comandante. Molti allora de' più cospicui di Roma andar vollero a militar sotto di lui, per l' amicizia che avevano con esso, e per la grande estimazione nella quale era egli tenuto. Partitosi adunque Crasso, a fermar andossi innanzi al tenere dei Piceni per aspettar quivi Spartaco, il quale passar doveva di là: e mandò Mummio, suo luogotenente, con due legioni a far una giravolta, con ordine di seguire bensì ognora i nemici, ma di non venir mai con essi a battaglia, nè a scaramuccia veruna. Pure, non sì tosto parve a costui di poter sperare buon esito, che attaccò battaglia, nella qual vinto restò. Molti furono quelli che vi perirono, e molti que' che gittaron via l'armi, salvandosi colla fuga. Crasso bruscamente ricevette allor Mummio, e dando l' armi di bel nuovo a quei soldati che perdute le avevano, volle mallevadori che lo assicurassero che conservate le avrebbero: e divisi avendo in cinquanta decine que' cinquecento che stati erano i primi a fuggire, morir ne fece uno per ogni decina, cavato a sorte: rinnovando così quest' antico romano costume di punire i soldati, già da molto tempo intermesso; poichè il morire in questa maniera tenuto è di molt' infamia, e mette grande orrore ed abbattimento, eseguendosi il supplicio in faccia di tutti. Fatti che così egli ebbe ravvedersi i soldati, menolli contro i nemici: ma Spartaco ritirando s' andò per la Lucania infino al mare; e trovati avendo nel porto legni di corsali di Cilicia, gli venne voglia di passare in Sicilia, e trasportando in quell' isola duemila uomini, accender quivi di bel nuovo la guerra servile, che sopita erasi da non

molto tempo e che non bisognava se non di pochissimo fomite per tornarsi a destare. Ma que' di Cilicia, dopo di aver pattuito con lui, e aver pur anche ricevuti de' donativi, restar il fecero deluso, e partirono senza ch' egli se ne avvedesse. Quindi si ritrasse ei dal mare, e andò ad accamparsi nella penisola de' Reggiani. Sopravvenuto là Crasso, veggendo che la natura stessa del luogo gli mostrava e gli suggeriva ciò che gli era d'uopo di fare, prese a fare una muraglia a traverso dell'istmo, togliendo così ad un tempo stesso l'ozio ai soldati suoi, ed ai nemici la comodità delle vittualie. Grande era il lavoro e difficile; pur, fuori della comune opinione, il trasse a fine in breve spazio di tempo, escavando una fossa per quel rilievo dall'uno all'altro mare, lunga trecento stadii, larga e fonda quindici piedi, ed ergendo la muraglia su la sponda della fossa stessa, di un'altezza e sodezza meravigliosa. Spartaco, in su le prime, non facea verun conto di un tal lavoro, e se ne ridea; ma quando poi, mancandogli i foraggi, e uscir volendo fuori, s' avvide essergli così chiuso il passo, e poichè ritirar non potea sostentamento veruno dalla penisola, stando in attenzione per coglier qualche opportunità, una notte che nevicava e soffiava un vento assai gagliardo, empì un breve tratto della fossa con terra, con rami d' alberi e con altra materia, e passar fece la terza parte dell'esercito suo.

Temette allora Crasso che non s' invogliasse Spartaco di andar contro Roma: ma depose ben tosto un sì fatto timore come vide che molti disgiunti s' erano per dissensione da Spartaco, ed eransi accampati separatamente sul lago Lucano, la cui acqua dicesi che si cangia di tempo in tempo, essendo ora dolce ed ora divenendo salsa, e tale da non potersi più bere. Crasso, fattosi addosso a questi, gli scacciò bensì dal lago; ma dall'inseguirli e dal farne strage impedito fu da Spartaco, il quale di subito comparir si vide, e rattenne que' che fuggìano. Scritto avendo da prima lo stesso Crasso

al Senato che d'uopo era che si richiamasse Lucullo dalla Tracia, e Pompeo dall'Iberia, allora egli se ne pentiva, e con tutta sollecitudine si affrettava di pur terminare quella guerra, prima della venuta di quei due personaggi, ben conoscendo che l'esito felice di quell'impresa attribuito sarebbe non a lui, ma a chi venuto fosse a dargli soccorso. Deliberando pertanto di voler primamente assalir quelli che pur disgiunti si stavano, e accampati da sè soli sotto la condotta di Cajo Cannicio e di Casto, inviò sei mila uomini ad occupare un certo colle, con ordine di procurar con ogni diligenza di tenersi nascosi. Eglino procuravano di fatto d'impedir ogni sentore che di loro aver si potesse, coprendosi per fin le celate di frasche; ma scoperti da due donne che sacrificavano pe' nemici, corso avrian gran pericolo, se velocemente avanzato non si fosse Crasso, che attaccò quivi una battaglia che fu più fiera di ogn'altra; nella quale uccisi avendo ben dodicimila e trecento nemici, non ne trovò se non due soli feriti nel dorso, e gli altri tutti periti erano, tenendosi fermi e valorosamente combattendo contro i Romani. Ritirandosi Spartaco, dopo questa sconfitta, verso i monti Petelini, Quinto, un de' capitani di Crasso, e Scrofa questore, tenevangli dietro, e l'andavan tuttavia battendo: ma egli, alla fin rivoltatosi, fuggir poi fece precipitosamente i Romani, che così si salvarono, togliendo con gran fatica dalle man de' nemici il questore, che rimasto era ferito. Questo prospero evento fu quello appunto che rovinò Spartaco, essendosi quindi tutti di baldanza riempiuti que' suoi fuggitivi. Imperciocchè più schivar già non voleano di venir a battaglia, nè più obbedivano a' lor comandanti; ma, postisi per istrada ad essi intorno coll'armi, condur si fecero a viva forza di bel nuovo indietro per la Lucania contro i Romani, secondando in ciò anch'eglino le premure di Crasso, il quale avea di già avviso che giunto era in Roma Pompeo, e che non pochi

erano quelli che ne' comizii dicevano che a lui s'aspettava il riportar vittoria di quella guerra, e che, come là fosse andato, combattuto egli avrebbe ed avrebbela ben tosto finita. Procurando adunque Crasso di attaccar battaglia con tutta sollecitudine, e di accamparsi in vicinanza de' suoi nemici, mentre cávar facea una fossa, balzati queglino fuori, a caricar vennero i lavoratori; e quindi andandosi facendo sempre maggiore la zuffa, per nuova gente che dall'una e dall'altra parte là si portava in soccorso, Spartaco, che costretto vedeasi dalla necessità a dover così fare, mise in battaglia tutto l'esercito; ed essendogli condotto il cavallo, sguainata la spada, l'uccise, dicendo, che se vincesse, avrebbe molti e bei cavalli di que' dei nemici; e se vinto poi fosse, non avrebbe allor d'uopo neppur di quello. Spingendosi poscia egli innanzi in mezzo all'armi ed alle ferite in cerca di Crasso, non gli venne fatto di poter abbattersi in esso, bensì tolse di vita due centurioni venuti alle mani con lui.

Finalmente, fuggiti essendo tutti quelli che gli erano intorno, egli si stette pur saldo, e tuttavia difendeasi; ma, cinto ed oppresso poi dalla moltitudine, trucidato restò.... „

Pochi altri degli scrittori antichi che ci rimangono, parlano di Spartaco e della guerra servile con tutte le storiche circostanze che ne racconta Plutarco, in questa vita di Crasso, e nelle vite di Pompeo e di Catone. Quelli che ne fanno menzione sono:

Livio, *Epit.*, XCV, XCVI, XCVII. — Vellejo, II, 30. — Floro, III, 20. — Eutropio, VI, 7. — Orosio, V, 24, 35. — Appiano, *Bell. Civ.*, I, 116, 121: *Bell. Mithr.*, 109. — Frontino, *Strat.*, I, 5, §§ 20, 23, 7, § 6; II, 4, § 7, 5, § 34. — Sallustio *Fragm. Hist.*, III, 167. — Cicerone, *Pro leg. Manil.*, II, § 30: *Verr.*, V, 2, 3, 5: *Ad Att.*, VI, 2: *Philipp.*, IV, 6: *Paradox.*, IV,

2. — Varrone, *Fragm.* — Lucano, *Pharsal.*, II, 354. — Orazio, *Carm.*, III, 14, 19 e *Epod.*, 16, 5. — S. Agostino, *De Civ. Dei*, III, 26. — Sidonio Apollinare, *Carm.*, IX, 253. — Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIII, 14. — Diodoro, XXXVIII, 21.

NOTA.

La tragedia *Spartaco* fu scritta da G. Carcano nel 1857; e pubblicata in Milano, in quell'anno stesso, dall'editore F. Colombo. L'Autore ne accenna il concetto in una lettera ad Ettore Novelli (28 luglio 1857), nella quale dice esserne stata impossibile, per ragion de' tempi, la rappresentazione — (V. *Opere complete*, Vol. X). Lo *Spartaco* fu poi ristampato nel Vol. II delle *Poesie* (Firenze, F. Lemonnier, 1870).

PERSONAGGI

CLODIO.
MARCO CRASSO, Pretore.
QUINTO, legato de' Consoli.
SPARTACO.
GRANICO, gladiatore.
CASTO, altro gladiatore.
MUMMIO, luogotenente di Crasso.
PUBLIO VARINO.
LENTULO BATIATO.
UN CENTURIONE.
ALISIA, moglie di Spartaco.
GLAUCA, loro figlia.
GIOVANI ROMANI.
GLADIATORI.
SCHIAVI.
SOLDATI.

Anni 71-73, a. C.

SPARTACO

ATTO PRIMO.

Capua. Villa di Clodio.

Scena I.

Clodio, Quinto, Mummio, Lentulo Batiato *e alcuni* giovani romani, *adagiati sui letti triclinarii;* Schiavi *e* Schiave: *gli uni servono al banchetto, le altre seggono a' piedi de' convitati, tenendo anfore, ghirlande e stromenti musicali. — Vasi di profumi ne' lati del triclinio. — I giovani sono mezzo ebbri, e il convito si muta in orgia. — Fra le schiave,* Glauca.

Clodio. Ch'è mai la vita, se di mirti e rose
Non l'incorona amor?

Mummio. Cadano i mirti,
Qui, dove Bacco agita il tirso e ride.

Clodio (*a Glauca*).
Mesci o fanciulla!

Quinto. È il ver, Clodio, ch'io miro?
O dall'ànfore tue virtù mi brilla
Con l'annoso licor? Cosa mortale
Non è costei. Tra le greche fanciulle
Non vidi, in Roma, Ebe più bella, e mai
Altra simìle non sognâro i vati.

Clodio. Bella tu dici, e pari ad Ebe? appena

Tra la folla de' servi io la distinsi.
Or tu m'assenni.... E acuto vedi, amico!

1° Romano. Diam plauso a Clodio, al liberal, possente
Patrono.

2° Romano. Ei, saggio, non impingua l'arche,
Come un vecchiardo senator.

3° Romano. Ma l'auro
Versa e le gemme che già i nostri rudi
Padri ammucchiâro su le dome rive
Dell'Ilisso e del Cidno!

Mummio. Oh! non invano,
Dove il fato di Roma i lauri svelse
Al Peno vincitor, beviam noi pure
Dolci obblii della vita.

Clodio. Or, di chi mai
Temer può Roma?

Quinto. Non del vinto mondo,
Ma di sè stessa. Ancor tremendo suona
Di Silla il nome; e di sangue latino
Grondan le nostre insegne....

Lentulo. Or Mario e Silla
L'Èrebo accolse!

Mummio. E d'Acheronte in riva
Insiem movendo, l'ire nostre, a scherno,
Membran tra lor.

Clodio. Non più! Sacro, com'essi,
Sia ciascun che rivoca i dì fatali
Ai numi inferni.

1° Romano. Ove non è chi gusti
Vin di Lesbo o di Chio....

2° Romano. Nè il succulento
Umbro cinghial....

3° Romano. Nè la pingue murena,

Nè il dàttero che, a gara, a Clodio nostro
L'Asia manda e l'Egitto.

Clodio. E sia. L'auspicio
Ripeta ognun con le ricolme coppe. (*A Glauca*).
Vieni, o fanciulla, e mesci ancor. Tu tremi?
Di', qual ti nomi?

Glauca. Glauca.

Clodio. Or lo rammento.
Non se' tu quella che, al mattin, talora
Quand'io varco la soglia, umil t'appressi,
E t'inginocchi e il sandalo disciolto
M'annodi, o il lembo del mantel mi reggi?
Ben sei la stessa; nè di te querela
Mai fe' il liberto mio....

Glauca. Signor, qualunque
Cosa a te piaccia renderti non deve
Sommessa ancella?

Clodio. È vero. E so benanco
Che sovente tu godi all'auree corde
Di una cetra sposar canti d'amore:
E armonïosa mi sembrò tua voce....

1° Romano. Deh! Clodio, il metro dell'amor consoli
Del tuo convito la fatica.

2° Romano. Echeggi
Il molle canto....

3° Romano. Al suon d'alterni baci!

Glauca. Signor, d'amore la canzon m'è ignota.
Il sovvenir della patria lontana
Talor m'assale, e se romita io canto,
Mesta è mia voce e fioca....

Clodio. Or via, non cale:
Nè un cenno mio soglio ridirlo.

Quinto. Amore
E patria, è spesso alta cagion di pianto.

Clodio. E voi, mentr'ella canta, a lievi danze
Movete il piè, fanciulle.

Glauca. (O cetra! o amore!)

(Canta).

Ride sul clivo – la luce d'Espero,
Dolce alla rorida de' fior famiglia:
Odi il lascivo – spirar dell'aure
Che amor consiglia.

Bacia la sponda – con lento murmure
Il mar che a Venere fu blanda culla:
E mesto inonda – diletto l'anima
D'una fanciulla.

Ma ad altro cielo – su d'ermo margine
I sospir volano della pensosa....

(S'ode tumulto: i convitati balzano impauriti dal triclinio).

Lentulo. Qual suon di grida? Li odi tu?

Clodio. Di stolta
Brïaca plebe....

Lentulo. No. Presso al recinto
Del Clodiano giardin, sorgono i ludi,
Ove racchiuso e obbedïente io serbo
Di gladiatori un branco....

Quinto. Udii che, accolti
Dentro a' lor claustri, quai numìde fere,
Questi captivi e miserandi figli
Di settentrïonal barbara selva
Urlan truci minacce....

Clodio. E chi d'un vano
Fremer paventa, più che de' ronzanti
Insetti cui da putrido carcame
Genera il sol? Ben io saprei, ben io
Domar gli audaci.

Mummio. Chi tra lor più audace
Leva il capo?

Lentulo. Un superbo, invitto atleta,
Che in breve fia primo campion nel Circo:
Roma lo attende.... un Trace, alto, membruto,
Fero il cipiglio, e ancor più fero il core.
Spartaco ha nome.

Glauca (*riscossa*). (Oh padre! o padre mio!)

Quinto. Dicon che de' ribelli i cori ei volga,
Impaziente agitator.

Lentulo. Chi 'l teme?

Mummio. Io no.... Vidi, nè corse un lustro ancora,
Là, ne' siculi campi, alzar la testa
L'idra della servil guerra....

Clodio. Per sempre
Non la schiacciò Rupilio?

Glauca. (Oh! come al solo
Paterno nome, o mio tremante core,
Ti sollevi! oh memoria de' suoi baci!
Oh delle sue parole unico, immenso,
Ineffabile affetto!)

Quinto. È voce in Roma
Che Clodio de' pretori al seggio aspiri
E alla toga palmata; e ch' ei promise
Conviti e feste e sanguinosi ludi
Al popolo possente.

Clodio. È ver: nè ingrato
Ti son, che me 'l ricordi. — A me t'appressa,
Lentulo. Il gladiator ch' ora nomasti,
Quel forte, invitto trace, a me lo dona.

Lentulo. Donarlo?

Clodio. Via, poni mercè qual vuoi....
Ma no, m'ascolta. Qual Silla o Lucullo,
D'auro t' han carco i tuoi ben compri servi,
E i captivi di guerra. — Arbitro sia
Fra noi de' dadi il terzo gitto.

Lentulo. Accolgo
La profferta. E se a me Fortuna arride?...
Clodio. Di questa mia dolce Capuana villa
Signor sarai.
Glauca. (Numi! ed io stessa.... Oh tolga
L'infame prova il ciel!)
Clodio. Ma pria, si tragga
Il gladiator.... Lentulo e i doni suoi,
Siccome il Greco e sue promesse i nostri
Dàrdani padri, temo anch'io.
(*Al cenno di Lentulo, due liberti partono*).
Quinto (*con pensosa ironia*). Tal dunque
Trïonfi, o Roma, o del mondo noverca?
(*I giovani tracannano coppe*).

SCENA II.

SPARTACO *e i precedenti.*

(*I liberti e le schiave si ritraggono nel fondo: il gladiatore è incatenato*).

Spartaco. (Che vônno? A che mi han tratto dalla fonda
Chiostra, ove muor senz'eco un disperato
Fremere di viventi, e al ciel non giunge
L'imprecar de' sepolti?... Ove son io?
Sorgono da' triclinii, ebbri e dal lungo
Pasto affranti, e sbramar desïan l'altera
Lor viltade nel cupo emunto aspetto
D'un caduto che soffre.... Oh! che mai veggo?
Glauca fra lor? la figlia mia, la mia
Glauca?... Mi guata, mi ravvisa.... Oh gioia
Del misero guerrier!... Taci, o mio core).
Glauca (*tra sè*).
(Qual ti rivedo, o padre? E non poss'io

Nelle tue braccia correre, e fuggirmi
Da tutti e da me stessa?... Il guardo ei figge
Nel mio.... Quel guardo io, sì, l'intendo).

Lentulo (*toccando Spartaco*). Amici,
Era inganno il mio dir?

Clodio. No, chè più salda
Compage umana mai non vidi.

Mummio. E acconcio
Ponesti il pegno. — Ora, alle sorti.
(*Clodio e Lentulo giuocano a' dadi*).

Clodio. Amica
M'è ancor la cieca dea.

Lentulo. Tal non fia sempre.
Spesso ella mente a quel cui primo arrise.

Quinto (*additando il gladiatore*).
E perchè, dite, di greve catena
Carco il traeste?

Lentulo. Indomito, ribelle,
D'altri ribelli istigator, son pochi
Per rattenerne la rabbiosa foga
Questi ferri che il gravano....

Quinto. Ma or, vinto
Parmi da interna angoscia. Ch'ei sia sciolto
Tu stesso impètra, o Clodio.

Clodio. Il vuoi? tal sia.
(*Al cenno di Clodio, sciolgono Spartaco*).

Spartaco. (Libero io son: ma non è giunta l'ora).

Glauca. (Oh strazio! il padre.... il mio cor.... Deh potessi
Appressarmi un istante, e dirgli....)

Spartaco (*a Glauca*). (Incauta!
Or tuo padre non son). (*Accennandole di tacere*).

Clodio. Non più; la terza
Sorte cada.... O Mercurio, a me riguarda!
(*Tornano a giuocare*).

Quinto (*guardando Spartaco*).
Immoto ei sta, sorride....
Glauca. (Odimi, volgi
L'amato capo; e che in tuo cor son viva,
Questo sol dimmi!)
Spartaco (*a Glauca*). Chi se' tu? — Ti scosta.
Clodio. Vinsi! Il trace campion, voi testimoni,
M'appartiene.
Lentulo. Ed or vuoi?
Clodio. Tu stesso in Roma,
Alla domane, il condurrai.... Venite.
Scérre or mi giova quanti v'han più forti,
Lentulo, nel tuo ludo, e il sanguinoso
Agon corran con lui.
Mummio. Fausto conceda
A te il seggio curule ed i littori
Quirino. In ver, con sì gagliardo atleta
Già vinci, o Clodio, e popolo e Senato.
Quinto. E, se fama non mente, in breve avrai,
Premio maggior, la man di Fulvia.
Mummio. È il vero?
La suora di Pompeo?
Quinto. Di lui, che tanti
Allòr' già côlse nell'ibèra guerra. —
(*S'avviano, fermandosi a riguardar Glauca*).
La tua canzone per gli orecchi al core
Giungeami, o Glauca.
Lentulo. Oh meglio, se il tuo metro,
Sì dolce, avvinti qui n'avesse!
Quinto. Mai
Più pura fronte e più languido riso
Non mi s'offrìr, nè più profondi sguardi.
Mummio. E vincon lo splendor delle tue cene.
Lentulo. Avventurato Clodio!

Clodio. O mia fanciulla!
Guardami.... In ver, non ti credea sì bella.
(*Partono tutti, fuori di Spartaco e Glauca*).

SCENA III.

SPARTACO, GLAUCA.

Spartaco. Glauca, o Glauca! Or sì, vieni, or sì, t'ascondi
In braccio di tuo padre.... Ella? oh possente
Cielo! oh Averno! io qui, freddo, immobil, muto,
Lor nefande parole udir potea,
E veder l'innocente tua bellezza
Da' guardi lor contaminata?... Oh vieni,
Qui t'ascondi per sempre.
(*L'abbraccia con grande affetto*).

Glauca. Sì, tu solo
Salvarmi puoi. — Pietà!... Perchè in me vibri
Quel fulmineo tuo sguardo?

Spartaco. Ed io mi tacqui,
Mentre sentiva a fibra a fibra il core
Lacerarmi, e coprìansi le solcate
Mie guance di vergogna, e di vipereo
Tosco il mio petto si gonfiava. Io tacqui;
Ma se, pari al furor che dentro m'arse,
Il mio voler sorgea, qui tu vedresti
L'uno appo l'altro a terra boccheggianti
Que' superbi codardi, e sulle loro
Cervici il piè del maledetto schiavo.
Ma il dì verrà, nè fia tardi.

Glauca. Qual'ira,
E qual da sì tremendi atti prorompe
Fatal minaccia? O padre, obblia per poco
Degli oppressor lo scherno vile, attuta

I pensier di vendetta, e ti riposa
Della tua figlia nell'amore.

Spartaco. O Glauca!
Obblïarlo? obblïarlo? Non sai dunque,
E non pensi che mia tu fosti, mia,
E or più no 'l sei? Che me, tua madre e il dolce
Nome, il candido fior di tua bellezza,
Tutto hai perduto? Se un sol guardo, un solo
Osceno gesto degl' infami ardìa
Contaminar tua castità.... Ma, dimmi,
Come e perchè qui stai? Chi osò dal fianco
Di tua madre strapparti? Ella, ella sola
Su te vegliar dovea.

Glauca. Non rampognarmi,
O padre! Io stessa, mentre i riti e l'ara
Del Nume ella apprestava, qui ne venni
Con le ancelle di Clodio.

Spartaco. Tu? E non temi
Di questi iniqui, che fra lor, pur dianzi,
Disputavansi a sorte il padre tuo,
Non temi il laido aspetto ed il tripudio
Inverecondo?... Oh! con me fuggi, Glauca,
Fuggi!... Fuggir? No, no, che dico?... Omai
Si compie il fato: onta, dolor, tormenti,
Avran fine per sempre. — Sì, m'ascolta,
Sáppilo.... È questo del nostro martìre
L'ultimo dì.... L'ora invocata e santa,
Di libertade e di vendetta l'ora,
È venuta, è venuta. Io, sì, te 'l giuro....
Ma perchè non esulti? perchè ancora
Non m'abbracci?... e le tue care pupille
Reclini a terra, e tremi?...

Glauca. Ah s' io sapessi
Tutto dirti!... Perdonami! tu parli

Di vendetta e di sangue.... E come, e quando?
E incontro a chi?

Spartaco. Tu il chiedi?... Incontro a tutti.
Tutti cadranno, nè andrà salvo un solo.
Spartaco il disse.

Glauca. Ahimè! fatal periglio
Disfidi; nè crudel giammai tu fosti,
Ma buono e mite; nè di Roma i figli
Son disumani tutti.... Il signor mio....

Spartaco. Che? tu medesma ardisci?...

Glauca. Oh! quel ch' io parli
Non so. So ch' io pavento, e che te solo
Venero ed amo. (Che mai dissi? e come
Il suo sguardo mi giunge in fondo al core!)

Spartaco. Sì, tu m'ami, lo sento; e l'amor tuo
È la pura, celeste, unica gioia
Che a me die' il fato. Ah! vien, riposa il capo
Qui sul mio petto ancora; ancor mi stringi
Con le tue braccia, o Glauca, e in me rinfiammi
Speme e valor l'amplesso tuo.

Glauca. Che speri?...
E di noi che sarà?

Spartaco. Non te 'l diss' io?
Nè in core il sai? nè il senti?... Lunge, lunge,
Oltre l'Alpe, oltre il mar, siede una terra
Inospita, selvaggia: ampie foreste,
Interminati paschi; irti, tremendi
Monti che toccan con le creste il cielo.
Là, povera, deserta una capanna
Sorgea, libera un dì.... Liberi ancora
Noi là vivremo.

Glauca. Oh padre!

Spartaco. Avida, immensa
Vendetta pria, poi libertà per sempre!

Ma occulto in petto serba il grande arcano —
Non a lungo.... Or, rimani. Io son qui ancora
Captivo e servo; e tra' servi confuso
Mi rivedrai. (*Parte rapidamente*).

Scena IV.

GLAUCA, *poi* CLODIO.

Glauca. Deh! non partir, m'attendi....
A qual fato me lasci, o padre?... Ei fugge,
Non m'ode; ed io.... Misera e stolta, io seguo
Il mio cieco delirio; questa fronte
Levar non oso, nè il paterno sguardo
Sostener, che nel mio s'affisa e pare
Legger ciò che più il core occulta, e vuole
A se stesso negar. — Ma la minaccia,
Ma la vendetta ch'ei disse matura?...
No, no! del padre antico sogno, inganno
Di speranza egli è forse. Eppur, se il vero
Ei parlò?... Chi ti regge o ti conforta,
O smarrita alma mia?
(*Cade in preda a un grande abbattimento*).

Clodio. Glauca? ella stessa?...
Non mi mentian: d'una beltà sì eletta
Splende costei, che del mio sguardo degna
Ben parmi.... Odi, o fanciulla: e che ti stai
Qui pensosa così?

Glauca. Signor, perdona
Se turbata ed ignara....

Clodio. Ai servi
Far rampogne non soglio; a te, fra tutte
Sollecita e fedel, dar lode io bramo
E mercè!

Glauca. Nulla io chiedo.

Clodio. A che rimani
Prostrata? Sorgi.

Glauca. (Io reggo appena!)

Clodio. E donde
Il tuo sgomento? Aspro il mio dir non suona;
Nè mai rude servigio io t'imponea:
Ma de' concenti tuoi, della tua schietta
Beltà mi piacqui: e se misera e vile
Nascesti, io sol darti potrei tal vanto
Che soverchi ogni speme, e altrui ti renda
Segno d'invidia.

Glauca. Oh! che di' tu? Qual mai
Voto formar poss'io, che non sia quello
D'ubbidirti e tacer?

Clodio. Poni tua fede
Nè' miei detti, in me solo.

Glauca. (Oh quale ignoto
Tumulto nell'oppressa anima mia!
Che dolce illusïon!)

Clodio. M'odi: io ritorno
Al novo sole in Roma; e de' miei servi
Con me traggo i più fidi; esser tu dèi
Del numer' una.

Glauca. In Roma, o signor mio,
Te seguirò?

Clodio. No 'l vuoi? Fin che serena
Ti sorride l'età, cingi di rose
La fronte ingenua, e tenere canzoni
Ripeti, e sogna e obblia: vola sull'ale
D'amor la vita e l'avvenir non teme.
Godi un sol dì felice; e tu, negletta
Povera schiava, nomarti felice
Potrai, più del patrizio che a te accanto,

Da' suoi desir spossato, indugia e posa.
Sì, la tua giovinezza, il candor, l' alma
Timida, ignara a me ti fan più bella:
Tutto mi piace in te.

Glauca. Signor, perdona
Se, al lusinghiero dir, confusa, incerta
L'umile ancella....

Clodio (*con ardore*). E chi tenerti umìle
Potrà, quando nel cielo il sol ritorni?
Cinta d'aurato peplo, ovver di molli
Assirii veli, di perle e d' elette
Indiche gemme t' ornerai, sembiante
Qual più ti giovi, a un' etaìra argiva,
O a saltatrice ibèra.... E te gelose
Le austere guateran donne romane.

Glauca. Tu parli il vero?... E darti fede, e amarti
Glauca può dunque?...

Clodio. Il deve.

(*Tumulto lontano*).

Scena V.

Mummio, Quinto *e i precedenti.*

Mummio (*a Clodio*). Odi, qual vento
Foriero di tempesta, avvicinarsi
Romor d'armi e d'armati?

Quinto. Aspra ne preme
Servil rivolta: i gladiatori a torme
Irrompono dai ludi, e in cieca furia
Traversan la cittade; agli urli, all' ira
De' più feroci, alto clamor risponde
Da case e circhi: e già sangue si versa;
Ministra armi il furor.

Mummio. Noi stessi, o Clodio,
Siam minacciati in queste mura.

Clodio. Noi?...
Temi tu forse? d'una vile ed ebbra
Mano di servi, temi?

Mummio. Io, no.

Quinto. Lo dice
Il tuo pallor.

Mummio. Ma che far dunque?

Clodio. All'armi
Correre.... O Quinto, vieni: alle centurie
Io son duce.

Quinto. Ti seguo.

Clodio. E breve, il giuro,
Sarà il conflitto.

Glauca. (Ciel! che intendo? Il padre
Di riscossa fatal dicea pur ora
Furenti detti.... Ed io....)

Clodio. Tu stesso, o Mummio,
Reca l'annunzio a Roma.

Mummio. Il vuoi? M'affretto.

(*Nell'uscire s' incontrano co' sorvegnenti*).

SCENA VI.

LENTULO BATIATO, *seguìto da giovani romani, e i precedenti.*

Lentulo. Oh noi perduti! Per favilla lieve
Vasto incendio divampa. Urtan le sbarre,
E rompon, quai dal covo atro di sangue
Famelici lioni: al lor passaggio
Fuggon smarriti i cittadini, e l'urlo
De' feroci li sperde.

Clodio. Or, non è Capua
Che d'abbietti uno speco?
Lentulo. Io primo, e quasi
Solo, all'impeto lor m'opposi; a terra
Mi calpestò l'insana orda fuggente,
E via trascorse.
Clodio. Chi la guida?
Lentulo. Incauti
Fummo, ahi! troppo. Pur or, mentre la gioia
Convival n'accogliea, la trama ria
Scoppiò....
Glauca. (Presaga io n'era! A chi rifuggo?)
Lentulo. E de' ribelli il duce, il più nefando
Di tutti....
Clodio. Il noma.
Lentulo. È Spartaco.
Quinto. Che narri?
Il trace atleta?
Lentulo. Ei stesso.
Mummio. Oh! non udite?
Cresce il tumulto.... or cessa.... Non m'inganno,
Più e più s'avanza: in queste porte, in questi
Atrii, qual si dilagan lave ardenti,
Precipita una torma.
Clodio. Io nulla temo.
Chi ha braccio e cor sia meco.
Mummio. Inermi siamo....
Clodio. Che monta? I re punisce e non gli schiavi
Il roman gladio.
Quinto. Eccoli.
Glauca. Oh padre! è desso....

Scena VII.

Spartaco, Gladiatori *e i precedenti.*

(I Romani si raccolgono da un lato, intorno a Clodio: nel mezzo è Glauca, smarrita: Spartaco accenna a' suoi di trattenersi: egli porta tuttora al piede gli anelli della spezzata catena).

Spartaco. Voi sostate, o miei forti. Io sol, qui, basto. —
Or sì il dado è gittato, è mia la sorte.
Roma, te sfido!

Glauca (*a Spartaco*). Ah vien, m'aita!

Spartaco. O Glauca!

Clodio. Schiavo, t'arretra.

Spartaco. Va, fuggi, t' invola,
Di ladron fortunati imbelle germe,
Va, finch' è tempo.

Clodio. A me l'ancella mia
Cedi. (*Per istrappargli Glauca*).

Spartaco. Stolto! — È mia figlia.

Quinto. Ella?

Clodio. Che importa?
Io n'ho il dritto.

Spartaco. Tal è. — Sovr'essa, e in uno
Su me tu il vanti. Il disser le tue leggi,
E il vostro ferro lor ponea suggello.
Avvinci questi polsi, incurva e calca
Questa cervice mia, spegni la cara
Luce degli occhi, ponmi a' trivii in mezzo,
Scherno a' fanciulli, o al carro tuo mi lega.
Il dritto è tuo!... Nè basta ancor: dal fianco
Strappami la diletta, unica mia,
Questa che a pace, a gloria ed a conforto
Il ciel m' ha dato, l' innocente e sacra
Parte di me, sangue del sangue mio;

Teco l'adduci nelle turpi cene,
A' tuoi tripudii infami; orna le intatte
Membra d'aurate vesti; e nell' ebbrezza,
Leva su lei la destra oscena; sciogli
Il nero crin cinto di rose ancora,
E poi.... Non è tuo dritto? Ma il tuo dritto,
Ma il brando tuo, queste barbare mani
Or l' han spezzato: a cento, a mille i forti
Sorgono; or tuona un solo, immenso grido:
Sangue, sterminio!

Glauca. Padre, a te m' abbraccio:
Salvami.

Spartaco. E temer può cui faccia scudo
Del padre il petto?... Oh, vieni!

Clodio. Altero servo,
Godi il breve trionfo; e pena attendi
Pari al misfatto. — All'armi!

(*Clodio e i Romani partono confusamente*).

Spartaco. Ite; Romani
Più in voi non vedo, e vi disprezzo.
(*Volgendosi a' suoi*). All'armi!

ATTO SECONDO.

Una grotta ne' fianchi del Vesuvio.

Scena I.

Alisia.

Alisia. Già ne' celesti campi a splender torni,
O diva Luna; ed io, qui, indarno invoco
Che la figlia al mio sen, come promise,
Spartaco renda. Asil securo è questo,
Dove gli arcani a interrogar, che al conscio
Orecchio mio la trina Ècate affida,
Sale tremando il volgo. D'un fragore
Di guerra risonâr la selva e il monte,
Che dall'adusta cima arder pareva,
Qual non fu mai, tremendo. O mio consorte,
O forza, e gloria degli oppressi, o speme
Di nostra gente, ove sei tu? Pur ora,
Ritentai de' miei riti i più fatali:
E, inascoltato, per le fonde grotte
Il mio grido si spense. — Oh Glauca! E sempre
Chiederò invan per te dai Numi inferni
L'avvenir? nè a me fia dato l'amarti
Che come suole ogni altra madre, e amando
Sperare e temer sempre?... Un suon di passi....
Egli forse, con lei?... No: qual audace
Penètra qui?

SCENA II.

CLODIO, *con un liberto;* ALISIA.

Clodio. Di tua possanza occulta
Fama, o donna, mi guida.
Alisia. (Io lo ravviso:
È Clodio. — Un dì, schiava ei mi tenne; Glauca
Lattante allora mi pendea dal seno.
Ed ora, ignota a lui....)
Clodio. Sotto qual nome
Celarti suoli ne le magic' opre?
Alisia. No 'l domandar: morto è il mio nome in terra;
E alberga in riva dello Stigio lago
Il mio spirto. — Ch'è mai la vita, o un nome?
Nell'aëre non lascia orma nè suono,
Più che il vol d'un insetto. — Or qual ti punge,
Brama segreta? Parla.
Clodio. Al cenno mio
Qui stanno a campo tre coorti, incontro
A torma vil di ribellati schiavi:
E giurai sterminarli.
Alisia. Tu?... (Che intendo?)
Clodio. Del Vesuvio ricinsi i vasti fianchi
Con le sparse falangi; e pria che albeggi....
Alisia. D'assaltarli hai pensier?
Clodio. Sì, per Quirino! —
Or, mentre posan l'armi e il campo intorno
Di fuochi splende, io qui movea solingo,
Qui dove il mio liberto additò l'antro
Di temuta sibilla.
Alisia. E di tal guerra
Chiedi a me il fato?
Clodio. Mal tu scorgi. È certa

La vittoria a che venni; io non pavento
Spartaco e i suoi.

Alisia. (Folle superbo!) E pensi?

Clodio. A quel serto, onde cinto mi vedranno
Roma e il Senato.

Alisia. Non vincesti ancora.

Clodio. Dimmi or, se all'arti tue, se alle avernali
Acque ed a' carmi del magico labbro
Tanto è concesso, dimmi: appo la prima
Vittoria mia, qual lieto augurio spunta
Sul mio cammino? Alta, patrizia donna
M'elessi a sposa: di sua stirpe il nome
Pareggia ogni possanza; è tal connubio,
Che quanti son di me più grandi in Roma
Rovescia nella polve.

Alisia. Accetto speri
Il tuo voto, signor?

Clodio. Tu m'assecura,
S'è ver che un Nume....

Alisia. Non s'inchina sempre
Al voto de' mortali il Nume ascoso.
Ma pur, rispondi pria: l'illustre donna
Ami tu?

Clodio. Che ti cale? Esserne amato,
Questo io vo'; questo dèi, con l'arti tue
Ottenermi tu stessa.

Alisia. Arduo mi chiedi
E terribile incanto. Pur, se il core
Hai saldo al par del braccio, se ti spinge
Ferreo voler nella tua via....

Clodio. Gl'inciampi
Fan mia brama più acuta.

Alisia. Il vuoi? M'ascolta:
Quando sul taciturno arco del cielo

Salga la luna a mezzo il corso.... Attendi:
Alcun sorgiunge.

Clodio. A scovrir vanne, Elpidio;
E riedi. (*Il liberto esce*).
Forse vuoi tradirmi, o donna?

Alisia. Dell'ira, del livor, del cieco orgoglio
Che consuma i mortali, oh! non si nutre
Chi tra i lémuri vive, e all'etra leggi
Ed all' abisso impon....

SCENA III.

QUINTO, *con un altro* ROMANO, *il Liberto e i precedenti.*

Quinto. Tu, Clodio, in questo
Antro ignoto t'ascondi, mentre all'armi
Sorgon confuse le centurie, e guerra
D'ogn' intorno si grida?

Clodio. Che mai rechi?
Che fu?

Quinto. Troppo fidente, hai dispregiata
De' nemici la possa. Accolti e chiusi
Là dell'arduo Vesèvo nello spento
Cratère s'appiattavano; e il feroce
Spartaco, il duce lor, mentre già tutti
A strage certa si credean devoti,
Con nova astuzia li fe' salvi.

Clodio. Il vero
Tu di'? E fuggirmi potran forse?

Quinto. Un solo
Di lor più non ti resta.

Alisia. (Oh gioia!) E come
Osâr tanto?

Clodio. Accorriam.... Con le mie forti
Schiere, che dico? sol con cento....
Quinto. È vano.
Le spinsi io stesso de' ribelli in traccia;
Ma, con rapido corso, essi di Capua
Acquistavan le mura.
Clodio. In Capua? E noi?
Quinto. D'altra legione rafforzar ne giova
Nostra difesa; e qui, da Roma, il cenno
De' consoli a te reco.
Clodio. Invan non corra
Un istante....
Quinto. E tu pensi...?
Clodio. E che? fuggiti?...
Ah no! tu menti.
Quinto. Io?... M'odi. Le falangi
Stringeano il monte da tre lati, e vano
Ti parve dí vegliar, là dove l'erta
Rotta, scogliosa, inaccessibil pende.
Ma, col favor delle tenèbre, appena
Fuggì la luna, i gladiator', sbucando
Fuor dall'arso bitume, ove da pria
Locâro il campo, ad uno ad un, di lunghi
Sarmenti intesti con l'aita, al basso
Calâr furtivi; e quai lupi notturni
Nella densa ombra s'accozzâr di nuovo,
Muti e a stento celando la lor fera
Esultanza. Di ciò dienne certezza
Un milite prigion, che di lor mano
Scampò.
Clodio. M'arde il furor: ma corta ad essi
Sarà quest' ora di vittoria. A Capua
M' affretto io stesso, o Quinto; e tu le nuove
Coorti, che da Nola a noi son mosse,

Incontra; poi di là con forte assalto
Premi le mura. Andiam....

Alisia (*avanzandosi minacciosa*). No! pria m'ascolta.
La tua Roma, di Marte invitta figlia,
Cui fu l'elmo corona e scettro l'asta,
Cadrà! cadrà per la possente mano
Del guerriero pastor. De' trionfati
Servi il vigor rinacque, e la catena
È spezzata per sempre! Austera prole
Della lupa, or sei vinta; de' tuoi savî
Hai sparso il sangue, e in te volsero l'armi
I figli parricidi; ora nel lezzo
Del vinto oro ti avvolgi.... A libertade
Sorgon gli oppressi, e tu sei serva.

Quinto. Oh quali
Accenti!

Clodio. E chi sei tu che ardisci?... Un solo
Mio cenno, un guardo....

(*I compagni di Clodio si avventano ad Alisia: Clodio stesso li trattiene*).

No! folle è costei....

Quinto. O forse parla dal suo labbro un Nume.

Clodio. Non più! venite. (*Partono con impeto*).

Scena IV.

Alisia, *poi* Spartaco *e* Glauca.

Alisia. Io, dispregiata donna,
Io vi spregio e calpesto; all'armi vostre
E all'ire impreco! Ma, di là, chi giunge?

Spartaco (*reggendo Glauca, e con la spada nuda*).
Qui, mia diletta, qui! Vieni, e ti posa.
Così. — Ti regga di tuo padre il braccio!..
Cento e cento Romani atterrò, pure

Non è stanco.... A te, Alisia, ecco la rendo.
Per aspra via, tra i dumi e le impietrate
Lave, a belva simìl cacciata al monte,
Notturno errai per le romane tende;
E la guidai fin qui, spesso cingendo
Il debil lato con la manca, e spesso
Con ambe braccia stringendola al petto,
E con l'elsa fra' denti. Essa.... ferita,
(Non temer) non è già: sol fu la lunga
Traccia, e l'erto sentier che un poco spense
La sua lena.... Oh! riguarda a noi; tua madre
Riguarda, o Glauca. Asil tranquillo, ignoto
È questo: non tremar! Son io, son io
Che te difendo, io che tremar fo Roma!
Gli occhi rïapri!

Alisia. Oh figlia nostra!

Glauca (*riavendosi*). Dove,
Dove son?

Alisia. Non conosci, o Glauca, i volti
Di lor che t'aman, che in te sola han vita?

Glauca. Sì, siete voi.... Quanto terror, quante armi!
O padre, là tra il sangue e tra le spade,
Sovra mucchi d' uccisi io ti scorgea.
Illeso sei tu almen?

Spartaco. No 'l vedi? Io, solo,
Col petto ignudo, li sfidai, li ho spersi;
Or non v' han più nemici a noi d' intorno.

Alisia. Non è vero! t' inganni.

Spartaco. E che? Se Roma
Ne chiude il varco, se d'altre catene
Ci appresta la vergogna, se mortale
Guerra vuole, l'avrà. Siam mille e mille....
Cento popoli siam.

Alisia. Non l'armi aperte,

O generoso, ma le occulte, vili
Insidie temer devi.

Spartaco. A Roma intorno,
Forse io no 'l so? s'aduneran le scarse
Reliquie delle schiere a' nostri danni
Qui invano accolte: da' prigioni io stesso
Tal segreto strappai. Capua rimane
Abbandonata.

Alisia. Ah no! già sei tradito.
Al novo dì, Capua assalir con folte
Posse han giurato. Io, qui, lo udia....

Spartaco. Tu stessa?

Glauca. Perchè a' perigli ancor lo spingi, o madre?
Morir vuoi farmi?

Alisia. Non temer: tu figlia
Sei di Spartaco, e mia.

Spartaco. Ma che parlavi?
Che udisti, o donna, qui?

Alisia. No 'l dissi? Il tuo
Nemico, il più mortal, Clodio.

Spartaco. Egli stesso?

Alisia. Ei contro Capua move; altre coorti
Quinto adduce da Nola.

Spartaco. Essi? oh mia gioia!
E dunque ne verranno a nuovo scontro?
Noi libertà chiedemmo: chieggon essi
Terribile vendetta.... E sia. Ti leva
Dall'abisso, implacata, orrenda dea!
Versa ne' nostri cor tutto il veleno,
Di che pasciuti hai gli uomini e le fere:
Del patito servaggio il fiel rimesta,
E gli antichi ludibrii, e delle curve
Cervici la viltà. Nessun furore
Agguaglierà quel degli oppressi, al novo

Dritto sorgenti. — Un Clodio? Ei primo morda
Il suol fecondo del sudor de' vinti,
Il molle, ebbro patrizio!... (*Glauca sviene*).

Alisia. Oh! dall'angoscia
Commossa e dal terror, mira, la figlia
Vien manco....

Spartaco. Essa non manca.... È la fatica
Del cammin ch'ora sente: per due lunghi
Giorni salìa dietro a' miei passi errando,
Povera Glauca!

Alisia. A' tuoi furenti detti
Impallidì, nascose il volto....

Spartaco. Mai
Tra l'armi ella non fu.

Glauca (*tornando in sè*). Misera!

Spartaco. Vedi:
Tornan gli spirti a lei! La figlia mia
Di quella libertà, che il suo tremendo
Vagito or mise, è degna. — In te ritorna,
Sorgi, Glauca, fa cor. Tutti, oh! sii certa,
Tutti morranno quanti osâr d'un guardo
Rapire a me la tua bellezza. Or deggio
Lasciarvi; veglieranno i miei più fidi
Fratelli appo la grotta. Per brev'ora,
Addio. (*Parte*).

Scena V.

Alisia, Glauca.

Glauca. Perchè partir, perchè lasciarne?
Madre, qui lo richiama.

Alisia. Quale affanno
Ti tormenta così, figlia, e ti strugge?

Più non sei tu qual'eri. Immota, fisa,
Pallida come larva, mi riguardi
E piangi, e taci....

Glauca. No, madre! secura
Al tuo fianco mi sento.

Alisia. E pur or, quando
Il padre tuo di libertà e vendetta
Fe' sacramento, con orrore il guardo
Torcesti, e tremi ancora, ancor rifuggi.

Glauca. Io?... no, madre! Oh, dì me che pensi?

Alisia. Ascoso,
Lento affanno ti rode, che vorresti
Tacer; ma invano.... a tua madre no 'l puoi.
Quando, fanciulla, io ti stringea piangendo
Sul mio core in silenzio, e ripensava
Alla perduta casa, ai lieti giorni,
A quella povertà libera e cara
In che vivemmo, allor con infantili
Carezze rasciugavi il pianger mio,
E ne chiedevi la cagion.... Potrei
Or, te veggendo languir, consumarti
D'affanno....

Glauca. Nulla io dissi. Ah! troppo m'ami:
E udii che, nell'amar, cresca il timore.

Alisia. Tu non sai, no, che sono a un cor materno
L'ansie, i sospetti ed i terror' fecondi
E necessari. Quante volte, sola,
Nel cieco orror notturno, alti, fatali
Scongiuri io ripetea, per te stancando
L'Èrebo inesorato! Ahimè! fur muti,
A me soltanto, muti i Numi.

Glauca. Il credi,
Madre mia: questo duol, ch'è in te sì grande,

In me lo sento; ma spiegar, ma dirti
Il tormento ch' io soffro....

Alisia. E no 'l puoi dunque?

Glauca. Ah! no.

Alisia. E nell'ora che, i legami infranti,
Torniam noi stessi, ed esultiam concordi,
E combattiamo liberi, tu sola
Nel pianto disperata....

Glauca. Tu l'hai detto.
Disperata son io! non più dolcezza
Per me, nè pace, nè sorriso in terra,
Ma rimorso e delitto....

Alisia. Ahi!

Glauca. M'odi, o madre!
M'odi, e taci. A te sola.... No!... vacilla
La mia mente, io son folle.

Scena VI.

Spartaco, *traendo per mano* Granico,
Casto: *alcuni Gladiatori nel fondo;* Alisia, Glauca.

Spartaco. Qui venite,
Stolti, e vedete: il mio tesoro è questo.
(*Accennando Alisia e Glauca*).
O Glauca, figlia mia!

Granico. Dessa?

Casto. Sua figlia?

Spartaco. A me rampogne? accuse a me?... Sì presto
Ne' turpi cor rampolla ira e sospetto?
E liberi nomarvi, e grandi e forti
Credete? Ed io, che primo il grido alzai
Del riscatto, e da' circhi, e dai fangosi
Ergastoli vi trassi, i brandi e l'aste

Vi pôrsi e gli elmi de' nostri tiranni;
Io che li ruppi già due volte, e tutto
Già mi tuffai nell'abborrito sangue,
Questo fec'io, non per ridarvi patria,
E nome, e vita.... ma sol per mercarmi,
Vil rapitor, l'auro, gli ammanti, o, come
Abbietto can, de le lor cene i sozzi
Avanzi? — Udite ben: Spartaco il trace
La man vi tende; e Galli, e Daci, e quanti
Fûro con lui miseri e servi, tutti
Li serra in un amplesso, e a tutti dona
Un sacro bacio: ma color cui tragge
Astio codardo, o vil sete di preda,
Color che tra' fratelli spargon seme
Di livor, di dissidio, e che lioni
Nella pugna non son, ma lupi e corbi,
Li calpesta, e rinnega.

Glauca. A che son giunti,
L'intendi, o madre?

Alisia. Taci: è sacro il detto
Paterno.

Granico. A noi non tocca il tuo feroce
Rimbrotto. Al par di te, franchi e volenti,
Nostra mèta vediam.

Casto. Se fu per noi
Franto il giogo, chi può della vittoria
Rapirci il dritto, o scemarlo? E chi l'osa?

Spartaco. Io stesso!

Granico. Tu?

Casto. Se delle tracie selve
Seguon te i figli, a' forti Galli noi
Saremo i duci, noi!

Spartaco (*con impeto di dolore*). - Roma, o fatale
Roma! oh speranza folle!

Alisia. Il furor tuo
Rattieni....

Glauca. Padre, siam con te.

Spartaco. No, voi
Non potete il dolor qui dentro accolto
Comprendere.... Che giova a me di duce
Il nome, un aureo cingolo, o l'ignara
Obbedienza delle torme o il plauso?
Altra, ben altra è la cagion!... Sepolto
Nell'ampie tane ove il lanista impera,
Di catena cerchiato, e a forza curvo
Sotto il calcagno di chi vince e ride,
Spartaco in cor tutto portava il grande
Affanno di sua gente e la speranza:
Del Romano gl'insulti e le percosse
Ei numerava, le lagrime e il sangue
Spremuto a goccia a goccia dai frementi
Cor de' fratelli.... Ei tutto vide, e tutto
Nell'anima racchiuse.... Oh notti insonni
Del gladiator! d'una lontana terra
Rive presenti ognora! oh patria! oh gloria!
Voi non siete menzogna.

(*I due gladiatori sono scossi dalle parole di Spartaco*).

Granico. Ecco, mia fronte,
Spartaco, a te s' inchina. E mai....

Casto. No, mai
Granico e Casto a te non dièro accusa.

Spartaco. Ma il maledetto seme agli altri in core
Gittaste voi; ma, pur or, mentre a preda
Correan nel roman campo abbandonato,
Di lor facil trionfo ebbri, e vaganti
Come jene che odoran gl'insepolti
Cadaveri, pur or gridaste: — Morte
A Spartaco! ei n'usurpa il dritto, e vende

Per oro i suoi! – Dove la preda, e dove
Sono i tesor'?... La figlia mia, sol'essa,
E la patria, che siede oltre il lontano
Mare abitato da tempeste.

Granico. A noi
Fu pur data una patria.

Casto. E di te al pari
Non l'amiam dunque?

Spartaco. Al par di me? Tal sia.
Ma, per essa, io darò più di mia vita,
Più di me stesso. Io Roma esècro, e quanto
E de' Romani; fin quel ciel sì bello
Che noi con lor ricopre. E, pria che stringa
Romana destra mai, Spartaco il ferro
Vibrerà in cor di sua figlia.

Alisia. Deh cessa!
Non vedi?...

Glauca (*prorompendo affannosa*).
Padre, il tuo giuro s'adempia.

Granico. Oh grande e forte!

Casto. Noi siam teco.

Spartaco. Andiamo.

ATTO TERZO.

Il campo de' Romani nel Piceno. — La tenda di Publio Varino.

Scena I.

Quinto, Mummio, Publio Varino.

Quinto. E fino a quando, in sì funesta guerra,
Brandirem l'armi?

Mummio. Alfin destossi Roma....

Publio Varino. Roma vinta due volte.

Quinto. A che rammenti
Nostra vergogna? E non ne parla e piange
La Lucania deserta, e Capua, e Cora,
E Metaponto, e Sibari? Tu stesso,
Publio Varino, testimon ne fosti.

Publio Varino. Sì, e ne fremo. Chi mai potea d'abbietto
Nemico temer l'ira? Allor che in Nola
La lor furia bestial facean satolla,
Raffinando la strage, e sovra mucchi
Di figli uccisi e di stuprate donne
I padri mutilando, arduo non parve,
In quell'atroce delirio di sangue,
Struggerli.

Quinto. Ma non anco erati nota
Di questo schiavo l'ostinata, audace
Mente guerriera.

Publio Varino. Ei frenò, è ver, di sue
Barbare genti le vendette; ei grande,
Ei fermo, accorto, ne contenne il truce

Impeto, e in vasta ed ordinata guerra
Converse un vile di ladroni assalto.
Così Roma stancò.

Mummio. Ma pur le fughe
Simulate, i trionfi subitani,
E le ardite riscosse ad ogni lieve
Nostra vittoria, in lui fan chiaro il duce
Nell'armi antico.

Publio Varino. Nè sarà chi 'l vinca?
Là dell'Aufido in riva, alle mie schiere,
Impazïenti di pugnar, con pronto
Inganno egli sfuggìa.

Mummio. Rotto e disperso
Da pria Cossinio fu; nè, se Discordia,
A noi propizia, coll'accesa face
Non penetrava de' nemici il campo,
Qui staremmo a narrar le nostre sorti.

Publio Varino. Saran mutate, io ve 'n do fede.

Quinto. E come?

Publio Varino. Crasso a noi giunge.

Mummio. È ver? Dunque il Senato....
Vide estremo il periglio, incerte e monche
Le difese: adunata ingente possa
D'armi e cavalli, ne fidò l'impero
Al pretor Marco Crasso: affermo io pure
Quanto Publio narrò.

Mummio. Così dee Roma
Fiaccarsi in vani sforzi?

Quinto. È questo il frutto,
Serbato a noi, dell'ira e dello sparso
Sangue civil. Dalle fraterne guerre,
Dal furor, dall'invidie, una fatale
Nacque necessità d'odio e di colpa.
Fremon di Mario l'ossa, e par che ancora

Arda sotterra, e mormori vendetta
Il cenere di Silla.

Publio Varino. E d'un furente
Gladiator la disfida al nostro scorno
Basta intanto!

Mummio. Un furente? Non son forse
Legioni intere che a noi stanno incontro?
Galli, Traci, e Germani, e Geti, a torme
Irruenti dall'uno all'altro lido?...
Or, tra poco, vedrem se il vincer sia
Agevol cosa a questo Crasso.

Quinto. E Mummio
Qui parla intanto, come il vinto suole.

Publio Varino. Non più; il pretor s'avanza.

SCENA II.

MARCO CRASSO, *seguìto dai Littori e da altri Romani.*

Publio Varino. O nobil Crasso!
Aspettan dal tuo braccio Italia e Roma
Lor salvezza.

Crasso. E l'avranno. Io, mal volente,
Se parlar deggio il ver, tal guerra assunsi;
Chè a romano e patrizio, onta somiglia
Vedersi in faccia a vil, confuso ammasso
Di gladiator, di servi e di ladroni,
Ch'osan dal fango sollevar la testa
Contro i figli di Marte e le sacrate
Romulee mura. Allor che dai selvosi
Soggiorni il Cimbro uscì la prima volta,
E a questo ciel, stanza de' Numi eterna,
Scagliò l'urlo feroce, si riscosse
La sacra lupa; e a vendicar l'offesa

Cajo Mario bastò. Di ferir stanco,
Bevve il forte Latin barbaro sangue
Dell'Adige nel gorgo; e poi l'insana
Minaccia, al par di tempestosa nube,
Svanìa. Ma una semenza imputridita
Nel servaggio or qui ferve, ed in sua cieca
Rabbia l'impuro avanzo di ben venti
Popoli domi si solleva e sfida
L'aquile invitte, la gloria, il destino
Di Roma.... Le mie schiere a fronte stanno
Di tai nemici abbietti; e a me qui tarda,
Ratto così come ne venni al campo,
Sterminarli. — Ma quale onor mietuto
Avrò per tal vittoria? Appena incontro
Sulla Via Sacra mi verrà il Senato,
E udrò negarmi del trionfo il carro
E l'eroica corona.

Quinto. O Crasso, vili
Come tu di', non son questi nemici
Che a combatter scendemmo. A loro in mezzo
Io mi trovai, li vidi, e li conobbi:
E Spartaco, il lor duce....

Crasso. Esso?

Quinto. È nemico
Magnanimo e possente.

Crasso. Osi tu dirlo?

Mummio. Ove, e quando il vedesti?

Quinto. Allor che spento
Cadde il Gallo Enomao, sola e tardiva
Di nostre armi fortuna.... (*Strepito d'armi e grida*).

Crasso. Di quai grida
Echeggia il campo? Suon di guerra è questo.
Accorri, Mummio....

Scena III.

Un Centurione *e i precedenti.*

Centurione. D'ogni parte il campo
Da grosse ostili turbe è invaso....
Mummio. Il mio
Timor s'avvera.
Crasso. Temi tu, romano?
Centurione. Fûr saldi all'urto i nostri; ma di Clodio
La coorte, che al vallo era custode,
A un novo impeto cesse, e Clodio....
Quinto. Ucciso?
Centurione. No: ma, ferito nella pugna, ei cadde
Di Spartaco in poter.
Crasso. Di Crasso l'armi
Nè fûr, nè saran vinte. Andiam: tu, Mummio,
Riman co' tuoi nel campo; e qui t'afforza.
(*Partono tutti, tranne Mummio*).

Scena IV.

Mummio, *poi alcuni guerrieri Traci, seguaci di Spartaco.*

Mummio. Seco ei tragge le schiere, e qui con pochi
M'impone di far cozzo, ei che l'insulto
Pur or gittommi in viso.... Io so che in Roma,
Più che nel campo, or si trema. — E dovrei,
Sol perchè questo altier patrizio guata
Geloso i serti che l'Iberia vinta
Donò al giovin Pompeo.... No, no, di Clodio
Non mi colga il destin.... Ma le mie schiere?
Publio le guidi. — Oh! cresce il suon, la mischia
S'appressa.... Forse io fui tradito; Crasso

Sfugge, e me lascia ov' è il maggior periglio.
Che far?

Guerrieri traci (*di dentro*). Morte, e vittoria!

Mummio. Io son già vinto.

(*Fugge*).

SCENA V.

GRANICO, CASTO, GLADIATORI, *traendo* CLODIO *prigione*, *poi* SPARTACO.

Gladiatori. Vittoria e morte!

Granico. Dividiam le prede,
Pria che Spartaco giunga.

Casto. È nostro il campo:
Struggiamo, ardiam! (*Entra Spartaco*).

Spartaco. Fermate. — A vincer usi
Non siete ancor; chè senza fren nè legge,
Come tigri, del circo nella strage,
Qui sostate a rapirvi con man ladra
Tra voi le spoglie, mentre, al fianco nostro,
Non fugge no, ma con insidia accorta
Sue legioni il Romano addensa e aspetta,
Scosso al primier terribil urto, l'ora
Di mietervi dispersi.

Granico. E tanto in guerra
Esperto ti presumi?

Casto. Voi le udite
Le sue rampogne, o forti! Ad ogni nostro
Trïonfal passo, egli, con cauti avvisi
O con minaccie ci affrena....

Spartaco. Insensati!
Io v'affreno?... Non io l'armi ed il senno
Vi diedi? Non vivete del mio solo
Respir possente?... Sì, quando vittoria

M'apprese il suo cammin qual sia, consigli
E minaccie io proffersi.... Or, le ripeto.
Ma che mi cal del garrir vostro? Un mio
Cenno è bastante a rincacciarvi tutti.
Date libero varco. E là, nel campo,
Niuno s'attenti uscir della sua schiera;
E ai predoni sia morte. — Ancor la pugna
Non finì.

Granico (*a Casto*). Tacer giova. Appo la sua
Nostra possa si rompe.

Casto. Ma del paro
Contro il suo non si rompe il nostro ferro.
Di', Spartaco: a che mai dietro a' tuoi passi
Traggi questo prigion? (*Additando Clodio*).

Spartaco. D'interrogarmi
Chi ti die' il dritto? Quel romano è mio;
L'asta sua col mio brando io l'ho spezzata,
Io sul suo petto il piè tenni. — Ti scosta,
E trascinate a me il captivo.(*Clodio gli è condotto innanzi*).

Clodio. O servo,
Gittarmi estimi lo spavento in core?
Io non ti temo; e te, del par che morte,
Disprezzo.

Spartaco. Mi ravvisi, o Clodio? E in mente
Ti sta quel dì, che dal molle triclinio
Vincesti a sorte il gladiator costretto
Dalla catena? Or, tuo signore io sono.
E te che, in chiuso agon, d'una delira
Plebe a trastullo, mi sortivi allora
A pugnare, a morir, te vo' qui, adesso,
Provar con egual sorte! — E dovrai meco
Combattere: la mitra ed il tridente,
Ovvero il laccio e la taurina targa
Io ti darò, qual vuoi.... Ma questo braccio

Vedi, e questo mio petto, e questo ferro!
Vedi, e trema.... Squarciarti a brano a brano
Poss'io, contar le tue ferite, i lunghi
Aneliti e i sospir.... Vedrem se, come
Nel circo il forte gladiator, morire
Sappia il figlio di Romolo.

Clodio. Qual curo
Il furor tuo, tal la vendetta.

Granico (*a Casto, in disparte*). Udisti?
A cieca ira obbedisce, e noi....

Casto. (Staremo
Qui, di sue furie testimoni, noi?)

Spartaco. A che mormori, Casto? E perchè afferri,
Granico, il pugnal tuo?

Granico. Pur or ne festi
Rampogna; ma tu pure il tempo e l'opra
Non perdi forse, tua rabbia sfogando
Su questo vil romano?

Casto. E che più parli?
Te in uno e noi vendico io stesso.

(*Avventasi a Clodio*).

Spartaco. Arresta!
Ei di mia man morrà. (*Leva il brando sul capo di Clodio*).

Scena VI.

Glauca, Alisia, *i precedenti.*

Glauca (*precipitandosi tra Clodio e il padre, e trattenendogli il braccio*).
Ferma: pietade,
Padre, di lui, di te!

Spartaco. Nell'ira mia
Chi mi trattien? Chi afferra, allorchè scroscia
La folgore?... Tu, Glauca? tu, mia figlia?

Che vuoi? perchè sì stretta a me t'abbracci,
Oh! vedi, l'uom che tu salvar presumi
È il più crudel degli oppressori nostri,
Il più fatal.

Glauca. Perdona, o padre! In guerra,
In guerra sì, spegni i nemici tuoi;
Ma non voler del sangue d'un captivo
Macchiarti.... Grande, come lor, ti mostra,
Come il più grande de' Romani.

Spartaco. O figlia,
Che tenti?

Alisia. Alla sua prece, a' suoi terrori
Dona qualche mercè.

Spartaco. No! mi lasciate:
Clodio è quest'uom: non lo ravvisi? È desso
Che t'ebbe schiava.

Glauca. Sì, 'l conosco. E a lui
Devota....

Spartaco. A lui?

Glauca. Con Glauca tua non mai
Aspro ei fu....

Spartaco. Tu lo dici?

Granico. E che? rapirlo
A noi....

Casto. Salvarlo ei presume?

Spartaco (*a Glauca*). Tu-il chiedi?
E sia. — Romano, mio prigion ti dico:
E guai, se alcun.... Ma, non udite voi?
Su noi Crasso ripiomba, io non ve 'l dissi?
Correte, andiam! se alcuno è qui, che degno
D'esser libero sia. — Tu l'hai voluto,
Glauca. Oh questa pietà non sia radice
Di sciagura a tuo padre!

(*Partono Spartaco e i gladiatori*).

Scena VII.

Alisia, Glauca, Clodio *in disparte.*

Alisia. A' nostri preghi
Mite ei cesse: il suo cor, diletta mia,
È grande.

Glauca. Sì.

Alisia. Ma, ohimè! vedi che l'astio
De' duci lo persegue, ed ei lo sfida,
Ei lo scherne. A che mai verranno? Intanto
Là, in nova pugna.... Di sangue e di morte
E nostra via. Se poi, tradito?... O Glauca,
Corriam.... No, tu rimani; qui te il padre
Lasciò, qui più difesa.... Attendi. (*Parte*).

Glauca (*tra sè*). Oh come,
Misera, sempre invan contro l'oppressa
Anima mia combatto! A lui vicina,
Ora io spero, or pavento, e piango sempre.
Oh! forse degli Dei vendetta è il fato
Che mi sospinge; e l'amor mio, di morte
È decreto. — Che festi, o padre, quando
Di libertà nel sogno il braccio armavi
D'ingiusto ferro?... Oh! che mai dissi? ingiusto? —
(*Poi riguardando Clodio*).
Egli è qui meco, e soli siam; nè un guardo
Ha per questa infelice, che in lui solo
Ancor vive, per lui de' forti l'opra
Abborre, e i giorni del martìr paterno
Rimpiange ancora. Ei muto mi riguarda,
Ed io fui che l'ho salvo, io sola!... Oh quale
Pensiero ascoso sì lo preme?

Clodio (*avanzandosi*). Glauca,
Perchè, dianzi, fra il mio petto accorrevi
E il ferro di tuo padre? Inutil frutto

Di tua pietà m'è il vivere, dannato
A mirar le vittrici armi di questi
Schiavi!

Glauca. Tal nomi Spartaco, e i guerrieri
Compagni suoi? Pensa che l'alta Roma
Teme, e trema di Spartaco.

Clodio. Oh ingannata!
Ti scusa affetto; egli cadrà, non Roma.
Roma vince e punisce.

Glauca. Oh Numi!

Clodio. In breve,
Crasso, che ad arte abbandonar fe' il vallo
Alle accampate veterane schiere,
Qui tornerà.

Glauca. Traditi, dunque, e oppressi?...

Clodio. E sacri a giusta e terribil vendetta
Sarete tutti.

Glauca. Non mentì mio padre
Quando vittoria e libertà promise.
Sì, giunga il fin dell'empia guerra, e torni
Pace di vita e di speranza!

Clodio. Il folle
Tuo desire io perdono. Vien, t'appressa,
O fanciulla. Pietosa a me pur ora
Fosti, e negli occhi tuoi gonfi di pianto
E nel pallor vidi il segreto affetto
Che ancor mi serbi....

Glauca. Dunque, in me leggesti,
O signor mio?

Clodio. Non so; ma giusto parmi
Ch'io ti debba mercè: d'alto terrore,
Il dicesti, tal guerra è a te cagione;
E forse invochi in tuo pensier, che mai
Sorta non fosse.

Glauca. Il sai tu pur? (*con abbandono*).

Clodio. No 'l veggo?

Più deserta, più misera or ti senti
Che pria non fosti, quando ne' miei lari
Alla spola eri intesa od alla cetra,
Ripetendo le tue care canzoni,
Care a me ancor....

Glauca. (Soavi detti! Come
D'incognito tormento arde il cor mio!)

Clodio. (Fisa mi guarda, e il suo turbato aspetto,
Il parlar tronco.... Oh, più di pria leggiadra
È dessa.... e, folle! io l'obbliai, qual fiore
Cade dal serto a mezzo del convito).
Or di', che pensi?

Glauca. Ah! sorga il sol che renda
A te franchigia, a me pace. — Te salvo,
Potrò al padre placato ridir l'alte
Tue virtudi e il cor mite, onde cotanto
Da chi ne oppresse dissomigli.

Clodio. Bello
Nel pianger tuo della speranza è il riso.
Se nata ingenua tu fossi, o foss'io
A servir nato al par di te, direi
Che t'amo....

Glauca. (Oh cielo! mia speranza è questa?)

Clodio. Ma della tua pietate avrai da Clodio
Compenso.

Glauca. Della mia pietà?...

Clodio. Tra poco,
Roma vittrice sperderà di questa
Servil guerra l'avanzo: e appena Crasso
Si cinga quell'allòr che a me sfuggiva,
Tu sciorrai mie catene, e meco al Tebro
Libera ne verrai....

Glauca. Con te?

Clodio. Di mia
Novella sorte, e fia lieta e possente,
T'avrò seguace. Nobil donna ha eletta
Clodio al talamo suo; ma tu liberta,
Non più ancella, verrai, là nell'avito
Mio tetto, e intesserà tuoi giorni amore.
Sì, Glauca.

Glauca. (Me perduta! ei non può amarmi).

Clodio. Scalpito è questo di cavalli. Or forse
Son decise le sorti, e Crasso ha vinto!
(*Glauca corre disperata verso il fondo*).

Glauca. Ha vinto?... Ov'è questo possente? Ei torna
Sovra l'alto suo carro.... egli è del sangue
Del padre mio tutto cosperso; e dietro
Son di Roma i vessilli.... Il passo oh! cedi,
L'ugna de' suoi cavalli mi calpesti....
Io vo' morire!

Clodio. T'arresta. Che tenti,
In tuo delirio?

Glauca. No, lasciami – O padre,
Non son più tua!

Clodio. Taci; il fragor raddoppia:
Grida barbare son.... Chi dunque è vinto?

Scena VIII.

Spartaco, Alisia, *i precedenti;*
Gladiatori con prigioni romani, fra cui i littori di Crasso.

Spartaco. L'oppressor della terra. – Un'altra volta
Sotto il piè dell'oppresso ei cade. I campi
Piceni han visto lo scorno e la fuga
Di Crasso, e di romane ossa coverti
Della vittoria nostra andran famosi.

O gioia del riscatto, o cor che largo
Respiri, e abbracci con un solo amplesso
Migliaia di fratelli!

Clodio. Oh incontro a noi
Tutti pugnano i Numi?

1° Gladiatore. Ora si compia
La gran vendetta.

2° Gladiatore. A Roma, a Roma!

Spartaco. E quale
Primo tra voi dalla lor mèta i forti
Disvia? Non è, non è sui sette colli
La patria nostra, il sacrario rapito,
Amor, sogno, speranza. In Capua sorti
Non siam già dal servaggio per far vile
Di strage contraccambio e di rapina;
Libertà non è questa. Oh! s'anco tutti
Fosser per noi spenti i Romani, e nostra
La terra fosse del nostro servaggio,
Avremmo pace qui? Non vi parrebbe
L'aura spirar delle vergogne antiche,
E vedervi crollar sul capo i circhi,
Ove l'un l'altro si sgozzâro i servi,
Che non avean più figli, nè parenti,
Nè nome, nè sepolcro? A noi d'egizii
Marmi e d'oro che cale?... Il ferro, il ferro,
Ecco nostra virtù: non altro io chieggo
Che il ferro: ei n'aprirà la via spedita;
E ogn'uom, ch'è forte al par del brando suo,
Per quella correr dee. Dal ciel che ancora
Ne sta sopra, è diverso il nostro cielo;
Le nostre sedi, antri e foreste; eterne
Nevose cime i nostri monumenti....
Là, là noi tornerem: la traccia nostra
È all'Eridano, all'Alpe!

1º Gladiatore. I passi tuoi
Seguiam, come fanciulli il padre.
2º Gladiatore. All'Alpe! —
Spartaco. O figlia, ora a me vieni; il pensier tuo
Mai, mai non m'abbandona. Abbraccia, stringi
Tuo padre vincitor! Gli esosi, il sai,
Fuggîr tutti, ed io fui.... Nostre le tende
Nostri i vessilli ed i littori.... Mira!...
Perchè t'arretri? Perchè a terra figgi
Smarrita le pupille? perchè tremi?
Tremi tu veramente? Ah no! tu pure
Senti la gioia nostra; tu se' figlia
Di Spartaco.... Orsù, guardami; nel tuo
Gaudio quel gaudio vo' veder che tutta
L'anima m'empie! Onde mai così lieta
Non saresti, com'io, come tua madre?
Ma sì! tu il sei.
Alisia. Troppe le angoscie fûro:
Perdona, se ritrosa ancor....
Glauca. Perdona —
O madre mia!... (Perchè non sono io morta?)
(*Si getta nelle braccia di sua madre*).
Spartaco. Ritrosa? a me Glauca ritrosa? e fredda
All'amor mio?... tu?... Vanne, ti discosta:
Non ti conosco.... più quella non sei!
Il trionfo or che val?... No, va, già il dissi:
Tu il padre uccidi.
Glauca. Oh pietà! la tua figlia
Pria maledici.
Spartaco. No, no 'l posso.... Vieni.
Guai chi il varco ne serra!... Andiam. T'è scudo
Contro al ciel, contro a tutti, il cor del padre.
(*Partono*).

ATTO QUARTO.

Selva ne' monti della Lucania: campo de' Gladiatori.

Scena I.

Alisia, Spartaco, Glauca *dormente.*

Alisia. Cauto t' inoltra; ella riposa ancora.
Mai sì placido sonno da gran tempo
Non gustò.

Spartaco. Sola gioia del vivente
È l'obblio della vita. — O Alisia, al nostro
Cammino infesti son gli Eterni: lunga,
Fatale, disperata è questa lotta:
Strazii, fami, dolori invan sofferti;
E il brando sempre in pugno, e sempre in core
L'odio a Roma, e l'amor della natale
Povera terra. A stuolo a stuolo io vidi
Cadermi intorno i valorosi: al varco
De' fiumi, io spersi le nemiche torme;
Ed oltre l' Eridan sorgeanmi innanzi
Alte, tremende, l'Alpi. Ancora un passo....
Poi, liberi per sempre.... Ahi, vano giuro!
Or, nella estrema Italia, come fera
Accerchiata, la pugna estrema aspetto.
L'anima or cade.... Oh! che a te sola io 'l dica:
Spartaco io più non son....

Alisia. Che ascolto?

Spartaco. E sai,
Dimmi, sai tu perchè? — Lo schiavo atleta,
Cinto di ferrei nodi, amor non ebbe:

Amar non può chi è servo. Ma spezzata,
La vil catena, uomo, marito, e padre
Tornai: questa diletta, che ne' giorni
Dell'infamia a noi nacque, allor fu mia;
E qui dentro, parea che il cor battesse
La prima volta. — O Glauca, io non son prode
Nè vincitor, nè a Romani fatale,
Senza di te!

Alisia. Ben so che il forte affetto,
Che ne' miseri giorni a te legommi,
Tutto per noi rivive nella gioia
Di questa cara. Ma, dal primo istante
Che Spartaco nomossi, e Italia apprese
Questo nome, io scorgea quasi opra arcana
D'infernal deità, sfiorir le rose
Di Glauca in viso, e sua voce affiocarsi,
E appannato il seren degli occhi, e muto
Quel suo labbro innocente....

Spartaco. E tu il vedesti,
E il sai tu pur, dunque?... Ma di': tu conscia
Del futuro, degli astri tu custode,
Tu maga, e madre.... nel suo cor, rispondi
Non penetrasti?

Alisia. Oh quante volte, al seno
Stringendola, io chiedea del suo dolore
La mia parte!... Ella pianse, e tacque sempre.

Spartaco. Per riveder sulla sua bocca un riso,
Dir non vo' che farei; gloria, portenti
Mai non uditi, ogni virtù e delitto
M'è facil cosa, il sento. Il più esecrato
De' Romani, ben sai, Clodio, da lunga
Stagion captivo è nel mio campo; ei solo,
Di quanti a noi fûr preda, ancor sorvive,
E dietro a' nostri passi il traggo.... Or dimmi:

Chi 'l fe' salvo rammenti?... Fu un sol prego
Di Glauca nostra.

Alisia. Oh! lo rammento.

Spartaco. Io stesso,
Da quel dì, l'odio antico che m'ardea
Sentii nel petto morir quasi. — Ed ora,
Il dirò? da quel dì, la gloria nostra,
Il securo cammin dai Numi scritto,
Noi lo perdemmo. E la discordia, il vile
Rancor, l'invidia, e quanti l'uom si cova
Nel cor serpenti, anco nell'alme nostre
Si strisciâro. Enomào cadde, e con lui
Crisso il forte; la fede or m'ha rapito
Granico de' suoi Galli; omai non una,
Ma ben cento, e diverse audaci menti
S'urtan discordi. — O sogno del riscatto,
Dove sei?

Alisia. Sotto al pondo dell'affanno,
No, Spartaco non cada. Io fui presaga
Di tua grandezza un dì: d'altre vittorie
Ti fo promessa.

Spartaco. Va, stanca gl'Iddii,
E con tessali carmi apri le porte
Dell'Erebo: non puoi far che si muti
Il fato mio.... Glauca! nè ancor si desta?
Ah, sì, riposa! e pace almen circondi
Questo sasso ove dormi. — Or qui con lei
Te lascio, è forza.... Vincere, o morire,
Ecco mia vece d'ogni dì.... Ma pria
Ch'io la contempli, e posi in sulla pura
Sua fronte un bacio.... La virtù mia antica
Questo bacio mi renda.

(*Bacia la figlia dormente: s'ode nuovo squillo di trombe*).

Addio. (*Parte*).

SCENA II.

ALISIA, GLAUCA.

Alisia. Presaga
Io non era; ma ciò che forse ei teme,
E dir non osa, è per me certo; e il veggo.
Misere, ahi l'una e l'altra! Pur, se cara
Ai Numi è giovinezza, e non si esulta,
Come quaggiù, del pianto umano in cielo,
Saprò, o figlia, salvarti. — Già il tremendo
Sagrificio apprestai; nè appena il sole
Discenda in grembo all'infocato mare....
Ella si desta.... Oh Glauca!

Glauca. Ove siam noi?
Madre, che fu? Dal lungo e dolce sogno
A che mi chiami? Meglio era, ben meglio,
Dormir per sempre.

Alisia. Ancor sì cupa, e piena
D'angoscia? Nè il mio pianto, nè il paterno
Rimprovero ti move?

Glauca. Ben io v'amo;
Il sapete....

Alisia. Ma ier, quando a te il padre
In dolce atto chiedea se t'era caro
Ch'egli il romano prigionier rendesse
A libertà.....

Glauca. Che mai richiami?

Alisia. Clodio.....

Glauca. Oh! questo nome non ridir.....

Alisia. (Più dubbio
Non v'è..... Dessa ancor l'ama).

Glauca. (Egli mi sprezza,
M'odia forse, e il suo spregio par che avvivi

Questo misero ardor che mi consuma).
No, del passato non parlarmi, o madre!

Alisia. Tu il vuoi?

Glauca. Sì.

Alisia. Glauca, con me vieni: il giorno
Che il tuo sorriso io vegga ancora, è presso.

Glauca. Nulla io chiedo, nè spero.

Alisia. Non invano
Della terra e dell'aëre gli spirti
Evocherò; squarcierò il vel d'arcani
Ineffabili.... Ascolta. Appena in cielo
Trivia il suo carro da' raggi fatali
Riconduca, verrai, qui dove il sacro
Cipresso le negre ombre spande. O Glauca,
Il duol che ti disfiora e stempra, io stessa
Vincer potrò; ma dèi tu prima, il rito
Compiere.

Glauca. In che mai fidi?

Alisia. In me. Vo' al padre
Renderti, a te medesma. Or, questa fiala,
Che d'atre erbe di morte il succo chiude,
Prendi, e a far certa sua virtù, sul core
La cela; nè tua mano osi toccarla
Finch' io, nell'ora de' notturni incanti,
Non te la chiegga.

Glauca. Sul mio cor, dicesti?
È ver, qui dentro, qui è l'affanno.... Porgi.

(*Alisia le dà il filtro*).

Oh de' miei mali il farmaco sia questo!

Alisia. Il consentan gli Dei.

Glauca. Ma il padre?

Alisia. Al campo
Pur or correa: conta il periglio l'ore
Di sua vita.

Glauca. Mi guida a lui; che ancora
In mezzo alla sua gloria io lo rivegga.
Alisia. Sì, Glauca. Ma, là mira: ei stesso giunge.

SCENA III.

SPARTACO, QUINTO *ferito e sostenuto da due gladiatori,* ALISIA, GLAUCA.

Spartaco. Fu breve pugna, e in vano assalto i nostri
Valli Crasso tentò....
Glauca. Padre!
Spartaco. T'appressa,
Glauca, e ripeti questo dolce nome
Che sol mi riconforta! (*Mesto riguardandola*).
Alisia. Perchè cupo
È di Spartaco il guardo, e qual nell'ora
Di vittoria gli sta nube atra in viso?
Spartaco. Vittoria?... Tal non era a vincer uso
Spartaco in altri dì....
Alisia. Pur, su' tuoi passi
Ecco nuovi prigioni.... E quel ferito....
Spartaco. Già l'obbliava.... Ov' è questo romano?
T' avanza. Là, guerrieri, sovra il masso
Lo ponete a giacer.... Così. — Qui, solo,
Io rimango con lui. (*Al suo cenno si allontanano tutti*).

SCENA IV.

SPARTACO, QUINTO.

Spartaco. Tu sei ferito;
E, forse, a morte. Ma perchè, rispondi,
Pur or nel campo, tra soldati e duci
In fuga sparsi, ti volgesti solo,

Come belva che il dardo ha nella piaga,
Senza cimier, nè scudo, al suol confitto
L' un ginocchio, e la destra alto levando
A minacciar con lo spezzato ferro
Chi t'assalia? Perchè?

Quinto. Morir volea.

Spartaco. Bello è morir sul campo. Ma qual furia
T' empìa 'l cor di tal brama? A' tuoi le terga
Vid' io; ma il so, benchè roman non sia,
Qualunque muor sul campo, e in mezzo al petto
Ferito, è degno d'alto nome. Insana
Ragion, tra l'armi, di giusti o d'iniqui
Non libra il dritto, e ognun che pugna è forte.
Pure, è ver che nel giusto il dritto siede:
Nè v' ha che un dritto e una virtù.

Quinto. Che pensi?
E perchè col tuo dir cresci il tormento
D'un offeso? (*Quinto si leva a fatica*).

Spartaco. Tu sorgi?

Quinto. A te dinanzi
Quinto non giace ancor. Quando ferita
È l'alma, delle membra il dolor tace.

Spartaco. Te prode e grande estìmo, e tra' Romani
Il primier forse che alto sprezzo e vile
Superbia non nudrìro. Sai tu a quale
Nemico parli?

Quinto. A Spartaco.

Spartaco (*ironico*). Al feroce
Gladiatore, al ladron che la gran Roma
Vincer presume, non è ver?

Quinto. Tu degno
Di libertà, combatti incontro al fato:
Ma l'asta de' Quiriti, al par del fato,
È infrangibile, immota.

Spartaco. Invitti sempre
Esser dovremmo; eppur, ben che a noi resti
E braccio, e petto, e sangue, e il dritto nostro,
Forse vinti sarem. — Vinti? Che importa?
Non fia l'ultima guerra: le nostre ossa,
E la polve che il nostro sangue bevve,
Agiteransi un dì: vendicatori
Sorgeràn tutti i popoli del vasto
Universo.

Quinto. Tu parli di vendetta,
Insano! Ma la Donna, che l'etrusco
Lituo alla ferrea strinse asta Sabina,
Fu alle genti nudrice, e il suo gran volo
Segnâr gli Dei.

Spartaco. Che mai die' al mondo Roma,
Se non viltà o servaggio? Ovunque suona
Di vinti un imprecar, pianto d'oppressi
E fremito di schiavi.

Quinto. A lei nemici
Furon barbari regi, a cui grandezza
E nome, e dritto offria....

Spartaco. Menzogna! inganno!
Abbominio! Tra l'uno e l'altro mare,
Nelle stesse sue mura, ha Roma forse
Virtù e possanza? Io le calcate plèbi
Udii gemere; e dietro a' passi miei
Corre un popol di servi e di coloni.
E noi.... — Come or risorge, e vive e parla,
Tutto il dolor di mia trascorsa etade! —
E noi, d'ignote terre abitatori
Un dì fummo, e custodi dell'avita
Stanza, e di nostra povertà felici.
Poi, quando apparve il rapitor latino,
Sorgemmo insiem, pugnammo. Oh! avventurato

Chi sul confin natìo cadde, chi l'armi
Non rese, chi dal fianco non si vide
Strappar la donna sua, chi sotto il giogo
Romano il collo non curvò giammai!
O forte padre mio! te miro ancora
Là, nel sangue prosteso, in sulle soglie
Del vuoto ostel; sento a' miei polsi avvinte
Le catene di Roma, e l'armi stringo
Che il vincitor mi pôrse.... Oh via quest'armi,
Sazie del sangue de' fratelli miei!
Via quest'insegne, e questo pilo, e l'elmo
Del gregario venduto!... Ampia è la terra;
Contro al ladron sarò ladrone anch'io! —
Ahi dì fatal, che nel sonno m'assalse,
Sotto il dirupo, l'inseguente ostile
Schiera! Afferrârmi, e invan lottante, in fonda
Stiva gittato, mi cerchiâr d'infami
Ritorte.... Ecco, la prora al lido tocca:
Di plauso immense grida, e suon di palme.
Questo è d'Italia il ciel splendido? Queste
L'alte mura famose, e queste genti
Lacere, macre, che s'addensan ratte
Sul passaggio de' vinti, ecco, son questi
I Romani?... No! no! L'uom, che captivo,
Alta la fronte, e fermo il passo, i vostri
Fôri attraversa e le città, non trema;
E più di voi sotto a purpurei ammanti,
Fra i lauri ed i trofei, più di voi tutti,
È forte ancora.

Quinto. Vincitor, tu stesso
Che non fai? Di tue stragi non hai piene
Le cittadi, e di stolta inutil furia
Non ardesti?

Spartaco. D'intorno alla gran pira

Del valoroso Crisso, a cento, a cento
Di Roma i cavalier fûr tratti; anch'essi
S'incontrâro, e pugnâr nella funerea
Immensa lotta, e l'un l'altro trafisse.

Quinto. E n'esultasti?

Spartaco. Io?... Piansi. Fu la prima
Volta che il pianto mi stillò dagli occhi.

Quinto. Pietà infingi.

Spartaco. Osi dirlo? Al par del tuo
Questo mio cor non batte?... Oh ne vedessi
Tutto il profondo! e tu, nemico mio,
Compianto a me daresti. Io qual fui, sono:
E, più che a voi, pietà il soffrir m'apprese. —
Clodio ricordi?

Quinto. Sì.

Spartaco. Colui che, un giorno,
E tu il vedesti, traboccar fe' l'ire?
Securo ei sta nel campo mio.

Quinto. Che narri?
Non cadde ei dunque?

Spartaco. No. Ma perchè vita
Donassi a lui, non domandarlo. — Or m'odi:
Tu stesso.... tu narrar devi a' superbi
Figli di Marte come il vile schiavo
Si vendichi....

Quinto. Ed è ver? No, scherno è il tuo.
La mia ferita tu miri, e di sangue
Stillar la vedi, e vedi che a fatica
Mi reggo....

Spartaco. No! non è la tua ferita
Mortal; fasciarla io ben saprò.... Sovente
I caduti fratelli io medicava
Di mia man.... Vieni, a me t'appoggia.

Quinto. Oh! dove,
Virtù che da noi fuggi, io ti ritrovo?
Spartaco. Sì, vieni, ogni mio detto è sacro. — Udite,
(*Ad alcuni gladiatori che giungono*).
O guerrieri di Spartaco! — Il Romano
Io francheggio: ei può salvo uscir dal campo.

Scena V.

Granico, Casto,
Gladiatori, tenendo Clodio *in mezzo a loro; i precedenti.*

Casto. Tradimento! Accorriam.... Spartaco il Trace
Al Roman ci ha venduti.
Granico. Egli francheggia
I captivi di guerra.... A gran dispetto
De' duci, in vita ei serba e tiensi accetto
Questo Clodio, il più reo d'ogni nemico.
Spartaco. Vili, mentite.
Casto. No.
Un Gladiatore. Tu ne tradisci
Alla lupa del Tebro.
Spartaco. Or sì! feroci
Garrite pur; dell'odio rinfocate
Le faville; spezzate il forte nodo
Del voler, che per breve ora ci strinse.
D'esser liberi indegni, e ancora indegni
Siam di pugnar contro il Romano, ancora
Barbari siamo, ancor peggio che servi. —
Spartaco traditor? Spartaco?... A questo
Vivo io? Cercai più che la gloria, in campo,
Cento fiate la morte e le sorrisi.
Temerla or qui poss'io? — Folle, deliro!
A' lor piè gitta il ferro, i polsi stendi
Alla catena e torna schiavo.

Granico. A lungo,
Coll'accorto tuo dir, d'ogni altro senno
L'arbitro fosti; e a che fatal cimento
Venimmo, or vedi.

Casto. Nell'estremo lembo
Di questa esosa terra or n' hai respinti,
Tra i Bruzii infidi, e i Siculi rapaci:
Crasso ne cinge, ne rinserra....

Granico. Ei scava
Dall'uno all'altro mar, nell' istmo angusto,
Insuperabil vallo....

Casto. E tu i prigioni
Gli rendi intanto, e nelle nostre file
Un delator passeggia.... (*Additando Clodio*).

Clodio. Non più! Muto
Starmi io giurai tra queste ire furenti;
Chè a vostre infami gare un uom romano,
O servi, non si mesce; ma al codardo
Oltraggio tuo rispondo. — No, di tale
Vostro duce ed eroe non son nè fui
Nè seguace, nè amico.... Io lo disprezzo,
Io l'esecro; e da lui, non libertade,
Morte qui attendo; come attendo l'ora
Che quasi, impuro nembo, il sol di Roma
Vi sperda tutti!

Spartaco. Clodio? tu?...

Granico. L'udite?

Casto. Morte al romano!

I Gladiatori. Morte, morte!

Scena VI.

Glauca, Alisia, *accorrendo, e i precedenti.*

Glauca. Oh padre!

Alisia. Che fu? chi morte grida?

Spartaco. A che venite?
Glauca, tu ancor?... Lasciatemi; non odo
Che il furor mio.... Noi siam caduti, e vinti....
L'ira all'armi ci mena.

Granico. A voi dinanzi,
O guerrieri, ei rinnega i dritti nostri,
E ci calpesta tutti.

Casto. Ei stesso cada.

Granico. Traditor d'Enomào!

Casto. Del forte Crisso
Omicida!

Spartaco. Su dunque! Io snudo il petto,
Ferite qui! Chi ha cor tra voi, col ferro
Il mio cerchi!... Di vita io son già stanco!...
Ma, udite voi? Delle trombe di Crasso
È lo squillo. Il Romano è là che attende.
Ah no, non m'uccidete!... Or non è tempo:
Vincer per voi vo' un'altra volta. Andiamo.
Chi Spartaco ancor segue? Alla vittoria
Mi bastan pochi.... Mia vendetta è questa.

ATTO QUINTO.

Un'altra parte del campo. — Rupi e grotte nella montagna.
È la notte, verso l'alba.

Scena I.

Spartaco, *seduto su l'altura.*

Spartaco. O notte, o sola del mio grande affanno
Ascoltatrice, in te s'asconda e muoia
Per sempre il mio lamento. Posa il campo:
Ma non è di trionfo, non di patria
Il sogno de' guerrieri.... Al sol novello,
Per l'estrema battaglia e' fian ridesti.
O mia fede, ove sei? Così fûr vane
L'audaci prove e la tentata fuga,
Vano il morire. Oh! vedermi su questo
Scarso lembo esecrato, — ove bastanti
Sarian pochi navigli ad una pronta
Salvezza — chiuso, assiepato vedermi,
Come leon nel covo, e in ciechi sforzi
Franger l'ultima possa.... Ah! certa, eterna
Quaggiù del vinto è la condanna; e sola
Libertà, morte! — I doni miei con mano
Avida accoglie il Siculo, e il giurato
Soccorso obblia. D'Asia e d'Iberia intanto,
Altre legioni a' nostri danni appella
Roma.... O invisibil Dio che mi persegui,
Perchè quest'alma in me respira? Omai
Tutto ha fine. — Per te, per te soltanto,
O Glauca, amor dell'oppresso e speranza,

Per te pavido e incerto, il sanguinoso
Calle non corsi sino al fin.... L'arcano
Che tu fidarmi non osasti, io 'l vidi
Dal primo dì, nel tuo cor, nel tuo volto
Pallido, freddo al bacio mio. Morire,
Pur che tu viva amata e lieta, oh questa
Gioia non siami tolta! — Il sol tra poco
Riguarderà sulla terra e sul mare....
Dietro al vallo il Roman muto, addensato
S'accampa, nè segnal mostra di guerra:
Questo è giorno di sangue. — È inganno? Quale
D'armi e di genti fremito indistinto
Mi fère?... No! ben è il vento sull'onde....
Pur, farmi certo io vo'. Là, dalla vetta
L'ostil campo si scopre. (*Parte*).

(*Pausa*).

SCENA II.

GLAUCA *e* CLODIO *vengono dalla grotta.*

Glauca. I passi tuoi,
Fino alle scolte più lontane, io stessa
Guiderò; nè alcun fia che te ravvisi
Sotto alle rudi spoglie.

Clodio. O generosa!
Di tua fede e pietà quale avrai premio?

Glauca. Clodio, nell'alma mia....

Clodio. No, mai pria d'ora
Tutto il tuo core non conobbi.... Oh quanti
Furon per te gli affanni! Nelle voci
Tronche e meste, ne' tuoi languenti sguardi
Che parlavan d'amore, alfine io scôrsi
Quel che invan mi tacevi.

Glauca. Ah! tu no 'l sai.
Perchè strappasti al cor l'arcano suo?

Clodio. Perchè? Glauca, non vuoi ch'io t'ami, e tutta
Questa ebbrezza in me senta, che agli stessi
Numi è sì cara?

Glauca. Amarmi, dici? (Insana!
Libertà gli promisi.... ed ei s'infinge,
Pietoso forse!...) Amarmi? È troppo tardi!

Clodio. Che parli? e la tua man perchè ritraggi?

Glauca. No.... non è l'ora degli amori questa.
Io ti vedea languir captivo, e fransi
I tuoi lacci, del padre e della patria
Io traditrice! Sotto al ciel sì bello,
Che a me pur sorridea, gioia ed amore
Or t'attendono.

Clodio. E tu? Non verrai meco?

Glauca. No.

Clodio. De' tuoi l'ira non paventi?

Glauca. Darmi
L'amor ch'io ti chiedea tu non potevi.
Dimmi almen, ch'ove nata di tua gente
Fossi, e libera anch'io, m'avresti amata....
Ma che val?

Clodio. Glauca! Amarti io giuro.

Glauca (*mestamente*). All'egro,
Al morente così si dan parole
Di fuggevol conforto.

Clodio. E s'io spregiassi
La tua mercè? se qui restarmi....

Glauca. Fulvia
T'attende.... Va, partir t'è forza; omai
Non muti il voler mio, nè 'l muterebbe
L'onnipossente fato.

Clodio. Oh! che si cela
Nel dir tuo?

Glauca. Vieni, che ogn'istante ha l'ale;

E sola esserti devo io guida. — Il prego
Ultimo mio dal pensier non ti cada,
Clodio! Se avvenga che nell'empia guerra
Roma trionfi, oh! ti ricordi allora
Che i tuoi giorni io salvai.... Salvami il padre.

Clodio. Il prometto. — (Pietà l'inganno scusi).

Glauca. Ora, per questo calle che al mar scende,
Fuggiamo, pria che la ridesta madre
Sulle mie traccie corra.

Clodio. Andiamo: il Nume,
Che t'ispirò, salvi ci adduca, Amore. —
(Sorgi, o sol, tu vedrai la mia vendetta).

(*S'allontanano dalla grotta, scendendo verso il campo romano*).

SCENA III.

SPARTACO, *dall'opposto lato; poi* GLAUCA.

Spartaco. Cader? morire?... No! vincere ancora,
E per sempre. Al voler qual Dio resiste?
Questa di mortal petto immortal fiamma,
Speme, vita, dolor, fortezza, invano
Ardere in me non può; l'ignoto fabbro
Consuma i giorni, ma fia l'opra eterna. —
Là, pur ora, un mio grido in mezzo al campo
Tuonò; risposer mille e mille. Alcuni
De' fidi a me guidâro il mio cavallo:
Come nel primo dì, tal nell'estremo
Combatter voglio.... Io, di mia man, l'uccisi.
Non abbiam l'armi in pugno? Infin che un ferro
Rimanga e il cor d'un forte, il dritto è sacro.
Più alto io levo contro Roma il capo,
Io più grande di Roma.

(*Vedendo Glauca salire dal basso della rupe*).

Onde a me vieni,

O figlia, pria che nasca l'alba in cielo?
E tua madre, dov'è?

Glauca. Dal seno tuo
Non discacciarmi; il mio dolor, l'ardente
Mia fronte, fin che chiederlo m'è dato,
Fra le tue braccia abbian riposo.

Spartaco. Oh care
Voci! Da quanto tempo a me, o diletta,
Non parlasti così?

Glauca. Stanca son io,
Oppressa, affranta.... Reggimi.

Spartaco. Che mai
Facesti? Mentr'io qui, sotto l'atroce
Pondo de' miei pensier vegliava, solo,
Ma con la guerra in cor, là nella grotta
Io ti credea nel dolce sonno immersa,
Nel sonno che mi fugge. Or, come uscisti?
Come per l'erta a me tu ascendi?

Glauca. Padre!
Or tutto è vano, il tacer, l'ingannarti,
O dirti il vero.

Spartaco. Che m'ascondi? Parla.

Glauca. (Il posso: io sento che, tra poco, al core
La morte giungerà.... Madre, ben certo
Era il farmaco tuo).

Spartaco. Fra te che vai
Susurrando?

Glauca. M'ascolta.... Sì, parlarti
Io devo.... Ascolta, e mi perdona.

Spartaco. Glauca,
Perdonarti? perchè? perchè tu m'ami,
E a me ritorni, m'abbracci, e al mio petto
Siccome or fai, ti stringi?...

Glauca. Oh, se a te noto

Già tutto fosse!... No! d'un mio fatale
Segreto, d'una colpa favellarti
Pria m'è forza....

Spartaco. Tu, Glauca? Ah! non sei rea.
Guardami, leva il tuo viso innocente....

Glauca. No: innocente non sono!

Spartaco. O cielo! io tremo
Parla dunque, a tuo padre parla.

Glauca. Il giorno
Rammenti ch' io, prostrata a te, chiedea
Per un romano prigionier mercede?

Spartaco. Per Clodio?...

Clodio. Sì: tu allor pietà credesti
Quel senso che, al mio cor, con altra voce
Parlava. Ai dì che, inconsapevol quasi
D'esser nata in servaggio, io vissi ignara,
Creando i sogni dell'età serena,
Là, nell'aurea magion, sotto i lucenti
Vestiboli, tra i canti, e le carole,
Ove altro nome non udìa lodato
Che quel di Clodio, là, spesso io lo vidi
Passar, giovine e bello al par d'un Nume;
E il mio guardo il seguiva, e dove il guardo
Più non potea, pur lo cercava il core.
Poi d'ignoti desir', di care, ardenti
Gioie esultai; spirar pareami nova
Divina aura....

Spartaco. Oh delirio!... Egli, il lascivo
Patrizio?... Forse?...

Glauca. Ah no! gelosamente
L'arcano mio serbai; vivea di speme
E di lagrime.

Spartaco. Glauca, oh quanto affanno
Compensarti ei dovrà!

Glauca. Quando, nel giorno
Che libertà per noi dal roman sangue
In Capua nacque....

Spartaco. Oh giorno! inutil dritto!
Al vitupero noi siam nati.

Glauca. Allora —
Non maledirmi! — libertà più dura
Mi parve che la mia dolce catena.
Quest'è l'angoscia, ond'io morir mi sento;
Il segreto, la colpa ch'io ti tacqui,
Il foco che rapì mia mente, ed ora
La mia vita distrugge....

Spartaco. Ah no! tu dèi
Vivere, amar tu dèi. Se il padre obblia
La sua grand'ira; se per te, qual vedi,
Ei s'addolora e piange.... oh! tu vivrai
Lieta, amante e felice.

Glauca. Ahi!

Spartaco. M'odi. Io sento
In me virtù bastante al gran riscatto:
No, libertà non fia che cada in questa
Del paterno mio core assidua pugna;
E, benchè ancor ci stringa il fiero artiglio
Di Roma, io vincerò. — Clodio, tal nome
Ridir poss'io, nè il labbro m'arde, Clodio
I passi seguirà del mio trionfo.
Varcherem quest'Italia; e, più de' suoi
Figli, noi pur liberi e grandi, al cielo
Freddo e lontano che la nostra cuna
Vide, di terra in terra, a' lidi amati
Farem ritorno.... e là, il romano anch'esso
Libero e amico io nomerò....

Glauca. Deh taci!
Tutto non sai.... libero è già.

Spartaco. Chi?... dove?
Glauca. Lui, che fu signor mio.
Spartaco. Fuggito?... Morte,
Sterminio a chi la preda mia mi tolse!
No.... non fuggì.
Glauca. Pur or, fino all'estremo
Confin del campo gli fui guida io stessa.
Spartaco. Tu il salvasti, e di mie furie non tremi?
Glauca. No, punita io mi sono.
Spartaco. Tu?
Glauca. Sì, padre.
Sento la morte che in ogni mia vena
Già serpeggia...
Spartaco. La morte?
Glauca. Un tosco arcano
Io bevea....
Spartaco. No, no! Glauca, che tu menti
Dimmi....
Glauca. Alla madre rapirlo io giurava;
Essa, ignara, a me il pôrse....
Spartaco. Essa? che parli?
Glauca. Senti, già fredda è la mia mano, appena
Con le incerte pupille io ti discerno....
Oh padre, oh mi perdona!
Spartaco (*con accento disperato*). No, morire
Non devi tu.... A che dunque, se tu muori,
Vittoria e libertà?
Glauca. Per me tradita
La tua speme, il valor.... Non era io sola
Misero inciampo di tua via?
Spartaco. Tremendi
Numi fatali, a che vivo? A che il ferro
Tinto di sangue, e l'immensa vendetta
Che ancor dentro mi rugge? Altro non sono

Che il sozzo schiavo abbominato, il muto
Gladiator che morrà. — Glauca!

Glauca. La vita
Più non vedrò, la dolce vita, e il sole....

Spartaco. Alisia, o donna che il poter d'Averno
Usurpavi, qui vieni: ecco, la figlia
Da te uccisa, riprendi. — Ed or, correte
O miei forti, alla pugna. Io primo, io solo
Morrò.

Scena IV.

Alisia, *Gladiatori e i precedenti.*

Alisia. La figlia mia?

Spartaco. Sì, accorri e guarda! —
Ella è qui. Le mie braccia, come rami
Spezzati, a pena sostener la ponno:
Fredda è sua faccia, il cor non batte, chiusa
La sua bocca soave.... O voi, che intorno
Immoti e vinti da terror mi state,
Voi che di cento pugne a me compagni
Foste, a cui morte era desio di gloria,
Appressatevi.... Ah sì, piangete voi?
Io no 'l posso. — Ella muore, l'innocente
Fior, l'ingenua fanciulla, dal sorriso
Leggiadro come stella. Oh Glauca, Glauca!
Non m'odi più?... Tacete. Un sospir lieve,
Un moto ancora... Ella vive!... Or sì, giuro,
Noi vincerem.

Un Gladiatore. Misero padre!

Alisia. Orrenda
Sciagura! Dell'eterne ire noi siamo
Cieco stromento....

Spartaco. Ella, ti dico, vive
Nè tu, iniqua, potresti con le tetre
Arti tue scongiurar l'esosa Parca,
Com' io 'l saprò col vitale mio bacio,
Stringendola sul core.

Alisia. Oh noi deserti!

Glauca. Volente, o madre, e per amore insano
Io muoio. Un dì, placati i Numi....

Spartaco. O Glauca,
No, non lasciarmi!

SCENA V.

Altri GLADIATORI, *e i precedenti.*

1° Gladiatore. Il romano, il romano!

2° Gladiatore. Invaso è il campo, ucciso Casto....

1° Gladiatore. Accorri,
Combatti, e vinci.

Spartaco. Sì, vittoria, e morte! —
La figlia mia, donna, t'affido.... Guarda!
A lei torna il respir.... Dimmi che viva
Qui ancor la troverò.... Con voi son io,
O fratelli di Spartaco.
(*Corre via, seguito dai gladiatori*).

SCENA VI.

GLAUCA, ALISIA.

Glauca. T'appressa....

Alisia. Ah, per tua madre muori!

Glauca. No; per sempre,
Me stessa e l'amor mio nel mar profondo
Io nasconder volea; ma tu possente

Farmaco a tempo mi porgesti; ed ora
Fra voi spirar m'è dato.

Alisia. Figlia!

Glauca. Ascolta
Grida orrende di morte.... O padre, invano
Ti aspetto.... Nell'obblio passar già sento
L'infelice mio dì.... Dolce è il morire.... (*Muore*).

Alisia. Ah!

SCENA VII.

SPARTACO, *ferito; Gladiatori, poi* CRASSO,
QUINTO *e Soldati Romani.*

Spartaco. Non sono vinto ancor! non son caduto.
Dite, ov'è Crasso? Io lo cercai nel campo....
O figlia, figlia mia.... Glauca!

Alisia. T'arretra....

Spartaco. Morta? morta? — Or venite, chè il mio brando
Non fère più.... Spartaco anch'esso or muore.
Oh ch'io la vegga, ch'io la serri ancora
Allo squarciato petto, ch'io le renda
Col mio sangue la vita! O Numi, è dunque
L'amor delitto? e questo immenso, ardente
Libero spirto che i mortali strugge,
Non è ch'empia menzogna?... Or siedi e muori,
Qual nella vasta arena era tuo fato:
Muori, e non s'oda il gemer tuo.... Ma bevi
Di tue ferite il sangue, e invitto cadi
Ultimo degli oppressi.

Entrano CRASSO, QUINTO, *Romani.*

Crasso. Ecco è prostrato,
Roma, l'infame tuo nemico.

Quinto. Oh! senza
L'oltraggio nostro, il suo sospiro estremo
Mandi l'eroe....

Spartaco. Chi vien?... Trema, o Romano! —
Spartaco muor; ma del suo sangue è intrisa
Questa polve ch'ei scaglia incontro al cielo!

(*Muore*).

APPENDICE

DEDICHE
DEI DRAMMI DI SHAKSPEARE.

AVVERTENZA.

Queste pagine, colle quali Giulio Carcano raccomanda al nome di carissimi amici e d'illustri scrittori ognuna delle sue versioni delle tragedie e dei drammi di Shakspeare, parvero meritevoli d'essere qui raccolte. Lo stile più elevato non consentiva d'inserire queste dediche fra le Lettere famigliari che saranno contenute nell'*Epistolario* (Vol. X delle *Opere Complete*).

Ciascuna di esse ritrae con brevi parole il soggetto del dramma che precede, e accenna al legame fra quello e la persona a cui è indirizzata; e vennero disposte secondo l'epoca in cui furono tradotti i drammi.

Le edizioni della versione di Shakspeare di G. Carcano sono le seguenti: La prima, in 5 vol.: contiene dieci tragedie, (Milano, Pirola, 1847-55) la seconda è la ristampa di questa, in 3 vol., (Firenze, F. Lemonnier, 1857-1858) la terza contiene il *Teatro completo* in 12 vol. illustrati, (Milano, Hoepli, 1874-1882).

I.

Inviando la versione della tragedia:
“ RE LEAR ”

A GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI.

Quand'io venni a salutare la vostra Firenze, che non invano è posta nel cuore dell'Italia, voi m'accoglieste con quella sincera e sapiente benevolenza, la quale è il miglior pregio degli uomini grandi. Nè sarà ch'io dimentichi mai le alte e vere vostre parole.

Accoglierete voi colla stessa bontà questo mio lavoro? Se mi avete letto nell'animo, io lo spero. In voi io aveva sempre ammirato l'ingegno creatore; ora amo e venero la vostra vita. La patria di Dante doveva essere la patria vostra.

Milano, 2 gennaio 1843.

GIULIO CARCANO.

II.

Inviando la versione della tragedia:
“ AMLETO ”

A CESARE CORRENTI.

A te che mi fosti, dagli anni più giovenili, compagno dolcissimo delle speranze e della vita, e che di poi, non acquietandoti ai gentili studî incominciati fra noi, interrogasti con ardita persistenza i misteri della scienza speculativa, mettendoti per una via, di cui tu stesso tante volte mi confidasti i dubbî e le amarezze; a te volli consacrato questo mio lavoro, perchè ti sia ricordo del tempo in cui amando insieme la poesia, trovammo in essa quel conforto, che tu forse non ritrovasti più nell'ardua ricerca del vero.

Pure, in mezzo alle grandi contemplazioni della natura universa, tu senti ancora fortemente la poetica bellezza, nè la rinnegasti mai, come pur fanno tanti oggidì per matto orgoglio; o piuttosto per aridità di cuore, degna di compassione. La poesia, come l'amore, è, o dev'essere, l'anima d'ogni virtù morale e civile; e tu sai che il mio Shakspeare è grande al pari d'ogni più gran filosofo. Ti venga dunque ben accetto il mio tenue dono: io non avrei saputo a qual altro de' miei più cari, meglio che a te, raccomandare questo “ Amleto ” che fu, con giusta opinione, chiamato la tragedia del pensiero.

Milano, 28 febbraio 1847.

GIULIO CARCANO.

III.

Inviando la versione della tragedia:
" GIULIO CESARE "

AD ANDREA MAFFEI.

Lasciami scrivere il tuo nome in fronte di questo volume. Nel " Giulio Cesare " sublime opera poetica e storica, si riflette, meglio che in qualsisia altra dello Shakspeare, quel bello semplice e antico di che tanto ti piaci, e ch'è sì gran parte del vero.

Uniti già per molt'anni da quel consenso degli animi, che non nasce da vane attinenze, ma dalla somiglianza degli studî che amendue amiamo, divenne per noi quasi necessità il comunicarci ogni nostra pagina e ogni verso. Tu per il primo mi confortasti a rendere italiane alcune delle immortali creazioni del sommo Inglese; nè io certamente, senza la scorta del tuo consiglio e del tuo squisito buon gusto, mi sarei messo alla difficile prova. E però le primizie di cotesto mio lavoro sono cosa tua. Così potessi meglio significarti l'affezione mia! Ma tu sai che l'espressione del mio animo è, se non altro, sincera: e ch'io disprezzo chi s'accontenta, come diceva il tuo Monti, degli oggetti imbellettati, e ama più uno sfarzoso girasole che una rosa circondata di spine. Addio.

Milano, 7 giugno 1847.

GIULIO CARCANO.

IV.

Inviando la versione della tragedia:
“ ROMEO E GIULIETTA ”

A GIUSEPPE MONTANELLI.

Ti ricordi ancora del giorno ch' io, passando per la tua Pisa, venni non aspettato a salutarti, e ti ritrovai tutto inteso al culto severo di quella scienza, che aveva già fatto caro e onorato il tuo nome nella patria nostra? Era un dì bellissimo, sul tramonto; e noi passeggiammo alcun tempo insieme, sotto le silenziose arcate del Campo Santo, ragionando di molte cose che l'uno e l'altro avevamo sentito e sperato.

Ora l' Italia ascolta le tue generose parole; e io dalla pace de' miei studî sui Grandi che furono, ti mando, con questo volume, il voto d'un animo fraterno. Così potessi meglio darti una prova del caldo desiderio! Ma tu almeno, sai che il mio cuore è sempre lo stesso.

Milano, 30 settembre 1847.

Giulio Carcano.

V.

Inviando la versione della tragedia:
" MACBETH "

AD ANSELMO GUERRIERI GONZAGA.

Nel mezzo della vita dolorosa e severa, la memoria de' buoni ci conforta e ci torna sempre più necessaria, poichè sentiamo in noi medesimi più pronto e vero quel forte affetto che accomuna i pensieri a un alto fine. Il ricordarsi degli amici è allora come un augurio, una promessa di bene.

La nostra amicizia, della quale desidero ti sia testimonio questa mia versione d'una delle più sublimi tragedie dello Shakspeare, non potè essere finora, per la prepotenza delle cose, che un' intima persuasione, un gentile desiderio. Voglia Dio che nata dallo stesso amore degli studî liberali, viva e duri nello stesso amore che portiamo a' nostri fratelli.

Milano, 4 marzo 1848.

GIULIO CARCANO.

VI.

Inviando la versione della tragedia:

" RE RICCARDO III "

al poeta Grossi, l'autore vi premetteva queste parole:

A TOMMASO GROSSI

IN SEGNO

DI RIVERENTE AMICIZIA

GIULIO CARCANO

—

MDCCCL

VII.

Inviando la versione della tragedia:
" OTELLO "

A GIUSEPPE MONGERI.

Potrei lasciarti venire innanzi questo volume, senz'altra raccomandazione che il nome tuo. La buona amicizia, onde fummo uniti fin dagli anni di migliore speranza, che passarono per noi, è quella che mi persuade di tacere ad altrui quanto e perchè io apprezzi la modesta e leale virtù del tuo animo.

Tu, che al molto amore per l'arti del bello visibile, sai congiungere la pacata e profonda riflessione dell'intelletto, vedrai per fermo come alla sterminata grandezza de' pochi genii umani, un de' quali fu lo Shakspeare, devano educarsi coloro che appena abbiano senso del fine d'ogni arte, la verità: onde fu detto, a ragione, il bello essere lo splendore del vero. In poche creazioni dell'ingegno tale arduo pregio m'apparve così potente come in questa, che, forse non a torto, molti pongono sopra tutte l'altre del tragico inglese. Io stesso, nella disuguale lotta col poeta gigante, mi sentii più d'una volta nell'anima quel fremito di terrore e di pietà, che il Garrick provava nel rappresentare " Otello " e che da lui trascorreva in quanti l'udivano.

Io confido al mio libro la memoria di quel tempo che insieme aspettammo, più giusto e meglio augurato.

Milano, 3 luglio 1852.

GIULIO CARCANO.

VIII.

Inviando la versione del dramma:

“ LA TEMPESTA ”

A IACOPO CABIANCA.

Io so che la severa contemplazione degli anni appena trascorsi e lo svolgersi di tante cose nuove, le quali un dì saranno mature a qualche gran fine, non hanno in te spento, ma ridesto forse più vivace quell'amore della poesia, in cui è luce dell'animo e spirituale bellezza. E quest'amore è, per avventura, al tempo in cui siamo, il conforto migliore di chi vede l'ingiustizia camminar quaggiù dell'usato passo, e sente il tedio d'una vita che i più sacrificano all'egoismo della materia, ovvero alla tracotanza della ragione; la quale troppo spesso, rinnegando affetti e memorie, vaneggia nell'impossibile.

A te s'aspetta, e a te volentieri io mando, questa versione d'uno de' drammi in cui lo Shakspeare, sotto lo splendido velo d'una delle sue più fantastiche creazioni, lascia trasparire il profondo pensiero della verità umana. E tengo per certo che avrai questo volume come diletta memoria d'un amico lontano.

Tremezzo, Lago di Como, 11 ottobre 1852.

GIULIO CARCANO.

IX.

Inviando la versione del dramma:

“ IL MERCANTE DI VENEZIA ”

AD ANGELO FAVA.

Il conforto di qualche studio solitario e severo mi tornò, in questi ultimi anni, posso dir necessario e prezioso, come la sacra parola d'un' amicizia provata e antica. Onde m' è caro il raccomandare ai nomi di coloro che più amo e stimo questi miei letterarî sperimenti. E a te lontano, e forse perciò più desiderato, volli ora mandare uno de' drammi più singolari e più svariati di quel grande spirito creatore dello Shakspeare. Nell'avaro Shylock tu già conosci uno dei tipi più evidenti e più vivi di questo poeta. Così potessi quale a me avvenne nel tentar la difficile poetica prova, a te richiamare, con le dilicate e libere pitture del mio Autore, una memoria della tua Venezia, di quella città che i poeti vagheggiano, al pari della donna amata! Addio.

Milano, 30 giugno 1853.

GIULIO CARCANO.

X.

Inviando la versione della tragedia:

“ RE ARRIGO VIII „

AD ANTONIO GAZZOLETTI.

Tu sai, che nell'accingermi all'ardua fatica di voltare nella nostra lingua i capolavori del tragico inglese, m'accendeva il desiderio di poter forse un dì tentare io stesso qualche orma nel drammatico sentiero. E ne feci alcuna prova: ma dinanzi alle creazioni di quel Grande, la mia mente s'atterrì, nè so come e quando mi basterà l'animo di togliere dai silenzî del mio studio i tardivi frutti d'uno scarso ingegno. Intanto, come mi tornò di dolce conforto il raccomandare al nome de' migliori miei amici queste tragedie dello Shakspeare, mano mano ch'io le andava pubblicando, ti venga accetta quest'ultima, ch'è come l'epilogo del gran quadro che il poeta ritrasse ne' suoi sette drammi storici. E ti sia, se non altro, un segno della memoria, che di te, quantunque lontano, ho sempre nel cuore.

Milano, 1855.

GIULIO CARCANO.

XI.

Inviando la versione del dramma:
“ SOGNO D’UNA NOTTE D’ESTATE „

AD ALEARDO ALEARDI.

Quando, or fa pochi anni, non era ancora che un ardente speranza la libertà della patria, che oggi nessuno ci può rapire, tu m’indirizzasti uno di que’ tuoi canti, onde spirava, si può ben dire, un’aura profetica.

La fantasia e l’affetto hanno ne’ tuoi versi una mirabile consonanza. E ora, in questi giorni migliori, consenti ch’io ponga il tuo nome su questa mia versione del più fantastico dramma del grande poeta inglese. In questo dramma le tradizioni dell’età antica s’innestano, come in un sogno tutto luce e vapori, alle credenze de’ tempi di mezzo; e gli spiriti e le fate, che amano il raggio de’ crepuscoli, uccidono il verme nel bottone di rosa, e fanno fuggire l’istrice e il serpente dalla forcuta lingua, avviluppano di una rete invisibile le sorti amorose di due giovenili coppie e le bizzarre prove di alcuni poveri artieri. Quando mi giunse il tuo canto, io m’era occupato di questo poetico studio per vincere il tedio e l’amarezza di que’ giorni di patimento e di aspettazione; ma ora a te vengono i miei versi, come la parola lieta e il saluto d’un amico.

Milano, 1 febbraio 1863.

GIULIO CARCANO.

XII.

Inviando la versione della tragedia:
" CORIOLANO „

AD EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Quand' io cominciai, per togliermi alla quotidiana amarezza d'un tempo infelice, queste mie traduzioni del gran poeta dell' Inghilterra, la nostra cara patria non vedeva ancora quella luce di libertà e quel mattino di grandezza, che l' opera generosa e forte di un Re e di un popolo, la coscienza del dovere, e il sacrifizio di tutti, hanno fatto sorgere sopra di noi.

L'Italia ora scrive la nuova sua storia; e io vo lieto e superbo, che tra i nomi di coloro che più fecero per essa, sia ricordato il tuo, il nome d'uno degli amici miei migliori in quegli anni di tanta speranza. Tu segui, con nobile animo, la via che la patria ti ha segnata; e io, tornato alla modesta quiete del mio studioso lavoro, col cuore più sereno di quando l'avevo intrapreso, sento come un desiderio, un conforto nella vita, ponendo una delle maestose creazioni dello Shakspeare sotto l'auspicio tuo.

Nel " Coriolano „ il grande poeta ci dipinge la Roma turbolenta de' primi tempi delle contese civili, salvata dall' invincibile materno affetto. Ora che noi, anche mercè l'opera del tuo senno, siamo ritornati a questa madre antica, speriamo insieme che orgoglio di casta e violenza di plebe sieno vinte per sempre da un concorde affetto comune. Ti venga non isgradito il tenue mio dono e non dimenticare il tuo lontano amico.

Milano, 7 giugno 1874.

GIULIO CARCANO.

XIII.

Inviando la versione della tragedia:
" ANTONIO E CLEOPATRA "
A GIUSEPPE VERDI.

Con quel memore affetto con che, or sono ventisei anni, ci siamo stretta la mano a Parigi in un momento supremo per la patria nostra, quando la tua buona amicizia m'era insieme conforto e speranza; con lo stesso affetto, io vo lieto di segnare oggi il tuo nome sulla prima pagina di questo vasto dramma del poeta inglese.

L'ispirata idealità e il vero, che informano tutte le opere di quel grande, tu le hai altamente sentite nella tua stupenda creazione musicale del " Macbeth " che tutti commosse, e più di tutti forse chi aveva tentato di rendere, nel nostro verso, la pietà e il terrore di così fiera tragedia.

A te, dunque, venga ben accetto quest'altro gran dramma, nel quale lo Shakspeare, come tu sapesti fare nell' " Aida " ci riconduce a respirar quell' aria di voluttà e di mistero della terra d'Egitto, culla e tomba della civiltà la più antica del mondo. Addio.

Dongo, lago di Como, 7 settembre 1874.

GIULIO CARCANO.

XIV.

Inviando la versione del dramma:
" CIMBELINO "

A GIUSEPPE BERTOLDI.

Quando noi ci siamo conosciuti, te ne ricordi? era l'alba della libertà d'Italia, e cominciava la guerra avventurata della nostra indipendenza. Ma io già ti era amico da gran tempo, da que' dì, che il tuo verso giovanile aveva cantato le prime speranze della patria.

Intralasciati per molt'anni i miei studi sull'Eschilo dell'Inghilterra, più grande forse di quell'antico, io li ripigliai con animo libero, in questa pace e dignità di vita nazionale. E torno a consacrarli, a mano a mano che li raccolgo, al nome de' più cari amici miei: per questo il dramma di " Cimbelino " da me ora tradotto, dev'esser tuo.

Dal primo de' nostri novellieri lo Shakspeare tolse il concetto di quest'opera ardita e romanzesca; e se non appare tra le altre sue più sublimi e ammirate, v'è pur sempre l'orma del genio — e tu la troverai. A me, nella difficile prova, rapivano l'animo l'amore intemerato di sposa e il santo affetto paterno, che vi splendono d'una luce purissima.

Non ti sarà sgradito, io lo spero, questo mio lavoro, con cui volli ricordare anche agli altri l'amicizia nostra.

Milano, 30 novembre 1874.

GIULIO CARÇANO.

XV.

Inviando la versione del dramma:
" I DUE GENTILUOMINI DI VERONA "
AD EMILIO FRULLANI.

" Un barbaro che non era privo d'ingegno " così il Manzoni, con la sua arguta ironia, nomina lo Shakspeare, in quel semplice e vero poema della vita per cui dureranno sempre cari i nomi de' due fidanzati del contado di Lecco. A me sia concesso, alla mia volta, chiamarlo un uomo d'ingegno che non era privo di cuore.

E del più puro e nobile degli affetti umani, dell'amicizia, quel grande nutrì il suo cuore e la sua vita, come ne seppe trovare la sublime espressione in alcuni de' suoi drammi. Alla pietosa tragedia di " Giulietta e Romeo " di cui fu l'amore ispirazione soave e profonda, il poeta aveva fatto precedere quest'altro dramma de' " Due gentiluomini di Verona " nel quale è riflessa con mirabile esempio, tutta la devozione dell'amicizia. E questo può essere detto il dramma della sua giovinezza. Lasciami, dunque, con esso ricordare il tuo nome, e i giorni, lieti e mesti, d' un' amichevole consuetudine troppo presto interrotta, e ch'era nata dal consenso degli animi, in quella eterna legge di bellezza e di verità, unico principio dell'arte. Al nostro tempo v'è pur troppo chi ne ride; eppure io penso esser questo l'alito d'ogni poesia. È l'alito che mi parve di sentire anche ne' tuoi versi, ne' quali a una quieta malinconia, s' unisce la fede affettuosa e benefica nella verità ideale.

Milano, 30 marzo 1875.

GIULIO CARCANO.

XVI.

Inviando la versione del dramma:

" TROILO E CRESSIDA "

A PAOLO MASPERO.

A te, amico mio, che hai saputo, ne' tuoi nobili versi, ridare all'Italia nostra il secondo degli immortali poemi del vecchio Omero, mi piace di richiamare ciò che un dotto critico tedesco, l'Ulrici, scriveva intorno a questo dramma " Troilo e Cressida " nel quale i personaggi sono quelli stessi dell'Iliade e che altri chiamò, gridando allo scandalo, nulla più che una parodìa indiscreta.

" Per una ispirazione del suo genio, il poeta, penetrando " coll'occhio della mente l'oscurità de' secoli venturi, e le " nubi del passato più lontano, non volle con questa satira " profondamente significativa abbassare quello ch'è sublime " e grande, e molto meno far guerra ad Omero e alla " poesia eroica: bensì intese di dare un serio avvertimento " a coloro che sono tentati d'esagerare il valore degli an- " tichi e d'idolatrarli. "

Così l'Ulrici, contrastato e diviso tra l'adorazione d'Omero e quella dello Shakspeare, intende mettere in pace la sua coscienza. Anch'io, in questa creazione piena di fantasia, di ardimento e qualche volta d'irriverenza, non so vedere nessuna ragione che ci renda infedeli al culto della classica antichità, o d'altra parte ci tolga l'affetto per il poeta che iniziò il dramma moderno e romantico, nel suo più vivo contrasto con la tragedia antica.

Come già nel " Sogno d'una notte d'estate „ lo Shakspeare protesta qui di nuovo, in nome della libertà dell' arte; e dipinge gli uomini quali sono, con le loro passioni, ne' loro impeti generosi o abbietti, in quella mischianza di tragico e di comico, di che s' informa la vita. In questo come negli altri suoi drammi, egli obbedisce a quell' intimo senso della realtà e della storia che lo guidò sempre attraverso le tenebre del passato; e anche qui la pietà della sventura lo ispirò altamente. — Ettore è il suo eroe.

Ti venga dunque innanzi, e ti sia bene accetto questo mio studio sull'opera del grande Inglese, eroica a un tempo e bizzarra. E ti ricordi l'amicizia nostra degli anni più giovenili, senza scemare d'un punto l'amore e la riverenza ch'ebbe agli antichi il mio Shakspeare, e che tu pure serbi, con assennata costanza, al poeta sovrano

" Primo pittor delle memorie antiche. „

Canobbio, Lago Maggiore, 7 ottobre 1875.

GIULIO CARCANO.

XVII.

Iuviando la versione del dramma:

" TIMONE D'ATENE „

A RUGGIERO BONGHI.

Quando là, nella splendida pace del Lago Maggiore, in quegli anni delle patrie speranze, aspettando migliori giorni, tu ritornavi al prediletto studio del tuo Platone, io, allora tuo ospite, apriva qualche volume del mio Shakspeare. E più d' una pagina ne tradussi, ne' nostri autunnali riposi; poichè tu, innamorato del bello poetico, come lo sei della sapienza antica, mi animavi a continuare la difficile prova.

Le sorti della patria occuparono poi altamente tutta la tua vita; e io, che dopo molti anni ripigliai l'interrotto lavoro di quel tempo, voglio oggi risvegliare in te delle ricordanze già lontane, ma pur care; e al tuo nome raccomandar questo dramma severo, che altri disse fulmineo, del tragico inglese.

Nel " Timone d'Atene „ forse più che nelle altre opere sue, egli t'appare non meno grande filosofo che poeta. Non è più il greco misantropo, ricordato da Plutarco e da Luciano, ch' esso qui dipinge; è l' amico degli uomini, che muore vittima dell' ingratitudine e dell'abbandono. A te sia questo volume come un eco de' nostri solitarî passeggi, quando fra noi si discorreva, ora del Manzoni, ora del Rosmini, e sempre dell' Italia nostra.

Milano, 11 dicembre 1875.

GIULIO CARCANO.

XVIII.

Inviando la versione del dramma:

“ MISURA PER MISURA ”

AD ANDREA VERGA.

Forse qualche volta vi tornerà ancora nell'animo il ricordo d' un modesto volume, ove tant'anni fa una schiera di giovani amici, usciti appena dalle scuole, s' unirono a tentar le prime prove letterarie, col santo pensiero della patria in cuore.

Fu a quel tempo ch' ebbi la ventura di conoscervi; chè voi pure mi lasciaste inserire qualche vostra eletta pagina in quel libro ora dimenticato. Ma anche i fiori appassiti e morti insegnano la virtù delle memorie. E io, richiamando quegli anni così lontani, per benedire le comuni nostre speranze d' allora, pensai di mettere qui il vostro nome, caro del pari alla scienza medica che alla filosofia. So che la poesia è tuttora uno de' vostri conforti; e per questo volli offerirvi uno de' drammi di quel sovrano poeta, il quale seppe leggere negli arcani del pensiero e dell'anima eterna, come voi avete saputo cercar le più intime fibre di questo corpo mortale; scrutando, per dirlo col buon Mascheroni,

“ Le delicate origin' della vita. ”

Milano, 5 aprile 1876.

GIULIO CARCANO.

XIX.

Inviando la versione del dramma:
“ RACCONTO D' INVERNO ”

A TULLO MASSARANI.

Quelle pagine concise ed eleganti, come opera di cesello, ch' io leggeva, or fa due anni, in un volume de' tuoi studî sull'arte creatrice e sulle intime attinenze del dramma di Shakspeare con la storia e con la vita, mi stanno ancora impresse nell' animo. E di là mi venne, io penso, il buon volere a continuare in questa mia lunga e affettuosa fatica.

Il dramma a cui oggi tu mi consenti di raccomandare la memoria della nostra buona amicizia e del comune intento nello studiar le ragioni della poesia e dell'arte, è poco noto fra noi; eppur va fra i migliori del grande Inglese. Tu sai che lo Shakspeare è poeta sovrano, perchè seppe congiungere con mirabile armonia l'ideale e il vero; e qui, nelle due immortali creazioni di Ermione e di Perdita, egli ha dipinto al tempo suo e a quello che verrà, il sublime affetto della madre e della figlia, la purità della donna coronata, e l' amore innocente della perduta fanciulla. Guai se la poesia, per delirio di novità, o per foga d' arte sensuale, dimentichi la ispirazione di questi grandi!

L' arte respiri la realtà, ma non si scompagni da quella bellezza che mai non muore! Ti sia caro questo “ Racconto d'inverno ” e ti ricordi un amico, un compagno di studî e di vita cittadina, in questa libera patria che unì, da gran tempo, i nostri pensieri.

Lesa, Lago Maggiore, 5 settembre 1876.

GIULIO CARCANO.

XX.

Inviando la versione della tragedia:

" RE GIOVANNI "

A CARLO D'ADDA.

Il ricordo degli anni di nostra giovinezza, delle promesse e speranze nudrite a quel tempo, quando l' Italia sopportava ancora il giogo dello straniero, è vivo sempre nell' animo mio. E se, dopo il giorno che noi pure abbiam conquistato il nostro diritto sacrosanto, mi allontanarono dall'intima nostra consuetudine le agitazioni della vita pubblica, e la modesta via ch'io tenni sempre nella quiete degli studî, non per questo si mutarono in me la fede e l'amicizia d'allora. Sono di quelle memorie che non si cancellano mai. E te ne sia testimonio questa recente versione d'uno de' più severi drammi storici dello Shakspeare, che voglio mettere sotto il tuo nome: vi leggerai una sublime e patetica dipintura dell'amore materno, che forse non fu mai superata da nessun'altro poeta. È uno studio de' miei anni maturi, che mi fa tornar col pensiero alle prime e non inutili nostre prove letterarie, agli amici che abbiamo perduti. Addio.

Milano, 7 luglio 1877.

GIULIO CARCANO.

XXI.

Inviando la versione della tragedia:
" RE RICCARDO II "

A GIUSEPPE PIOLA.

Il mio autore, nello stupendo ciclo di dieci drammi, dipinse due secoli di storia della sua patria. È la lunga e funesta lotta tra la potestà civile e religiosa, quando la nazione che voleva esser libera e padrona di sè, rovesciando due de' suoi monarchi, conquistò a sè medesima un governo più fermo e più potente sotto i Principi che il Parlamento chiamava al suo trono. Uno di questi drammi, " Riccardo II " ci mette innanzi coi più vivi colori la misera fine di uno di questi re; che aggirato dal furore partigiano de' più vicini congiunti, e abbandonato dal popolo, del quale aveva calpestato le libertà, perde quel potere, ch'egli volle porre al disopra delle leggi del suo paese.

E a te, amico mio, a te così valoroso indagatore delle ragioni più alte delle dottrine politiche e nazionali, ho pensato di raccomandare, in segno di memoria, e della stima ch'io feci sempre di chi sa unire la virtù dell'ingegno e del cuore, questo nuovo mio studio del grande poeta.

Lesa, Lago Maggiore, 20 settembre 1877.

GIULIO CARCANO.

XXII.

Inviando la versione del dramma:

" RE ARRIGO IV (PARTE PRIMA) "

A GIOVANNI RIZZI.

Vi pare che la poesia, come usa pur troppo da qualche tempo, con una specie di cinismo ideale — se mi lasciate dir così — abbia a cercare il vero e il bello, dove non lo cercarono mai i grandi che furono e che noi veneriamo? No, di certo; però che voi stesso l'avete detto, con de' bei versi che testè sono usciti dal vostro cuore. Fin dove possa giunger l'arte co' suoi ardimenti, noi crediamo di saperlo; o, se non altro, lo sentiamo. E quel poeta, del quale talvolta vi piace svolger le pagine alle menti giovenili, educate da voi con verità e amore, il mio Shakspeare, ha conserto in questa prima parte del " Re Arrigo IV " con tanta sapienza di poesia l' elemento epico al comico, che addita, io credo, l'estremo confine dell'arte. A Falstaff e alla sua fatale ironia fanno stupendo contrasto Arrigo di Percy, lo *Sprone Ardente*, col suo impetuoso eroismo, e la schietta, amorosa figura della sua donna. E nel dramma, qui come sempre, grandeggia l' alto concetto storico e umano. Consentite, dunque, ch' io scriva il vostro nome in fronte di questo mio nuovo studio sul volume del poeta inglese; e vi sia, ancor più che segno di alta stima, ricordo d'amicizia sincera.

Milano, 18 gennaio 1878.

GIULIO CARCANO.

XXIII.

Inviando la versione del dramma:

“ RE ARRIGO IV (PARTE SECONDA) „

AD ANGELO DE GUBERNATIS.

È una modesta promessa quella ch'io vi feci, passando di Firenze, or fa un mese; e mi tarda di adempirla. La vostra indulgente parola per questo letterario cimento, a cui da lungo tempo e forse con troppo ardita fidanza, io posi studio e amore, ma più l'accoglimento cortese, e quel poco che tra noi si disse intorno allo strano divagare dell'arte nel campo della fantasia, mi fecero animo a mandarvi, come onesto mio ricordo, questa seconda parte dell' “ Arrigo IV „ di Shakspeare. — Il grande di Stratford seppe con l'impeto del genio dar vita alla storia, e alternare tutti gli elementi della poesia, ispirandosi a un tempo alla gaiezza più ardita, e al mistero dell'anima umana, scrutata con occhio di filosofo. Nessuno indovinò meglio come, nella natura, accanto al sublime appaia il grottesco; benchè quello, non questo, finisca a trionfare, come il buon senso; il quale è anch'esso, nella vita, un'aspirazione al vero. E parmi che così la pensasse anche il Manzoni, poichè mi sovviene ch'egli un giorno mi diceva “ la vera poesia potersi chiamare una esaltazione del buon senso. „

Non venga dunque a voi sgradito questo mio nuovo poetico studio, e credetemi sempre vostro

Milano, 10 aprile 1878.

GIULIO CARCANO.

XXIV.

Inviando la versione del dramma:

“ RE ARRIGO V „

AD EMILIO BROGLIO.

Ti ricordi del Marzo 1848 e del vecchio palazzo Marino, ove ne' giorni del primo cimento popolare cominciò la nostra amicizia? I casi della vita e le grandi vicende della patria ci hanno disgiunti; ma noi, incontrandoci di quando in quando, dopo tanti anni, ci stringiamo ancora sinceramente la mano, come a quel tempo.

A te, dunque, quasi richiamo di que' giorni, voglio oggi mandare, nè ti venga discaro, questo dramma del poeta inglese, che di recente ho tradotto. V'è dipinta con epica grandezza e verità, quella pagina storica ch'ebbe fine con la vittoria d'Azincourt, quando Arrigo di Lancastro, atterrata l'antica feudalità francese, suggellava con un regale connubio d'amore la pace di due popoli e insieme il trionfo sullo straniero.

Lesa, Lago Maggiore, 21 luglio 1878.

GIULIO CARCANO.

XXV.

L'autore premetteva alla versione del dramma:

" RE ARRIGO VI (PARTE PRIMA) "

la seguente epigrafe:

ALLA MEMORIA CARAMENTE DILETTA

DEGLI AMICI SUOI

RINALDO E CESARE GIULINI DELLA PORTA

CHE TANTO AMARONO L'ITALIA

GIULIO CARCANO

—

MDCCCLXXIX

XXVI.

Inviando la versione del dramma:

" RE ARRIGO VI (PARTE SECONDA) "

AD AUGUSTO CONTI.

Alcun tempo fa, nel rileggere que' due vostri preziosi volumi " Del Bello nel Vero " in cui rivelaste con sì alto concetto le ragioni e il fine dell' arte, trovai più volte il nome del mio autore, del quale scriveste " quel suo pro-" fondo conoscere la natura umana e quel suo dipingerla " sì efficace lui rendono uguale a' maggiori poeti del mondo, " e primo ancor oggi fra i poeti drammatici. "

E mi venne in pensiero di raccomandare al vostro nome questa seconda parte della grande trilogia storica " Arrigo VI " tessuta sovra altri drammi più antichi, ma che pur serba l'impronta del genio dello Shakspeare; il quale all'osservazione severa de' fatti storici sa congiunger sempre la virtù degli affetti e la coscienza delle passioni, sì che par veramente ch' egli abbia in sè — come dite anche voi — tutto il genere umano.

Accogliete, con indulgente amicizia, questo ricordo de' giorni che abbiamo passati insieme, quando nella città di Dante tenne stanza il primo Re dell' Italia nostra.

Milano, 31 gennaio 1879.

GIULIO CARCANO.

XXVII.

Inviando la versione del dramma:

" ARRIGO VI (PARTE TERZA) "

AD ALESSANDRO PORRO.

Benchè la grande trilogia dell'Arrigo VI, della quale son lieto di raccomandare al tuo nome l'ultima parte, non sia tutta creazione del sovrano poeta inglese, non c'è dubbio che la mano di lui, rifacendo un vecchio dramma, vi pose suggello immortale.

Le tragiche scene che qui si succedono, sono come i frammenti staccati di un libro storico; sono le vicende di una guerra fratricida; trent'anni di disordini, di lotte intestine, di massacri; la memoria viva di uno de' più lugubri e tenebrosi secoli del Medio Evo.

In questo tempo che noi pure, tornati appena a libertà e grandezza, par quasi che vogliamo guastarne il frutto con le infeconde e sinistre gare partigiane, non ti venga discaro il ricordo della nostra amicizia, che nacque in giorni ancor pieni di speranza e di fede nella nuova vita della patria nostra.

Milano, 1 maggio 1879.

GIULIO CARCANO.

XXVIII.

Inviando la versione della commedia:

" LE DONNE ALLEGRE DI WINDSOR „

A GIOVANNI VISCONTI VENOSTA.

Non è più la tragica grandezza dell'anima umana, che il poeta fa sorgere dinanzi a noi in Amleto, in Macbetto, in Coriolano. È la festa bizzarra e fantastica del ridicolo, che pur si rivela nella vita, per l'urto della libera volontà con la invisibile forza del vero, e con la giustizia di un eterno principio morale; è la figura, immortale anch'essa, del vecchio Falstaff. Un intrigo tutto borghigiano, che si svolge in questa nuova creazione del poeta, ben altro che grottesca perch'è reale e scolpita nella comica evidenza di tutti i caratteri, di tutte le persone ch' egli aggruppa sulla scena, mi richiama al pensiero la verità di quella malinconica parola " essere la vita una commedia per chi vede, una tragedia per chi sente. „

E tu, forse, l' hai creduta del pari questa verità, nello scrivere quel tuo volume di Novelle, che non sarà così presto dimenticato, e n' attende un altro che gli somigli. Ond' io spero farai buon viso a questa commedia, che va tra le migliori dello Shakspeare, alla quale ho tentato, alla meglio, di dar veste italiana. Essa ti ricordi l' antica nostra amicizia.

Milano, 3 febbraio 1889.

GIULIO CARCANO.

XXIX.

Inviando la versione della commedia:

" LA NOTTE DELL' EPIFANIA „

A VINCENZO STRAMBIO.

Nel raccomandare al tuo nome questa mirabile fantastica creazione dell'immortale poeta, al quale consacrai da mol-t'anni un amoroso culto, io sciolgo con te un'antica promessa. Noi ci siamo incontrati, noi siamo stati concordi nell'amicizia e nella speranza in que' giorni, di migliore augurio, che non potremo mai dimenticare. In mezzo alla sfidanza di tante cose aspettate e pur troppo svanite come un bel sogno di giovinezza, ci temperi la malinconìa del-l'animo questa forma, direi così, di poetica provvidenza che veglia sulla virtù e ravviva l'ideale.

Anche " La duodecima notte „ o la " Notte dell'Epifania „ cerca i misteri del cuore, in una regione ignota, senza confine, ma piena di gaiezza e d'impeto folle: quasi a ogni scena si rivela un'altra volta il genio che fece " Il sogno d'una notte d'estate. „ In mezzo ai cupi drammi della storia del suo tempo, lo Shakspeare si riposava e sorrideva.

Milano, 12 giugno 1880.

GIULIO CARÇANO.

XXX.

Inviando la versione della:
" COMMEDIA D'EQUIVOCI "

AD ORESTE RAGGI.

A te, fedele e antico amatore de' classici, di que' nostri grandi maestri che al dì d' oggi son troppo dimenticati; a te, che con la parola e con gli scritti ne hai sempre raccomandato lo studio, voglio inviare una delle mie più recenti traduzioni d' un poeta sovrano; poichè egli, nell' impeto libero del suo genio, non seppe mai scordare le più alte creazioni della poesia greca e latina.

Dai " Menechmi " del vecchio Plauto tolse lo Shakspeare l' ispirazione di questa sua " Commedia d' Equivoci " e ad essa affido la memoria della nostra buona amicizia, cominciata fin dai primi giorni della redenzione di questa patria, alla quale preghiamo insieme virtù e grandezza.

Lesa, Lago Maggiore, 5 settembre 1880.

GIULIO CARCANO.

XXXI.

Inviando la versione della commedia:

“ MOLTO ROMORE PER NULLA ”

AD EMILIO CORNALIA.

Amico mio. — Non solo l'onesta e studiosa consuetudine, che da molti anni ci unisce in quelle solitarie stanze terrene di Brera, ove al finire dell'altro secolo esalava la grande anima il nostro Parini, mi consiglia a mandarti oggi codesta mia versione d'una delle più ammirate commedie dello Shakspeare; ma anche il vivo desiderio ch'io sento di lasciare in queste pagine un ricordo della mia affettuosa stima per il tuo nobile ingegno e per il tuo cuore. Tu, istancabile nell'amore di quella scienza che ricerca e svela il segreto della natura, vedrai come il genio del mio poeta seppe scrutare il mistero, ancora più profondo, dell'anima; penetrando, in questo come negli altri suoi drammi immortali, nel cuore umano e dipingendo le gioie e i dolori della vita.

Milano, 9 novembre 1880.

GIULIO CARCANO.

XXXII.

Inviando la versione della commedia:

" PENE D'AMORE PERDUTE "

A GIUSEPPE BELLINI.

Voi, che amate ancora l'arte buona e vera come a que' giorni che veniste a trovarmi la prima volta, non foste ingrato mai ai conforti della poesia, dopo che il culto più severo del diritto, e le ragioni " del mio e del tuo " vi fecero rinunziare al cammino delle lettere. E voi, di certo, l'avreste seguito con onore.

Memore di quel tempo, che lasciata la cara consuetudine dell' arte, voleste essere voi pure, come tanti altri nostri giovani, un soldato della patria, io, che allora ho invidiato la vostra fortuna, voglio qui ricordare quella stima ch'ebbi sempre per voi e la buona amicizia nostra.

Milano, 2 gennaio 1881.

GIULIO CARCANO.

XXXIII.

Inviando la versione della commedia:
" LA SELVATICA AMMANSATA "

A PAOLO FERRARI.

Quand'io mi teneva innanzi il volume dello Shakspeare, aperto alla prima pagina di questa " Selvatica ammansata " commedia viva di carattere e popolare al suo tempo per la vigorosa evidenza e per lo studio de' legami più intimi fra l'uomo e la donna, mi ricordai che anche il nostro Goldoni, quantunque ignaro, com'io penso, dell'opera di quel sommo, tentò alla sua volta il medesimo tema nella commedia " La donna stravagante. " — L'uno e l'altro ne trassero insegnamenti d'onestà e di buon senso; e lasciata da parte la diversità del tempo e de' costumi, mi par certo ch'essi furono ispirati da uno stesso intento, dallo stesso pensiero creatore. E la memoria del Goldoni mi richiamò quella del poeta, che appunto col nome di lui cominciò sotto splendido auspicio una serie così fortunata e non ancor finita di commedie, nelle quali abbiamo la migliore speranza di veder risorgere anche il nostro teatro comico. Per questo non vi sia discaro ch'io raccomandi al vostro nome questo mio nuovo letterario cimento.

Milano, 6 marzo 1881.

GIULIO CARCANO.

XXXIV.

Inviando la versione della commedia:

" COME VI PIACE "

A GIAMBATTISTA GIULIANI.

Come Dante, nel poema che fu il lungo studio e l'amoroso culto della vostra vita, così il gran tragico inglese, al quale dedicai in questi anni le poche forze dell'ingegno mio, seppe sulla scena far risorgere al cospetto del suo tempo e del tempo che verrà, gli uomini del passato, e quelli che vissero con lui, e scolpire il mondo reale che s'abbraccia col mondo invisibile. L'uno fece del divino poema la più sublime storia contemporanea e chiuse il vasto ciclo del Medio Evo; l'altro, nel dramma, senza aver nemmeno una piena coscienza dell'opera sua, iniziò, può dirsi, tutta la moderna poesia.

Lasciate, dunque, ch'io raccomandi al vostro nome questa nuova e fantastica creazione dello Shakspeare, il quale cercando anch'esso un rifugio dalle amarezze della vita nell'eterno ideale, tolse da una ignota leggenda di pastori la prima ispirazione a un magico quadro di virtù e di giustizia eterna. Anche nella commedia, al par di Dante, egli vi fa sentire il grido malinconico dell'umanità.

Ed il tenue mio dono vi sia come suggello di un'antica e buona e riverente amicizia.

Milano, 5 maggio 1881.

GIULIO CARCANO.

XXXV.

Inviando la versione della commedia:

" È TUTTO BENE QUEL CHE BEN FINISCE "

A GIOVANNI PRATI.

Non so metter fine al mio lungo e caro studio sul grande poeta d'Inghilterra, senza tornar col pensiero agli amici miei più antichi, a me compagni nell'arte e nella speranza di questa patria che fu il primo nostro amore. Ad essi mi piacque di consacrare questi miei volumi. Quando noi c'incontrammo la prima volta nella mia città, tu eri già illustre per i primi tuoi canti. Quante cose e quante vicende da que' giorni!

Accogli dunque, con la serena bontà del vero poeta, una delle commedie, in cui il sovrano genio dello Shakspeare, da una semplice novella del Certaldese, tolse il pensiero d'un nuovo e ardito dramma d'amorosa passione. E ti sovvenga che ad alternare, nella mia traduzione come nel testo, la prosa e il verso, mi valse l'esempio tuo, in quel mesto e profondo poema di " Armando. "

Così ti riviva qualche volta nell'animo il ricordo dell'amicizia nostra.

Milano, 18 luglio 1881.

GIULIO CARCANO.

XXXVI.

Inviando la versione del dramma:

“ PERICLE „

AD ULRICO HOEPLI.

Quando m' accinsi, or sono sei anni, a questa ristampa delle mie versioni dello Shakspeare, ch'io aveva rivedute e rifatte in gran parte, voi, con raro buon senso letterario e con quel culto dell'arte dedicata alle nobili discipline che vi crebbe onore nella patria nostra, mi deste animo a condurre a fine alacremente la mia severa fatica. E lo feci volentieri per il lungo studio da me posto a' volumi del sommo poeta, e per la cura singolare con che vi piacque di assumerne la edizione.

A voi parve degna cosa, che come la Germania ha parecchie traduzioni compiute dello Shakspeare, non ne dovesse mancare una all'Italia; tanto più che il poeta aveva chiesta, in parte, la sua ispirazione a' nostri storici più antichi, a' nostri autori di leggende e novelle.

Ecco in che modo, seguendo arditamente le forme del testo, io cercai di dar veste italiana non solo ai potenti drammi che abbracciano due secoli di storia inglese, ma anche alle commedie dove il mio autore rivela l'intera virtù del poeta per cui l'anima umana non ha misteri. Non avrò io fallito del tutto nella mia ardua prova? — Ma ora, non voglio dar fine a questo volume, senza che una sua pagina porti il vostro nome, e ricordi che al comune intento tenne dietro la buona amicizia nostra.

Lesa, Lago Maggiore, 25 settembre 1881.

GIULIO CARCANO.

XXXVII.

Inviando la versione del dramma:

" TITO ANDRONICO "

A FEDERICO I. FURNIVALL.

A voi, chiarissimo signore, che col senno e coll'opera vi siete dedicato al culto del sommo tragico della vostra nazione, di lui che il nostro Manzoni ben potè chiamare " grande e quasi unico poeta, " a voi non temo di raccomandare quest'ultima mia prova letteraria, la quale compie la versione italiana del Teatro di Shakspeare.

Nell' erudito opuscolo " The succession of Shakspeare 's Works " accettando l' opinione dell' illustre Gervinus, voi avete posto fra i primi tentativi del poeta questo " Tito Andronico " che se non può dirsi tutto opera sua, serba le prime impronte del suo genio. — Non venga, dunque, a voi meno accetto il mio omaggio; e vi dica ancora come io vi sia riconoscente, per l' onore a me fatto, quando nell'Albo della " Nuova Società di Shakspeare, " da voi fondata in Londra, scriveste anche il mio nome. — Quanto a me, nel metter fine alla mia assidua fatica, non so che ricordare quel verso di Dante:

" Vagliami il lungo studio e il grande amore "

Milano, 17 novembre 1881.

GIULIO CARCANO.

INDICE

Alla pag. 426 linea 22, al verso *Vide estremo il periglio,* ecc. si preponga il nome di *Quinto.*

Alla pag. 434 linea 11, invece di *E nostra* leggasi *È nostra.*

Alla pag. 498 linea 12, invece di *istancabile* leggasi *instancabile.*